ROMOLO CAGGESE

FIRENZE DALLA DECADENZA DI ROMA

AL RISORGIMENTO D'ITALIA

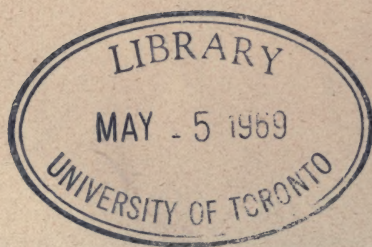
II.

DAL PRIORATO DI DANTE
ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA

FIRENZE

SUCCESSORI B. SEEBER
LIBRAI EDITORI
Via Tornabuoni, 20

FRANCESCO LUMACHI
LIBRAIO EDITORE
Via Cerretani, 8

1913

DAL PRIORATO DI DANTE
ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA

Capitolo Primo.

I Bianchi e i Neri.

I. Chi studia la storia della Repubblica Fiorentina nel secolo decimoquarto è preso da un interesse sempre più intenso, quasi che un dramma straordinario, or fine e dolcemente mesto or cupo e impetuoso, si svolga sotto i suoi occhi. È un popolo di mercanti, di banchieri, di artisti, di novellieri giocondi e di poeti solenni, di viaggiatori instancabili e di accorti uomini politici che si agita continuamente, preso dalla febbre della produzione e della instabilità, affaticato da un mondo di bisogni materiali e ideali che le conquistate ricchezze sembrano inadatte a sodisfare, e la forma politica dello Stato, il Comune, sembra incapace a degnamente rappresentare e tutelare. Tutte le forme dell'arte sono tentate, tutti i segreti della speculazione economica conosciuti, tutte le attività umane magnificamente sviluppate; eppure la Repubblica è tutti i giorni

insidiata, attaccata e violentata, e il concetto dello Stato si trasforma senza posa non per opera di dottrinari o di partiti che consciamente vogliano mutarne la struttura e la forma ma per intima forza delle cose, per irrefrenabili bisogni e tendenze di tutte le classi sociali. La caduta della Repubblica si fece attendere due secoli ancora; ma di questi due secoli uno, il decimoquinto, non fece che assistere allo sgretolarsi delle vecchie forme repubblicane tra l'indifferenza dei più, e l' altro, il decimoquarto, ebbe la missione storica di condurre al potere dello Stato il Popolo minuto, quasi perchè tutte le classi facessero le loro prove di governo prima che sonasse l'ora del fallimento del Comune. La tempesta delle passioni individuali doveva, quindi, ingrossare quella delle passioni collettive, e nel torbido della vita pubblica era inevitabile che i più irrequieti si tuffassero a pescarvi l' arma fatale contro lo Stato. Gli spiriti più vigili se ne accorgono e denunziano i mali della società, anche se non ne intendono l'intima ragione; Giovanni Villani è turbato e quasi scandalizzato, Dino Compagni sospira amaramente, l' Alighieri sa che la città è piena « d' invidia sì che già trabocca il sacco » (INF., VI, 50); ma nessuno può arrestare il corso delle cose, poichè la grande maggioranza degli uomini non segue e non può seguire che l' istinto cieco.

La malvagità, l'odio, il rancore, l'invidia, a cui ricorrono gli scrittori contemporanei per spiegarsi l'arruffio delle passioni e degli avvenimenti, non servono per noi, tardi nepoti, se non come indizi sicuri di uno squilibrio sociale profondo sì che tutti i valori morali sembrano sovvertiti. Naturalmente, le cause dovevano essere più riposte e più gravi. Alla cacciata di Giano della Bella molti problemi premevano il Comune; ma il problema fondamentale, a cui nessuno badava, era questo: i Magnati non erano ancora completamente sconfitti o, almeno, non avevano ancora rinunziato definitivamente a combattere, mentre la maggioranza dell'elemento popolare, il Popolo minuto e il proletariato, era ancora fuori del governo. Evidentemente, la vita del Comune doveva essere angustiata dalle resistenze degli uni, dagli assalti degli altri, dalla irrequetezza di tutti, e il problema doveva risolversi col tumulto dei Ciompi e col governo democratico che ne seguì, cioè con un esperimento di governo veramente popolare, e con la organizzazione di una nuova classe magnatizia, dal cui seno uscirà più tardi la Signoria. Nessuna meraviglia, quindi, che il nuovo periodo della storia di Firenze incominci con una corruzione demagogica e con una corruzione nei pubblici poteri: è il segno dei tempi. Giano aveva destato nel Popolo minuto un tumulto di speranze e di desideri, se n'era fatto

capo e dominatore; cacciato l'eroe, c' era sempre posto nella coscienza popolare e nella vita pubblica per chi avesse saputo sostituirlo in ciò a cui il caduto non era nato, cioè nella volgarità e nella malafede. D'altra parte, nello sgretolarsi dei vecchi partiti, nel tramonto delle vecchie passioni politiche, nell'incessante rimescolio di ordinamenti tumultuari e affannosi era possibile e quasi inevitabile che i pubblici poteri fossero investiti con estrema violenza dalla stessa corruzione che è nella società, fino a diventare strumento cieco delle mire delittuose di alcuni contro altri, di pochi o molti facinorosi contro lo Stato. Ed ecco Dino Pecora, il beccaio, e il Podestà Monfiorito della Marca Trivigiana: l'uno e l'altro esponenti di una situazione anormale; l'uno « uomo di poca verità, seguitatore di male, lusinghiere,... corrompea i popolani minuti, facea congiure, e era di tanta malizia che mostrava a' Signori che erano eletti, era per sua operazione » (*Compagni*, I, 18); l'altro, gentiluomo spiantato, diventò l'arma insidiosa dei « pessimi cittadini » poichè « assolvea e condannava senza ragione, come a loro parea; e tanta baldanza prese, che palesemente lui e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezo per piccolo o grande che fusse » (I, 19). Una salutare reazione cittadina lo trascinò giù dai fastigi del potere fino al luogo infame della tortura e al carcere;

ma è certo che, quando si trattò di esaminare l'incartamento del suo sindacato, alla metà di ottobre 1299, i gravi documenti non si trovarono più tra gli atti del Comune, custoditi nel Palazzo dei Priori, e la voce pubblica accusò della sottrazione i Priori stessi che erano stati al governo dal 15 agosto al 15 ottobre del 1299 (1)! Era di quei Priori messer Niccolò Acciaiuoli, quello stesso in favore del quale, racconta Dino Compagni, il Podestà Monfiorito aveva ricevuta una falsa testimonianza e lo aveva, quindi, assoluto da una certa accusa che gli pendeva sul capo! Col Pecora e con messer Monfiorito stanno i « puzzolenti » giudici (Par., XVI, 55), quella torbida genìa di giuristi e di notai che fu già, quando il Popolo grasso lottava contro i Magnati, prima del '93, elemento di confusione nei partiti e nelle fasi della lotta, e che si appresta ora, con Baldo Aguglione, con Lapo Saltarelli, con Niccolò Acciaiuoli, spiriti agili all'imbroglio ed all'astuzia, a destreggiarsi sapientemente tra i partiti in conflitto, in un'ora tragica della democrazia e della storia di Firenze.

Lo sfondo del quadro, dunque, è grigio e triste; più torbidi e sinistri sembrano quindi i personaggi che ne animano la scena. La « confusione delle persone » è grande, l'intreccio degl'interessi singolarmente involuto: le Arti minori sono state abbandonate dal Popolo grasso, appena la catena

degli Ordinamenti di Giustizia è saldata ai piedi dei Magnati; i Magnati si sono divisi di fronte alla nuova situazione politica, e mentre alcuni par che si pieghino alla ineluttabile necessità, gli altri cospirano contro le leggi spietate; il Popolo grasso è alla testa del governo, forte di tutti coloro che dopo il 6 luglio 1295 s'eran fatti popolani, ma la sua forza non è tale da assicurargli l'incontrastato dominio, poichè nella sua stessa costituzione crepita il dissenso e l'unità degl'intenti è rotta da un complesso di inimicizie di famiglie e di gruppi, tra le quali si trascina pesantemente la vita del Priorato e si svolge, contradittoria spesso instabile e incerta sempre, l'azione del governo. La Parte Guelfa diventa la fortezza magnatizia meno disposta a capitolare: gli odi privati, gl'interessi individuali offesi o trascurati, l'invidia e il rancore del nobile contro le audacie sfrontate della « gente nuova » arricchita, l'intransigenza del vecchio ceto magnatizio di fronte al « mollare » di molte coscienze più elastiche o più illuminate, il pettegolezzo volgare e il fosco desiderio della congiura, l'ambizione personale di alcuni e l'audace speranza di altri verso una ricostituzione politica che poteva sembrare non impossibile - tutto un complesso di forze sociali avverse alla costituzione del '93-'95 trova in essa ricetto e tutela. E, quasi che ciò non bastasse a rendere oscura e minacciosa la si-

tuazione generale, ecco la concorrenza sul campo economico, fuori e dentro la cerchia delle mura cittadine. Da oltre mezzo secolo il commercio bancario fiorentino si è imposto all'attenzione di principi e di papi lottando con fortuna contro l'influenza senese, veneziana, pisana, genovese; e, ormai, gli Spini, i Cerchi, i Mozzi, i Bardi, gli Acciaiuoli, i Frescobaldi, i Peruzzi hanno, tutti, tessuta la loro mirabile tela, con pazienza e con tenacia, a Roma, a Napoli, alla Corte di Francia, a quella d'Inghilterra, in Germania. Lavorare d'accordo, procedere liberi per le grandi vie del mondo, fraternamente, essi non possono e non sanno, perchè il cuore del mondo finanziario è Roma, e a Roma può dipendere dal capriccio di un pontefice collerico o semplicemente abile la esclusione di una compagnia già privilegiata. La lotta sorda, insidiosa, a colpi di spillo, è ogni giorno più una necessità; e, anche se non vogliamo ritenere che essa abbia determinato la scissione fatale dei Bianchi e dei Neri [2], dobbiamo riconoscere che le sue conseguenze non potevano non farsi sentire nella città, già predisposta, per la condizione degli animi e dei partiti locali, a fare esca delle più insignificanti circostanze per il suo fuoco divoratore. Informino, per tutti, i tumulti sanguinosi scoppiati ai primi del 1297, in occasione del mortorio di piazza Frescobaldi, di cui il Compagni ci ha serbato un

ricordo vivo e caratteristico (I, 20); i quali, molto probabilmente, dettero origine ad un provvedimento statutario che rimase in vigore per lunghi anni negli Statuti del Comune [3]. Si comprende perfettamente che, quando i cittadini si „ abbominano l'uno l'altro " „ per gara d'ufici ", la concorrenza economica è, nello stesso tempo, arma di offesa formidabile e sorgente inesauribile di rancori profondi. Finalmente, su questo mondo di passioni sempre pronte a scoppiare, in questo ambiente nervoso e litigioso che pare in attesa della circostanza imprevista e fatale per abbandonarsi alle vicende febbrili di un conflitto sanguinoso, soffia lo spirito di Bonifazio VIII. Nato per l'arte della guerra e della diplomazia dagl'infiniti accorgimenti più che a guidare il gregge del Signore, egli si mescola con voluttà acre alle lotte civili fiorentine e se ne fa, quasi, l'arbitro e lo strumento. Combattere apertamente la città non può; ridurla in suo potere è il suo segreto proposito.

Come raggiungere questo fine? A traverso quali mutamenti di governo era possibile intromettersi nelle cose fiorentine? Nessuno forse avrebbe potuto dirlo quando nell'acceso animo del Pontefice se ne coloriva il disegno; ma il corso naturale delle cose si sarebbe incaricato di condurre il problema tormentoso alla sua logica soluzione. Due famiglie, i Cerchi e i Donati, diventarono,

all'alba del trecento, i due poli di attrazione di tutti gli elementi della vita pubblica fiorentina. I Cerchi eran venuti in Firenze dalla Val di Sieve (Par., XVI, 65); i Donati di antica nobiltà cittadina; quelli, dice il Compagni « uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli e avevano bella apparenza »; questi « più antichi di sangue, ma non sì ricchi » (I, 20); i Cerchi, soggiunge il Villani « erano di grande affare, e possenti, e di grandi parentadi, e ricchissimi mercatanti, che la loro compagnia era delle maggiori del mondo; uomini erano morbidi e innocenti, salvatichi e ingrati, siccome genti venuti di piccolo tempo in grande stato e potere »; i Donati, invece, « erano gentili uomini e guerrieri, e di non soverchia ricchezza, ma per motto erano chiamati *Malefa'mi* » (VIII, 39). Dei Cerchi era capo messer Vieri, dei Donati messer Corso, l'uno dall'anima di mercante arricchito, l'altro impetuoso e audace, prode sul campo di battaglia e nelle cospirazioni abile e tenace. Stanno, dunque, di fronte la forza del danaro e quella della tradizione magnatizia; gl'interessi della gente nuova arricchita e quelli, feriti e dissestati, degli antichi Magnati; i Cerchi sono l'esponente della coalizione magnatizio-popolare venuta su dopo i fatti del luglio 1295; ai Donati fanno capo i più irriducibili aristocratici, i più

impenitenti conservatori, da un lato, e, dall'altro, convergono, non diremo le simpatie, ma certo le tendenze interessate del Popolo minuto. È, in definitiva, il partito del governo alle prese con quanti sono, Magnati o minuti artigiani, esclusi dal governo; una coalizione ibrida da una parte e dall'altra. Nè è tutta qui la confusione degli uomini e dei partiti; poichè all'uno e all'altro gruppo aderiscono Popolani e Magnati trascinati in un senso o in un altro da privati interessi: Guido Cavalcanti è dei Cerchi perchè odia mortalmente e disprezza Corso Donati, ed è dei Cerchi Lapo Saltarelli perchè loro parente, e Berto Frescobaldi perchè loro debitore; mentre son dei Donati la maggior parte dei Bardi, i Bordoni, i Cerretani, gli Spini [4]. Il Comune, naturalmente, inclina verso i Cerchi; ma la Parte Guelfa è tutta cosa dei Donati; il ceto dei grandi mercanti e dei banchieri è diviso, sì che ciascuno si orienta secondo i particolari interessi suoi del momento, allontanandosi sempre più dalle idealità politiche del secolo passato. Se un colore politico possono avere le due parti, esso è tutto in questo che i Cerchi non sono invisi ai Ghibellini fuorusciti, mentre i Donati sono guelfi intransigenti; quelli non perderebbero molto se un accordo si facesse con gli esuli; questi - attaccati disperatamente allo scoglio di Parte Guelfa - ne sarebbero rovinati. Per gli uni, per i Cer-

chi, non piò parteggiare Bonifazio VIII, poichè essi o sono - per mezzo dei loro seguaci, Popolani - già entrati nel governo della Repubblica, o ne godono le simpatie; per gli altri, i Donati, il Pontefice sente istintivamente di prendere partito, perchè sa che essi sono irreconciliabili nemici del Comune democratico. Il partito dei Cerchi si chiama, infine, dei Bianchi, quello dei Donati è detto de' Neri; nomi, anche oggi d'incerta origine, ma netti e precisi nel loro significato partigiano. E certo soltanto che la stessa famiglia dei Cerchi si divideva in due rami, quello dei Bianchi - cioè il più rigoglioso - e quello dei Neri, fin dal 1295 (5); ed è certo anche che i dissensi politici di Pistoia, nella famiglia dei Cancellieri, non determinarono affatto, come dice il Villani (VIII, 39), il sorgere delle parti fiorentine, che di ben altri interessi sono intessute e dei dissensi pistoiesi si giovano. Pistoia, lacerata dalle discordie civili, avvelenata dagli stessi mali onde soffrivano i Comuni maggiori, ma meno forte da superare le crisi più aspre senza mettere in pericolo la indipendenza dello Stato, s'era lasciata più volte « riformare » dalla Repubblica vicina e dai Lucchesi, negli ultimi anni del dugento; e, certo, queste riforme e questi interventi fiorentini non solo servivano assai bene a spianare la strada alla dominazione politica della città, ma non potevano non fornire argomenti

molteplici di attriti e di conflitti ai sempre armati e irosi partiti cittadini [6].

Classi sociali, dunque, e partiti politici, quali il secolo decimoterzo aveva determinati e disciplinati, ci sembrano smagliarsi; gli avvenimenti par che smarriscano la lor ferrea logica a cui la storia di Firenze ci aveva abituati; o, meglio, seguono una logica nuova e più capricciosa tanto diversa dall'antica quanto più intensa e decisiva è l'azione dei singoli su le masse. Le contradizioni, le viltà, gl'infingimenti, caratteristiche ignote al Primo Popolo e a coloro che costituirono il Priorato, diventano necessariamente note caratteristiche dei nuovi aggruppamenti fiorentini; onde l'Alighieri se ne sdegna tanto quanto più sistematico e geometrico è il suo pensiero politico e filosofico e la sua stessa concezione della vita.

II. Calendimaggio del 1300 apre le ostilità: la festa della primavera, della bellezza e dell'amore, con le sue danze geniali, serve di pretesto ad una zuffa sanguinosa. La brigata dei Cerchi si scontra con quella dei Donati, l'odio sopito da lungo tempo erompe furiosamente; e Ricoverino de' Cerchi è colpito da un familiare de' Donati in modo sì brutale che perde il naso. Quel colpo, commenta con amarezza grande il Compagni, „ fu la distruzione della nostra città „ (I,22). I Priori ne sono sorpresi e sgomenti, e il 4 maggio è

votata nei Consigli una provvisione che conferisce alla Signoria i pieni poteri per difendere - si noti - non i Bianchi contro i Neri, ma gli Ordinamenti di Giustizia minacciati e la vita stessa della Repubblica [7]. Il nembo si era, infatti, addensato e... nubi oscure salivano dai cieli di Roma! Corso Donati era stato nominato rettore di Massa Trabaria da Bonifazio VIII fin dai primi di febbraio [8]. Pochi giorni dopo tre « famigliari » del papa, Simone Gherardi, Cambio di Sesto e Noffo Quintavalle, su denunzia di messer Lapo Saltarelli, di Bondone Gherardi e Lippo di Ranuccio del Becca, erano stati condannati dalla Signoria come cospiratori contro la Repubblica e agenti, in Roma stessa, dei peggiori nemici del Comune e del Popolo. E il Papa, il 24 di aprile, scrivendo in modo violentissimo, aveva osato non solo di comandare la cancellazione della sentenza ma di pretendere che Lapo Saltarelli e gli altri due denunziatori si presentassero al suo cospetto, subito, per dar conto dell'opera iniqua da essi compiuta [9]. Ecco il giudice Saltarelli balzato dalla fortuna sul piedistallo dell' eroe! Nessuno, com' era da prevedersi, si presentò a Roma; e il Saltarelli ebbe il coraggio di sostenere che il Papa non potesse in alcun modo ingerirsi nelle faccende interne della Repubblica, la quale non riconosceva alcuna superiore autorità che non fosse in materia di

fede [10]. Il provvedimento del 4 maggio giungeva, dunque, molto opportuno, tanto più che pochi giorni dopo improvvisamente, Bonifazio ritornava alla carica contro il Comune esponendo, in una stranissima epistola al vescovo e all' inquisitore della città, la vecchia e, ormai, superata teoria della suprema autorità del Pontefice su tutte le cose umane, su tutti gli uomini e su tutti gli Stati [11]! Non era più un segreto per alcuno che alla Corte di Roma gli emissari dei Donati lavorassero per il sovvertimento dello Stato e, più specialmente, per la rovina delle leggi del '93. Gli Spini e i Mozzi servivano egregiamente da tratto d' unione. E l' invito stesso che Bonifazio rivolse a Vieri de' Cerchi di recarsi a Roma e, quando il fiorentino vi andò, di pacificarsi con Corso Donati, dimostrava apertamente che il papa s' era gettato a capo fitto in una impresa pazza e delittuosa e cominciava con l'assumere la veste di paciaro. Il Cerchi, con un tatto e un' abilità molto superiore a quella di cui lo si potesse giudicare capace, rispose - è il Villani che parla - « che non avea guerra con niuno » (VIII, 39); risposta che al Villani, guelfo nero, sembrava troppo « dura e bizzarra », ma che toglieva al Papa la possibilità di sperare in una sua lenta e pacifica penetrazione nelle cose fiorentine.

Il male, però, non era vinto nè i pericoli scongiurati. Una provvisione del 13 aprile 1300 con-

cedeva ai Priori che sarebbero entrati in carica il 15 ampia e piena balìa di pacificare la città[12]; ma la pace non ritornò perchè non poteva ritornare. Giunse, invece, in città ai primi di giugno il Cardinale d' Acquasparta in missione di paciaro pontificio, e volle che la Signoria gli concedesse « balìa di pacificare insieme i fiorentini ». In qual modo, veramente, si sarebbe potuto spegnere il fuoco nessuno sapeva, e il Cardinale non sapeva altro, da parte sua, se non che « la pace, che egli cercava, era per abbassare la parte de' Cerchi e inalzare la parte de' Donati », onde, par che concluda candidamente il Compagni (I, 21), « si levò uno di non molto senno il quale con uno balestro saettò uno quadrello alla finestra del vescovado (dove era il Cardinale), il quale si ficcò nell' asse ». Onde, possiamo concludere noi, la sua missione era caduta nel ridicolo e il suo piano completamente sventato. Non gli rimaneva che fare il bel gesto di non accettare il dono di duemila fiorini belli fiammanti, che il Comune gli offriva per fugare dal suo spirito di Cardinale irato il brutto ricordo e la paura, lanciare l'interdetto e partirsene. - Questo egli, infatti, volle fare, ma, se pur bisogno v' era, un avvenimento gravissimo s' incaricò di dimostrare a tutti, anche al Cardinale e a Bonifazio VIII, che il mandato del paciaro non poteva compiersi. Il 23 di giugno, vigilia di S. Giovanni, mentre il tradi-

zionale corteo popolare con alla testa i Consoli delle Arti muoveva verso il tempio del Santo per la consueta offerta di ceri e di carcerati, un forte nucleo di Magnati piombò addosso ai Popolani, e più specialmente ai Consoli, gridando: « Noi siamo quelli che demo la sconfitta in Campaldino; voi ci avete rimossi dagli ufici e onori della nostra città » (*Id.*, I, 21). Il Cardinale non si mosse, nè protestò: era egli d'accordo con gli assalitori dei Consoli, o gli parve che l'incidente si prestasse assai bene a gettare sempre maggior confusione negli animi del Popolo e dei Priori, e a determinare una situazione sempre più anormale e insopportabile. E, certo, il fatto era di una gravità veramente eccezionale: mentre pare che la lotta che si va delineando in Firenze sia, come acutamente osserva Leonardo Bruni [13], lotta fra Magnati, ecco le fiamme antiche dell'odio magnatizio contro i Popolani risorgere impetuose, tutte in un fascio terribile, di sotto le ceneri quasi decennali. Il bersaglio dei violenti son sempre gli Ordinamenti di Giustistia; e il richiamo della vittoria di Campaldino è pur sempre la esplosione di un sordo rancore che non riceve conforto. Per un momento, forse, i Magnati, divisi e lacerati da discordie intestine, ritrovano l'unità fondamentale dei loro interessi in conspetto di un corteo di Popolo, dinanzi al supremo magistrato di quelle Arti che hanno resa nulla

la vittoria di Campaldino e che hanno reso impossibile il loro ritorno al potere. Chi può escludere che a questo singolare stato d' animo abbia pensato il Cardinale quando, quattro giorni dopo l' accaduto, si faceva concedere balìa di tentare una pace generale tra Magnati e Popolani, ma più specialmente fra Magnati e Magnati (14)? La pace era impossibile; ma il tentarla voleva forse dire che si compiva il tentativo più fecondo della missione pontificia, e voleva dire cercare con tutte le forze di arrecare un colpo immane al Popolo e al Comune, di distruggere gli Ordinamenti, di irrobustire la Parte Guelfa, di rispondere con una formidabile reazione al governo democratico. Poi, nessuna forza umana, nè pure l'esercizio del potere, avrebbe potuto tenere insieme i Magnati riappaciati; e però il piano di Bonifazio si sarebbe più completamente svolto: il Popolo distrutto, i Magnati divisi, il Comune indebolito, l' impossibilità di conservare l' indipendenza politica sempre più manifesta.

Se non che, la condizione delle cose fu più forte della volontà umana. La Signoria del bimestre 15 giugno–15 agosto, di cui faceva parte l' Alighieri, pur concedendo la domandata balìa al Cardinale, condannò all' esilio temporaneo i capi delle due parti, rendendo così inutile e sterile qualsiasi tentativo del messo pontificio. I Bianchi, tra i quali Guido Cavalcanti, andarono,

subito e senza resistenza alcuna, a Sarzana; i Neri, tra i quali Corso Donati, non si mossero che quando si accorsero della inutilità di una resistenza qualsiasi. Ma gli uni e gli altri erano Magnati, e quelli che li confinavano eran Popolani grassi, offesi nei loro Consoli e nei loro Ordinamenti; sì che può forse sembrare a noi, oggi, più un esilio di Magnati che un esilio di capiparte questo di cui andò orgogliosa la vita pubblica di Dante, guelfo e democratico. E, probabilmente, la lotta civile sarebbe stata presto ricacciata nei vecchi confini, se a Roma nessuno avesse pensato a trarre partito dalle divisioni magnatizie.

Gli eventi dovevano precipitare. Il Cardinale, dopo una ingloriosa permanenza in città, nelle case dei Mozzi, dove egli si trasferì dal Vescovado, per tutto il bimestre del priorato di Dante e fino agli ultimi di settembre [15], è costretto a partirsene, lanciando i fulmini della scomunica, non potendo lanciare quadrelli come l'ignoto popolano che lo avrebbe visto morto volentieri. Guido Cavalcanti, richiamato dall'esilio, forse per pietà del suo stato miserando, muore nel fiore degli anni, e la « ballatetta » sua, entrata prima di lui nella città cara, è il suo testamento. Corso Donati rompe il confino e va, assetato di vendetta, a Roma per tramare la congiura iniqua che dovrà « rompere » lo stato della patria. Poi,

tra gli ultimi del 1300 ed i primi del 1301, gli esuli ritornano, e i ferri si appuntano nell' ombra. Finalmente, nel giugno del 1301, contro gli Ordinamenti di Giustizia, contro i più elementari doveri di cittadini, contro tutte le aspettative più ragionevoli della Signoria, si tiene un consiglio di Bianchi e di Neri in S. Trinita (in maggioranza di Neri), con l' assistenza dei Capitani di Parte Guelfa, che, dice il Villani, « *allora erano al loro senno e volere* » (VIII, 42), con finalità mal definibili esattamente, con un programma estremamente confusionario. Forse è più esatto il Villani, seguito dal Bruni, nell' affermare che il consiglio di S. Trinita fu tutto di Neri; forse è più esatto il Compagni (I, 23) nell' affermare che vi parteciparono i Bianchi e lui stesso, Dino; è certo, però, che se i Bianchi vi parteciparono, lo fecero, almeno i Cerchi e gli altri banchieri, per non lasciarsi sfuggire una occasione di sondare l' oscuro insidioso fondo dell'anima magnatizia e pescarvi l'elemento comune, cioè l' interesse comune, contro la Repubblica democratica; ed è certo che Popolani non ve ne furono o ve ne furono in numero trascurabile, poichè tutti gl' intervenuti sentivano bene che, in fondo, si partiva in guerra proprio contro il Popolo. La presenza dei Capitani di Parte era tutto un programma o, almeno, una promessa in questo senso. Ciò è tanto vero che il Villani

stesso, il quale parla di convenuti grandi e popolani in S. Trinita, dice poco dopo che « sappiendosi per la città per alcuna spirazione, il Comune e il Popolo si turbò forte, e funne fatta inquisizione per la signoria » (VIII, 42). - Ad ogni modo, se vogliamo accettare il racconto del Compagni, che è veramente accettabile (I, 24), il risultato del Consiglio fu che i Popolani spingevano la Signoria a procedere a termini degli Ordinamenti contro i congiurati, e che, quando l' inchiesta che ne seguì fu compiuta, apparve manifesto che il Conte Simone da Battifolle e il figlio Guido, dei Conti Guidi da Poppi, erano pronti con un manipolo di gente d' arme a piombare addosso ai nemici dei Neri, cioè ai Bianchi e al Popolo, « a petizione dei congiurati ». Nuove condanne, quindi, nuovi odi (INF., VI, 65-66); nuovi maneggi dei Donati presso Bonifazio.

La conseguenza fu che il Papa, il quale nel 22 luglio del 1300 si era rivolto con fremente sdegno al suo legato Cardinal d' Acquasparta perchè, non ostante gl' insuccessi toccatigli, continuasse con tutte le armi a piegare alla sua volontà i cittadini ribelli e la Signoria [16], si abbandonò con tutto l' impeto della sua natura selvaggia, alla guerra d' esterminio. Le cose di Pistoia finirono d' irritarlo: il rovescio di Parte Nera, che esercitò, secondo i cronisti contemporanei, un' influenza decisiva [17], gli parve il segnale del fal-

limento non dei suoi banchieri neri soltanto - ai quali avrebbe potuto sempre sostituire i Cerchi e seguaci! - ma del suo programma politico, di quel programma che faceva magnificamente bella pompa nel famoso motto: « *Papa Bonifacius volebat sibi dari totam Tusciam* », che ci conserva un prezioso documento della sua affannosa cancelleria (18). E, quasi che ciò non bastasse, i nemici dei Cerchi e del Popolo e Comune di Firenze, fin dall'anno innanzi, lo spingevano a ricorrere all'estrema soluzione possibile, a un intervento armato. Vecchio e fatale espediente! Carlo II d'Angiò era impegnato a fondo nell'impresa di Sicilia, e non poteva rinnovare la gesta del padre suo compiuta contro i Ghibellini di Toscana e di Firenze nel 1266-67; i signorotti dello Stato pontificio eran troppo poveri e sfiniti; Pisa era ghibellina; l'Impero era vacante. Il ricorso a Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, parve naturalissimo, il titolo da conferirgli era offerto dalle stesse circostanze imminenti - paciaro -; il compenso da offrirgli, poichè senza compenso un della casa di Francia non avrebbe fatto un passo fuori del Regno, era nell'impresa stessa e nella promessa della corona imperiale vagamente accennata; il risultato dell'intervento era presente allo spirito inquieto del Papa e dei suoi uomini d'affari, e vi pesava, anzi, come un incubo - « recare colla sua forza la

città di Firenze al suo intendimento „ (*Villani*, VIII, 43).

Come poteva difendersi il Comune? Quali armi poteva usare il Popolo? In verità, l'uno e l'altro erano in condizioni tristissime. Il Comune non aveva mai potuto scindere la causa sua da quella dei Bianchi, come partito; i Bianchi avevano nelle mani il governo o, almeno, le finalità dei Bianchi coincidevano, agli occhi dei nemici, con quelle del Comune, ed era molto naturale che i pericoli degli uni dovessero essere i pericoli dell'altro.

Si era corso ai ripari, ma i rimedii ai mali d'ogni parte incombenti dovevano riuscire vani: l'esilio dei capiparte, per esempio, non era valso che ad inasprire gli animi, a suscitare desideri di vendetta, a rendere possibili le malignazioni dei Donati per il sollecito richiamo degli esuli Bianchi. Ed inutile doveva riuscire l'alleanza col Comune di Bologna, sollecitata e firmata tra la fine di luglio ed i primi di agosto 1300, quando ancora il Cardinale se ne stava nelle comode case dei banchieri pontifici a meditare gli accorti inganni e la complicata strategia del suo signore [19]. L'inutilità, del resto, è nelle parole stesse della lega giurata; poichè i Bolognesi dichiarano che intendono fare alleanza con i Fiorentini „ ad onore, lode e riverenza del santissimo Padre Bonifazio VIII e del Cardinal Matteo d'Acquasparta e di tutta la Chiesa Romana e dell'eccellentissimo

signore Carlo Re di Sicilia e dei suoi eredi „, cioè in nome di coloro che, in quel momento, costituivano proprio l'ostacolo e il pericolo maggiore contro cui Firenze invocava l'alleanza! Nè era possibile aver fiducia eccessiva nei Comuni della taglia guelfa, in quelle sciaguratissime piccole Repubbliche che avevano profuso e continuavano a profondere inestimabili tesori negli apparecchi militari e nelle spese di guerra - quasi sempre in favore e in servizio di Firenze - nè nei sudditi del Comune, cioè negli abitanti del Contado: stremati di forze quelli, invidiosi, sospettosi, anelanti alla liberazione; ribelli questi per istinto, per interesse, per necessità. - Da parte sua, il Popolo era diviso, depresso, disorientato, preso nei lacci della grande politica, senza una visione chiara degli avvenimenti, incapace di battere i suoi nemici, anche perchè e Bianchi e Neri parevano, a volta a volta, amici e nemici, disposti a trascinarsi dietro il Popolo per sconfiggere gli avversari. La stessa organizzazione delle Arti scricchiolava, si corrompeva, era insidiata da tarli roditori numerosi e invincibili. Infine, molti del Popolo minuto s'erano accodati, come vedemmo, ai nemici del Comune e del Popolo grasso.

La Signoria sente vagamente che la rovina è imminente. Quando si sparge la notizia che Carlo di Valois sta per entrare in territorio to-

scano, ed è già a Bologna, città amica e alleata, gli si spediscono ambasciatori, « li quali », dice il Compagni, « con grandissima reverenza li feciono molte proferte, come a loro signore » (II, 3); ma gli ambasciatori dei Neri sono anch'essi là, accanto al principe, e gli espongono le amarezze e le speranze dei figli prediletti della Chiesa. Carlo va a Roma; e lo seguono, vigili ombre, gli ambasciatori del Comune presso Bonifazio, tra i quali par certo che fosse l'Alighieri (II, 4); ma le ambascerie non possono commuovere il cuore di un principe e di un papa, quando è già quasi maturo il frutto delle lunghe e faticose congiure, nè risolvere un problema che domanda - e ciò sentono, ormai, tutti - infiniti dolori e infiniti lutti. L'ansia è immensa. Il 13 settembre, pochi giorni prima dell'ambasceria al Papa, nei Consigli del Comune, sconcertati e quasi sorpresi dalla furia degli avvenimenti, si discute su la conservazione degli Ordinamenti di Giustizia [20]! Si direbbe che il pensiero dominante, mentre il destino della città si intorbida, non possa essere che la salvezza della costituzione: sembra che il timore più grande sia di perdere le conquiste fatte dalla democrazia in mezzo secolo di lotte aspre e sanguinose, e che la suprema legge di vita sia, all'appressarsi di un nemico di cui dovevano essere note le crudeltà e l'avidità, quella di trovare nella riconferma solenne degli Ordi-

namenti la forza di superare la prova e di passare, a traverso il fuoco delle parti, illesi e fieri come il vecchio Pietro Igneo.

– « Perchè siete così ostinati? » – grida agli ambasciatori Bonifazio – « Umiliatevi a me: e io vi dico in verità che io non ho altra intenzione che di vostra pace » (*Compagni*, II, 4). Ma, intanto, le segrete intelligenze dei Neri con Carlo continuano, rese più attive, ora, e più decisive dall'intervento di Musciatto Franzesi, tipo caratteristico di mercante e di avventuriero che illuminò di un sorriso beffardo la bizzarra fantasia del Boccaccio (Dec., I, 1). Onde, la Signoria entrata in ufficio il 15 ottobre, di cui fa parte Dino Compagni (II, 5), non ha dinanzi a sè che due vie: tentare una pacificazione generale in città, tale da rendere inutile e impossibile un intervento straniero, e, intanto, profondersi in amichevoli profferte verso colui che, non fermato in tempo dalla pacificazione degli animi, entrerà prima o poi in città in veste di paciaro. Ecco perchè i Priori si sforzano (II, 5) di conquistare l'animo dei Capitani di Parte Guelfa e dei Donati, e ricevono amabilmente i messi che da Siena loro invia il Valese. Ahimè! Mentre par che la pace si appresti a distendere le sue ali candide su gli uomini, i Neri « fanno deposito » di 70000 fiorini per pagare i soldati del principe paciaro e lo spingono su la via della città, sì che la

pace si dilegua come un sogno generoso troppo in contrasto con la realtà. E si viene al dunque: un Consiglio straordinario, a cui partecipano i Consoli delle Arti e i rappresentanti dei mestieri che non hanno e non possono aver Consolato, e i Capitani di Parte, si decide (II, 7) di inviare ambasciatori al principe e di assicurargli che la città lo riceverebbe molto volentieri. Si osa soltanto rivolgergli la preghiera di non entrare in Firenze il 1° di novembre, poichè i cittadini sono soliti abbandonarsi in quel giorno, nella solennità d'Ognissanti, ai lieti convegni e ai banchetti festanti e chiassosi; e un tumulto può essere sempre possibile in simili circostanze. Strano, però, è il fenomeno che il Compagni ha notato argutamente: nel Consiglio cioè, in cui si discute della venuta di Carlo, « molti dicitori si levarono in piè, affocati per dire e magnificare messer Carlo, e andarono alla ringhiera tosto ciascuno per esser il primo » (II, 6) - spettacolo insigne di viltà collettiva, a cui non sfuggirono forse nè pure coloro che la venuta del principe non approvavano e ne attendevano le più luttuose conseguenze.

Da questo momento Firenze è in balìa dello straniero e del Papa. Carlo entra il 1° novembre, quasi per dimostrare subito che nessun voto della Signoria può riuscirli accettabile, e prende dimora in casa dei Frescobaldi, appena sceso il

ponte di S. Trinita (II, 9), in quella stessa casa che ospitò già ventotto anni innanzi Carlo I d' Angiò. Era accompagnato e seguito da uno stuolo di baroni avventurieri venuti con lui di Francia, e da uno stuolo di signorotti romagnoli che mal celavano sotto le forme della visita di rispettosa cortesia la speranza di pescare nel torbido. La storia del soggiorno di Carlo in Firenze è notissima, poichè si connette intimamente con la storia dell' esilio e del Poema di Dante, e però a noi è appena necessario richiamarne alla nostra mente i fatti più caratteristici. Intanto, di pacificazione degli animi non è da parlare affatto; il solo tentativo in questo senso fu compiuto da Manetto Scali e da altri di Parte Bianca (II, 16) che solevan dire agli Spini e questi a quelli: « noi non abbiamo altra intenzione che di levarci la catena di collo, che tiene il popolo a voi e a noi, e saremo maggiori che noi siamo », parole che, corrispondendo all' intima natura delle cose, dovevano senza dubbio indurre nell' animo dei Popolani, trascinati a partecipare ai dissensi dei Magnati, un vago inquietante senso di pericoli imminenti. Carlo di Valois sta a vedere, indifferente: i Medici, « potenti popolani », assalgono e feriscono a morte un popolano, Orlanduccio Orlandi, senza che si possano applicare gli Ordinamenti di Giustizia contro i malfattori, per lo smarrimento della Signoria, per la viltà del Podestà

e del Capitano, per paura di provocare la guerra civile. Si chiamano gli uomini d' arme delle Vicarie del Contado in difesa del Comune traballante, ma i contadini non hanno alcuna simpatia per la Repubblica che fa pesare su le loro spalle l'enorme massa delle pubbliche gravezze(21), « e nascosamente n' andorono dal lato di parte Nera, e al Comune non si appresentorono ». Si riceve il giuramento del principe, in Santa Maria Novella, « di conservare la città in pacifico e buono stato » (*Villani*, VIII, 49); ma pochi giorni dopo, quasi poche ore, i Priori si accorgono di esser « traditi e ingannati », poichè i Magnati si preparano alla zuffa che non può mancare, e i Popolani non hanno più alcuna fiducia in una Signoria che è apparsa debole e incerta. Nessuno ha ancora cacciato di seggio i Priori; nessuno ha abrogato il decreto di confino contro Corso Donati e i suoi più compromessi partigiani; ma ecco che, cinque giorni appena dopo l' ingresso di Carlo, messer Corso si presenta con un manipolo di armati a Porta Pinti e domanda di entrare, e forza la porta e irrompe in città con furia dissennata. Ci aspetteremmo che lo arrestassero subito e lo condannassero nel capo; ma una turba infinita di minuti popolani gli è subito intorno e grida « *Viva il barone!* »; onde nessuno ardisce toccarlo. Si spalancano le porte delle prigioni; i timidi si rinserrano in casa;

gli animosi si armano senza uno scopo determinato, e ciascuno va in cerca del suo nemico per vendicarsi di lui in un momento in cui i poteri dello Stato non funzionano più e l' impero della legge è caduto; i furti, gl' incendi, le rovine si accumulano, si rendono insopportabili, ma, è costretto a riconoscere il Villani, « con tutto questo stracciamento di cittade, messer Carlo di Valois nè sua gente non mise consiglio nè riparo, nè ottenne sanamento o cosa promessa per lui » (VIII, 49). Dov' era la legge votata tra il 26 ed il 28 di ottobre? Alla vigilia della venuta del principe, la Signoria ebbe quasi il presentimento di quanto sarebbe accaduto e propose e fece votare dei provvedimenti severissimi, in uno speciale « Consiglio dei Quaranta » sorto per la circostanza, quasi comitato di salute pubblica, contro coloro che, durante il soggiorno di Carlo, si fossero abbandonati ad atti di violenza, a tumulti e a rumori tali da suscitare la guerra civile (22). Nessuno se ne ricorda più, nessuno ha la volontà e, tanto meno, la forza di applicarli. Lo stesso Popolo sembra sconcertato e avvilito dall' improvvisa bufera che si è scatenata sul Comune; poichè le stesse compagnie d' armati agli ordini del Gonfaloniere non sanno, non vogliono o non possono raccogliersi più; molti intuiscono forse che la miglior via da seguire è proprio quella di lasciar passare la tempesta quando

non se ne può impedire il corso; tutti sentono che è meglio armarsi ed aspettare in armi che gli avvenimenti si sciolgano o precipitino nell' anarchia (*Compagni*, II, 19). Sì che, quando i Priori vogliono fortificare Porta S. Pancrazio, debbono tollerare che i Tornaquinci, « bene guerniti di masnadieri e d' amici », feriscano i lavoranti e li caccino via come malfattori (II, 17); e quando tentano, chiamando in aiuto i villani, di rialzare il prestigio della Repubblica, assistono impotenti al tradimento, « mentre il Podestà non prese arme, ma con parole andava procurando in aiuto di messer Carlo di Valois ». Finalmente, alla Signoria non resta che dimettersi, lasciare l' ufficio, rientrare nell' ombra, il 7 di novembre. Era sorta tra il moltiplicarsi delle balìe e dei Consigli speciali; cadeva come un comitato provvisorio senz' aver nulla concluso, senz' aver nulla potuto difendere e salvare; e l' altra, che viene eletta l' 8 di novembre, par subito destinata a liquidare il Comune bianco, a preparare il trionfo assoluto dei Neri, a tollerare lo scempio delle leggi, la violenza alle persone e alle cose, a proteggere i primi atti di vendetta della fazione vincitrice e a lasciar passare nei Consigli le richieste del principe, « signore di grande e disordinata spesa » (II, 20). Frate Matteo d' Acquasparta riappare per breve ora in città, forse per tentare un accordo tra banchieri neri e bianchi

contro il Popolo, che non pareva disfatto ancora, forse per prendere accordi col principe e aiutarlo nella sua santa impresa (23); ma nessuno si preoccupa molto dei fulmini celesti da lui invocati, come altra volta, sul capo dei protervi sudditi della Chiesa. Ormai, tutti comprendono esser sonata l' ora della vendetta dei Neri contro i Bianchi; i vecchi arnesi dell' odio partigiano, le distruzioni delle case, gli esilii, le confische, sono rimessi alla luce del sole. E il Popolo deve prepararsi a lottare contro i vincitori dei Bianchi, e contro gli assalti dei fuorusciti, per ricostituire inconsciamente ai partiti politici la loro fisonomia, alle guerre civili il loro carattere sociale, al Comune popolare la sua forza, assorbendo ed eliminando con una energia veramente mirabile, come il mare inghiotte e assorbe gli elementi impuri, i partiti magnatizi, le divisioni familiari, i dissensi transitori nel seno della stessa democrazia.

III. Fin dai primissimi momenti, infatti, della nuova Signoria apparve manifesto che il Popolo grasso che aveva il governo nelle mani non aveva alcuna intenzione di lasciarselo sfuggire. La celebre provvisione del 7 novembre, che segnava l' atto di morte della vecchia Signoria bianca, diceva già chiaramente che si eleggevano i nuovi Priori « ad onore e buono, pacifico e tranquillo stato del Popolo e Comune di Firenze, ad evi-

tare e impedire che non si facciano più incendi, guasti e furti, offese, ferite e omicidi nella città e distretto, perchè tutti, *specialmente i Popolani,* siano conservati nel loro diritto „ [24].

Nè queste parole servivano soltanto da formulario; chè i nomi dei nuovi eletti, se dovevano necessariamente esser bene accetti alla parte vittoriosa, erano, ad ogni modo, nomi di Popolani autentici, dei quali i Magnati non potevano essere molto lieti. (Essi erano: Baldo Ridolfi, Duccio Magalotti, Neri Ardinghelli, Ammannato di Rota Ammannati, Messer Andrea da Cerreto, giurisperito, Ricco di ser Compagno degli Albizzi e Tedice Manovelli, Gonfaloniere di Giustizia). Anzi, uno dei primi documenti del nuovo Priorato – al quale, naturalmente, non potevano mancare le frecciate avvelenate del Compagni (II, 19) – non fu un atto di ostilità contro il Popolo, ma una lettera agli amici e agli alleati del Comune, nella quale, accennato al trionfo della “ *vera* Parte Guelfa „ per opera specialmente della Chiesa e del suo paciaro, si dice che per l' avvenuto cambiamento “ la città di Firenze è riformata di fedeli della Chiesa, cioè Guelfi, reso più forte il Popolo e il Comune, osservati gli Ordinamenti di Giustizia e conservati gli onori e le giurisdizioni del Popolo e del Comune di Firenze [25] „: – espressioni che ad alcuni sono appparse ipocrite e bugiarde nella sostanza, ma che rispecchiano

invece, anche se i loro autori non ne siano stati eccessivamente lieti, uno stato di fatto che nessuna ipocrisia e nessuna menzogna poteva dissimulare o distruggere. Certo, una Signoria come quella dell' 8 novembre, la quale non può durare in carica che fino al 14 dicembre, si assumeva tacitamente il mandato di iniziare una delle più violente reazioni che la storia fiorentina ricordi; certo il fatto che, appena insediata, essa elegge subito un nuovo Podestà nella persona di Cante Gabrielli da Gubbio, dimostra che essa era un comitato esecutivo incaricato della persecuzione dei Bianchi; ma che importava al Popolo che i Neri perseguitassero i Bianchi se l' orientamento del Comune non subiva sposamenti considerevoli? E, se anche il colore di governo democratico fu assunto per mascherare le vere ed intime intenzioni e la vera natura del nuovo governo, ciò significa che assumere quel colore di protezione era considerato una imprescindibile necessità, data la situazione del momento, date le forze di cui poteva disporre il Popolo. Così che, se anche, com' è certo, a Corso Donati ed ai suoi più intimi potè sorridere l' idea di costituire un governo magnatizio e di coinvolgere il Popolo nella rovina dei Bianchi, dovettero accorgersi subito che il progetto non poteva realizzarsi e che meglio era, pel momento, prendere ciò che le circostanze offrivano spontanea-

mente, cioè il destro di abbandonarsi ad atti di rappresaglia contro i nemici odiati. Forse - e la ipotesi non è affatto arbitraria - la intangibilità del Comune democratico, riconosciuta negli atti della prima Signoria nera, fu tacitamente il prezzo pattuito tra i Neri e il Popolo per la reazione politica che si iniziava: i Neri compresero di non aver forze sufficienti per abbattere *anche* il Popolo; il Popolo comprese che, scisso com' era e su basi malferme, non era prudente e conveniente schierarsi contro la Chiesa, contro Carlo di Valois, contro i Neri per difendere i Bianchi. La parte Guelfa vinceva, dunque, a metà, e a metà vinceva il Popolo: l' una doveva consentirsi di eliminare dal suo seno gli elementi più infidi, l' altro doveva accettare e legittimare i fatti compiuti, cioè le violenze e gli strappi contro gli Ordinamenti, e accettare e legittimare tutte le conseguenze della prima incondizionata accettazione.

Ecco perchè noi non possiamo affatto essere sorpresi dei delitti, dello sperpero indecoroso del pubblico danaro fatto dal Comune tra gli ultimi del 1301 e tutto il 1302 per saziare le brame fameliche del discendente di S. Luigi (26), delle condanne crudelissime inflitte a tanta e così nobile parte della città, nè delle accuse e punture all' ultima signoria bianca, di che si lamenta il Compagni (II, 21), nè del caotico aggrovigliarsi

di passioni e di violenze che caratterizza il primo anno della signoria dei Neri. Carlo di Valois fa una corsa a Roma, passando per Siena fedele, e ritorna « alla fonte dell' oro » a cui lo rimanda il Papa, cioè a Firenze, per spillare al Comune e ai privati molte migliaia di fiorini; Cante Gabrielli segna imperterrito le sentenze di proscrizione e le pagine infami del *Libro del Chiodo* crescono spaventosamente [27]; è scoperta alla fine di marzo una congiura di Bianchi contro il principe e la lista dei proscritti diventa interminabile, e Cerchi, Adimari, alcuni de' Mozzi, dei Cavalcanti, degli Scali, Lapo Saltarelli, Palmieri Altoviti, Petracco di Ser Parenzo dall' Incisa e l' Alighieri, più gloriosa e più nobile vittima, « che furono più di 600 uomini.... andarono stentando per lo mondo, chi qua e chi là » (*Compagni,* II, 25); ma nell' interno della città la vita riprende subito il suo aspetto normale, poichè l' equilibrio tra Magnati e Popolani si ristabilisce. Dino ci parla, invece, della signoria della città la quale sarebbe rimasta (II, 26) nelle mani di Corso Donati, di Pazzino de' Pazzi, di Geri Spini, dei Buondelmonti, degli Agli, dei Tornaquinci, dei Bardi, dei Magalotti, dei Bordoni, degli Strozzi, dei Peruzzi, dei Rucellai e di altri pochi; ma è evidente che si debba intendere per signoria soltanto un momentaneo sopravento politico e una momentanea potestà di malfare. Il governo ri-

mase nelle mani del Popolo grasso come prima dell'ostracismo dei Bianchi, specialmente quando Carlo di Valois, dopo la crudele repressione della congiura (se congiura vi fu!), se ne fu andato verso il Sud a portare il contributo del suo braccio per il proseguimento della guerra di Sicilia.

Partito il principe, « lo sbandeggiamento di particolari cittadini », come dice l'Ammirato (I, 386), continuò per opera specialmente di due successori di messer Cante Gabrielli, cioè Gherardino da Gambara e Fulcieri da Calboli (PURG., XIV, 58-66), giustizieri più che Podestà; e non mancarono le condanne di morte e i supplizi; onde parve al buon Dino (II, 29) che « *la città posare non dovesse* ». Ma nello stesso tempo a noi sembra che un certo ordine si ristabilisca nelle nostre idee e nelle nostre impressioni. Se bene si osservano le linee fondamentali degli avvenimenti fiorentini svoltisi tra il 1302 e il 1308, noi ci accorgiamo subito che tutta l'attività fiorentina è, diremo così, divisa e operante in tre campi distinti: la guerra esterna; lo sforzo tenace e temerario di Corso Donati e dei suoi più audaci compagni d'avventure contro la costituzione popolare; il rafforzamento della costituzione e la disfatta irreparabile dei violenti e dei rivoltosi. Ciascuna di queste tre correnti ha la sua energia, il suo corso, le sue brusche svoltate, i suoi gorghi insidiosi; ma tutte finiscono,

anche accavallandosi e intrecciandosi a vicenda, col confluire ancora una volta nel vecchio ampio solenne corso della tradizionale evoluzione della Repubblica, proprio quando una nuova tempesta - l'impresa di Arrigo VII - si abbatteva furiosa su la città e su l'Italia.

La guerra esterna, pur così varia, così affannosa, così ostinata, non può essere, per chi guarda alla sintesi più che all'analisi dei fatti, eccessivamente interessante. Essa si spiega assai bene. Molte centinaia di esuli sono stati strappati alla patria, alla famiglia, agli affari, al lavoro fecondo, come nel 1250, come nel 1267; e questi esuli sono banchieri, sono Magnati, sono Popolani, sono uomini di lettere, sono un popolo, una piccola città fluttuante per le campagne italiche, un mondo di passioni inasprite, di dolori spietati, di speranze audaci, di propositi di sangue; onde la guerra è una necessità suprema, l'unico mezzo adatto al tentativo, giusto e umano, di riconquistare la propria casa, il proprio benessere, il proprio diritto di cittadinanza. Sono, per di più, guelfi, come quelli che si godono la dolce patria, che per essi è chiusa; e ciò serve a rendere più selvaggia la furia delle passioni, più tragico l'impeto del dolore, più inevitabile una guerra senza quartiere. Ma fuori del Comune vagano ancora, poveri frammenti di un mondo che fu eroico con Farinata degli Uberti, grossi manipoli

di Ghibellini; alcuni sono invecchiati nell'esilio e nell'odio di parte, altri sono nati in terra straniera, altri hanno lasciata la patria da pochi anni; tutti hanno perdute le proprie sostanze, tutti hanno sapientemente ordita la propria tela di congiure, di inganni, di speranze, di programmi.

I nuovi venuti, i Bianchi, furono un giorno, ahimè!, autori della disgrazia loro, dei Ghibellini, e per essi parla nel poema dantesco contro i fedeli di Farinata un guelfo orgoglioso e ingeneroso, forse. Sono nemici, hanno stratificato l'odio nel cuore; ma l'esilio li accomuna, li trascina, l'uno incontro all'altro, li fonde, poichè la stessa tempesta li sbatte, le stesse speranze li confortano, lo stesso programma li fortifica. La politica li divise, la politica li unisce. L'Alighieri stesso non sa nè può rassegnarsi ad essere vittima di « Uomini... a mal più ch'a ben usi » (PAR., III, 106), di vilissimi banchieri bonifaciani che hanno pagato con l'oro mal compro un avventuriero d'oltre Alpi, e partecipa, l'8 di giugno del 1303, a un convegno di Bianchi e di Ghibellini a S. Godenzo, e tra questi ultimi sono gli Ubaldini, eternamente appollaiati su i gioghi d'Appennino a meditar l'esterminio della città dell'Arno [28]. Tutti insieme, dunque, Bianchi e Ghibellini, si armano contro Firenze, e Firenze deve armarsi contro di loro, tanto più che, respinti i Bianchi dall'impresa di Pulicciano (mar-

zo 1303) tentata con i Ghibellini, « i due nomi si ridussono in uno;... e perchè i Guelfi bianchi, presi, furon parimente morti co' Ghibellini, s'assicurarono insieme: chè fino a quel dì sempre dubitarono, che d'intero animo fussono con loro » (*Compagni*, II, 30). D' altra parte, il Comune e, per esso, le classi dominanti non possono non respingere gli assalti dei fuorusciti e rispondere con sempre nuove condanne alle vecchie condanne; essi sono dei banditi che portano le armi contro la patria che li ha cacciati, e, nel concetto del governo comunale, non meritano che persecuzione. Peggio poi, per essersi alleati ai Ghibellini! Nessuno intenderà o vorrà intendere il segreto motivo di un' alleanza così pericolosa; ma tutti guarderanno allo scandalo che ne deriva, e i più maligni dei loro avversari tireranno fuori dalla tenace memoria il ricordo delle incaute parole di messer Vieri de' Cerchi, il quale, per far paura ai Donati, si vantava di essere in intelligenze con i Ghibellini (I, 20). Del resto, una volta entrati in iscena gli Ubaldini, al Comune non resta che difendersi strenuamente: sì che, mentre « orribili disavventure » piombano sul capo dei Bianchi, prima e dopo la sciagurata impresa della Lastra (luglio 1304), e dopo l'infausto tentativo del 20 di luglio di aprirsi un varco in città con le armi proprie e dei nemici di Firenze; prima e dopo l' assedio e l' espugnazione di Pistoia, che

tanta pietà e compassione induce nell' animo del Compagni (III 13-15), e a cui partecipa - con l'intesa, ormai accertata [29], della Chiesa Romana, l' erede del trono di Sicilia, Roberto d' Angiò, la Repubblica non fa più alcuna distinzione tra Bianchi e Ghibellini e tutti tratta come nemici della pace pubblica. Anzi, a mano a mano che la guerra esterna si complica, si attenuano le differenze politiche tra i fuorusciti e cresce l'odio della Repubblica contro di essi. Le stesse forme dell' organizzazione interna dei Bianchi si foggiano su le vecchie forme della « Parte Guelfa » e della « Parte Ghibellina », rinnovando quei Consigli, quei Capitani, quelle magistrature minori che parvero, un tempo, quando la violenza degli avvenimenti a mezzo il secolo XIII creava le due « Parti », singolare espressione di forza ribelle diretta contro il potere pubblico e il predominio degli avversari.

Subito dopo il 20 luglio 1304, infatti, quando più gl' insuccessi politici tagliavano sotto i loro piedi la via del ritorno, i Bianchi ci appariscono già formalmente organizzati: hanno un Capitano, un Consiglio composto di 12 membri e costituiscono una « Universitas » [30]. Il 22 ottobre del 1305 si riunisce in Arezzo la « Universitas della Parte dei Bianchi della città di Firenze e del distretto viventi in Arezzo, d'ordine di ser Guidino giudice da Forlì, vicario dell'egregio e po-

tente uomo Ciappecino degli Ubertini Capitano generale della parte dei Bianchi, „ e si trovano nominati tre dei quattro „ Consiglieri segreti della Parte „ e quattro dei dodici „ consiglieri della Parte „ (31). Il 27 ottobre dello stesso anno si ha notizia dell'esistenza di una „ Universitas della Parte dei Bianchi di Volterra „; e con quattro Capitani e quattro consiglieri ci si presenta nello stesso giorno la „ Parte dei fuorisciti della terra di Prato „ (32). Evidentemente, questa nuova organizzazione è, come le più antiche consorelle, una organizzazione di danneggiati politici, dei quali, dice un interessante documento del 24 novembre 1305, „ alcuni sopportano i disagi dell'assedio, altri sono stati cacciati lungi dalle proprie case e spogliati delle proprie sostanze contro la volontà di dio e i dettami della giustizia, mentre le proprie famiglie sono costrette ad andare mendicando lontano dalla patria „ (33). E, come la vecchia Parte Guelfa, di cui pur gli usciti fecero parte, la nuova associazione ha interessi economici, morali, giuridici, militari collettivi.

È giusto che essa si rafforzi, dunque, a mano a mano che si allontana il giorno della vittoria; ed è altresì giusto e inevitabile che il Comune s'invelenisca nella persecuzione. Per esempio, il 5 aprile 1306 in Bologna, proprio quando è incominciata da poco la commedia della Legazione

del Cardinal Napoleone Orsini, si riuniscono i procuratori dei Comuni di Bologna, Firenze, Lucca e Prato per la stipulazione di un trattato d'alleanza tra i quattro Comuni (oltre quello di Siena che non ha sindici propri) « a fine di conculcare, deprimere e sterminare in perpetuo i Ghibellini e i *Bianchi, loro fautori e complici* » (34). E, tra la fine del 1308 ed i primi del 1309, quando Corso Donati era già tragicamente spento, in un trattato tra Firenze e Giacomo II d'Aragona si dice espressamente che l'alleanza si fa « in depressione e morte della città di Pisa, della Parte Ghibellina e di quella dei Bianchi della Toscana » (35). Perciò, morto Bonifazio e morto anche il buon Benedetto XI a mezzo il 1304, nessun pratico effetto potevano sortire i tentativi della Chiesa di far rientrare in Firenze i fuorusciti. Le due missioni, quindi, quella del Cardinal da Prato e quella del Cardinale Orsini, fallirono rovinosamente. Niccolò da Prato, che veniva in Firenze tre mesi dopo la partenza dei Lucchesi, ai quali si era affidata in momenti difficili la pacificazione degli animi, ebbe, veramente, come nota col suo solito acume il Bruni (36), la visione esatta della realtà, onde « considerato la natura dei cittadini, e veduto che la terra era in molti modi divisa, ma che la principale divisione era fra *la nobiltà e la moltitudine,* si volse a favorire la parte del popolo, stimando che quella generazione d'uomini

facesse meno resistenza alla tornata degli usciti, e *meno si curasse delle parzialità* „. Ottimamente; la via era scelta con intelligenza e con abilità e battuta con avvedutezza pari alla volontà di raggiungere la meta ultima; tanto che, quando le sue proposte di pace generale parvero essere accolte dal Comune e dai Neri, e „ quelli di parte bianca vennono in Firenze, *furon molto onorati dalla gente minuta* „ (*Dino*, III, 7). Ma, per via, le sue pratiche si resero sempre più difficili, poichè il richiamo degli esuli e una pace duratura non potevano essere possibili se non con la restituzione dei beni agli esiliati dal gennaio 1302 in poi. E, allora, siccome „ i Neri non aveano voglia di pace „, i Bianchi ripresero subito le vie dell' esilio preferendo alla violenza di un colpo di mano dei Neri la possibilità e la libertà di preparare, essi, un colpo di mano contro la città e di riconquistare i propri beni non solo ma di confiscare e distruggere quelli dei nemici. Il Cardinale non potè fare altro che uscire dalla città il 9 giugno 1304 e andarsene presso il Papa a Perugia, quasi per assisterlo negli estremi momenti di una vita oscura e mite, animata da un sincero desiderio di bene tanto più degno di ricordo quanto più aspro e selvaggio fu il desiderio di lotta che illuminò sinistramente l' opera di Bonifazio [37].

Lo stesso insuccesso per il Cardinale Orsini,

quello stesso che più tardi, secondo gl' informatori della Corte aragonese [38], era violentemente accusato da Giovanni XXII di essere un ghibellino impenitente e di trescare continuamente con i Ghibellini tutti d'Italia contro i Guelfi, la Chiesa e il Re di Napoli, guelfissimo tra i Guelfi. Anch' egli riuscì a far eleggere alcuni sindaci e procuratori per un' altra pace tra i fuorusciti e i Neri [3]; ma, facendo Arezzo suo quartier generale (1307), dopo aver spillato - come si disse - delle forti somme a Corso Donati, allora in armi contro una parte dei Neri e contro il Comune, fu amabilmente giocato dalla Repubblica e deriso in modo feroce. Fingendo di non accorgersi affatto dei suoi preparativi guerreschi nell' Aretino, nè di essergli irato contro per aver costretto l' esercito cittadino a difendere il territorio dello Stato, il Comune gli mandò due ambasciatori con l'incarico di tenerlo a bada; onde, osservava il Compagni, « non fu mai femina da ruffiani incantata e poi vituperata, come costui da quelli due cavalieri » (III, 18). Il Cardinale se ne accorse, e lanciò l' interdetto su la città; ma nessuno se ne preoccupò, e meno di tutti i Neri che tanto dovevano al Papato. Anzi, soggiunge il Villani (VIII, 89), la Repubblica, che validamente lottava all' interno contro i tentativi del Donati e del suo turbolento irrequieto reazionario manipolo di Grandi arrabbiati, si vendicò di lui

premendo la mano sul clero cittadino, sottoponendolo a contribuzioni e prestanze non lievi! Decisamente, nessuna forza umana poteva riammettere in patria i fuorusciti: i Neri riuscirono vincitori sopra tutto in questo, nel rendere cioè impossibile il ritorno dei Bianchi e nell' aver spinti costoro nelle braccia dei Ghibellini. Il Popolo non fece che difendere sè stesso e il Comune.

IV. A questa difesa lo costringono non soltanto i tentativi dei Bianchi, ma gli assalti e le insidie degli stessi Neri più intimamente legati con Corso Donati. L' azione dei Popolani è, invero, delle più complesse. Dovendosi difendere in casa e fuori, esso è costretto a subire, come abito di protezione, il mantello politico fattogli indossare dai Neri; e però, nessuna meraviglia che una provvisione del febbraio 1302 indennizzi messer Corso Donati della distruzione « delle case e dei beni ingiustamente e indebitamente distrutti in seguito alla condanna inflittagli in occasione del convegno di S. Trinità » (40); o che il 27 gennaio 1305 s' indennizzino gli Spini e altri Neri di spese fatte per il sostegno della Parte Guelfa prima del 1302, « quando la Signoria dei Cerchi e dei loro seguaci reggeva la città » (41); o che nello stesso Statuto del Podestà del 1325 sia esplicitamente disposto che s'intendano annullati i provvedimenti presi contro i Neri dal 1° marzo 1300 in poi, specialmente quelli del 13 di

giugno 1300 [42]. Sono necessità di natura politica alle quali il Comune non potè sottrarsi nè su i primi tempi del predominio dei Neri, nè durante l' impresa di Arrigo, nè durante le preoccupazioni destate dagli avvenimenti che portarono alla Signoria del Re di Napoli e poi a quella di suo figlio, Duca di Calabria. Ma ciò non toglie che esso non abbia reagito con tutte le sue forze contro le insidie dei Donateschi, implacabili sempre e sempre velenosi nemici dei Popolani.

La figura di messer Corso si stacca scura e granitica dal fondo del quadro. Fin dai tempi della sua giovinezza, quando conduceva animosamente le sue balde schiere pistoiesi a lato delle milizie fiorentine contro i nemici della „ Parte „ e del Comune, la sua vita era passata a traverso le più violente tempeste interne ed esterne. Non eragli ignota l'audacia del tumulto di piazza contro gli avversari, nè la terribile disinvoltura con la quale i più freddi calcolatori sanno spegnere nel cuore la voce dei più puri affetti domestici e la voce stessa dell' amore : egli era alla testa dei tumultuanti contro Giano, e a lui si attribuiva impunemente di aver avvelenata la moglie quando fu Podestà in Treviso [43]. Orgoglioso dei suoi natali, fiero del suo pronto e duttile intelletto, sprezzatore dei pericoli e del volgo, ma pronto a discendere fino alla plebe per sollevarla contro i nemici e contro lo Stato, egli era tutto preso da

una passione indomabile - quella del dominio - entro i cui confini di fuoco era, per dir così, conclusa e arrovellata la sua anima e l' opera sua. Non ricco sì da ritirarsi fra le gole degli Appennini e piombar poi su la città, alla testa di un esercito avido di sterminio e di preda; non povero sì da sentirsi avvilito e schiacciato nel fondo della sua miseria, rassegnato alle battiture degli uomini e della fortuna; avversario della democrazia cittadina, fatta di mercanti arricchiti e d' artigiani, colpevoli del fallimento della sua classe sociale, ma avversario e nemico anche dei Magnati, dei quali mordeva la viltà e il quietismo e su i quali sentiva di eccellere per intima virtù di propositi e di ambizioni, egli si sentiva chiamato dalla natura a quell' autorità di Signore, di « Barone », che, ahimè!, quasi per amara irrisione della sorte, i più minuti popolani eran soli a riconoscere e a proclamare. Egli è, quindi, il primo che, nella storia fiorentina, osi attaccare le basi stesse della costituzione repubblicana e presenta vagamente nell' acceso animo gli albori della Signoria. La sua opera non può essere perciò apparentemente omogenea, ma deve esser saltuaria, frammentaria, affannosa, irta di contradizioni formali, seminata di spergiuri, di atti di malafede, di iniquità, di follia; ma essa è pure, intimamente, nell' ascosa sua essenza, una e compatta, rigida anzi sì da frangersi contro la

resistenza della realtà senza modificarsi e deformarsi mai, poichè egli vuole distruggere il governo delle Arti maggiori e farsi centro di una oligarchia magnatizia, disposta a tollerarne gli atti d'imperio, a seguirne gl' istinti selvaggi di conquista e di gloria; ed a questa sua imperiosa legge di vita intima e politica sacrifica le amicizie, le alleanze, l' omogeneità formale degli atti e delle parole, la euritmia della sua attività politica. Essa è, forse, degli uomini mediocri, ed egli odia la mediocrità. Da sè solo, però, non può lottare; se facesse il vuoto intorno a sè, nel vuoto scomparirebbero tutti i suoi sogni e i suoi propositi. Ha bisogno di alleati, se non di amici, alleati di un giorno o di un'ora ma che siano tanto fedeli quanto egli è infedele. E questi alleati non può fornirglieli che il Popolo minuto e l' infima plebe. Le Arti maggiori hanno il potere nelle mani e non si rassegnerebbero mai a dividerlo con un avversario; i Magnati o sono diffidenti o fiaccati, e non lo seguirebbero mai fino in fondo, spinti dalla gelosia o guadagnati al Popolo da qualche opportuna concessione, come quella del luglio 1295; il Papato può prestare un aiuto indiretto, ma c' è sempre il caso di aspettarsi un cambiamento di scena e di orientamento nella politica dei Papi, poichè la Chiesa è prigioniera di un manipolo di speculatori ai quali non sempre essa può ribellarsi. Soltanto i Popolani mi-

nuti e la plebe hanno come lui, Corso, saturo il cuore di odi accumulati contro il Popolo grasso e contro i Magnati, Bianchi e Neri, solo essi hanno l'istinto della rivolta e, forse, l'energia necessaria per rovesciare il governo. Su di esso poi l'abilità, l'audacia, il colpo di mano temerario possono più delle alleanze, dei patti giurati, dei compromessi di qualsiasi natura, poichè esso è ancora forza combattente e non somma di energie atte al governo, e servirà, quindi, come strumento docile nelle mani di lui, che ne conosce gli entusiasmi e le debolezze.

Dal novembre, infatti, del 1301 al novembre del 1308 passano sette anni, nei quali questo „ Catilina „ fiorentino, „ più crudele „ dell'antico romano, come lo chiama Dino (II, 20), si lancia a capo fitto nel gorgo profondo delle discordie civili, e provoca, accusa, difende, congiura, si ribella, ora riformatore, ora demagogo, ora tiranno. Nel novembre del 1301 dovette chinarsi dinanzi alla forza delle cose e contentarsi della rovina dei Bianchi: il Comune non cadde nelle mani dei Magnati e tanto meno nelle sue mani. Fu un grande trionfo, e non sarebbe stato prudente metterne in giuoco, con un improvviso attacco contro il Popolo, le conseguenze liete per la „ Parte „ di cui era egli allora l'anima e il braccio. Ma subito dopo si verificò ciò che doveva necessariamente verificarsi. I Neri non

costituivano una classe sociale omogenea, con interessi determinati, economici e morali; erano, invece, un miscuglio ibrido di gente diversa, animata dai più disparati interessi individuali, che domandava al partito il compimento di un programma caotico, qua e là anche contraddittorio. Appena, quindi, la vittoria su i Bianchi fu raggiunta, il miscuglio si decompose nei suoi elementi: i grossi mercanti, i banchieri, i Popolani insomma, che vi erano entrati, come si entra a far parte di un' azienda della quale si sperano floridi risultati, si accostarono a grado a grado al partito dominante, ossia al Popolo, sostituendo i Bianchi fuorusciti, riallacciando a poco a poco tutti quei vincoli che la violenza degli ultimi mesi aveva rallentati o spezzati; mentre i Magnati, che avevano sperato invano di dare la scalata al potere, si accorsero di non poter trarre mai alcun vantaggio reale dalla sconfitta dei Bianchi e non si sentirono più legati ai loro complici e fautori Popolani. I banchieri e i meno intransigenti dei Neri riuscirono a penetrare negli uffici del Comune; gl' intransigenti con messer Corso rimasero all' opposizione. Rosso della Tosa, Pazzino dei Pazzi, Geri Spini « col seguito del popolo grasso aveano la signoria e gli onori della città. Messer Corso Donati, il quale si tenea più degno di loro, non li parendo avere la sua parte, procurò d' abbassarli, e rom-

pere l' uficio de' Priori, e innalzare sè e i suoi seguaci „ (*Id.*, II, 34). Ecco, dunque, il Donati un' altra volta in guerra con lo Stato e con le classi dominanti. La necessità di procurarsi degli aiuti lo spinge ai due poli opposti della scala sociale; tende una mano ai Cavalcanti, “ che i più di loro erano Bianchi „ (*Villani*, VIII, 68), e finge di sposare la causa dei Popolani minuti e quella, ancor più santa, del pubblico erario. Agli uni egli parla da Magnate a Magnati dissidenti, in sospetto del Comune e del Popolo, suoi avversari un giorno ma suoi alleati oggi nell' odio contro “ gli altri grandi e popolani possenti di sua parte nera, (che) aveano presa più signoria in Comune che a lui non parea „ (VIII, 68); agli altri, indossando la veste del demagogo, “ sotto colore di giustizia e di pietà, dicea in questo modo: I poveri uomini sono tribolati e spogliati di loro sustanzie con le imposte e con le libbre, e alcuni se ne empiono le borse. Veggasi dove sì gran somma di moneta è ita, però che non se ne può esser tanta consumata nella guerra „ (*Compagni*, II, 34). I Priori si trovano in condizioni difficilissime: preoccuparsi delle accuse lanciate con tanta audacia da Corso non vorrebbero, per non accreditarle; lasciarle cadere nel vuoto non possono, perchè molti le credono fondate e perchè, in genere, le accuse che colpiscono i governi, di sper-

pero del pubblico danaro, trovano sempre credito in tutti coloro che da rancori personali, da tendenze della loro classe e del loro partito, da mille motivi imponderabili sono trascinati ad assumere un costante atteggiamento di opposizione a chi ha le cure e le responsabilità del governo. « La domanda », commenta Leonardo Bruni, « apertamente era contro a coloro che in quel tempo reggevano la repubblica: e il vescovo Lottieri vi dava favore, ed era uomo di grande autorità, benchè fosse opinione non avesse un'animo molto sincero verso il pubblico governo. La petizione aveva colore d'onestà: ma il fine era per abbattere quegli reggenti e seminare cose nuove »[41]. Ciò era noto ai Priori ed era noto, forse, a quegli stessi che secondavano la proposta di Corso Donati; ma la Signoria dovette cedere sotto la pressione della pubblica opinione, e ne venne fuori la provvisione del 24 luglio 1303 nella quale è detto che si nominavano sei cittadini, tre Magnati e tre Popolani, assistiti da due notai, con l'incarico di procedere ad una severa inchiesta a carico di tutti coloro che dal 1° novembre 1301 in poi risultassero colpevoli di danni e ruberie e appropriazioni indebite in odio al Comune, e a carico di tutti i camerlinghi del Comune e di quanti avessero maneggiato il pubblico danaro. E tre giorni dopo, quasi per accettare completamente la proposta donatesca, un'altra

provvisione stabiliva di sottoporre al sindacato straordinario tutti i Priori della Repubblica dal 1° novembre 1301 al 1° agosto 1303 (45). Lo scandalo era compiuto, e il Popolo minuto poteva apertamente riconoscere la forza dell'uomo « onesto » che aveva imposta al Comune una inchiesta tanto eccezionale e tanto pericolosa!

Quali siano stati i risultati dell'inchiesta non si sa; forse non giunse a termine; forse fu interrotta dagli avvenimenti politici; forse non concluse per la colpevolezza dei camerlinghi e dei Priori. Se ne parla ancora due anni dopo (46), come di cosa ancora insoluta; ma poi non se ne sa più nulla, ed è lecito credere che il piano di messer Corso sia fallito o sia stato violentemente interrotto e attraversato dalla riorganizzazione del Popolo contro i Magnati. Ciò è tanto verosimile che sei mesi dopo la votazione dell'inchiesta, Corso Donati aveva già perfettamente capito di non aver raggiunto con essa il suo scopo. La Signoria continuava a passare a piedi asciutti sul mare che il suo spirito tempestoso aveva sperato di sconvolgere! Qualcuno, anzi dei fuorusciti più docili o più disposti ad accettare il nuovo ordine di cose, era stato richiamato; e lo stesso Bonifazio VIII, forse pentito del mal fattto, forse in odio alla Casa di Francia, forse persuaso e indotto da più umili argomenti, aveva osato scrivere alla Signoria « in

favore dei Cerchi Bianchi „, cacciati in esilio [47]. Eran segni manifesti che nel campo dei Bianchi proscritti cominciavano le defezioni, e che il Comune cominciava a consolidarsi in quel suo assetto democratico, contro il quale e papa e principe e Magnati intransigenti s' erano accaniti. Se ne rendeva conto anche l' onesto Dino, il quale faceva questa semplice e chiara riflessione: „ s' ammollarono le parole; e i popolani, che reggeano, per accattare benivolenzie, ribandirono i confinati che aveano ubbidito „ (II, 34). Dunque, le vie legali non conducevano alla mèta: si era sperato il disastro del Popolo, raggiunto dalla più infame e più imperdonabile colpa, quella dello sperpero del pubblico danaro, e, invece, il temporale si dileguava, fugato proprio dal soffio della legalità. Non rimaneva che la violenza, la sostituzione della forza delle armi a quella del diritto: sobillare i più minuti popolani, spingere all' azione la pesante neghittosità magnatizia, e piombare addosso al Comune e al Popolo. Le circostanze lo favorivano. Messer Rosso della Tosa, infatti, quello stesso che abbiamo visto accostarsi, con parecchi altri Magnati, ai Popolani del governo, era arso dal desiderio di „ avere la Signoria, a guisa de' Signori di Lombardia „ (III, 2); e perciò, battendo quella stessa strada che condurrà i Medici al principato, „ molti guadagni lasciava, e molte paci facea, per avere gli

animi degli uomini pronti a quello che egli desiderava ». Sarà perfettamente vero? Sarà esagerazione del cronista? Non sappiamo; certo è che il della Tosa se ne stava col Popolo grasso, padrone del governo, e guardava in cagnesco Corso Donati, aspettando il momento opportuno per colpirlo direttamente quando fossero fiaccati e umiliati i suoi partigiani, all' interno e all' esterno. Corso Donati lo sa, ne prevede le conseguenze, e si prepara a sopraffare il Magnate popolareggiante e il Popolo che lo sorregge, cominciando col disprezzare profondamente l' uno e l' altro. Chiama a raccolta i Magnati più astiosi, più inveleniti nell' odio partigiano, e i Popolani più maltrattati e più reietti dalla fortuna; ed al suo appello rispondono i Rossi, i Bardi, il vescovo Lottieri, i Lucardesi, i Cavalcanti, i Bustichi, i Giandonati, i Tornaquinci, i Manieri, gli Adimari, e un manipolo di Popolani che sembrano star là, con la loro presenza, per conferire la santità e la giustizia di una protesta della coscienza pubblica a quella che è congiura di nemici del Popolo. Sono pochi i congiurati, 32 in tutto, se dobbiam credere al Compagni; ma sono sempre sufficienti a provocare, quando che sia, un tumulto, le cui conseguenze sono sempre imprevedibili. Il Comune se ne avvede, e sono invitati i Lucchesi a pacificare la città, con una prima provvisione del 21 dicembre 1303 (48); e nello stesso tempo,

si ordina a Corso Donati di consegnare subito ai Lucchesi le torri che egli occupa nel cuore della città, sotto la comminatoria di una grave pena. Che fare? Arrendersi all' invito, e attendere la venuta dei Lucchesi significherebbe rinunziare ad attuare il piano della congiura; dilazionare la consegna dei luoghi forti, e aspettar consiglio dal tempo non è partito che possa trovar favore in uno spirito altero, pronto, sprezzante dei pericoli. È sonata, dunque, l' ora della rivolta. E ai primi di febbraio, forse il 4, alla testa dei suoi seguaci, egli scende armato in piazza del Palagio e « con balestra e con fuoco combattè... aspramente » (III, 3). A difesa del Comune prendono le armi i Popolani grassi, i Frescobaldi, i Gherardini, gli Spini, i Pazzi. La guerra civile divampa, « ed era la città tutta piena di sbanditi e di forestieri e contadini, ciascuna casa colla sua raunata » (*Villani*, VIII, 68), e il sangue nobilissimo di Lotteringo Gherardini, caduto « in difesa del Popolo fiorentino », come dice ancor oggi la lapide che ne ricorda il nome e la gesta in S. Stefano a Ponte, par che gridi vendetta e accenda gli animi di tutti. I Lucchesi, sopraggiunti subito dopo, riescono a stento a mantenere l' ordine pubblico nelle due settimane, circa, della loro straordinaria balìa.

Ci aspetteremmo che, tornata la calma, cominciassero i processi e le condanne a tenore degli

Ordinamenti di Giustizia; e, invece, la venuta del Cardinale da Prato serve egregiamente a rendere inerte, nei riguardi di messer Corso, quel piccone che per molto meno si soleva adoperare; tanto che troviamo il ribelle chiamato a far parte dei Capitani di Parte Guelfa, e i suoi amici nominati gonfalonieri di alcune compagnie popolari (*Compagni*, III, 4). La rivolta fu, dunque, inutile ai fini di Corso Donati e dei suoi amici, e non servì che a dimostrare al Popolo la necessità di reagire, con una riorganizzazione profonda e radicale, contro i sistematici assalti dei Grandi. La battaglia decisiva era, intanto, differita, perchè nessuno sperava che Corso Donati avrebbe accettato di vivere nell'ámbito delle leggi.

La legge del 23 dicembre 1306 e quelle del 10 e del 15 marzo 1307 testimoniano assai eloquentemente di tutte le preoccupazioni del Popolo grasso [49]. E nell'aria il presentimento che le leggi eccezionali del '93 cadranno se non saranno rinnovellate di forza e di severità. I Medici osarono già abbandonarsi alle violenze più gravi appena il conflitto tra i Bianchi e i Neri entrò nella sua fase acuta; Corso Donati calpestava tutti i giorni le leggi del Popolo e le copriva di ridicolo e di disprezzo, poichè, a traverso i più insignificanti tentativi di conciliazione cittadina, nessuno le applicava più, nessuno poteva applicarle. L'assalto al Palazzo stesso dei Priori

aveva fatto cadere la benda dagli occhi di molti. Onde il 23 dicembre 1306, considerando che il Gonfaloniere di Giustizia è spesse volte, essendo cittadino, impedito da un cumulo enorme di motivi nel procedere contro i violatori degli Ordinamenti, si istituisce un nuovo magistrato, l'« Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia », il quale deve essere forestiero e popolano. Dura in carica sei mesi, ha con sè due notai, un giudice e venti berrovieri: cura la rigida applicazione degli Ordinamenti e, quando un delitto è commesso, di quelli che domandano immediata vendetta, chiama a raccolta le Compagnie del popolo e i suoi uomini d'armi e compie la vendetta pubblica, anche se il Podestà e il Capitano sonnecchiano e non credono di agire come sarebbe loro preciso dovere. Anzi, se il Podestà e il Capitano non fanno il loro dovere, la legge autorizza e obbliga l'Esecutore ad accentrare nelle sue mani la somma del pubblico potere ed a trasformarsi in un vero e proprio Dittatore, a cui, quasi per tacito mandato, resta affidata la tutela dell'ordine pubblico e concesso il diritto di multare gravemente il funzionario inadempiente. Nè basta; chè, anzi, è espressamente previsto il caso di congiure contro la sicurezza dello Stato e del regime democratico, memori com'eran tutti del convegno di S. Trinita e della più recente congiura di Corso Donati, ed è stabilito che la casa sulla

quale è stata tenuta l'adunanza iniqua debba essere distrutta subito, senz'alcuna solennità preventiva di formule giuridiche, e i colpevoli condannati a morte, Popolani o Magnati che siano. Contro i Popolani l'Esecutore può procedere personalmente; contro i Magnati deve agire il Podestà; ma se il Podestà non vuol procedere o si mostra negligente, l'Esecutore ne assume l'autorità e i diritti, e manda a morte colui che ha osato attentare alla conservazione dell'ordine costituito. Se, poi, i Popolani dánno aiuto e consiglio ai Magnati in una impresa delittuosa contro gli Ordinamenti, sono mandati a morte, non solo, ma i loro eredi e discendenti vengono dichiarati e trattati come Magnati. Infine, quasi per dimostrare che la legge suprema della Repubblica consiste nella conservazione degli Ordinamenti e che, quindi, il magistrato che ne cura l'applicazione è, nel concetto del legislatore e nell'aspettazione della città, quello stesso che sovrasta a tutti i poteri e gli organi dello Stato, si stabilisce che il sindacato del Podestà e del Capitano spetti all'Esecutore; e, per dimostrare che tutte le autorità dello Stato non derivano che dall'autorità sovrana e insindacabile del Popolo, si stabilisce che il sindacato dell'Esecutore spetti ad alcuni sindaci eletti dal supremo magistrato delle Arti e dai Gonfalonieri delle Compagnie popolari. E, si noti, l'Esecutore

non può mai essere un giudice, un uomo di legge e di cavilli curialeschi; egli deve, quindi, procedere innanzi per la sua strada guidato soltanto dalla esplicita dichiarazione degli Ordinamenti e dal lucido buon senso del popolano che mira soltanto al bene e al consolidamento del governo democratico. Agisce e non giudica; ossia giudica in quanto agisce.

Ma siccome la istituzione di una nuova magistratura a nulla poteva valere se il Popolo non avesse trovato in sè stesso la forza di respingere gli assalti della reazione magnatizia, « parendo a popolani di Firenze che i loro grandi e possenti avessero presa forza e baldanza per la guerra fatta e vittorie avute contra i Bianchi e Ghibellini usciti di Firenze, sì vollono riformare il popolo di Firenze e chiamarono diciannove gonfalonieri delle compagnie, e che tutti i popolani, per contrade com'erano ordinati, quando bisogno fosse traessono con arme al loro gonfalone » (*Villani*, VIII, 87). L'ordinamento interno delle Compagnie è dei più interessanti e noti, poichè lo Statuto del Capitano del 1322-25 ne parla assai diffusamente. A noi basta notare che nel sesto di Oltrarno ve n'erano quattro, tre in S. Piero Schevaggio, tre nel sesto di Borgo, tre in S. Pancrazio, tre nel sesto di Porta Duomo e tre in quello di Porta S. Piero, ciascuna con un suo vessillo ed un suo stemma

speciale. E per formare le Compagnie, e per aver sottomano i Popolani al momento del bisogno, si ordinò la compilazione di libri speciali, nei quali si dovevano notare i nomi di quanti non fossero Magnati o sospetti, dai 15 ai 70 anni, comprendendovi non solo i cittadini ma anche gli abitanti del suburbio. Inoltre, era stabilito che in ciascuna delle 19 società del Popolo dovessero trovarsi almeno « venti con pavesi, venti con balestre, venti con lance lunghe e venti con mannaie aretine », mentre gli altri Popolani di ciascuna società dovevano armarsi « come meglio e quanto più convenientemente potessero ». Essi debbono essere pronti a qualsiasi richiesta dell'Esecutore, appena la campana dei Priori suonerà a stormo; non possono trarre alla casa di un Magnate « al tempo del rumore »; debbono giurare obbedienza all'Esecutore, al Gonfaloniere di Giustizia e ai Priori; non possono, i Gonfalonieri delle Società, partecipare ai consigli dei Magnati, e nessuno dei Popolani può rifiutare di appartenere ad una delle 19 compagnie (50). Qua e là, nei quartieri della città più centrali e più sicuri, vi sono delle botteghe, nelle quali le Società custodiscono le proprie armi, i propri registri, i propri vessilli. Le Società, infine, sono considerate veri enti morali, tanto che il Comune consente loro di imporre delle contribuzioni in danaro ai singoli soci, e delle contribuzioni in

armi « e cose diverse » per far fronte ai bisogni della Società [51].

Si comprende che con un ordinamento sì fatto, le cui linee generali il Bruni fa risalire direttamente al Cardinal da Prato, « il buono popolo guelfo » del Villani (VIII, 87) abbia reso estremamente difficile l'imbaldanzirsi dei Magnati, onde « i grandi si tennero forte gravati ». Ma, il rafforzarsi del Popolo se poteva indurre in Corso Donati una maggiore stima dell'avversario e una prudenza maggiore, non poteva disarmarlo. La sua natura, le sue tradizioni, i suoi atti più recenti, il suo stesso atteggiamento verso il Popolo minuto lo trascinavano violentemente a ritentare, con altri mezzi e con altra tattica, l'impresa fallitagli nel 1304. Egli, come dice lo Stefani (r. 264), « non era nè amato come solea, nè seguito »; e lo sapeva egli stesso, e se ne doleva; ma sapeva anche che Rosso della Tosa, un Cosimo de' Medici in miniatura e in caricatura, non solo non si era opposto al riordinamento delle file del Popolo ma aveva tutta l'aria di secondarlo e di approvarlo per conquistarsi l'animo dei più; e questo gli riusciva intollerabile. Riallacciare le vecchie fila della vecchia congiura per sfondare d'un colpo la ferrea rete che d'ogni parte stringeva e soffocava i Magnati, gli parve essere il primo e più indispensabile dei mezzi possibili; ma, sposando la figlia di Uguccione

della Faggiuola, ghibellino autentico e nemico aperto delle istituzioni comunali, forse egli sperava di tentare un riavvicinamento qualsiasi con i Bianchi e i Ghibellini fuorusciti, e di prepararsi, *ultima ratio!*, un' alleanza veramente straordinaria per chi era stato l' ispiratore primo del guelfissimo dei partiti fiorentini - quella del futuro nemico della Repubblica. E, se egli non intese di allearsi con i Ghibellini, è certo che, come osserva il Bruni, « il parentado, come fu pubblicato, dette ragione agli avversari di pigliare l' arme, come se corressero pericolo della libertà.... Ma il parlare dei suoi nemici gli aveva alienati gli animi e i favori della moltitudine, perchè dicevano che dal suocero suo veniva grande gente a occupare la repubblica » (52). Certo è, ad ogni modo, che la voce che Corso Donati tramasse segreti accordi con i Ghibellini trovò tanto credito che, pochi giorni dopo la sua morte, il Comune se ne faceva eco scrivendo ai Lucchesi (53); ed è certo altresì che tutti i nemici in lui se ne giovarono per trascinare la Signoria in un' azione violenta contro il « traditore della patria ». Nè, accusato e sospettato, egli nulla fece per allontanare da sè le accuse e i sospetti; si fortificò, anzi, nelle sue case in S. Pier Maggiore, come in una fortezza, e stette in attesa degli eventi, fiducioso nella sollevazione in massa dei congiurati e nel concorso di quel Popolo

minuto che nel novembre del 1301 gli si era assiepato intorno, come a suo protettore, e lo aveva acclamato trionfatore della vacillante ultima Signoria bianca e dello sgomento Popolo grasso. Forse, attendeva che, ai primi rumori, Uguccione piombasse con i suoi uomini; forse non ebbe egli stesso alcun piano prestabilito, se non quello di suscitare, comunque, una rivolta e di lasciarsi poi guidare dalla corrente impetuosa delle cose. Ma i suoi avversari coalizzati lo prevennero; e piuttosto che aspettare la sollevazione dei congiurati, la Signoria, il 6 di ottobre del 1308, convoca i Consigli, cita e condanna in poche ore, anzi « ad un tratto », come dice il Compagni (III, 20), « messer Corso e' figliuoli e i Bordoni. E il medesimo dì, a furore di popolo, andarono a casa messer Corso », per distruggere i suoi beni e cacciar lui fuori di città come sbandito. Corso è « forte di gotti aggravato », e non può che incuorare i suoi alla lotta impari e affrettare col desiderio il sopraggiungere delle forze dei congiurati, dei Bardi, dei Rossi, dei Frescobaldi, « e quasi tutto il sesto d' Oltrarno » e i Tornaquinci e i Buondelmonti, « ma nessuno si mosse nè fece vista »! I vessilli del Popolo ondeggiano superbamente nella breve piazza, nelle anguste vie adiacenti, sotto le fortezze dei Donati; e lo stesso Popolo minuto e la plebe infima non sa decidersi a irrompere contro le Compagnie

dell'Esecutore e le milizie del Podestà e del Capitano, poichè non vede muoversi i congiurati e prevede la catastrofe imminente. Perduta la speranza della sollevazione tumultuosa della plebe, vistosi circondato dalle ombre del tradimento più nero, Corso comprende che l'unica salvezza è nella fuga, e riesce a fuggire verso l'Aretino, incontro ai soli amici che gli restino, ormai: i Ghibellini di Arezzo! « Tutto solo », dunque, racconta commosso il Villani (VIII, 96), « andandosene, fu giunto e preso sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, menandolne preso a Firenze, come fu di costa a S. Salvi, pregando quegli che lo menavano, e promettendo loro molta moneta se lo scampassono, i detti volendolo pure menare a Firenze, siccome era loro imposto da' Signori, messer Corso per paura di venire alle mani de' suoi nemici e d'essere giustiziato dal popolo, essendo compreso forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo ». Una « lancia catalanesca nella gola e un altro colpo nel fianco », aggiunge Dino (III, 21), lo uccidono [51]. Le armi di Diego de la Rat, maniscalco angioino, han dunque servito a qualcosa! Solo i monaci di S. Salvi, della vecchia Badia di Giovan Gualberti, par certo che lo abbiano assistito pietosamente nell'ora estrema e onorato di umile sepoltura, senza solenni esequie, senza inutili pompe « per tema

del Comune ». La Repubblica continua per un pezzo a infierire contro i piccoli centri del Contado, che avevan fatta adesione alla congiura di Corso Donati [55]; e fulmina le sue condanne contro un eroico manipolo di pennonieri della Lega di S. Donato in Poggio che ha osato gridare « Muoia il Popolo fiorentino, e vivano i Magnati », proprio in un momento in cui, scomparso il Donati, i Grandi entrano nelle ombre uggiose della più assoluta impotenza [56].

L' incubo sembra dileguato. Il Popolo è passato senza scompaginarsi a traverso il turbinio degli ultimi dieci anni, ed ha salvato il Comune dalla reazione magnatizia ammantata di guelfismo intrasigente, salvando anche sè stesso dai sempre mal tollerati contatti col Popolo minuto. Le conquiste fatte dalla istituzione del Priorato in poi restano immutate, intatte; i Consigli cittadini son quelli che furono; la guerra esterna si è andata a poco a poco spegnendo; i banchieri, Bianchi e Neri indifferentemente, continuano i propri affari da per tutto. « Catilina » è caduto, come il vecchio ribelle, da forte, nei pressi della città, e la coalizione popolare magnatizia che faceva capo a lui è distrutta. La profezia dantesca si è terribilmente avverata (PURG., XXIV, 82-88): la coda di una bestia indomita non ha trascinato « inver la valle ove mai non si scolpa » l' uomo fatale che del viver repubblicano sentì e intuì la

inarrestabile decadenza; ma ben le sue passioni e la sua audacia lo hanno trascinato nella polvere. La « Parte Guelfa » non lo considerò e non lo ascrisse mai tra i nemici della Parte e della Repubblica, forse perchè nessuno pensò seriamente e ponderatamente ch' egli volesse farsi tiranno della città; e lo stesso Dino Compagni si lascia intenerire stranamente al racconto della sua morte orrenda, poichè « fu cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con delicate fattezze » (III, 21). Ma l' aver potuto, egli, nobile e guelfo, trascinare con sè la minuta gente e tendere la mano, sia pure per un momento, ai Ghibellini, e l' aver fatto argomento delle sue molte congiure contro lo Stato un certo tal quale ideale di giustizia e di redenzione, e l'aver lottato e congiurato quando altri, un Rosso della Tosa, credeva possibile un mutamento profondo nella costituzione, a traverso la « liquidazione » del Popolo grasso come partito di governo, dimostra che la questione sociale comincia a far scricchiolare l' impalcatura repubblicana, e anticipa la dimostrazione di un fatto che sarà chiaro un secolo più tardi, che cioè la Signoria apparirà come la soluzione di un problema sociale immane, altrimenti insolubile.

NOTE

(1) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Provvisioni*, vol. X, c. 113-114 t, 29 ottobre 1299. — Il Monfiorito, eletto nel settembre 1298, assunse l'ufficio nel gennaio 1299. Cfr. *Provv.*, IX, c. 216; c. 130 t; DAVIDSOHN, *Forschungen*, IV, 541-42.

(2) Numerose e interessanti notizie su i banchieri e mercanti fiorentini, tra la fine del sec. XIII e i primi del sec. XIV, ha il DAV., *Forschungen*, III, 47-194 (1294-1330). — Insiste su i dissensi tra i banchieri come massima delle cause determinanti il conflitto tra Bianchi e Neri, ARIAS, *Studi e documenti di Storia del Diritto*, Firenze, 1901, p. 123 e segg.

(3) *Statuto del Podestà del 1325* (ARCH. DI ST. DI FIR.), l. III, r. 127. Cfr. *Stat. 1355*, l. III, r. 166.

(4) Ved. per questi, *Les Registres de Boniface VIII*, ed. DIGARD (*Bibl. des Écol. franç. d'Ath. et de Rom*), nn. 3052, 3064, 3065, 3116, 3190, 3219, 3243, 3344, 3442, 3535, 3570, 3641, ecc. (1299-1301). Cfr. DAV. *Forschungen*, III, 74-75, doc. del 22 febb. 1301.

(5) DAV., *Forschungen*, III, 56, 15 ottobre 1295. Cfr. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua cronica*, Firenze, 1879-80, II, 120, n. 21.

(6) *Consulte della Rep. Fior.*, ed. Gherardi, II, 388-89, 313, 544, 548; *Provv.*, IV, c. 67-67 t, 70 t, 11-15 sett. 1294; V, c. 134 t, 141 t, 23 sett.-8 ott. 1295. Cfr. *Il « Liber Censuum » del Comune di Pistoia*, ed. *Sàntoli*, II, 389-92, 3 maggio 1296.

(7) *Provvisioni*, X, 238, 240, 4 maggio 1300. Cfr. X, 225, 228, 231, 13-14 aprile 1300.

(8) Dav., *Forschungen*, III, 269, 9 febbraio 1300.

(9) Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze*, Estr. dall' *Arch. Stor. della Soc. Rom. di St. Patr.*, Roma, 1882, doc. n. II, 26 aprile 1300.

(10) Ved. Del Lungo, *Dal secolo e dal poema di Dante*, Bologna, 1898, p. 371-382.

(11) Levi, op. cit., doc. n. IV, 15 maggio 1300.

(12) Cfr. n. (7), *Provv.*, X, 225, 228, 231, 13-14 apr. 1300.

(13) L. Bruni, *Istoria fior. trad. da D. Acciajuoli*, Firenze, 1861, p. 184.

(14) *Provvisioni*, X, c. 260, 27 giugno 1300.

(15) Che il Cardinal d' Acquasparta si sia fermato in Firenze fino a tutto settembre 1300 è dimostrato dai docc. raccolti dal Dav., *Forschungen*, III, 274-78. La scomunica contro Firenze è del 27 sett. 1300: *ibid.*, p. 278.

(16) Ved. la epistola di Bonifazio in Dav., *Forsch.*, III, 281-82, 22 luglio 1300.

(17) Per i fatti pistoiesi ved. le relazioni dei legati pontifici in Dav., *Forsch.*, III, 287-327. — Cfr. Del Lungo, *Dino Compagni*, I, i, 196-202; II, 115-122, e note.

(18) Lettera di Bonifazio al Duca di Sassonia, in Levi, op. cit., p. 40.

(19) Dav., *Forschungen*, III, 282, 30 luglio 1300.

(20) *Consulte* (Arch. St. Fir.), V, c. 13 t, 13 sett. 1301. Cfr. Del Lungo, *Dino Compagni*, I, i, 209.

(21) Per questo argomento, cfr. Caggese, *Classi e Comuni rurali*, II, 327-382. Su le « Vicarie » del Contado ved. Del Lungo, *Dino Compagni*, II, 179-180, e nn. 15-19.

(22) *Provvisioni*, XI, c. 67-69 t, 26-28 ott. 1301. Le provvisioni dell'ottobre sono ampiamente riassunte dal DEL LUNGO, *Dino Compagni*, I, I, 237-829; II, 159-160, e n. 1, specialmente per il Consiglio dei Quaranta.

(23) DEL LUNGO, *Dino Compagni*, I, I, 296-301; VILLARI, *I primi due secoli*, II, 141-142.

(24) Ved. il testo della importantissima provvisione del 7 novembre 1301, in DEL LUNGO, op. cit., I, II, Docc., n. VII, p. XLIX-LX. Cfr. II, 195-96, n. 12. *Provvisioni*, XI, c. 73-75, 7 nov. 1301.

(25) Ved. la lettera in DEL LUNGO, op. cit., I, II, Docc., n. VI, 3, p. XLVII; I, I, 289-290. Cfr. DAV., *Forschungen*, II, 253, 12 novembre 1301.

(26) Per le somme estorte da Carlo di Valois ai Fiorentini, ved. i docc. raccolti dal DEL LUNGO, op. cit., II, 218-19, n. 33.

(27) Bella illustrazione del *Libro del Chiodo* è in DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante*, Firenze, 1881, p. 73-88.

(28) L'atto della riunione di S. Godenzo è pubblicato dal DEL LUNGO. *Dino Compagni*, II, 569-70, (*Appendice al Commento*). Cfr. tutta l'app. XII, p. 562-585, importantissima per i primi anni dell'esilio di Dante.

(29) Ved. DAV., *Forschungen*, III, 290. I Sindaci di Firenze e di Lucca dicono ai legati pontifici: « *quod dictam guerram faciebant auctoritate Ecclesie Romane, requisiti a domino Karolo paciario in provincia Tuscie constituto a fel. rec. dom. Bonifacio PP. VIII.°, et hoc probaverunt per litteras dicti domini Karoli* », ecc. Cfr. *Acta Aragonensia*, cit. in n. (35), II, n. 340, p. 511, 14 sett. 1305: Lettera di Roberto d'Angiò a Giacomo II d'Aragona.

(30) Vedi il documento in DEL LUNGO, *Dino Compagni*, II, 586, 589.

(31) DAV., *Forschungen*, III, 307-308.

(32) DAV., *Forschungen*, III, 308, 309.

(33) DAV., *Forschungen*, III, 310, 24 novembre 1305.

(34) DAV., *Forschungen*, III, 319, 5 aprile 1306.

(35) *Acta Aragonensia. Quellen zur deutschen, italienischen, französichen, spanischen, zur Kirchen-und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes* II (*1291-1327*), Herausgeg. von DR. HEINRICH FINKE, Berlin und Leipzig, 1908, II, n. 351, p. 526-28.

(36) L. BRUNI, *Istoria fiorentina*, p. 196-197.

(37) Su l' opera di Papa Bonifazio ved. il buon libro del FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz VIII,* Muster i. W., 1902; e, per i rapporti con la Francia, F. KERN, *Die Anfänge der Französichen Ausdehnungspolitik bis zum Jayr 1308,* Tübingen, 1910.

(38) Cfr. *Acta Aragonensia*, II, n. 393, p. 615-18, 7 febbraio 1324.

(39) *Provvisioni*, XIII, c. 149, 9 dicembre 1307.

(40) DAV., *Forschungen*, IV, 265, febbr. 1302, in doc. del 16 sett. 1317.

(41) *Provvisioni-Protocolli*, II, c. 56, 27 gennaio 1305.

(42) *Statuto del Podestà del 1325*, l. V, c. 169, 172. Cfr. DAV., *Forsch.*, IV, 261-62.

(43) DEL LUNGO, *Dino Compagni*, II, 84-85, n. 9. - Ved. su Corso Donati, DAV., *Forsch.*, III, 264-67.

(44) L. BRUNI, *Istoria fiorentina*, p. 195.

(45) Ved. il doc. in DEL LUNGO, I, II, 535 e segg.; II, 249-50, nn. 13-14.

(46) IBID., II, 251, n. 17, 26 febbraio, 18 dicembre 1305.

(47) ARCH. DI ST. DI FIR., *Consulte*, V, c. 62, 1 agosto 1303.

(48) IBID., *Consulte*, VI, c. 5 t-6, 21 dicembre 1303.

(49) Cfr., per queste note leggi, VILLARI, *I primi due secoli*, II, 160-62; PERRENS, *Histoire de Florence*, III, 119-126.

(50) Ved. *Statuto del Capitano del 1322-25*, ed. CAGGESE, l. V, r. 83, p. 292-95; rr. 84-87, p. 295 e segg., ecc.

(51) IBID., l. V, r. 106, p. 208.

(52) L. BRUNI, *Istoria fiorentina*, p. 211-212.

(53) DEL LUNGO, *Dino Compagni*, I, II, 602; VILLARI, op. cit., p. 165.

(54) Su la data della morte di Corso Donati, ormai sicura (6 ott. 1308), ved. DEL LUNGO, op. cit., II, App. V, p. 468 e segg.

(55) ID., op. cit., II, p. 322-333, n. 39.

(56) ID., op. cit., I, II, 604, n. 2, 22 aprile 1309.

Capitolo Secondo.

Da Arrigo VII al Duca d'Atene.

I. Se diamo uno sguardo sintetico ai tre decenni di storia fiorentina che corrono tra l'inizio dell'impresa italica di Arrigo VII di Lussemburgo e la caduta del Duca d'Atene, noi siamo colpiti subito dalla manifestazione, talvolta rumorosa, di un fenomeno veramente singolare: dagli avvenimenti, cioè, della politica interna ed esterna, dai più complessi ai più semplici, par che debba scaturire un tacito insegnamento e un monito solenne - essere il Comune, come forma politica, sempre meno adatto ai nuovi bisogni della società, e correre esso inevitabilmente verso il Principato. I Magnati, infatti, quando le circostanze lo consentono, ritentano la scalata al governo; il Popolo grasso perde a poco a poco la sua compattezza e la sua omogeneità e s'indebolisce sempre più come partito di governo; il Po-

polo minuto si apre la strada faticosamente fin su la soglia del potere, non può e non sa varcarla ancora, ed è manifesta la sua incapacità a reggere lo Stato. Sembra che uno stranissimo e inesorabile destino pesi su le classi ed i partiti, che ciascuno dimostri, cioè, la inutilità e la infecondità dei propri sforzi di fronte alle necessità della vita pubblica, e che ciascuno contribuisca, col proprio fallimento, compiuto o previsto, a creare un governo contro il quale tutti partono in armi. Sono trent'anni di storia che sembrano voler dimostrare quanto poco gli uomini possano influire sul corso delle cose e come involontariamente essi raggiungano, quasi sempre, gli scopi più opposti a quelli che illuminano la loro coscienza. Onde una instabilità di leggi, di provvedimenti, di istituzioni, che ben doveva sembrare pazzesca e malvagia al genio di Dante (PURG., VI, 139-144), ma che corrispondeva all'alterna vicenda, alla sempre instabile fortuna, ai sempre rinnovellantisi esperimenti dei partiti cittadini.

Alla morte di Corso Donati, nessuno pensa più a premunirsi contro la tirannide. La borghesia capitalistica, che si afferma meravigliosamente nelle speculazioni più audaci, quella stessa che un secolo prima faceva le sue prime prove nell'arte di Calimala e in quella della Lana, ha creato, proprio quando più imperversava la tem-

pesta dei Neri e dei Bianchi, il tribunale della Mercanzia, cioè l'ufficio centrale di tutto il movimento economico, quasi per dimostrare che al di sopra delle divisioni di parte sta la unità compatta degl'interessi supremi della produzione e dello scambio [1]. Il Popolo minuto è ancora una volta, dopo la cacciata di Giano, privo di un capo, quasi privo di voce sua propria, nè dal suo seno può esprimersi ancora un uomo o un ceto che sia più adatto alle funzioni di governo o che consciamente desideri e prepari la tirannide. Il vecchio gruppo magnatizio è, in parte, esaurito di forze e di autorità, e in parte adatta sempre più i suoi particolari bisogni ai bisogni dell'ambiente, opponendo sempre minor resistenza all'azione democratica del Comune. A Roma non c'è più da un pezzo Bonifazio VIII e non c'è più papa: la Curia si è trasferita in Avignone e si intrica tutta negli avvolgimenti della politica dinastica francese. I Bianchi e i Ghibellini fuorusciti non sembrano più temibili, battuti come sono da per tutto, e Uguccione non si è ancora atteggiato a minaccioso rivale della Repubblica, ad arbitro e dominatore delle forze ostili alla sua prosperità e al suo predominio in Toscana. Infine, morto Carlo II d'Angiò, il 5 maggio 1309 e salito al trono di Sicilia il figlio Roberto [2], già da qualche anno in intimi rapporti col Comune fiorentino e con i suoi più

audaci e più fortunati banchieri, il consolidamento del guelfismo e delle istituzioni cittadine che di esso avevan fatto il proprio vessillo e la propria caratteristica pareva una conseguenza necessaria di tutta una situazione quasi « nazionale », contro la quale invano avrebbero lottato i nemici interni ed esterni della Repubblica. C'è sempre in città il Maniscalco angioino Diego de la Rat, Conte di Caserta, quello stesso a cui il Boccaccio attribuisce (Dec., VI, 3) la geniale trovata di pagare i favori delle sue amanti con moneta falsa; e questo basta al Comune per condurre la guerra contro Arezzo, nido degli irrequieti nemici dei Neri.

Ma ecco che il 27 novembre 1308 è eletto un nuovo Re dei Romani, Arrigo VII di Lussemburgo, di cui poco o nulla si sapeva in Italia. La cosa non avrebbe presentata alcuna gravità, se il novello eletto si fosse contentato di godersi in pace i possedimenti imperiali che il suo buon dio gli aveva serbato in Germania. Ma, appena eletto e confermato dal Papa, mostrò chiaramente di volersi riallacciare alla vecchia tradizione fridericiana, contro la quale, dal trattato di Costanza in poi, l'Italia era sempre sorta in armi ed era stata sempre vittoriosa. Il dantesco « drizzare Italia » (Par., XXX, 137) parve, fin dai primi giorni del suo impero, il suo motto e il suo programma. Sinceramente innamorato dei suoi non

ignobili ideali, conscio della sua missione di pace e di ordine nella cristianità, saturo dei principii teologici ch' erano a base del diritto pubblico del tempo, gli sarebbe parso molto strano disinteressarsi delle cose italiane, in un momento in cui le tirannidi locali andavansi consolidando al nord, mentre in Toscana, in Romagna, nello Stato della Chiesa era tutto uno sgretolarsi di partiti e d' istituzioni, e una tempesta di guerre civili avvolgeva e violentava ogni cosa. Essere arbitro e moderatore delle passioni che la civiltà comunale aveva suscitato gli parve la più nobile delle ambizioni, il più sacro dei diritti, il più urgente dei doveri. Profondamente religioso, non trovava o non sapeva trovare alcuna reale collisione d'interessi tra la Chiesa e l'Impero; chè anzi la restaurazione dell' uno egli considerava restaurazione dell' altra; e però egli non pensò mai di disarmare in suo profitto l' autorità della Chiesa, ma desiderò che la parola pontificia lo precedesse nella sua impresa, lo accompagnasse negli sperati trionfi e servisse a legittimare, anche di fronte ai Guelfi, il suo programma ideale e la sua azione. Forse, anche, ingenuamente egli sospettò che a nessuno sarebbe dispiaciuto il suo « passaggio » in Italia, e più ingenuamente sognò una concordia di animi e di propositi ch' era appena una luminosa utopia. Ma, al primo annunzio della sua pacifica missione avvenne quello

che doveva necessariamente accadere: i Ghibellini di tutta Italia esultarono e con essi esultarono coloro che, come i Bianchi fiorentini, l'esilio e le sciagure avevano accomunati, negli scopi più prossimi, con i Ghibellini; e trepidarono i Guelfi e tutti coloro che, come il Re di Sicilia, avevan tutto da perdere da una restaurazione delle forze imperiali.

Così la impresa, santificata dalle migliori intenzioni, diventava automaticamente partigiana e violenta: qualcuno avrebbe dovuto essere umiliato, qualche altro esaltato; molte ingiustizie e violenze e crudeltà di parte domandavano rimedio e reazione. In Toscana, specialmente, e nel Regno di Sicilia, dalla morte di Federigo II in poi, erano avvenuti tali e tanti spostamenti e mutamenti e rivoluzioni vere e proprie che il solo annunzio di una impresa imperiale, annunziata come riparatrice di mali e di delitti partigiani, doveva produrre, più che trepidazione, spavento e terrore. In Toscana per sessant' anni gli animi si erano induriti nelle persecuzioni, nei provvedimenti eccezionali, nelle confische decretate e compiute con la più grande disinvoltura, negli sconvolgimenti profondi dell' economia cittadina: più volte sui beni dei vinti si era accanita la furia dei vincitori, e più volte le « Parti » s'eran decretate a vicenda l'esterminio irreparabile. Una impresa animata da spiriti di conciliazione me-

tafisica, anche se condotta con sensi di umanità, significava distruggere una condizione di fatto che, per i Guelfi, in genere, aveva circa mezzo secolo di storia e, per i Neri, la sanzione della Chiesa e della Casa di Francia; significava, per i dominatori del Comune, consegnare i beni usurpati agli antichi possessori, riammettere i fuorusciti in patria e tollerarne la partecipazione ai pubblici uffici, distruggere, quindi, il potente organismo della Parte Guelfa, proprio in un momento in cui più vitale esso appariva per le recenti e ingenti sostanze sottratte ai Bianchi. D' altra parte, i Ghibellini e i Bianchi non potevano non abbandonarsi alle più rosee speranze: avrebbe mai potuto l' Imperatore tollerare che i fedeli dell' Impero continuassero a marcire lentamente nell' esilio e nella miseria? Che cosa mai avrebbe significato la parola « riparazione » se non si fosse ridata la patria a chi l' aveva perduta e il possesso dei beni aviti a chi ne era stato violentemente spogliato? - Nel Regno di Sicilia i turbamenti erano stati forse più gravi. Una stirpe di principi avventurieri aveva cacciato dal trono gli Svevi, cioè una delle più gloriose famiglie imperiali, e la questione era ancora, giuridicamente, rimasta insoluta, non ostante il riconoscimento della Chiesa in favore degli usurpatori. Poi, una parte del Regno, la Sicilia, aveva inalberata la bandiera della indipendenza dalla

Corona angioina e, a traverso una guerra di quattro lustri, aveva consolidata l'opera della rivoluzione. Un principe audace, temerario, instancabile nell'attacco e nella difesa, Federigo d'Aragona, fratello di Giacomo II, dominava su l'isola ribelle quando fu annunziata l'impresa di Arrigo; mentre a Napoli regnava Roberto d'Angiò, bigotto e avaro forse, non eccessivamente intelligente, senz'audacia e senza geniali iniziative, ma desideroso di conservare la corona che la fortuna e la volontà di Clemente V avevan deposta sul suo capo piuttosto che sul capo di Caroberto di Ungheria. Chi avrebbe potuto prevedere le conseguenze pratiche di una impresa imperiale in simili condizioni? Avrebbe Arrigo rispettato, nel Mezzogiorno, lo stato di fatto, anche in omaggio alla volontà del Papa? Avrebbe fatta opera di pace tra la Casa angioina e l'usurpatore aragonese, cioè avrebbe cercato un mezzo per togliere tra le due parti del Regno tante e così infiammate materie di contese, o si sarebbe lasciato indurre da una delle due parti contendenti ad attaccare e distruggere l'altra? O avrebbe riaffacciate le pretese più radicali ad una successione dell'Impero nei vecchi dominii di Federigo II, considerando come non avvenuta la sconfitta di Manfredi?

Ecco perchè, anche se non dà notizia di un vero episodio, Dino Compagni rispecchia i sentimenti dell'ambiente guelfo quando racconta

che i Fiorentini, per mezzo dell' Arcivescovo di Magonza, consigliarono l' Imperatore « che non passasse, e che li bastava esser re della Magna, mettendoli in gran dubbio e pericolo il passare in Italia » (III, 24). Ed ecco perchè ben diversi sentimenti animavano i fuorusciti fiorentini e gli spiriti educati alla concezione dantesca dell' Impero universale necessario per la pace e per l' ordine della società. Cino da Pistoia esclamava, rapito in estasi, « *nunc dimittis servum tuum, domine* »[3]; e l'Alighieri, rivolgendosi ai tiranni ed ai Comuni d'Italia - con una immagine che ritornerà nel Canto di Alberto Tedesco - annunziava alla « serva Italia », abbandonata dal suo Cesare già da tant' anni, che il suo sposo si avvicinava a lei; ed a tutti coloro, che l' ira di parte aveva violentati e feriti, annunziava che il Pastore mandato da Dio su la terra delle lagrime e delle battaglie stava per ricondurre tutti nell'ovile[4]. Lo stesso Clemente V si era lasciato andare ad una infatuazione retorica veramente pericolosa, almeno come precedente, nei riguardi dei Guelfi italiani e, in ispecial modo, del suo fedele amico, il Re di Napoli, quando, rivolgendosi a tutti i fedeli della cristianità e particolarmente d' Italia, diceva di Arrigo che egli « sarebbe venuto in atteggiamento mansueto ed avrebbe dissipate le nubi del male col solo suo cenno, sempre rivolgendo in mente i pensieri

della pace „, e bandendo - proprio ai Toscani e ai Lombardi! - che Arrigo sarebbe venuto in mezzo ad essi per sedare le discordie civili e per ridurre gli erranti sul cammino dell' obbedienza ai voleri della Chiesa [5]: espressioni queste tanto più gravi quanto più servivano nello stesso giorno, 1 settembre 1310, per comandare ai principali vescovi, prelati e Comuni del nord e del centro di essere pronti a ricevere degnamente il messaggiero della pace universale [6]! I piccoli Comuni si lasciarono prendere subito al laccio, fermamente credendo che il Re dei Romani fosse per discendere in Italia per mandato e in nome della Santa Sede [7].

Ma Firenze e Napoli, cioè i Guelfi Neri e Roberto d' Angiò, sentono istintivamente che è sonata un' ora di agitazioni terribili in tutta la Penisola e che essi sono chiamati, per difendere le proprie posizioni avanzate, a far fronte agli avvenimenti. Spiriti pratici, gli uni e l' altro, sentono che le parole di pace preludiano ai canti di guerra, e che la bandita missione evangelica deve necessariamente deformarsi al contatto della realtà e trasformarsi in orrenda missione di suscitar torbidi ed infiammare le passioni più irrefrenabili della coscienza pubblica del Paese. Perciò Napoli e Firenze sono i due centri della reazione guelfa, i due centri della politica che potremo chiamar nazionale contro la rinascente

invadenza teutonica: Roberto agisce nel supremo interesse del suo Regno minacciato e stretto tra due fuochi, il Re di Trinacria e l'Imperatore; Firenze agisce nel supremo interesse della sua supremazia in Toscana e delle sue conquiste democratiche all'interno, ed è spronata dalla necessità di non turbare ancora una volta la fortuna dei partiti politici, quale si consolidò nel novembre del 1301. Quindi, dalla metà del 1310 a tutto agosto del 1313, la Repubblica fiorentina è in subbuglio, mentre l'Angioino svolge sapientemente il suo piano di non scoprir mai i propri segreti sentimenti di avversione all'Imperatore se non quando è costretto a farlo dalla necessità della difesa.

Intanto, nel 3 luglio 1310 giungono in Firenze gli ambasciatori di Arrigo, capitanati da Luigi di Savoia senatore di Roma, col mandato di imporre alla Repubblica la cessazione della guerra di Arezzo e l'invio di procuratori e nunzi presso Arrigo a Losanna; ma, narra il Villani, « risponditore fu fatto per lo comune messer Betto Brunelleschi, il quale... rispose con parole superbe e disoneste » (VIII, 120). Il primo urto è avvenuto! L'impresa di Arezzo continua e i comandamenti dell'Imperatore cadono nel vuoto. Due mesi dopo ecco in Firenze Roberto d'Angiò, che se ne ritorna dai suoi dominii di Provenza e di Piemonte (IX, 8), insignito, fin dal 19 di ago-

sto [8], del titolo di vicario della Chiesa in Romagna, tutto preoccupato delle discordie intestine dei Guelfi e dei pericoli che si vanno preparando e addensando sul suo giovine Regno. Ancora due mesi dopo, e gli avvenimenti precipitano: gli usciti di Novara si rivolgono ad Arrigo e gli domandano di rimetterli in patria e di vendicarli [9]; Milano si genuflette, in persona dei suoi sindaci, ai piedi di lui, il 28 dicembre, e ne riconosce con giuramento solenne l'autorità sovrana [10]; Asti è costretta a domandare a lui la conferma dei propri privilegi e statuti comunali, sotto pena di vederseli annullati [11]; Brescia è assediata, rea di aver levata contro l'Imperatore la bandiera dell'indipendenza politica. Finalmente, il 17 gennaio 1311 l'Imperatore ammette alla sua presenza i procuratori degli „ intrinseci „ e degli „ extrinseci „ di Crema, e pronunzia un lodo arbitrale in cui è detto chiaramente che i fuorusciti debbono rientrare in città e riavere tutti i beni di cui furono spogliati [12]. Dunque - dovevano pensare i Neri - se l'Imperatore verrà a Firenze, non potrà non restituire ai Bianchi ed ai Ghibellini ciò che essi hanno perduto. - Che fare? L'istinto egoista della conservazione; l'istinto feroce della persecuzione inflessibile contro i vinti; la consuetudine, ormai secolare, della vita libera sorrisa da tutti i sorrisi del potere incontrastato, l'amore, vero e profondo, alle gloriose

istituzioni comunali, che, purificate e temprate dal fuoco delle civili discordie, troneggiavano intatte ed intangibili; l'orgoglio di un popolo forte per armi e intelletto contro una irruzione « barbarica » che si celava sotto i fugaci e scialbi colori di una impresa imperiale; il timore, lo sdegno, l'avidità di gloria, mille passioni e sentimenti e motivi, anche bassi e volgari, destarono nel Comune fiorentino un fascio di energie straordinarie. Non v'erano che due vie da battere; stringere intorno a sè i Comuni guelfi dell'Italia centrale e settentrionale, sollecitandone gli aiuti e solleticandone con tutti i mezzi della retorica l'orgoglio e il desiderio della vittoria; spingere, pungere, tormentare senza posa la pigrizia calcolatrice e la studiata freddezza del Re di Napoli, trascinandolo, anche suo malgrado, nella lotta, compromettendolo agli occhi sospettosi dell'Imperatore, anche quando più sembra vicina una loro intesa, servendosi delle sue passioni, del suo insaziato desiderio di danaro, della sua idea fissa di riprendere la Sicilia. Mezzi pressochè infallibili dovevano essere, naturalmente, la pace interna e infiniti sacrificii pecuniari; indebolire, cioè, a qualunque costo l'opposizione dei fuorusciti, rendere solitaria e senza eco la voce dell'Alighieri che dal Casentino, il 31 di marzo 1311, lanciava l'anatema su i protervi concittadini profetizzando (ahi, cecità dell'esule!) la vit-

toria dell'aquila imperiale (13); e lasciar fluire dalla città torrenti d'oro senza rimpianti eccessivi e senza esitazioni.

Tutto il 1311 la Cancelleria fiorentina è presa, infatti, da una vertigine di lavoro metodico, calcolato nelle sue conseguenze più remote, senza soluzioni di continuità e di tonalità, geniale, vario, rigoglioso e orgoglioso. Oscuri notai, gente abituata a dettare epistole su i modelli stereotipi correnti per le mani di tutti, si trasformano in scrittori nervosi, sanguigni, eleganti, raffinati, impetuosi, sottili nelle argomentazioni, felici nella frase d'effetto, sicuri nell'analisi dei fatti e dei caratteri umani, conoscitori profondi delle debolezze e delle virtù della stirpe italica, dei popolani reggitori di Repubbliche, degli ecclesiastici consumati nei maneggi diplomatici, dei principi e dei re. Come « il dolce stil nuovo » del massimo poeta di nostra gente abbandona le consuete vie del convenzionale e ricalca col rinnovato metro le orme che l'ispirazione intima stampa nell'animo e nell'organismo della lingua, così al contatto della realtà si avviva di verità e di sentimento l'epistola politica, quasi che sotto il tormento delle supreme necessità cittadine fiorisca il linguaggio umano, proprio, dignitoso, e scompaia il linguaggio delle formule vuote.

È un anno di preparativi intensi, di parlamenti, di ambascerie, di paci necessarie anche se non

sentite; un anno che s'inizia col gettar le basi di una formidabile Lega Guelfa, capitanata dal Re di Napoli, e si chiude con la condanna imperiale. Fin dal 3 gennaio la Repubblica si preoccupa delle vittorie di Arrigo nel nord e indice un convegno guelfo a Perugia per il 10, temendo che le intese già esistenti con Re Roberto possano riuscire infruttuose se, come si prevede, l' Imperatore affretterà il suo avvento in Toscana [14]; e quasi contemporaneamente prega l'Angioino di mandare quante più truppe può in Romagna, con la maggior sollecitudine possibile, poichè tutte le speranze dei Guelfi sono cadute col cadere dei Milanesi, « nella cui opposizione erano fondate le più liete speranze » [15]. E sollecitazioni, consigli, moniti severi, inviti e preghiere si rivolgono a Siena, a Bologna, al Papa [16]. Si armano soldati cittadini e mercenari, si mette su un esercito numeroso della « Taglia guelfa » tosco-romagnola, e si domanda al Re di Napoli di mandare come Capitano generale il Principe di Taranto, suo fratello [17]. Gli ambasciatori vanno e vengono, facendo la spola tra Firenze e Napoli, e la Signoria consiglia loro di usare tutte le armi dell' astuzia e della insistenza per smuovere e commuovere il Re, il quale par che dorma o stia a guardare mentre più incalza il pericolo e più urge la necessità di difendersi [18]. Infatti, dice una epistola del 14 di aprile, « i Pisani e i Ghi-

bellini tutti di Toscana e di Lombardia e i consiglieri dell' Imperatore „ lo spingono a scendere senza indugi in Toscana [19]. „ Noi abbiamo forze sufficienti „, dice un'altra epistola, del 26 aprile, „ ma non abbiamo un capitano che sia degno dell'impresa; e già si vocifera che voi, o Re, ci avete abbandonato „ [20]! Nel giugno si torna da capo con le richieste e le insistenze, poichè si è sparsa la voce che Arrigo e il Re di Napoli stiano trattando segretamente un accordo, mediante l'intromissione amichevole del Papa [21]. E, finalmente, per tutto il mese d'agosto la vita pubblica sembra sospesa; perfino i tribunali, come c'informa un documento angioino, tacciono [22], quasi per lasciar campo ai magistrati e ai cittadini tutti di occuparsi della guerra imminente. Bologna, Perugia, Siena, Lucca, Pistoia, Prato e i più piccoli centri di Toscana sono ogni giorno sollecitati a organizzare la resistenza, a distruggere le forze teutoniche al loro primo apparire nell'Italia centrale.

Alcuni rispondono solleciti all'appello, altri sonnecchiano, e più di tutti si mostra indeciso e incerto, contradittorio se non falso, il Re di Napoli; tanto che la situazione dei Fiorentini dinanzi al tribunale imperiale e la condanna in contumacia che ne seguì, il 24 dicembre 1311, non accese tutto quello sdegno e quel desiderio di vendetta che il Comune sperava si accendesse

negli amici e alleati [23]. Veramente, non se ne commosse neppure il Comune eccessivamente, poichè la fiducia nelle proprie forze era grandissima e sempre viva la speranza negli aiuti angioini, tanto più che pochi giorni prima, « a dì 15 di dicembre, il re Roberto mandò a Firenze duecento de' suoi cavalieri ch' erano in Romagna, perchè i fiorentini e' lucchesi potessono meglio contrastare il passo allo 'mperadore » (*Villani*, IX, 31); ma il fatto servì a dimostrare quanto neghittoso fosse il muoversi delle città italiane sotto gli sproni delle epistole fiorentine, che spiegavano perfino con l'avversione di razza la irriducibile opposizione all'impresa di Arrigo. Nessuno però, dei Priori che si avvicendarono al governo in quell'anno tempestoso, potè mettere in dubbio gli effetti benefici della riforma che prese nome da Baldo Aguglione, del richiamo cioè dei fuorusciti meno pericolosi e più facilmente assimilabili - decretato il 2 settembre [24]. Esso servì a indebolire le file già non troppo forti dei nemici di Firenze e servì anche ad accomunare per sempre i Bianchi esclusi dall'atto di clemenza (tra i quali Dante) con i Ghibellini fautori dell'Imperatore; servì a fondere, almeno pel momento, le energie dei Neri e dei Bianchi sì da mostrare, quando che fosse, ad Arrigo la inutilità pratica della sua missione di pace, prevenendolo. Per Dante un provvedimento di cle-

menza non era possibile: egli aveva sì il diritto intangibile di ergersi nelle sfere più elevate della scienza politica dei suoi tempi e di desiderare la realizzazione del suo sogno, di quel sogno che un anno, forse, dopo la morte di Arrigo prenderà forme definite e precise nel „ De Monarchia „; ma la Repubblica doveva difendere sè stessa, i suoi statuti, la sua indipendenza, la sua storia dagli effetti pratici delle teoriche dell'esule, e, sopra tutto, era in lei il diritto di ritenere come pericoloso nemico colui che in un momento quasi tragico della vita pubblica osava infiammare l'animo dell'invasore contro la libertà della patria.

Noi, posteri, che possiamo più equamente valutare l'intimo strazio del Poeta e la tragedia crudele che si svolgeva nel suo spirito, tra l'amore della città e l'amore del ritorno e quello, ardente e puro, del suo ideale politico, possiamo anche comprendere e scusare il suo atteggiamento; ma i suoi contemporanei non potevano e non dovevano considerarlo che come un cittadino qualsiasi, il quale, cacciato come tanti altri in esilio, aveva cospirato da prima contro la città e poi si era servito della sua penna per invocare su la sua terra i fulmini di Arrigo VII. - Del resto, se i Fiorentini pensavano che l'Alighieri, in quel momento, tradisse la Repubblica di cui era stato Priore in contingenze

gravissime, non potevano pensare altrimenti di Re Roberto; anzi, se la prudenza e l'abilità politica non avessero consigliato di fingere la più assoluta ignoranza dei maneggi del Re, avrebbero troncato i rapporti amichevoli con un principe che amabilmente si prendeva gioco di loro e li avvolgeva in una rete che voleva essere ed era d'inganni coperti e di mentite cortesie. Noi dimostreremo in altro libro la doppiezza della politica angioina durante l'impresa di Arrigo, ma qui è appena necessario avvertire che le trattative tra l'Imperatore e il Re si svolgono pacatamente, starei per dire metodicamente, dai primi mesi del 1311 alla metà del 1312, proprio mentre più intensa è l'attività epistolare della Repubblica e più amichevoli sembrano i rapporti con la corte di Napoli. Roberto, è vero, si arma e si prepara ad affrontare la violenza degli eventi: manda Giliberto de Santillis in Catalogna per arruolare milizie mercenarie con regolari ed interessanti contratti, e ordina la leva in massa in tutto il Reame, secondo le consuetudini feudali; comanda, inoltre, di riparare e tener fronte ad ogni richiesta le galee del Regno che si trovano nelle acque di Marsiglia, per ostacolare i contingenti genovesi e pisani di cui certo si servirebbe l'Imperatore nel caso si decida per una impresa o un tentativo contro lo Stato, e spilla quanto danaro gli è possibile dai sudditi

stremati di forze. Anzi, le sue ansie sono così grandi che il 9 aprile 1311 emana un decreto col quale, rivolgendosi agli « Aragonesi, Catalani, Provenzali, Guasconi, Latini, Turchi e *Turcopoli* militanti in Romania contro il suo dominio e quello dei suoi », li invita ad arruolarsi sotto le sue bandiere e passare in Italia, chè egli avrebbe loro perdonato qualunque offesa. E ai primi del 1312, proprio quando i duecento cavalieri di Romagna fanno di sè bella mostra a Firenze, gli agenti del Re in Romagna si abbandonano alle più audaci usurpazioni dei beni dei « *Blanci* » di Toscana e dei Lambertazzi di Bologna, in danno della stessa autorità sovrana. Poco più tardi, si dirama l'ordine perentorio di fortificare le città del Molise e della Terra di Lavoro, specialmente quelle che chiudono i passi del Reame e si specchiano nel Tirreno; e, per comperarne l'amicizia e l'aiuto, si concedono privilegi non trascurabili, a Malatestino Malatesti di Rimini. Finalmente, Giacomo II d'Aragona è più volte richiesto di aiuti dal trepido congiunto [25].

Ma, mentre alla luce del sole tutto questo si fa e si scrive, nelle tenebre si concorda il piano che, se attuato e attuabile, rovinerebbe la Repubblica fiorentina non solo ma tutti i Comuni guelfi d'Italia. Sembra incredibile, ma è perfettamente dimostrato che fin dal febbraio del 1311 la Corte aragonese è informata del progettato matrimonio

tra una figlia di Arrigo, Beatrice, e Carlo Duca di Calabria; anzi, Giacomo II, scrivendo a Roberto, il 14, afferma di aver saputo (certamente dai suoi abili procuratori e nunzi presso la Curia avignonese) che il Papa si sarebbe adoperato per concludere quel matrimonio, e soggiunge che « l'opinione comune è proprio quella che il progetto o è già concretato o sta per concretarsi » [26]. Le trattative dovevano essere necessariamente lunghe e difficili, sia perchè l'Imperatore pretendeva dal Re un atto di omaggio e di vassallaggio che il Re, almeno in persona, non credeva di poter fare neppure per le sue terre di Francia e del nord d'Italia, sia perchè un Ghibellino autentico o, almeno, un nemico autentico dei Guelfi italiani e del loro capo, cioè Federigo d'Aragona, s'incaricava di turbarle e di intralciarne il libero svolgimento. Ai primi di dicembre, infatti, del 1311 Roberto è assalito da timori improvvisi e si arma [27], e manda a Firenze i duecento cavalieri di Romagna; e, alla fine dell'anno, è già sparsa la voce dell'arrivo a Genova di alcuni segretissimi nunzi del Re di Trinacria latori di una proposta molto compromettente per l'Imperatore, del matrimonio cioè tra il figlio di Federigo e la figlia di Arrigo [28]! Ne seppe nulla Firenze? Sospettò un tranello? Forse in Toscana non giunsero che poche e frammentarie notizie del tradimento che

si stava ordendo alla Corte di Napoli; forse, anche, si giudicò esser miglior partito quello di fingere la più beata ignoranza e la più ingenua fiducia; certo è che per tutta la prima metà del 1312 la Repubblica continuò nel suo vecchio sistema e l'Angioino continuò a ricalcare le orme della vecchia politica a doppio fondo che tanti vantaggi aveva apportato alla sua casa in mezzo secolo. Tutto il gennaio, il febbraio ed il marzo del 1312 sono consumati dalla Repubblica nel rendere impossibile la incoronazione dell'Imperatore a Roma, nello spingere Roberto ad occupare la città eterna con i suoi soldati, nell'indurre il Re ad entrare in alleanza con i Comuni guelfi nemici di Arrigo, nel preparare le forze necessarie per tener difesa la città e inviare soccorsi là dove se ne fosse sentito il bisogno. Il 20 febbraio il Comune scrive a Napoli comunicando al sovrano di esser pronto a tutto e bene armato e di esser disposto a mandare a Roma i rinforzi che saranno necessari, con tanta maggior fiducia nell'esito finale dell'impresa quanto più insistenti e impressionanti eran le notizie che piovevano dal nord, di sconfitte imperiali e di rivolte violentissime a Cremona, a Parma, a Reggio. Ancora nel maggio i Fiorentini davano mandato a Ugolino Tornaquinci, loro ambasciatore, di persuadere gli ambasciatori di Lucca e di Siena ad eleggere re Roberto a

capo della Lega toscana; e pochi giorni dopo si rivolgevano ai Perugini perchè mandassero quanti più soldati potevano in aiuto delle milizie del Re a Roma, il quale, del resto, era là anche « per tutta la parte guelfa italiana » [29].

Mai una nube offusca l'orizzonte dei rapporti tra il sovrano di Napoli e la Repubblica. Eppure, proprio nel momento in cui le truppe angioine occupano Roma in odio, almeno apparente, contro l'Imperatore, continuano le trattative di matrimonio tra le due Corti e se ne determinano, anzi, le condizioni. Roberto, si noti, scrivendo al Re d'Aragona, a proposito dei suoi armati inviati a Roma, dice che la spedizione è fatta « in difesa dello stato di Napoli » [29-bis]; ma ciò non impedisce nè le trattative con Arrigo nè le intese sempre più intime con i Fiorentini. Si giunse al punto che il 10 di marzo 1312 in Pisa, alla presenza dei grandi dignitari, l'Imperatore nominava suoi procuratori Pandolfo Savelli, frate Giovanni di Lucidomonte e Giovanni « de Unistinga », professore di diritto, « per trattare e contrarre, in veste di procuratori, gli sponsali e il matrimonio tra Beatrice, figlia diletta dell'Imperatore, e l'illustre primogenito di re Roberto, e fissare i patti relativi alla dote dell'una e alle consuete obbligazioni dell'altro » [30]. I procuratori espletarono il mandato ricevuto nel senso che, andati a Napoli, discussero a lungo col Re

della cosa, e ritornarono al loro signore portando con sè una lettera del Re, in data 12 maggio 1312 e le istruzioni dettagliate circa la proposta dei patti e delle condizioni che Roberto faceva all'Imperatore perchè il progettato matrimonio si potesse compiere al più presto. L'atto, a cui noi qui ci riferiamo, è di importanza capitale nella storia del regno di Roberto; ma in questo momento è necessario soltanto notare ciò che nell'atto stesso si riferisce a Firenze e, in genere, ai Comuni guelfi di Toscana. Fra l'altro, dunque, il Re proponeva che il Duca di Calabria, sposando Beatrice di Lussemburgo, diventasse « *Vicario della Toscana a vita* ». L'Imperatore, in compenso, avrebbe ricevuto ogni anno una certa somma dai Comuni toscani, secondo la loro capacità economica; ma Firenze avrebbe dato sempre 30 mila fiorini, Lucca 20 mila e Siena 18 mila; e, se Arrigo avesse voluto metter su un esercito in Toscana, Firenze vi avrebbe contribuito con 200 cavalieri e 2000 pedoni, Lucca con 100 cavalieri e 1000 pedoni, Siena con 80 cavalieri e 900 pedoni, per tre mesi. Se l'esercito dovesse formarsi fuori della Toscana, i Comuni darebbero soltanto un contributo in danaro. Nè basta; chè anzi, il Re di Napoli spinge la sua audacia a danno della Repubblica fiorentina e degli altri Comuni fino al punto da inserire nell'elenco delle condizioni poste all'Im-

peratore per la conclusione del matrimonio, un patto come questo: « I detti Comuni di Toscana eleggeranno i pubblici officiali, secondo la consuetudine, e il Vicario [cioè il Duca di Calabria] ne confermerà la elezione » – il che significava che l'indipendenza politica dei Comuni toscani veniva temerariamente offesa, all'insaputa degl'interessati! Finalmente, sempre in relazione alle faccende di Toscana, Roberto prometteva all'Imperatore che se i Toscani non volessero accettare e far propri i patti proposti, « il Duca di Calabria insisterebbe energicamente presso di loro per indurli ad accettarli » (31). – Ora, è appena necessario notare che questo documento, a cui il Bonaini assegna ragionevolmente la data 12-18 maggio, è sincrono all'entrata di Arrigo in Roma, 7 maggio 1312; cioè, è appena necessario notare che, mentre Roberto s'indugiava in condurre innanzi trattative più che amichevoli con l'Imperatore e nel macchinare disonesti propositi ai danni della Repubblica e della Lega, Arrigo si accingeva non solo a compiere la solennità della propria incoronazione, ma probabilmente si apprestava a compiere qualche atto di sovranità sul Reame di Napoli.

Come e perchè i lieti progetti di Clemente V e dei due sovrani non abbian potuto toccare il porto ma abbian fatto naufragio proprio quando più vicina era o pareva la salvezza, non è qui

il luogo di discutere. Certo è che, appena messo il piede sul suolo romano, l'Imperatore si accorse che, se desiderava prendere la corona in S. Pietro, gli era necessario aprirsi la via con le armi a traverso le soldatesche angioine comandate dal fratello del Re, Giovanni, e si accorse che la benevolenza del Papa non era, come non poteva essere, che fatta di diffidenza e di sospetto. E' noto quello che avvenne: le milizie del Re di Napoli impedirono che la incoronazione si compisse in S. Pietro e vennero con i soldati di Arrigo ad una vera e sanguinosa battaglia per le vie della città, tanto che l'Imperatore fu costretto a prendere la corona in Laterano, contro tutte le consuetudini. Ne sorse tale un incendio di passioni, che il Papa dovette intervenire con molta energia, sia per proibire espressamente all'Imperatore di violare i confini del Regno di Napoli, sia per comandargli di allontanarsi da Roma e di rinunziare all'esercizio di qualsiasi diritto o pretesa su la città eterna. Non obbedire al Papa ed entrare audacemente nel territorio napoletano per punire il Re di un atto che i timori di una invasione straniera gli avevano consigliato e la doppiezza della sua politica tradizionale imposto, sarebbe stato certamente il più ardente desiderio di Arrigo, ma avventurarsi con pochi soldati in terra non conosciuta, con alle spalle le milizie dei Guelfi di Toscana, di Roma-

gna e del Lazio non gli parve prudente consiglio. Più opportuno, invece, stimò di passare la campagna romana e avanzare decisamente su Firenze. Eletto, però, ammiraglio dell'Impero Federigo di Trinacria il 4 di luglio [32], e rimesso un po' d'ordine nelle sue schiere e nelle sue finanze, mentre l'Angioino faceva compilare contro di lui un formidabile atto d'accusa destinato a smascherare, come diceva Roberto, la politica subdola dell' Imperatore [33], questi partiva nell' agosto alla volta di Firenze; ma la cingeva d'assedio il 19 di settembre soltanto, accampandosi a S. Salvi, con quei pochi soldati che la malaria del Lazio e delle terre vicine gli avevan risparmiato. I voti dell' Alighieri sembravano realizzati; i Bianchi esultavano e d'ogni parte i Ghibellini invecchiati nell'esilio si preparavano ad accodarsi all'esercito imperiale. Ma Firenze si armò rapidamente e fortemente, soccorsa generosamente da Lucca, da Siena, da Bologna e dagli altri Comuni della Taglia, sì che l'Imperatore non potè nè avvicinarsi alle mura della città nè impedire che il commercio fiorentino si svolgesse quasi normalmente. Consumò così in tentativi sterili quasi un mese e mezzo, contentandosi di dare il sacco alle campagne e di meditare amaramente sul tramonto inarrestabile dell'autorità imperiale. A lui non valse che « dopo la sua venuta.. quasi infinita moltitudine d' uomini del contado di Fi-

renze v'erano abbondati; e non solamente i partigiani dell'imperio, ma ancora molti altri, o per paura o per desiderio di cose nuove „ (*Bruni*, p. 226); nè gli valse che „ quasi tutti i popoli del Valdarno di sopra e per il Mugello e pel Casentino si dettero spontaneamente allo 'mperadore, e abbandonata la difesa della città di Firenze frequentavano il campo de' nemici e fornivanlo di vittuaglie „ (*ibid.*) - sicchè, disperando di ottener vittoria e temendo di essere sopraggiunto dall'inverno, la notte d'Ognissanti tolse il campo e prese la via di Poggibonsi per recarsi nella città a lui fedele, Pisa. Sperava forse di arrivare in poche tappe a Pisa; ma l'esercito guelfo gli tagliò tante volte la strada e gl'inflisse perdite così gravi che egli non potè lasciare Poggibonsi che il 6 di marzo 1313, e non potè essere a Pisa che il 9. Si vuole che i Pisani lo accogliessero con tutti i riguardi e si mostrassero pronti ad aiutarlo nella campagna di vendetta che lo scacco di Roma e di Firenze rendeva necessaria. E noi possiamo prestar fede alla notizia dei fieri propositi dei Pisani; ma, ahimè!, qualche anno più tardi, la corona imperiale del morto Imperatore si trovava nelle mani di mercanti pisani, disposti a venderla al Re di Napoli [34]! A Pisa, però, Arrigo preparò animosamente la spedizione contro gli odiati ribelli dell'Impero, e specialmente contro Roberto: quanti avevano

qualche rancore contro Firenze e il suo regale amico furon larghi di contributi, sì che i Genovesi misero in armi 70 galee e Federigo di Trinacria 50, e genti a piedi ed a cavallo scesero dalla Lombardia e d'oltre Alpi. I Guelfi se ne impensierirono; l'Angioino ne tremò. Fin dall'ottobre del '12, fin da quando l'Imperatore era ancora all'assedio di Firenze e non accennava a muoversi di là, a Napoli si sentiva la necessità dei soccorsi di Provenza e si richiedevano con insistenza; mentre Simone de Belloloco, milite e consigliere del Re, scorazzava per il territorio di Siena con un certo numero di soldati, quasi per spiare le mosse imperiali. Nel novembre, poi, mentre l'Imperatore è tormentato continuamente nella sua ritirata verso Pisa, Roberto è tutto preoccupato della sua armata da allestire e tormenta i suoi ufficiali di Provenza, perchè « *nella prossima primavera* » il Tirreno dovrà senza dubbio assistere a un grande conflitto. Nominato signore di Firenze nella primavera del 1313, « parendo a' fiorentini essere in male stato, sì per la forza dello 'mperadore e di loro usciti, e ancora dentro tra loro avendo dissensione per le sette nate per cagione delle signorie » (*Villani*, IX, 56); nominato signore quasi contemporaneamente di una schiera di Comuni guelfi del Nord, e di Lucca, di Pistoia, di Prato, egli è ora, tra il marzo e l'agosto del 1313, il condottiero delle forze

della Chiesa contro quelle dell'Impero, l'uomo a cui si rivolgono gli sguardi di tutti gl'italiani e della Corte Avignonese, il predestinato Re dei Guelfi di tutta la Penisola. Ed egli lo sa, e cerca di seguire le vie che l'infaticabile cancelleria fiorentina gli addita, pur a traverso l'inesorabile penuria di danaro che lo assilla e gli smorza i pochi entusiasmi di cui la sua natura è capace: ordina ai feudatari del Regno di tenersi pronti per il giugno, bene armati e scortati; ordina di guardare le coste del mare a tutti i popoli rivieraschi e di segnalare le navi nemiche appena avvistate, e fortifica i passi della Campania, dell'Abruzzo, e le terre di Calabria sempre esposte all'ira di Federigo (35). E il 1° di agosto, pochi giorni prima della partenza dell'Imperatore da Pisa, lo stesso Clemente V non sa sottrarsi al dovere impostogli dalla sua condizione e dal timore di gravi complicazioni nel Mezzogiorno d'Italia, e scrive a tutti i prelati, abbati e signori feudali del Reame perchè non facciano guerra a Roberto, loro Re e figlio prediletto della Chiesa, e non tollerino che « *altri* » gliela faccia (36). Firenze, poi, non ha pace: sei mesi di torbidi politici hanno così accentuato, quando Arrigo lascia Pisa l'8 di agosto, il ritmo della vita pubblica, e così tormentato uomini di governo e partiti, che si assiste con trepidazione e sgomento e ansia all'ultimo atto del dramma imperiale. Ma la for-

tuna volle assistere il guelfismo italico e Arrigo VII morì nella solitudine della campagna senese, il 24 di agosto, a Buonconvento, in circostanze misteriose per la rapidità fulminea del fatto impreveduto.

Fu come se un improvviso raggio di sole avesse illuminato lietamente un orizzonte finora tetro e minaccioso. Il Re di Napoli fu liberato da un incubo terribile, e la Repubblica si sentì sgravata di un peso immane che da tre anni circa la schiacciava inesorabilmente. L'ultima illusione dei Ghibellini e dei Bianchi ancora in esilio cadde col sogno irrealizzabile di una ricostituzione delle forze imperiali in Italia: i Ghibellini non costituirono mai più un partito politico con un programma determinato (se pur ne ebbero qualcuno anche prima), ma un povero lembo di città tagliata fuori dalla vita organica del Comune. L'Impero era definitivamente ricacciato nei confini dello Stato germanico: nessuno avrebbe potuto più rendersi conto del programma che dal vecchio Barbarossa ad Arrigo era stato bandito con tanta e così sterile solennità. Dante pareva chiamato dal destino a teorizzare un qualche cosa che era perito per sempre nella coscienza umana e nella realtà storica, quasi per consegnare alla severa e solenne prosa di un trattato di scienza politica il testamento di una età che si disfaceva rapidamente nei suoi ultimi resti, mentre i primi

albori del sentimento di nazionalità imbiancavano l' orizzonte di una storia nuova, che il suo irato genio non poteva comprendere nella sua fecondità meravigliosa.

II. « Gesù Cristo dall' alto dei cieli rimirando a noi ed ai nostri amici fedeli ci ha preparato e donato un gaudio che non potremmo desiderare più intenso in queste circostanze! Quel ferocissimo tiranno, Enrico, già conte di Lussemburgo, cui i vostri e nostri perfidi nemici e antichi persecutori della Chiesa chiamavano Re dei Romani e Imperatore di Germania; colui che in nome dell' Impero aveva infestato gran parte della Lombardia e della Toscana, è morto venerdì passato, 24 di agosto, nella terra di Buonconvento. Gli Aretini, perciò, e i Conti Guidi hanno preso la via di Arezzo, mentre i Pisani e i soldati teutonici col cadavere dell'Imperatore sono andati a Pisa, e gli altri Ghibellini si sono affrettati a rinchiudersi nei castelli fedeli » [37]. Così scrivevano i Fiorentini ai Lucchesi tre giorni dopo l'improvvisa scomparsa dell' Imperatore. E, certo, noi possiamo esser sicuri che poche altre volte nella storia della Repubblica la morte di un Imperatore suscitò tanto impeto di giubilo e illuminò di tanta luce di speranza gli animi del Popolo. Eppure, se gli uomini potessero avere chiara e precisa la visione di ciò che il presente serba in sè e prepara per l' avvenire, nè i Ma-

gnati, nè i Popolani grassi, nè il Popolo minuto si sarebbero sentiti investire da un soffio primaverile di gaudio e di speranza. Noi esamineremo più in là la condizione interna della Repubblica e dei partiti, lo sgretolarsi della vecchia « costituzione popolare » sotto l'incessante azione corrodente della evoluzione economica, e vedremo che, mentre la tempesta delle guerre esterne infuria o si tace, mentre cresce l'influenza politica della città su tutta l'Italia centrale, e terre e castelli e città minori cadono, esaurite di forze e di storia, sotto il dominio fiorentino, un tarlo roditore rovina con industria infinita il nucleo centrale di tanta e così nobile vitalità, di una costituzione repubblicana che pareva fondata su le esigenze più rudimentali e più imperiose della natura degli uomini e delle cose. Ma fin d'ora possiamo avvertire che la storia fiorentina entrava, alla morte di Arrigo VII, in una fase straordinariamente faticosa, decisiva per il predominio politico in Toscana e in Italia, e ancor più decisiva per le libertà interne; una fase caratterizzata da pericoli sempre più gravi, da torbidi e incertezze finanziarie sempre più oscure, da ripiegamenti e adattamenti dell'antica fierezza repubblicana alle fatali necessità della vita sociale italiana sempre più incompatibili con le istituzioni comunali.

Del resto, scomparso Arrigo, rimanevano ancor

tutti gli elementi di disordine e di scompiglio che avevano determinata l'ansia della Repubblica negli ultimi anni. I Ghibellini avevano perduto un capo, un condottiero ispirato dalla divinità, cantato dai poeti e tollerato dalla Chiesa, ma non avevano perduta la speranza e la volontà di continuare una guerra che era certamente più desiderabile, con i suoi orrori e i suoi sacrificii, di una vita intristita dall'esilio e dai rancori. Le milizie teutoniche si affrettavano, sì, a cedere al migliore offerente le fortezze imperiali per far danaro e guadagnare il confine, ma non tutte parevan disposte ad abbandonare « il giardino dello Imperio » prima di aver speculato convenientemente su i mal celati desideri dei Pisani e degli Aretini contro Firenze e l'Angioino. Pisa, poi, come aveva accolto con mesta solennità il cadavere dell'Imperatore, così ne aveva accolto, preziosa e pericolosa eredità, il programma politico, almeno quello che si potrebbe chiamare minimo, cioè la sconfitta delle forze guelfe e l'umiliazione di Firenze. Infine, il Re di Trinacria, a cui forse il terrore dell' ignoto impedì di accettare la signoria di Pisa, non aveva affatto abbandonato il vecchio e fortunato piano di molestare continuamente il Reame di Napoli e di costringere Roberto, tormentandone gl' istinti avidi e i giovanili luttuosi ricordi della guerra del Vespro, ed esaurire in una guerriglia micidiale

e funesta le migliori energie finanziarie e militari dello Stato e quella qualsiasi forza spirituale di cui la natura lo aveva dotato. Situazione, questa del Regno, che solo indirettamente preoccupava la Repubblica, ma, ormai, le circostanze della vita italiana, le consuetudini fissatesi da parecchi decenni, i legami tenaci degl'interessi economici, e la stessa impossibilità di trascurare gli avvenimenti relativi alla Casa d'Angiò in un momento in cui essa pareva chiamata dal destino ad esercitare un' azione moderatrice e accentratrice, se non proprio unificatrice, in Italia, rendeva più penosa e più pressante quella preoccupazione. Ad ogni modo, se l' entusiasmo e il gaudio per la scomparsa dell' Imperatore furono vivi e sinceri, la realtà si assunse l' incarico di turbare una serenità e una fiducia che parve per un istante duratura. Uguccione della Faggiuola, prima, e Castruccio Castracani, poi, sorsero improvvisamente a riannodare le fila dell' impresa di Arrigo, a ritessere l' antica tela della insidia ghibellina contro la regina dell' Arno: l' uno, avventuriero pugnace e sagace, atletico e indomito, educato alla guerra e alla congiura, abile nel maneggio dei pubblici affari e nel dominio delle passioni umane; l' altro, educato nell' esilio, lungi dalla sua terra, Lucca, a meditar lungamente la vendetta e la strage, uomo di genio e di passione, tipo caratteristico di tiranno italiano

agli albori del Rinascimento, con sì possente rilievo e originalità da prendere di sè lo spirito del Machiavelli, insuperato ricercatore e analizzatore di caratteri umani. L' uno raccoglie le erranti schiere teutoniche, quando è ancor caldo il corpo dell' Imperatore, e fatto « quasi lor signore » (*Stefani*, r. 304) dai Pisani, occupa Lucca nel febbraio del 1314 e la costringe a consegnare tutti i castelli da lungo tempo contesi ai Pisani; l' altro, qualche mese più tardi, ordita una cospirazione di ventidue famiglie lucchesi, assicura al signore di Pisa il titolo di Capitano generale dei Lucchesi - e fa così le sue prime prove su la via della tirannide (38). La Repubblica comprende benissimo che, fatto centro in Pisa e in Lucca, con intese nell' Aretino e nell' alta Italia, il suocero di Corso Donati ha rotto l'equilibrio toscano e si appresta ad affondare l' unghia tenace nel territorio fiorentino: anzi, forse qualcuno avrebbe potuto anche temere che il programma ghibellino, fallito con l' Imperatore, potesse realizzarsi con questo avventuriero dagli incerti natali, venuto su selvaggiamente tra i monti che da San Sepolcro ad Arezzo annunziano, nell' aspetto, l' Umbria vicina! Niente di più naturale che ricorrere per aiuto al Re di Napoli; egli è signore di Firenze, è signore in Provenza e in Piemonte, di Alessandria, di Pavia, di Ferrara; egli è nelle mani dei banchieri fiorentini

che ne sanno e ne curano le infinite debolezze ma ne sanno anche tutte le più segrete aspirazioni; egli fu il vessillifero dei Guelfi contro Arrigo, e non può sottrarsi ora al cómpito preciso di intervenire in Toscana, se non proprio per difendere Firenze, certo per conservare intatte quelle particolari condizioni su le quali poggiano le basi dei suoi edificii di sogno. Veramente i Pisani, che subito dopo i primi entusiasmi per Uguccione, avevan cominciato a non veder chiaro in fondo alle probabilità di una guerra generale, s' eran già accordati con Roberto, contro il volere stesso del loro signore, il 27 febbraio 1314; ma questa pace, giurata a denti stretti, fu subito - se pur bisogno aveva di essere inefficace - resa inutile dal sopravento tumultuoso del partito della guerra in Pisa pochi giorni dopo la conclusione del trattato. Se, quindi, il Re di Napoli sperò di metter le cose a tacere in Toscana, s' ingannò amaramente, sì che fu costretto ad inviare, in due volte, ottocento cavalieri sotto la guida dei suoi due fratelli, Piero Conte di Gravina e Filippo Principe di Taranto, mentre « i fiorentini raunarono grande oste, e richeggendo tutta loro amistà, vi furono Bolognesi, Sanesi, Perugini, della Città di Castello, d'Agobbio, e di Romagna, e di Pistoia, di Volterra, e di Prato, e di tutte l' altre terre guelfe e amici di Toscana » (*Villani*, IX, 71). Uguccione prende d' assedio Montecatini e mi-

naccia tutta la Val di Nievole da Lucca ai confini di Pistoia: se nessun ostacolo sarà tale da tagliargli la via, Val di Bisenzio gli cadrà presto nelle mani e le mura stesse di Firenze sentiranno l' impeto dei suoi guerrieri. Si combatte a Montecatini il 29 di agosto 1315: la sfortuna, l'imperizia, la impreparazione, la mancanza di un capitano abile e prudente, tutto cospira ai danni di Firenze. Migliaia di morti e di feriti, scrive Niccolò D' Oria a Giacomo II d' Aragona subito dopo l' infausta giornata, sono caduti sul terreno e nelle mani dei vincitori; Uguccione ha perduto un figlio cui il Camposanto di Pisa, onorato di tombe imperiali, accoglie con dolente pietà, ma il Conte di Gravina « è rimasto sepolto sotto un cumulo di cadaveri », e Carlo, figlio del Principe di Taranto, è caduto anch' egli miseramente. I Teutonici ed i Pisani innalzano voti al cielo, poichè credono che Dio ha voluto ad essi concedere la vittoria, quasi per vendicare la fine ingloriosa dell'impresa di Arrigo (39). La poesia popolare, soltanto, pallido unico fiore, sorge a confortare le ombre dei Principi e degli oscuri e il tragico cordoglio della Repubblica sconfitta. Si disse che il Re di Napoli avesse pianto amaramente la morte del fratello e del nipote, e la cosa non è incredibile neppure per un principe che, secondo la ballata, « smaltirà il disnor tenendo il danno »; ma ahimè!, Niccolò D'Oria ci dice,

non so se più ironico o sdegnato o stupefatto, che il Principe di Taranto, degnissimo fratello del Re, domandò ai Fiorentini tre cose, e cioè una « *emendam filii* », una somma di 100 mila fiorini in compenso degli altri danni subiti in guerra ed un presidio di mille militi per ogni circostanza della sua vita! Che potevan rispondere i Consigli della Repubblica? Centomila fiorini si potevan dare al Principe pitocco, e si poteva concedergli la facoltà di avere i mille uomini richiesti quando ne avesse sentito il bisogno, ma - esclamarono i Fiorentini - « noi non abbiamo la potenza divina di ridare la vita al principe Carlo, ucciso » [40]. Speculazione più indegna non fu forse tentata mai da un fratello di Re.

Ma la sconfitta di Montecatini non fruttò al vincitore che la gioia effimera del trionfo. Castruccio, vera tempra leonina, aveva messo fuori le unghie: profittando di una uccisione volgarissima avvenuta in Lucca, egli, che aveva dato asilo all'uccisore, si ribellò agli agenti del Capitano. Imprigionato a tradimento da Neri della Faggiuola, figlio di Uguccione, e non fatto uccidere come il sospettoso vincitore di Montecatini aveva comandato, sfuggì alle carceri e al supplizio perchè Neri ebbe paura di una sommossa popolare, proprio quando, a mezzo aprile 1316, Uguccione partiva da Pisa ribellatasi alle spalle e Lucca scoppiava in aperta rivolta contro di

lui. Nel giro di poche ore Uguccione perdette l'una e l'altra signoria; Castruccio ne prendeva il posto a Lucca, e Pisa riacquistava la propria indipendenza (*Villani*, IX, 78). Una pace opportuna, dell'aprile seguente, tra Roberto e i Fiorentini da una parte e i Pisani e i Lucchesi dall'altra, parve, quindi, veramente provvidenziale per le condizioni della Repubblica, tanto più che i torbidi di Genova e di Lombardia che seguirono subito dopo trascinarono altrove l'opinione pubblica cittadina e le cure interessate del Re di Napoli, ancora signore della città. Ma fu pace effimera, poichè permanevano le ragioni della guerra: di mutato non c'era che un nome e un uomo, occupando Castruccio il posto già occupato da Uguccione, ma rimaneva intatto il programma ghibellino contro Firenze e contro il Reame di Sicilia, specialmente ora che le relazioni politiche delle varie città guelfe con Roberto e dei Pisani con le une e l'altro erano intorbidate dall'annosa e spinosa questione del dominio della Sardegna [41].

Perciò, mentre Uguccione moriva combattendo per Can Grande della Scala contro i Padovani, e mentre l'Alighieri, rassegnato all'atroce e implacabile destino, non poteva che augurare con cuore commosso la venuta del *Veltro*, vendicatore e restauratore, e prepararsi all'estremo passo affrettatogli dal dolore antico, scoppiava una guerra nuova, micidiale, lunghissima, che doveva durare

otto interminabili anni, a traverso episodi e vicende quasi tutte luttuose per la Repubblica, almeno nelle loro ultime conseguenze. Queste vicende sono notissime ed hanno appena bisogno di essere richiamate alla mente. Piano dei Fiorentini era, dunque, occupare Pistoia, per trattati o per inganni, perchè facilmente potessero dominare l'ingresso della Val di Nievole, e tagliare il commercio dei Lucchesi sì da costringerli a patti. Ma il piano fallì: Castruccio, infatti, ebbe Pistoia, consegnatagli da un traditore, Filippo Tedici, e l'interruzione dei rapporti commerciali non lo spaventò. Sconfitto a Carmignano e incapace di arrestare la furia distruggitrice del nemico che si avanzava verso Lucca, si accorse subito che il Capitano del brillante esercito fiorentino, nel quale facevano bella mostra cinquecento cavalieri venuti di Francia (compresi nel numero sessanta cavalieri di corredo), Raimondo di Cardona, non sapeva e non voleva trarre profitto dalla vittoria ottenuta, e fulmineamente, con un intuito sicuro e lucido e con tattica da sorprendere e stupire i sonnolenti condottieri nemici, riorganizzò le sue file e attaccò battaglia ad Altopascio il 23 di settembre 1325. Tutti i cronisti e gli storici si sono diffusi a parlare di questa memorabile giornata e più di tutti, forse, il Villani (IX, 304-306), il quale non sa e non può fare a meno di concludere la narrazione così:

« E così in poca d'ora si mutò la fallace fortuna de' fiorentini, che in prima con falso viso di felicità gli avea lusingati in tanta pompa e vittoria. Ma di certo fu giudicio di Dio per soperchi peccati, d'abbattere tanta superbia e potenza; e così nobile cavalleria e valente popolo, come furono alla prima i fiorentini nella detta oste, per più vili di loro sconfitti » (IX, 306). Comodo sistema di spiegare le sconfitte della sua gente, questo del Villani! La verità è che Castruccio era un formidabile uomo di guerra, meravigliosa tempra di tiranno geniale, ricco delle risorse più diverse, animato e infiammato da un'ambizione onnipotente, da un desiderio di gloria veramente romano, mentre l'esercito che gli contrastava il cammino della potenza era formato, come tutti gli eserciti comunali, di artigiani, di contadini, di milizie mercenarie, di avventurieri, e il Capitano era un poverissimo e borioso familiare angioino atto più al tradimento che alle astuzie e agli impeti della guerra. Ad ogni modo, la sconfitta di Altopascio fece tremare la Repubblica per la sua stessa indipendenza, onde l'offerta della signoria a Carlo, duca di Calabria, primogenito del re Roberto, parve una ineluttabile necessità. Trascinare l'erede del trono di Napoli in una guerra come questa significava allargarne i confini e l'importanza, complicarne gli eventi e la fine, ma era a tutti evidente che si andava

riproducendo la stessa situazione politica che si era determinata ai tempi dell'Imperatore e della signoria del Re. Carlo accettò l'offerta fattagli il 24 di dicembre 1325, e mandò a mezzo il maggio seguente in città, come suo vicario, Gualtieri di Brienne Duca d'Atene, di famiglia francese stabilitasi nelle Puglie. E più tardi, il 30 di luglio, il Duca fece il suo ingresso trionfale in Firenze, accompagnato da uno stuolo di principi e di signori feudali, tra i quali lo zio Giovanni, il cugino Filippo, despota di Romanìa, figlio del Principe di Taranto, il Conte di Squillace, il Conte di Sanseverino, il Conte di Chiaromonte, il Conte di Sangineto e altri molti (*Villani*, X, 1).

Con lui i Fiorentini credettero di riprendere il sopravvento sul nemico e non lesinarono i propri fiorini e le proprie forze militari. Ma, se si eccettua la presa di Pistoia, il 7 gennaio 1328, per tradimento e inganno, e la conseguente sconfitta dei soldati di Castruccio, quando il Duca aveva già abbandonata la città per correre nel Regno all'appressarsi di Ludovico il Bavaro, le vicende militari furono un seguito di inutili o dannosi temporeggiamenti e di più o meno rovinosi insuccessi. Pistoia fu subito stretta d'assedio, e dall'una e dall'altra parte si commisero atti di ferocia inaudita, di crudeltà efferata; ma ben presto i viveri cominciarono a mancare, chè tutte le comunicazioni erano interrotte, e gli errori di

tattica e le incertezze degli assediati e dei soldati della Repubblica resero ogni giorno più insostenibile la posizione della città assediata. A nulla valse il bando pontificio che concedeva cospicue indulgenze a coloro che si fossero armati contro il Bavaro e contro Castruccio: le indulgenze non valevano certo i pericoli della guerra. A nulla valse che i Fiorentini corressero, distruggendo, i territori di Pisa e di Lucca per costringere il nemico ad abbandonare l'assedio di Pistoia. Perciò, il 3 agosto 1328, i Pistoiesi si arresero a discrezione. « Nota, osserva il Villani, se questa impresa fu con grande vergogna e danno e spesa de' fiorentini, e quasi incredibile a dovere potere essere, che Castruccio tenesse l'assedio con sedici centinaia di cavalieri o là intorno, e' fiorentini che n'aveano tra nell'oste e in Pistoia [con Simone della Tosa] tremila cavalieri o più, molto buona gente e popolo grandissimo, non poterlo levare da campo » (X, 85). E certo la vergogna e il danno sarebbero stati maggiori se, un mese dopo, Castruccio non fosse morto, consunto dalle fatiche del campo, e più ancora forse dall'irrequieta tempesta di passioni che da dieci anni lo tormentava.

Gli anni che seguirono fino alla Signoria del Duca d'Atene non sono meno torbidi nella politica esterna. Tutti gli avvenimenti che si svolsero nei quattordici anni che servirono di preparazione

alla signoria funesta sono intimamente connessi con una impresa sola: la conquista di Lucca. La sottomissione di Arezzo, infatti, non è che un episodio, un diversivo, conseguenza di preparazione politica di lunga data, più che un avvenimento caratteristico che possa conquistare l'attenzione dello storico. Il trattato del 7 marzo '37 segna - ecco tutto - una nuova tappa nel cammino inarrestabile della potenza territoriale della Repubblica, presidiato dallo sviluppo rigoglioso delle forze economiche della città, reso fatale e necessario dall'impoverimento dei Comuni minori, sempre più incapaci di difendersi contro le milizie mercenarie, gli avventurieri della guerra e della politica, gli speculatori e i banchieri che ne compravano le terre, gl'inganni e i tradimenti a cui la debolezza loro li esponeva, i desideri di conquista che nei più forti questa stessa debolezza doveva necessariamente accendere [42]. La guerra di Lucca è, invece, determinata e alimentata dalle condizioni stesse della Toscana alla morte di Castruccio. Si sa, infatti, che i soldati teutonici di Ludovico il Bavaro, comandati da Marco Visconti, ribellatisi, o quasi, all'Imperatore per non poter ricevere gli stipendi promessi, offrirono Lucca, da essi occupata e liberata dalla signoria del figlio di Castruccio, Francesco, ai Fiorentini, domandando l'irrisorio compenso di 80 mila fiorini. Si sa ancora che a

Firenze si discusse moltissimo a proposito dell'acquisto di Lucca, e che prevalse alla fine il consiglio di messer Simone della Tosa, dettato, come si pensò subito, da interessi di parte più che da esatto apprezzamento della realtà; onde la proposta dei Teutonici e del Visconti fu respinta. Le trattative furono aperte con i Pisani e condotte a buon punto, suscitando le gelosie e i rimorsi dei Fiorentini; sentimenti, però, che non indussero nei Consigli la persuasione e la convinzione di fare un buon affare! Alla fine, la gloriosa città che fu sede di uno degli Arcivescovadi più potenti d'Italia fin dall'alto medio evo, che ebbe, prima di Firenze, le sue libere istituzioni comunali, e che era salita alle altezze di un nome onorato e temuto negli ultimi anni, rifiutata per 80 mila fiorini!, fu ceduta per 30 mila fiorini a Gherardino Spinola, genovese, uno di quei liguri tenaci e accorti che facevan le spese di guerra per conto del Comune e costituivano, col debito pubblico, un magnifico campo d'azione per i propri capitali! Ciò nel 1329. Nel 1335 Lucca passò nelle mani di Martino della Scala, e le conseguenze del « gran rifiuto » diventarono sempre più tristi ed evidenti. Era necessaria una nuova guerra, e la guerra fu fatta, d'accordo con i Veneziani, su la base dei patti del 21 giugno 1336, lungamente maturati dall'una e dall'altra parte [43]. Ma i Veneziani, che

non avevano certo lo scopo di aiutare Firenze nella conquista di Lucca, si staccarono silenziosamente dalla lega, dopo aver concluso patti vantaggiosi col signore veronese, e lasciarono i Fiorentini alle prese con un nemico temibilissimo, signore delle più importanti città del nord e tormentato da un'ambizione furente. La questione pareva dovesse ingrossarsi per via e stranamente complicarsi; se non che, mentre i piccoli centri della Val di Nievole, nell'ottobre 1339, si sottomettevano alla Repubblica, per la quale, dice il documento a cui ci riferiamo, „ i Guelfi lucchesi, tanto cittadini che comitatini, ebbero sempre grandissimo affetto e dovettero sostenere immensi sacrificii „ [43], Mastino della Scala entrava contemporaneamente in trattative con i Pisani e con i Fiorentini per la cessione di Lucca. L'orizzonte, dunque, cominciava a rischiararsi: siccome la cessione della città non si sarebbe fatta se non per una ingente somma di danaro, c'eran ragionevoli motivi di speranza che la preda contesa sarebbe toccata al più ricco e al più generoso offerente. Com'era da prevedere, i Fiorentini vinsero la gara, e sborsando 250 mila fiorini entrarono in possesso della vecchia terra di Castruccio con atto del 4 agosto 1341, proprio quando la Signoria si affannava invano nel richiedere al povero Re di Napoli aiuti di uomini e di danaro [44]. Ma ahimè!, i

Pisani, sconfitti nella gara, non potevano mordere il freno in silenzio, specialmente poi quando era opinione generale e molto verosimile che l'acquisto di Lucca non potesse mirare se non alla conquista di Pisa! „ Dicono i Pisani „, così si esprime una lettera della Signoria, „ che egli volieno inanzi morire e perdere ciò che egli ànno che Luca vegna a mani di fiorentini „ (45). Daltra parte, i capitalisti fiorentini spingevano il Comune all'acquisto, impresa che il Villani (XI, 130) credeva „ folle „, e che ingenerò nel Villani stesso e in molti altri il sospetto che si trattasse di un affare spinto innanzi e concluso sotto la pressione di privati interessi soverchianti gl'interessi dello Stato. Il sospetto non è forse del tutto infondato, quando pensiamo che nel luglio del 1341, con una pericolosa innovazione costituzionale, fu nominata una balìa straordinaria composta di venti „ Popolani grassi „, cioè di banchieri e uomini d'affari (tra i quali si trovano i nomi dei Medici, Strozzi, Peruzzi, Albizzi, Ricci, Mozzi, ecc.), con l'incarico e l'autorità di far la guerra o la pace e di trovare comunque le risorse necessarie all'impresa, senza l'obbligo di sottostare, spirato l'anno di ufficio, al sindacato (XI, 130).

Ma, ciò che importa qui è che l'acquisto fu fatto e che i Pisani sorsero in armi. Una nuova guerra si rendeva inevitabile - guerra, però, che,

date le forze di cui Firenze poteva disporre, cioè circa quattromila cavalli e diecimila pedoni, pareva di esito non dubbio. Eppure, le cose si svolsero così male, che l'assedio posto dai Pisani alla città contesa non fu potuto rompere nè alleviare nelle sue conseguenze, e il 2 ottobre 1342 una nuova ma non terribile sconfitta si aggiungeva alle altre che negli ultimi venticinque anni avevano funestata e oscurata la gloria militare della Repubblica. Per ventisette anni Lucca non fu mai perduta dai Pisani, non ostante i continui tentativi fatti per strappar loro una preda pagata con molto oro e con molto sangue. Forse i Pisani sarebbero stati sconfitti dopo la vittoria del 2 ottobre; forse l'esito finale della guerra sarebbe stato diverso se si fosse tentato subito di riprendere la lotta con lena infaticata; ma il 9 ottobre, con una precipitazione veramente eccessiva, il Duca d'Atene, già padrone della città, concluse con i vincitori una pace non decorosa, per cinque anni [46].

III. Dunque, da quanto abbiamo detto fin qui deriva nettamente che il pericolo dell'impresa di Arrigo determinò la signoria di Roberto; quello dell'impresa di Castruccio portò alla signoria del Duca di Calabria, e, finalmente, la guerra contro i Pisani per la conquista di Lucca rese necessaria la signoria del Duca d'Atene. Evidentemente, la politica esterna della Repub-

blica si ripercuoteva sinistramente su la politica interna, e in tutti i casi, con una identità di procedimenti davvero caratteristica, la Signoria, cioè la forma politica più irreconciliabile con le forme repubblicane, era invocata e adoperata come l'unico mezzo di salvezza per lo Stato pericolante. Si trattava, sì, di Signorie tutt'affatto particolari - specialmente le due prime - che non avevano se non pochi e non rilevanti punti di contatto con le Signorie vere e proprie, come, per esempio, quelle dell'Italia settentrionale, ma esse significavano sempre che il Comune si manifestava e si confessava apertamente incapace di fronteggiare le situazioni più complicate, e che lo spirito pubblico si orientava spontaneamente, quasi incosciamente, verso quella forma di governo che era destinata a distruggere la Repubblica. Ma (ecco il problema che più c'interessa), come e perchè il pensiero di tutti ricorreva proprio alla Signoria e non consigliava piuttosto di stringersi intorno al Comune e sostenerlo, difenderlo, rafforzarlo? Perchè la fiducia nelle libere istituzioni cadeva rovinosamente, proprio quando le circostanze eran tali da determinare nei cittadini la necessità morale di affidare al governo, liberamente eletto, la tutela dei propri interessi minacciati?

Certo, come di tutti i fenomeni sociali, le cause di questo turbamento di spiriti e di go-

verni non possono essere elencate: sono tali e tante che le secondarie e le principali si fondono e si confondono sì che nè l'occhio dei contemporanei nè quello dello storico può di ciascuna seguire il corso tortuoso, separandola dalle altre, analizzandola nelle sue immediate e remote conseguenze. Tutte queste cause insieme contribuiscono a creare delle condizioni d'ambiente tali che gli animi sono invasi da un senso di indefinibile disagio, di languore, di prostrazione, di pessimismo. Ciò non ostante, alcune di queste cause erano così evidenti e così tenacemente operanti che assorbono e comprendono tutte le altre, anche agli occhi nostri di posteri lontani.

Intanto, la frase « istituzioni liberali » e simili cominciavano a diventare, in Firenze e negli altri maggiori Comuni italiani, frasi senza significato preciso, quasi ombre vane senza soggetto. La costituzione di grandi famiglie magnatizie, immensamente ricche di oro se non di tradizioni nobiliari, perseguitate dagli Ordinamenti di Giustizia ma sempre indispensabili all'economia e, quasi, al funzionamento della vita pubblica, conduceva fatalmente le cose a tal punto che si costituivano con mirabile spontaneità dei centri, per dir così, della pubblica opinione, potentissimi e operossissimi, contrari allo Stato che perdeva il suo primitivo carattere di « comunale » a mano a mano che con leggi e provvedimenti eccezionali

espelleva dal suo seno numerosi e fecondi elementi. La divisione secolare in Guelfi e in Ghibellini, più non fondata - ripetiamolo - su alcun fondamento teorico nè su un programma pratico prestabilito e preordinato ad una superiore finalità sociale, aveva creato quasi due Comuni, due Repubbliche, due società distinte: l'una, quella costituente lo Stato, cioè i dominatori, i fortunati, i più forti; l'altra, i fuorusciti, i più deboli, i meno beneficati dalla fortuna, cioè dalle contingenze politiche. I nomi stessi delle due parti non avevano altro contenuto se non di odio civile, di rancori accumulati, di vendette desiderate. Era inevitabile che il « Comune vagante », cioè i fuorusciti e i ribelli cercassero dovunque e con qualunque metodo i mezzi per sgretolare l'edificio di uno Stato, diventato sempre più partigiano, persecutore, violento, identificato sempre più con i vincitori e sempre meno con gl'interessi generali della società. Si comprende, quindi, che nei momenti più torbidi, quando una tempesta prevista o improvvisa si scatenava sul Comune, cioè su la parte dominante, i ribelli si votassero alla causa del primo violento che mostrasse di voler distruggere tutta una situazione, in loro favore; e si comprende che le classi dominanti, premute da tutti i lati, sempre in sospetto delle classi inferiori, irretite da milizie armate di ferro e di avidità, non sostenute, se

non debolmente, dagli amici e alleati - tormentati anch'essi dalle stesse difficoltà e dagli stessi mali inguaribili - non vedessero altra soluzione possibile all'infuori di quella di legarsi con un Principe potente o ritenuto tale, per complicare la situazione generale, per trarre dagli avvenimenti complicati le più favorevoli conseguenze possibili. Del resto, la Signoria pareva togliesse al Comune la insanguinata veste partigiana, pareva, ed era, estranea alle vicende delle lotte cittadine ed aveva tutte le caratteristiche e tutte le doti per impersonare in un simbolo tutto il Comune, per rappresentare lo Stato e difenderlo dai flutti che minacciavano di sommergerlo. Inoltre, nell'interno della città i conflitti sociali erano sempre violentissimi; gli Ordinamenti di Giustizia, che avevano attraversato illesi la crisi terribile del 1301, costituivano sempre una catena di ferro ai piedi e alle mani dei Grandi, i quali nulla tralasciavano d'intentato per liberarsene; onde i tumulti cittadini non potevano mai considerarsi come resi impossibili, specialmente quando un pericolo esterno minacciava il Comune e distoglieva violentemente l'attenzione dei Priori, dei Consigli, dei cittadini dalle cure sospettose della vita municipale. La Signoria serviva benissimo in queste circostanze ad impedire che i partiti locali si scontrassero con violenza, proprio quando le necessità militari

esigevano la più assoluta concordia o, almeno, la sospensione momentanea delle vertenze indigene, delle reciproche querele.

Fin dai giorni che immediatamente seguirono alla condanna dell'Imperatore contro la città, una nuova scintilla illumina la vecchia scena della morte di Corso Donati. Pazzino de' Pazzi accusato e sospettato, forse a torto, di essere stato uno dei principali autori della morte di Corso, mentre, come dice il Compagni (III, 40), « era stato grande suo amico », un giorno, l' 11 gennaio 1312, mentre « era ito in su 'l greto d'Arno da Santa Croce con un falcone e con uno solo famiglio » fu ucciso da Paffiera Cavalcanti con alquanti dei suoi numerosi familiari e seguaci. La Signoria ne fu quasi sgomenta, perchè potè sembrare, quella uccisione, il principio di una sollevazione in massa dei più irriducibili Magnati contro gli ordini popolari, essendo il morto « uno dei maggiori caporali che reggea la città, e più amato dal popolo » (*Villani*, IX, 33); perciò, i Cavalcanti « da capo furono cacciati di Firenze »; quattro dei Pazzi furono armati cavalieri « alle spese del Comune », mentre il piccone demolitore faceva su le case della potente consorteria la vendetta voluta dalla legge. Il fatto impressionò tanto i Priori e il Popolo che si sentì il bisogno di parlarne perfino al Re di Napoli, come di « un generale sommovimento di tutti i

Guelfi „ [47], che solo l'autorità delle leggi e i rapidi provvedimenti adottati avevan potuto sedare a tempo. Nè bastò, chè proprio quando l'impresa di Arrigo pareva dovesse sovvertire l'ordinamento politico di tutta la Penisola, con una probabile vittoria nel Mezzogiorno, il conflitto si riaccese così turbolento e aspro che il Villani, contemporaneo e parte degli avvenimenti, dichiara chiaramente che „ se 'l mezzo della signoria del re Ruberto non fosse stato, guasti e stracciati s'arebbono [i Guelfi] tra loro, e cacciata parte „ (IX, 56). Evidentemente, questi Guelfi non sono più i Bianchi ed i Neri ma i Magnati e i Popolani; e il pomo della discordia è sempre lo stesso, cioè il governo del Comune, mentre l'ostacolo da distruggere son sempre, per i Magnati, gli Ordinamenti di Giano.

Le onde si calmano per un momento, ma tre anni dopo torna a soffiare la tempesta. La Signoria di Roberto è dannosa alla Repubblica; il doppio giuoco del Re fino alla vigilia, quasi, della morte di Arrigo è noto a tutti, ed è noto anche, e ciò importa di più assai, che egli non domanda se non i fiorini del Comune e non si preoccupa che dei suoi personali interessi. Pochi Magnati, capitanati da Simone della Tosa, e i Popolani chiamati a raccolta dai Magalotti, vogliono disfarsi di un signore che non fa niente, che costa troppo caro ed è sempre prontissimo

a buttare a mare gli amici; altri, invece, e sono i più dei Magnati, le case dei banchieri del Re e dei suoi familiari, hanno interesse a mantenere in vita un dominio che lascia vivere gli uomini d' affari ed apre loro i porti delle Puglie perchè facciano incetta di vettovaglie! La Signoria, cioè i Priori, il Comune, è tutta dalla parte dei nemici del Re, tanto che, se Uguccione non tormentasse continuamente la città, il partito angioino sarebbe cacciato in esilio. Cieco strumento dei nemici del Re è il *bargello*, ser Lando da Gubbio, ufficiale straordinario incaricato del servizio di polizia, specialmente contro i Ghibellini e i sospetti di poco attaccamento all'ordine costituito - uomo di ferocia inaudita che suscita nel cuore del buon Villani un senso d'inquietudine e di terrore (IX, 76).

Certo i Popolani lo vollero, su le prime, perchè la provvisione che ne creava l'inutile ufficio non sarebbe passata nei consigli senza il consenso dei Popolani; ma il risultato dei suoi atti di crudeltà fu che la signoria dell' Angioino riapparve, anche dopo la rotta di Montecatini, più che mai necessaria. Così il Conte di Battifolle, più tardi giudice dei beni dei ribelli in Firenze stessa (47), vicario del Re nel Comune, ottenne, il 3 settembre 1316, balìa di riformare lo Stato « poichè per le discordie e le inimicizie dei cittadini le città più grandi e più potenti si dissolvono » (49). Uno

degli atti della balìa fu quello di consentire o di consigliare, di tollerare certo, che, per mantenere l'equilibrio tra i partigiani e i nemici del Re, si eleggessero 12 Priori invece di 6, e che fino al febbraio 1317 questo numero, non nuovo ma non frequente nella storia fiorentina, si conservasse a salvaguardia di una Signoria pericolante. Col raddoppiamento del numero dei Priori coincide il licenziamento del bargello, sul quale si accumularono gli avvelenati strali della retorica democratica quando, nell'ottobre del '17, la sua sanguinosa ombra sorse, incidentalmente, a ridestare nel fondo della coscienza del Consiglio i sentimenti di odio e di rimorso, insieme, che la sua creazione tumultuaria aveva ben presto determinati [56].

La Signoria di Roberto fu prorogata fino a tutto il 1321, perchè, come osserva il Machiavelli (II, 27), « il timore grande che aveva di Castruccio tenea unita la città », ma le istituzioni comunali stridevano e scricchiolavano sì che i rimedi temporanei non potevano che renderne più sensibili le scosse quando cessava l'effetto delle piccole riforme. Il Popolo è continuamente in armi, perchè sa che i Magnati non disarmano: nel 1317, una provvisione del 16 settembre restituisce alla figlia di Giano della Bella alcuni beni confiscati al tribuno [57], e nel 1321 è istituito il magistrato dei dodici « Buonomini ». È

una magistratura che umilia e indebolisce il Priorato, quasi comitato di controllo permanente che i Popolani mettono accanto ai Priori, affinchè, dice bene il Villani, « senza loro consiglio e deliberazione, i priori non potessono fare niuna grave diliberazione, nè prendere balìa » (IX, 128). Il cronista aggiunge che « il modo fu assai lodato, e fu sostegno della setta e stato che reggeva »; e il Bruni prosegue affermando che i Buoni uomini si mantennero « nei tempi di poi successivamente.... nella repubblica » (p. 244). Lo Statuto del Capitano, inoltre, del 1322-25 si esprime così: « poichè i grandi ed ardui affari debbono essere trattati con maggior cautela e accortezza, si stabilisce che i Priori delle Arti e il Gonfaloniere di Giustizia non potranno più deliberare nei riguardi di una speciale persona o del Popolo della città, nè su i comitatini soggetti, nè su le spese da farsi dal Comune, nè su la richiesta di balìa senza una deliberazione dei dodici *Buoni uomini*, popolani; nè potranno, anche dopo aver ottenuta piena autorità e balìa col consenso dei Buoni uomini, prendere alcuna deliberazione circa le spese, le alienazioni di mobili o d'immobili e le remissioni di danaro da farsi dal Comune senza la esplicita deliberazione favorevole dei dodici ». Questi sono eletti in numero di due per ogni sesto, tra i « migliori popolani di Firenze », ogni semestre, dai Priori delle Arti, dal

Gonfaloniere di Giustizia, dai Gonfalonieri delle Società popolari e dai dodici uscenti; ed il loro ufficio è così importante e necessario che non si potranno giammai convocare i Consigli per deliberare su la loro soppressione o diminuzione di autorità; e, se un provvedimento in questo senso sarà preso, esso dovrà considerarsi privo di qualsiasi valore pratico e legale [(52)]. Restano, dunque, tutti gli organi della costituzione intatti, compresi il Consiglio speciale e gli « aggiunti », che si aggregano all'assemblea ad ogni richiesta della Signoria e per la discussione degli affari più importanti, come prescrive lo Statuto; ma il potere esecutivo è messo sotto tutela ed esautorato fino al punto che i Buoni uomini, più che consiglieri, sono i veri arbitri della situazione nelle circostanze più gravi. Ciò è tanto vero che, appena cessata definitivamente la Signoria di re Roberto con lo spirare del 1321, e ritornati in vigore assai più che negli anni precedenti gli Ordini della Giustizia, i Buoni uomini insieme con i Priori e il Gonfaloniere, cioè lo Stato democratico, son presi d'assalto continuamente dai Magnati; onde sorge spontanea e necessaria la provvisione del gennaio 1322 che dà piena immunità ai Priori, al Gonfaloniere ed ai dodici, nel loro ufficio, contro le cause e calunnie dei Grandi, e l'altra dell'aprile dell'anno seguente intesa a stringere e ribadire sempre più le ca-

tene degli Ordinamenti, in tema di responsabilità della famiglia per il delitto di uno dei suoi membri [53].

La guerra contro Castruccio provocò, proprio nel '23, la reazione magnatizia e la controreazione popolare. Sul cadere del giugno, la fortuna secondava il tiranno di Lucca, mirabilmente; e il primo di luglio le sue milizie si disponevano all' assalto di Prato. A Firenze, com' era da prevedersi, la notizia suscitò un terrore insolito e balenò agli occhi di tutti la visione della libertà pericolante. La Signoria si ricordò che doloranti per il mondo erravano gli esuli fiorentini arsi dal desiderio di rientrare in patria, e pubblicò un bando, col quale - son parole del Bruni - « fu promesso agli usciti la revocazione nella città se nel campo si trovassero armati contro al nimico » (p. 249). Le città alleate inviarono i dovuti soccorsi, e - racconta con orgoglio il Villani - « ciascuna Arte vi mandò gente a piede e a cavallo, e molte case di Firenze, grandi e popolani, vi mandano masnade a piè a loro spese;... e il dì seguente si trovarono i fiorentini in Prato millecinquecento cavalieri e ben ventimila pedoni, che *i quattromila e più erano isbanditi*, molto fiera gente » (IX, 214). Castruccio volse le spalle al nemico, con somma prudenza, misurando freddamente la propria inferiorità. Che doveva fare l' esercito? Ritornare a Firenze solo perchè il

nemico non aveva creduto opportuno tentare la sorte delle armi? Sciogliere senza colpo ferire un esercito raccolto con entusiasmo immenso, rinunciando spontaneamente ai vantaggi di una situazione privilegiata, senza tentare un inseguimento, senza occupar terre e fortezze indifese? Naturalmente, i Popolani, fatti arditi dall' insperata fuga del tiranno, volevano la guerra ad oltranza, poichè la pace vera e feconda era, in quelle condizioni, impossibile: la guerra si sarebbe molto probabilmente chiusa con una vittoria fiorentina, se non definitiva certo con effetti duraturi, mentre il ritorno in patria sarebbe significato il ritorno alle ansie crudeli, ai súbiti terrori, agl' intralciati commerci. I Magnati, invece, comprendevano benissimo che una vittoria del Comune, in quel momento, avrebbe fortificate le posizioni conquistate dal Popolo, come una sconfitta, o l' inerzia vergognosa, le avrebbe senza dubbio indebolite. Qual prezzo poteva avere per essi la vittoria? Poteva il loro contributo all' impresa esser compensato con la partecipazione al governo? I due punti di vista si escludevano a vicenda, e la discordia paralizzava gli animi e i movimenti dell' esercito. Si avanzò su Fucecchio, tanto per far qualche cosa; ma i dissensi scoppiarono di nuovo a proposito della occupazione di territorio lucchese; e non si concluse nulla. La politica interna, come in tutti i periodi

di veementi passioni e di lotte civili, proiettava la sua ombra funesta su la politica esterna; ma Castruccio sorrideva e notava col suo infallibile sguardo indagatore il processo di dissoluzione che investiva le forze della Repubblica!

D'altra parte, poichè non si era combattuto, non credevasi che si fosse tenuti a mantener la promessa agli esuli. O, forse, passato il primo momento di terrore e di precipitazione inevitabile, *tutti* rifletterono meglio alle conseguenze fatali di un ritorno in massa dei fuorusciti. Per un fenomeno naturale di attrazione e di simpatia politica, i Popolani fuorusciti eran ritornati ad uno ad uno quasi tutti, specialmente in seguito alla riforma del settembre 1311; sicchè in esilio eran rimasti quasi esclusivamente Magnati e quanti, rei di delitti comuni o politici, erano stati sbanditi. Il loro ritorno, dunque, sarebbe stato l'inizio di una grossa questione, quella dei beni un tempo confiscati o distrutti o passati in altre mani. Come risolverla? Come ripristinare uno stato di fatto che mille vicende avevano rovinato o alterato per sempre? E, quando fosse stato immesso nuovo sangue nelle vene magnatizie, non si sarebbe trovato, il Popolo, di fronte ad un avversario più forte e più audace? E, anche se i Grandi si fossero, com'era inevitabile, divisi e si fossero riaccese le antiche collere cieche che spinsero già i Donati contro i Cerchi,

non sarebbe stato, il Popolo, trascinato egualmente nel folto di un conflitto lungo, difficile, sanguinoso, senza nulla conquistare che già non possedesse, molto compromettendo di quanto aveva in lunghi anni conquistato? I Magnati, quelli dell'interno, a ben giudicare, non avrebbero potuto avere eccessiva simpatia per quelli di fuori, non foss'altro perchè la questione dei beni dei fuorusciti doveva evidentemente toccare proprio i Grandi; ma la guerra è sempre l'unica speranza e l'unica arma dei combattuti e dei perseguitati. Se fosse scoppiato « lo scisma », come dicono i cronisti, se dalla fusione di elementi così eterogenei fosse divampato un incendio divoratore, forse gli Ordinamenti di Giustizia sarebbero stati attaccati da tutte le parti e il Popolo sarebbe stato sconfitto; o forse il ceto magnatizio propendeva per il ritorno dei fuorusciti solo perchè i Popolani non volevano sentirne parlare! Chi sa! Certo è, dice il Bruni, che « la nobiltà dava loro favore, perocchè fra gli usciti v'era alcuni di nobili famiglie e una gran moltitudine di loro seguaci e malfattori, *i quali la nobiltà usava molto a suo proposito* » (p. 249); mentre, se dobbiamo credere ai cronisti, in genere, i Priori non volevano venir meno alla fede data, e si richiamavano senz'altro alla pubblicazione del bando fatta quando più grave era il pericolo del Comune. Dall'una parte l'interesse di classe,

dall' altra l' amore alla legalità! Sarà proprio conforme a verità questo cavalleresco atteggiamento della Signoria? Nessuno può dirlo; ma, ad ogni modo, si sa che i fuorusciti, delusi e ingannati, tentarono un colpo di mano contro la città, d' accordo con i Magnati. « Il tempo diputarono circa alla mezza notte; il luogo elessero la porta fiesolana, la quale facevano pensiero di rompere, e per quella entrare dentro » (*Id.*, p. 254); i congiurati, dall' interno, avrebbero loro pórta la mano e poi, uniti dallo stesso desiderio e da un programma comune, si sarebbero gettati sul Popolo, sorpreso e sbigottito dagli avvenimenti. Ma la congiura fu scoperta! Gli esuli, ricacciati nel loro inferno, rifecero le dolorose vie del loro poeta morto, e i congiurati dovettero subire l'ira della legge. Per sapere i loro nomi si ricorse al sistema della denuncia anonima; la quale designò messer Amerigo Donati, Tegghia Frescobaldi e Lotteringo Gherardini quali ispiratori dell' accordo con i ribelli. Ad essi sarebbe toccata la pena capitale; ma prudenza volle che si condannassero in una forte multa e nel confino per sei mesi.

La tempesta, così, svaniva rapidamente a mezzo agosto 1323. Ma il Popolo corse ai ripari, convinto della necessità imprescindibile di assicurarsi ancora meglio contro quest' idra dalle cento teste, i Grandi, che rinasceva più forte di prima proprio quando pareva morta e schiacciata.

Ne seguì un rafforzamento delle compagnie cittadine, confermato e solennizzato da un giuramento di Popolani riuniti sotto le insegne dei pennonieri e dei gonfalonieri, che parve l' affermazione solenne di una indomabile volontà di andare fino in fondo. Era il 27 di agosto. Appena un mese dopo, il 30 settembre 1323, i Consigli dovettero occuparsi di una questione gravissima: conferire maggior forza e autorità alle magistrature popolari, fiaccare gli spiriti ribelli dei Magnati, rendere impossibile o estremamente difficile il ripetersi di congiure e di tradimenti ai danni dello Stato. Il richiamo alla severità ed al linguaggio delle leggi del '93 appariva una necessità pubblica. Così, si legge nella provvisione che: chi offenderà uno dei Priori, dei Gonfalonieri o dei Buoni uomini sarà punito con una multa di mille fiorini; chi congiurerà ai danni del Comune, e sarà Magnate, sarà punito con una multa di tremila fiorini - somma che pagheranno i suoi parenti se egli riuscirà a fuggire; un parente dei Priori può portare armi difensive e offensive; se uno dei Magnati sarà incorso in una pena, non ne potrà essere liberato se non pagando tremila fiorini. La legge continua su questo tono, e aggiunge che la testimonianza di un Popolano contro un Magnate non può essere nè impugnata, nè, tanto meno, rigettata, ma, se un Popolano congiura con i Magnati contro il

Comune, si mette da sè stesso fuori della sua classe e del diritto comune che la governa, e cade sotto la sanzione delle leggi eccezionali (51). Ciò s' intendeva per tutti coloro che avessero preso parte ai torbidi seguìti in città dal 1° di agosto in poi; e s' intendeva dire implicitamente che molti Magnati, ma anche non pochi Popolani, avevano tentato di fare entrare in patria i fuorusciti contro le leggi e con mezzi ritenuti deleteri per la Repubblica.

Inoltre, un anno dopo, nell' agosto 1324, si aggiunse una nuova rubrica agli Ordinamenti di Giustizia; e, finalmente, nel mese di ottobre del 1324, quasi per liberare il Priorato dalle conseguenze delle incessanti divisioni cittadine, si venne al celebre sistema della *imborsazione* dell'ufficio dei Priori, prima, e subito dopo di quello degli altri magistrati del Comune e delle Arti. Il procedimento è dei più semplici: invece di eleggere sei Priori ogni bimestre, si eleggevano i Priori per quarantadue mesi in una sol volta e si chiudevano le schede con i nomi degli eletti in una borsa (onde il nome di imborsazione al sistema), dalla quale si estraevano sei nomi ad ogni scadenza del bimestre di ufficio. I cronisti hanno concordemente trovato giusto il sistema: il Villani (IX, 271), lo Stefani (r. 366), il Bruni (p. 255) lo lodano, come sistema destinato a sedare o, meglio, a rendere impossibili i tumulti

e gl' intrighi che solevano accompagnare quasi tutte le elezioni bimestrali, e a rimandare le lotte di tre anni e mezzo. Si dice anche che tutti i cittadini ne furono contenti, tanto che la riforma potè compiersi « sanza niuna novità e pericolo di città ». Ma, qual valore politico essa ebbe? di quali passioni o aspirazioni recondite o programmi determinati essa fu la conseguenza necessaria? A intender bene il Villani, parrebbe che il sistema della imborsazione dovesse segnare un tacito patto d' alleanza tra coloro che erano abituati a costituire il governo e quelli che dal governo eran tenuti fuori, o perchè Magnati o perchè, diciamolo pure con parola modernissima, boicottati. Sarebbe stato un sistema di coalizione. Il fatto, però, che seguì nel gennaio del 1325, la rivolta cioè dei Bordoni contro l' imborsazione, dimostra che il sistema era fatto apposta per escludere dal supremo magistrato della Republica i sospetti di tutte le classi e di tutti i partiti. Non si evitavano le violenze, poichè i conflitti sociali non possono dipendere da un sistema di votazione, ma le violenze dovevano necessariamente attenuarsi.

Ad ogni modo, nei primi mesi del 1325 il Comune si trovava sempre nelle stesse condizioni: i Magnati inveleniti nell' attesa di una reazione sempre meno possibile; i Popolani divisi da divisioni così profonde e insanabili che lo Stato

pareva, ed era, « popolare » solo di nome. La redazione degli Statuti, che fu allora ordinata e che è a noi pervenuta, è documento di questo stato d'animo increscioso e affannoso. Tutte le leggi precedenti sono richiamate in vigore, specialmente là dove dispongono contro i Magnati, e altre se ne aggiungono più rigide; la casistica minuziosa si accentua, le preoccupazioni sono cresciute. Si ha soltanto notizia di un fatto che dimostrerebbe un senso di mitezza e di equità nel Popolo, poichè, narra il Villani, « si trassono del numero de' grandi e potenti dieci casati minimi e impotenti di Firenze, e venticinque schiatte de' nobili di contado, e recargli a popolo » (IX, 287). Ma, prima di tutto, il fatto fu da molti biasimato, come dice lo stesso cronista, « perocchè delle schiatte di popolani possenti e oltraggiosi erano degni di mettere tra' grandi per bene di popolo », piuttosto che far Popolani alcuni Magnati; e poi esso non dimostra altro se non questo, che dalla fine del secolo XIII il fallimento della classe magnatizia diventò sempre più rovinoso, in città e nel contado, e le differenze sociali si andarono sempre più attenuando. Se mai, insomma, il provvedimento altro non significa se non che il Popolo procura di trascinare quanti più può nell' orbita della sua influenza e dei suoi interessi politici. Ad ogni modo, mentre alcuni vecchi casati magnatizi sono am-

messi agli onori pubblici, ecco una vera gragnuola di leggi destinate a colpire quelli che restano Magnati! Se i Magnati credono, entrando in un' Arte qualsiasi, di assurgere al Consolato delle Arti, s' ingannano, perchè i Consoli debbono essere effettivamente artigiani, cioè esercitare un mestiere. Se i Magnati credono di entrare in Palazzo impunemente, s' ingannano, perchè l' entrata in Palazzo è ad essi vietata. Se intendono di impedire un' opera di giustizia, i fulmini della legge piombano su di loro. Se desiderano essere « oblati » e liberati dal carcere, non possono, se hanno offeso un popolano. Se un popolano ha ricevuto un' offesa, l' Esecutore degli Ordinamenti può e deve fare severissima inquisizione, mentre l' offeso può sporgere denunzia anonima contro l' offensore col solito sistema così tristemente celebre nella storia della Repubblica di S. Marco (55). Ora, se si pensa che, nel sistema tributario del Comune fiorentino, i Magnati sono allibrati separatamente dai Popolani, e che gli stessi contatti personali sono evitati con ogni cura, si può affermare che la fisonomia della città non era molto mutata da quella che fu ai tempi di Giano quando il risorgere minaccioso della potenza di Castruccio consigliò di darsi ancora una volta un Signore. La cerchia delle mura era stata ampliata e fortificata, e l'orgoglio cittadino consigliava al Villani una minuziosa ed esuberante descrizione dell'opera

compiuta (IX, 256-57); ma l'anima dello Stato era rimasta immobile, sterile e rigida, chiusa negli stessi pregiudizi del passato, irretita negli stessi interessi, incapace d'intendere la funzione del Comune!

IV. In queste condizioni di cose e di coscienze si inizia la Signoria del Duca di Calabria. A leggere l'atto del 23 dicembre 1325, col quale i fiorentini deliberano di offrire al Duca la signoria della città, parrebbe che tutte le classi sociali, dai Popolani minuti alla Parte Guelfa ed ai Magnati, fossero concordi nel desiderio di rimettere nelle mani di un Principe angioino il potere supremo dello Stato. Prendono l'iniziativa della proposta, « per evidente utilità del Comune », i Priori ed i dodici Buoni uomini, col consiglio di Magnati e Popolani, dei Capitani di Parte Guelfa, dei Gonfalonieri delle Società, delle Capitudini delle Arti, dei « paciari » delle contrade cittadine. I patti offerti al Signore sono larghissimi di concessioni e di allettamenti. Tra l'altro, è detto che il Duca avrà ogni anno, per sè e per i suoi uomini, 200 mila fiorini fino alla conclusione della guerra, e, finita la guerra, egli terrà al servizio del Comune 400 cavalieri « oltramontani » con lo stipendio annuo di 100 mila fiorini sul bilancio della Repubblica. Gli Statuti e le leggi dello Stato e le magistrature esistenti dovranno essere osservati e mantenute dal Si-

gnore; ma spetterà al Duca la elezione dei pubblici ufficiali, secondo le norme statutarie, e l'amministrazione della giustizia per mezzo di un Vicario che avrà le funzioni tutte del Podestà (56). Non mancarono opposizioni, però, alla Signoria angioina, chè anzi nel Consiglio dei Cento la proposta dei Priori ebbe ben 27 voti sfavorevoli contro 69 favorevoli; in quello del Capitano e del Popolo 14 contrari e 63 favorevoli; e in quello Generale, del Comune, 24 contro e 198 a favore. Ma queste opposizioni, se indicavano un vago senso di disagio nella coscienza di alcuni, non potevano avere pratiche conseguenze: il Duca fu eletto Signore, e dopo una lunga attesa da parte dei Fiorentini, che se ne ripromettevano un formidabile aiuto, fattosi precedere da Gualtieri di Brienne, entrò solennemente in città allo spirare di luglio del 1326, con un seguito brillante che sembrava messo insieme apposta per impressionare la fantasia dei cittadini. Il Villani, infatti, che era stato a Napoli e conosceva l'ambiente di corte che ora proiettava un po' della sua luce in Firenze, scrive: « Intra' quali tutti avea bene (il Duca) 200 cavalieri a sproni d'oro, molto bella gente e nobile, e bene a cavallo e in arme e in arnesi, che bene 1500 some e muli a campanelle aveano » (X, 1).

L'apparato era seducente, senza dubbio. Ma il Duca non era venuto, certo, per fare gl'interessi

della Repubblica che lo stipendiava, nè per mantener fede intatta alle convenzioni stabilite. Anche se vogliamo accettare il tradizionale giudizio che di lui si faceva, di uomo buono cioè e generoso alieno da orgogli eccessivi, dobbiamo ricordare che egli aveva nel sangue l' istinto atavico alla preda e ad ogni più impudico sfruttamento, e che alle sue spalle vegliava e trepidava il padre che conosceva bene dei lucenti fiorini repubblicani il fascino immenso e la forza miracolosa! A rigore di termini, il Duca avrebbe dovuto scagliare subito la sua « bella gente » e le milizie di Firenze e degli alleati contro Castruccio; ma la guerra ha sempre i suoi pericoli e le sue incertezze, e Carlo non era venuto nè per dare la propria vita nè per compromettere il suo prestigio morale di erede della corona di Napoli. Piuttosto, si accorse subito che Firenze era « la fonte dell' oro », come diceva a Carlo di Valois, suo suocero, Bonifazio VIII, e che sotto la pressione dei pericoli esterni sarebbe stato molto facile « ampliare » - direbbe il Villani - i patti già firmati, e però, il 29 agosto, appena un mese dopo il suo ingresso in città, esercitò tali e tante influenze su l' animo dei Priori da indurli a sottoporre all' approvazione dei Consigli una deliberazione di estrema gravità. « Siccome », dice la provvisione, « l' autorità e la balìa concessa già dal Comune di Firenze all' eccellente Signore Carlo

Duca di Calabria ed al suo Vicario sembra essere insufficiente a mantenere in pace e in tranquillità la città, il Contado e il distretto della Repubblica, i Priori delle Arti deliberano che il Duca sia Signore ed abbia balìa, potestà e dominio pieno e generale col mero e misto imperio e giurisdizione piena - cui egli potrà esercitare personalmente o per mezzo di altri „, per dieci anni, a cominciare dal 1° di settembre. Perciò, il Duca assume su di sè tutta la responsabilità e l'autorità per difendere il Comune; può imporre tasse e contribuzioni speciali per far fronte ai bisogni della guerra; può - revocare e rimuovere a suo piacere tutti gli ufficiali, cittadini e forestieri, del Comune, e far tutto ciò che si conviene a un vero e libero Signore, governatore e rettore „. Che cosa rimane della libertà comunale? Lo Stefani se ne mostra scandalizzato e indignato (r. 419). Ma i Grandi, sempre in agguato, parvero per un momento rallegrarsi dell'umiliazione della dignità cittadina, e spesero tutta la propria energia perchè si conferisse al Duca ogni ampio potere senza limiti di tempo: essi speravano che il Duca li avrebbe protetti e salvati dalle rapaci unghie degli Ordinamenti e che intorno a lui, Principe più che depositario temporaneo della sovranità popolare, si sarebbe presto formato come un circolo chiuso, oltre il quale il Signore non avrebbe scorto mai più il brulichìo inces-

sante della vita comunale e il fecondo processo dell' economia pubblica. Se non che, i calcoli e le speranze dei Magnati fallirono. Carlo era venuto circondato di baroni e di cavalieri dagli speroni d' oro, e di signorilità e di splendori regali era e si mostrava amantissimo; ma la tradizione della sua Casa e le recenti vicende del regno paterno e le quotidiane uggiose rivolte dei suoi signori feudali del Sud gli consigliavano di non lasciarsi irretire, in una città che ne aveva fatta giustizia da tempo, nelle strette maglie delle passioni magnatizie. E, se anche a questo eloquente consiglio il suo cuore si fosse mostrato pigro e irresoluto, l'istinto dell' avventuriero lo avvertiva di un pericolo immanente nella sua stessa autorità. I Magnati a Firenze erano una minoranza, il Popolo costituiva la maggioranza; divisi e discordi nel proprio seno gli uni e l'altro; ma, se si fosse attentato alle più sacre libertà o, meglio, alle più sudate conquiste del Popolo, cioè alla integrità degli Ordinamenti, tutte le frazioni della democrazia sarebbero insorte contro l' usurpatore. E poi, perchè darsi in braccio alla reazione politica, impegnarsi a fondo in un duello mortale, urtare contro le tendenze storiche e i risultati stessi della vecchia storia fiorentina, per rimettere in gamba un infermo, per preparare una rivincita impossibile - fin che il regime repubblicano fosse rimasto in piedi! - per rista-

bilire un ordine e una giustizia ideale che la società mostrava di non stimare e non desiderare? Perchè assumere il pericoloso atteggiamento dell'apostolo e del rivendicatore, in nome di una classe sociale, quando era ancor vivo l'esempio dell'Imperatore, vittima delle sue strane allucinazioni? Perchè combattere un popolo di mercanti e di affaristi, ch'eran cortigiani, in fondo, più dei baroni meridionali, ma che tenevan moltissimo agli Ordinamenti del '93 e sarebbero stati capaci di buttar giù la Signoria per difenderli da qualsiasi oltraggio? La Signoria non si può fondare che sul popolo; e se il Signore urta contro le tradizioni del popolo, vede sorgere intorno un esercito di gente creduta pacifica e supina, destatasi d'un tratto e pronta a sostenere i diritti dei suoi feticci. E niente più di un feticcio erano nel '26 gli Ordinamenti di Giano, poichè molti Popolani della fine del secolo precedente eran diventati Grandi e « possenti cittadini », e molti Grandi dei tempi di Giano s'eran « fatti di Popolo »; la società sarebbe andata innanzi egregiamente anche senza quelle leggi di eccezione, le quali, in definitiva, non impedivano i conflitti sociali, non rendevano idealmente impeccabile il governo, non trattenevano il libero svolgersi delle classi nè il corso fatale delle correnti economiche. C'era in fondo alla coscienza popolare, stratificato e pietrificato, il sentimento

che la Repubblica sarebbe perita il giorno in cui gli Ordinamenti fossero stati cancellati o attenuati; e nessuna forza umana avrebbe potuto indurre la democrazia imperante a pensare che anche senza gli Ordinamenti i Magnati non avrebbero potuto impadronirsi del potere, e che anche con gli Ordinamenti la Repubblica si sarebbe avviata verso l'abisso. Il Duca, quindi, osserva democraticamente il Villani, « sopra ciò ebbe savio consiglio, e tenne col popolo, il quale gli avea dato la signoria; e così s'acquetò la città, e' grandi rimasono di ciò molto ismagati » (X, 2).

S'acquetò, è vero, la città, perchè l'atto del 29 agosto dice espressamente che « il Duca osserverà gli Ordinamenti di Giustizia del Popolo di Firenze »; ma il Signore trasse profitto dalla pacificazione degli animi, in maniera veramente angioina. Dal settembre al dicembre del 1326 le spese straordinarie non si contano più; gli strappi agli Statuti, in materia di contabilità, non sono neppure elencabili con precisione; il disordine amministrativo, giudiziario, militare è appena pensabile; circa mezzo milione di fiorini dopo un anno di Signoria sono caduti nel baratro, e altri se ne domandano con insistenza impreveduta, tanto che il povero Villani, incaricato, nel febbraio del '27, con altri sei Popolani, di vendere e appaltare le gabelle del Comune destinate a sodisfare l'ingordigia inestinguibile del Duca e

dei suoi [57], dice addolorato e meravigliato: « Ma come s' andasse la spesa, infra uno anno che il duca era venuto in Firenze, tra per lo suo salario e l' altre spese opportune che fece portare ai fiorentini, più di 450 migliaia di fiorini d' oro si trovò speso il Comune di Firenze, usciti di gabelle e d' imposte e libbre e altre entrate di Comune, *che fu tenuta grande cosa e maravigliosa*, e molto se ne doleano i fiorentini » (X, 10). Le stesse leggi suntuarie, contro il lusso delle donne, così care a quella società che preparava nel suo seno le deliziose licenze del Decamerone!, furono abolite - come si disse - per intercessione della Duchessa di Calabria e dei gentiluomini francesi che trovavano eccessivi i rigori morali dei mercanti di Firenze. Che più? Per spillare nuovo danaro dalle esauste vene dei cittadini, si riformò l' estimo, nell' aprile del '27, su la base delle segrete denunzie di agenti prezzolati, e si ebbero altri 80 mila fiorini d' oro estorti con tanta ferocia e con così scarsa onestà e imparzialità che un coro di proteste si sollevò contro il Duca (*Stefani*, r. 428). Nel giugno si è costretti alla creazione di mutui con interesse; e poi altre spese e altre imposte fino al dicembre! Roberto, poi, quasi per accrescere le angustie dei Fiorentini e l' avidità del figlio, s' era fatto un dovere di inviare, fin dal dicembre 1326, una lunga epistola al Comune, nella quale, con un

lungo giro di dolci e affettuose parole, aveva imposto ai Fiorentini un dilemma increscioso: o vuotarsi le tasche in favore del Duca o consentire al suo affetto paterno di richiamare presso di sè l' unico figliuolo, sostegno della sua precoce vecchiezza (58).

E la guerra? E le promesse del Duca? Ahime!, l'erede degli Angioini si conservò gelosamente alle gravi cure del Regno che lo attendevano, e non pare che i suoi baroni abbiano fatto diversamente. La « bella gente » e le milizie del Comune o furono inerti, o furono sconfitte, o fuggirono senza combattere, o riportarono vittorie insignificanti e senza conseguenze, come quella contro il castello di S. Maria a Monte, dei primi di agosto 1327, e quella contro Artimino, del 27 agosto. In Toscana nessuno prendeva sul serio il valore e l'abilità del rampollo reale e dei suoi familiari. Ma nessuno avrebbe forse potuto cacciare il Duca dalla sua comoda dimora del Palazzo del Podestà, all'ombra di Badia, se Ludovico il Bavaro non avesse gettato lo spavento nella corte di Napoli. Nominato, perciò, Capitano di guerra in Toscana e suo Vicario generale il « barone di Tarsia e Bracale » Filippo di Sangineto, il 15 dicembre, con solenne diploma, il Duca annunziò ai suoi fedeli la sua partenza imminente per il Regno, e il 24 dicembre, con una solennità coreografica stupefa-

cente, fece pronunziare dai suoi uomini di lettere o pronunziò egli stesso, alla presenza della Signoria, degli ufficiali minori e di foltissimo pubblico, belle parole di commiato.... Il 28, tra uno sventolio di bandiere e una moltitudine immensa curiosa e acclamante, Carlo di Calabria « con gran chorredi d'uomini e di donne » - dice un cronista contemporaneo - seguito dalla moglie e dal fiore dei suoi cavalieri, prese la via del Regno.

In Firenze egli lasciava il suo piccolo nato, Martino, mortogli il 21 aprile 1327 di soli otto giorni, sepolto in Santa Croce, e lasciava invendicate, se non illagrimate, le ceneri di Cecco d'Ascoli, « solennissimo uomo in astronomia e in rettorica e in molte scienze » (*Stef.*, r. 435), suo familiare e suo « astrologo », fatto morire sul rogo per sentenza della Inquisizione il 16 di settembre [59]. L'uno aveva portato con sè nella tomba le speranze gioconde della dinastia, l'altro si disse esser stato ucciso per volere del Duca stesso, a cui aveva predetto la lussuria sfrenata di una figlia, Giovanna, che gli sarebbe nata « in punto di dover esser da lussuria disordinata » (*Villani*, X, 41). Lasciava, anche, in tutti il ricordo terribile di oltre 900 mila fiorini gettati al vento e la traccia indelebile di una umiliazione inflitta alla dignità del Comune. Il vecchio sogno angioino di diffondere l'ombra della Monarchia su tutta l'Italia si rompeva ancora

una volta contro la inguaribile incapacità della Casa d'Angiò a non confondere la soluzione delle gravissime questioni interregionali e internazionali con la sodisfazione delle esigenze quotidiane, bassamente speculatrici, che ne animavano e quasi ne colorivano i disegni.

Con quale animo i Fiorentini abbiano salutata la partenza del Duca è facile immaginare. La richiesero più volte a Roberto per quasi tutto il 1328, per costringere il Re ad occuparsi strenuamente della difesa della città sempre più terribilmente minacciata; ma, quando Castruccio morì, tutti pensarono che fosse giunto il momento di liberarsi in un modo qualsiasi di un Signore nefasto che, cortese di modi e gentile di costumi, aveva arrecato alla Repubblica tanto danno quanto non ne avrebbe arrecato, forse, un violento cataclisma. La morte, che colpì il giovine Duca il 9 di novembre del 1328, sciolse naturalmente e pacificamente un nodo che, altrimenti, solo la violenza avrebbe potuto spezzare. Le lettere che il Comune inviò al Re e al Papa per condolersi del lutto immane che colpiva il Reame e le cristianità furon forse sincere, forse mentite (le due opposte opinioni possono egualmente sostenersi; ma è certo che esse dimostrano chiaramente che, se potevasi piangere su la tomba di un giovine destinato a cingere un giorno la corona del più potente dominio italiano, Firenze

sentiva anche che quella morte immatura risolveva una questione matura già da un pezzo e diventata improrogabile [60].

Meno di un mese, infatti, dopo la morte di Carlo di Calabria, in una speciale assemblea di 98 membri, composta dei Priori, del Gonfaloniere di Giustizia, dei 19 Gonfalonieri delle Società, dei 12 Buoni uomini, di 24 Consoli delle dodici Arti maggiori e di 36 aggiunti, eletti in numero di sei per ciascun sesto si riformò radicalmente il sistema di elezione di tutti i pubblici ufficiali, nel senso che, prima di « imborsare » i nomi degli eleggibili alle cariche dello Stato, i nomi stessi venivano votati da tutti i convenuti, di modo che solo coloro che avevano ottenuto i due terzi dei voti potevano essere imborsati; e ciò perchè si evitasse l'inconveniente gravissimo di lasciare all'arbitrio dei Priori e dei Buoni uomini le funzioni molto delicate dell'elettorato (*Villani,* X, 111; *Stefani,* r. 466). Gli stessi Consigli subirono una non lieve modificazione: « rimutossi il Consiglio dei *Cento,* e *Credenza* e il *Novanta* e *Generale,* che soleano essere per antico; e fecesi uno consiglio di popolo di trecento uomini popolani scelti e approvati sufficienti e guelfi; e simile uno consiglio di comune, ove avea grandi uomini de'casati e popolani di ducentocinquanta uomini approvati; e furono recati a termine di quattro

mesi, ove soleano esser per sei mesi, per avvicendare i cittadini e dare parte degli ufici „ (*Villani*, X, 111). E l'11 dicembre, “ in pieno parlamento nella piazza de' Priori „, le riforme ottennero la sanzione suprema. Nè si fermò qui la reazione del sentimento di libertà destatosi violentemente alla fine della Signoria angioina. Ma, il 27 luglio 1329, proprio quando cominciava ad infierire la carestia tremenda che per tre lunghi anni devastò tutta l'Italia centrale e buona parte del resto della Penisola, e il grano di Puglia poteva essere utilissimo [61]!, una provvisione solennissima dichiara, a chi vuole ascoltare e a chi preferirebbe di non vedere e di non sentire, la incrollabile volontà della Repubblica a proposito di Signoria. “ Siccome la libertà „, dice, “ è un bene celeste che sopravanza tutte le ricchezze umane, ed è fonte di giustizia per le città che la posseggono, sì che con tutte le forze deve essere difesa e conservata, per l'onore e il bene del Comune e per la sua tranquillità, è stabilito che la città di Firenze giammai non possa esser sottomessa ad alcuno, nè se ne possa concedere la giurisdizione e la signoria a qualsiasi persona ecclesiastica o laica, nè alcuno che abbia il mero e misto imperio possa essere eletto signore, rettore, governatore, protettore, conservatore o difensore della città. Altri signori non vi potranno essere all'infuori del Podestà, del Capitano del

Popolo e dell'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia » [62].

Il documento c'informa che, quando si venne alla votazione, la provvisione fu approvata alla quasi unanimità. E, certo, se anche qualche spirito acuto e previdente non credette opportuno, dato il rimescolio degli elementi sociali e politici da cui il Comune era come investito e soffocato, ipotecare con un voto platonico il futuro, la dichiarazione ferma e solenne di un amore alla libertà politica, tanto più sacro quanto più recentemente ferito e violato, ha in se stessa una nobiltà e un significato che invano cercheremmo parole per illustrare, o pretesti e reticenze per sminuire. Magnati e Popolani si trovarono d'accordo, dunque, nel desiderio di conservare la libertà politica. Dopo tutto, anche con le lotte e le violenze che sogliono fatalmente accompagnare l'esercizio della libertà, la vita comunale valeva ancora la pena d'essere vissuta e amata!

Se, quindi, alcuno avesse predetto che a distanza di pochi anni il fenomeno della Signoria sarebbe ancora una volta spuntato, come triste frutto di mal seme recondito, sulla terra così solennemente professatasi libera per sempre, avrebbe sollevato un coro d'indignazioni. Eppure, tredici anni più tardi, la libertà repubblicana parve definitivamente soffocata dalla Signoria del Duca d'Atene, e chiusa per sempre l'età comunale.

Le cause di una smentita così rumorosa data dalla realtà ai voti generosi degli uomini sono quelle stesse che determinarono la Signoria del Duca di Calabria. La guerra esterna vuole un Capitano abile, e la Repubblica può dare mercanti, speculatori, artigiani, uomini di lettere; le lotte civili s' intrecciano con le vicende della guerra, onde il governo del Comune apparisce impari al cómpito suo: ecco tutto. La balìa dei venti cittadini eletta per condurre innanzi la guerra con i Pisani aveva finito col profondere centinaia di migliaia di fiorini in opere inutili, in favoritismi scandalosi, in vere e proprie corruzioni: 400 mila fiorini d' oro lasciarono di debiti quando deposero l' ufficio; e al passivo dovevasi iscrivere la sconfitta dell' ottobre 1341. I Magnati, nel 1340, capitanati dai Bardi, dai Frescobaldi, dai Pazzi, dai Rossi, dai Nerli, si erano ribellati apertamente al Comune e al Popolo, e il 1° di novembre erano stati condannati severamente; onde il fermento era sempre vivissimo e il pericolo di una rivolta tanto più vicino e temibile quanto più umiliato era, dopo la vittoria dei Pisani, il Comune [63]. Il Popolo minuto, con un procedimento che noi illustreremo a suo tempo, o era tenuto assolutamente fuori del governo, o vi partecipava appena tanto quanto bastava per acuirne nella sua coscienza il bisogno e il desiderio. Su di esso pesavano maggiormente

le gabelle ordinarie del Comune, che colpivano in blocco tutto il piccolo commercio e il consumo locale, e su di esso gravavano le conseguenze fatali di una politica di espansione e di irrequietezza, da lungo tempo sfortunata o incerta, i cui pochi frutti non eran fatti certo per i piccoli mercanti e i minuti artigiani. L' ambiente, dunque, era preparato a qualunque novità politica; e però la proposta di affidare a Gualtieri di Brienne, già ai servigi del Comune fin dal 9 maggio 1342, il titolo di conservatore e protettore della Repubblica e dei centri soggetti, comprese Arezzo, Pistoia e Lucca, passò con facilità straordinaria nei Consigli il 31 di maggio. Dal 1° di agosto in poi, fino alla Pasqua del 1343, soggiunge la provvisione, dal giorno cioè in cui lascerà l' ufficio Malatesta dei Malatesti, il Duca sarà Capitano generale di guerra (64). Poco più di un mese dopo, nei giorni 9 e 11 luglio, nuove deliberazioni dei Consigli si aggiunsero alla prima, per le quali egli ebbe il titolo di Capitano di custodia, il diritto di giurisdizione cioè su gli sbanditi del Comune, e la facoltà di provvedere alle spese della guerra con atti che in libero reggimento non potevano essere in alcun modo nè consentiti nè tollerati. Finalmente, nella prima quindicina di agosto, con una disinvoltura davvero straordinaria, gli si crebbe tanto l'autorità e il mandato che il 17 si sentì perfino il bisogno

di dargli un Vicario per l'esercizio « del mero e misto imperio » in nome di lui, occupatissimo nelle faccende militari.

Forse, in quei giorni di torbidi e di ansia, il pensiero della Signoria potè essere quello stesso che un anno e mezzo più tardi manifestava a Clemente VI, intendeva cioè di accrescere e ampliare l'ufficio originario del Duca « sempre sotto la forma e il titolo di Conservatore e Difensore della Repubblica », ispirandosi unicamente alle contingenze urgenti del momento politico.

Viceversa, il dado era tratto, e nessuno avrebbe potuto più impedire il giuoco del Duca. Personaggio da avventura e da romanzo, giovine ancora, poco più che quarantenne, aveva avuto una giovinezza angustiata dalle ristrettezze finanziarie della madre, Contessa di Lecce, che confortò con l'amore del figlio e l'amministrazione dei beni contesi dalle Università di Puglia, la lunga e precoce vedovanza [65]. Aveva preceduto il Duca di Calabria a Firenze nel maggio 1326; aveva sposata la figlia del Principe di Taranto, nipote di re Roberto, e si era riscaldato ai raggi della Corte di Napoli, domandando forse con insistenza a sè stesso qual sorte sarebbegli toccata in un tempo procelloso in cui ad uno ad uno scendevano nella tomba i più stretti congiunti del Re, e le fila della politica angioina si aggrovigliavano sempre più strettamente in quasi

tutti i paesi latini. Morto Carlo di Calabria, egli si vide sbalestrato nel vuoto; tentò la sorte delle armi per conquistare effettivamente il ducato di Atene (1331), ma profuse gran parte delle sue sostanze scarse e il sangue dell' unico figliuolo; portò la sua spada in Francia a servigio di Filippo VI, ma la sua stella tardava a sorgere, e nessuno pareva si accorgesse di lui. Ma, forse proposto dal Re di Napoli, forse da alcuni mercanti amici dimoranti in Provenza o colà trafficanti, egli si trovò d'un tratto invitato a combattere per quella Repubblica che aveva lasciato traccia indelebile nei suoi ricordi giovanili e nella sua fantasia di uomo d' avventure.

Intelligente e accorto, spietato e cupido, desideroso di dar qualche onesta consistenza all'innocentissimo titolo ducale che invano lo aveva accompagnato finora, egli si accorse subito che il Comune tentennava e che sarebbe stato facile preda di chi avesse saputo diventare indispensabile al funzionamento della vita pubblica. E, prima di tutto, gli parve evidente che il suo programma dovesse esplicarsi contemporaneamente su tre punti diversi: restituire la pace alla città e al Contado, stanchi della guerra, esausti dalle imposte, sfiduciati e disorientati; combattere ad oltranza il Popolo grasso, cioè il vero ed unico dominatore della Repubblica da oltre sessant' anni e, quindi, il più agguerrito nei pubblici uffici,

il meglio preparato a difendere il Comune, il più sinceramente amante delle libere istituzioni, che eran quasi sua creazione geniale; apparire agli occhi dei Magnati e del Popolo minuto rivendicatore e salvatore e fondere, quasi, nella propria persona e nella propria azione di governo le tendenze e gl'interessi delle due più opposte classi sociali, gli eredi di Farinata e quelli del beccaio Pecora.

Alla pace non era difficile provvedere sollecitamente poichè nè i Pisani nè i Fiorentini volevano più la guerra: l'atto del 13 ottobre 1342, a cui tenne dietro l'altro del 6 marzo 1343, anche se quest'ultimo fu poco bene accolto (*Villani*, XII, 8) perchè importava una vera e propria alleanza con i nemici più antichi e irriducibili che avesse il Comune fiorentino, stendeva un velo sul passato e dava al Duca il modo di tendere tutte le sue energie alla costituzione del suo dominio.

Ma per gli altri due capisaldi del programma le resistenze dovevano essere aspre e multiformi. Intanto, bisognava stracciare i patti con i quali la Repubblica lo aveva assunto al suo servizio. Come fare? Per esser nominato Signore era necessario un atto di estrema audacia: i Grandi ve lo spingevano ciecamente, sperando di farsene uno strumento docile e terribile; i Popolani minuti lo acclamavano Signore per le vie della città,

come avevan fatto quarant'anni prima per Corso Donati; i successi militari, nè molti in verità nè troppo brillanti, gli conferivano il diritto di atteggiarsi a liberatore dello Stato. Ed ecco la scena impressionante dell'8 settembre. Contro le consuetudini, contro gli Statuti, senza il preventivo consenso dei Priori, i quali avevan chiamato a parlamento il popolo perchè ratificasse ancora un ampliamento di autorità in favore del Duca - accompagnato da uno stuolo di armati e da numerosi Magnati a cavallo dal convento di Santa Croce alla Piazza dei Priori, acclamato da una turba fremente, ebra della dissoluzione del Comune. egli osò sfidare la Maestà del Priorato e dei Collegi, facendosi proclamare Signore a vita. Francesco Rustichelli, priore, volle compiere il dover suo di leggere la proposta del conferimento di nuovi onori, già dalla Signoria - sotto le pressioni ducali - approvata; ma i minuti artefici, gli uomini d'arme, i Grandi, esaltati, incosci di ciò che avveniva, vollero Gualtieri di Brienne Signore della città; e Guglielmo d'Assisi, Capitano del Popolo, fece subito secondo le formule d'uso la proposta nuova che migliaia di petti avevano già votata... E, mentre l'entusiasmo ribolle, il Palazzo è preso d'assalto; i militi della Signoria cedono per il tradimento del loro capo, Ranieri di Sangimignano; la bandiera della Repubblica è buttata giù e piantato sulla torre il

vessillo del Signore. In un'ora era caduta ai piedi di uno spiantato barone franco-pugliese la dignità di un Popolo e di una storia secolare!

Il primo passo era fatto. Ma in uno Stato nel quale da un secolo e mezzo una febbre di progresso tormentava tutte le classi e il governo era considerato come il faro che illumina le vie ai naviganti e ai pericolanti, conservare il potere era molto più difficile che acquistarlo. Nessun ceto era immaturo per il governo: chi lo aveva già posseduto, chi lo aveva conquistato e lo deteneva ancora all'atto risolutivo dell'8 settembre, e chi si era preparato a dare la scalata al Palazzo per scacciarne gli avversari. Intanto potevasi fondare una tirannide in quanto essa potesse corrispondere alle esigenze di tutti gli scontenti, e fino a tanto che essa apparisse come la risultante di un giuoco di forze sociali affannate e depresse dalla ricerca, ancor vana, di un equilibrio stabile e sicuro o, almeno, provvisorio. Il Duca sapeva perfettamente donde cominciare, e, se avesse avuta qualche esitazione, il Re di di Napoli gli avrebbe portato il soccorso del suo consiglio. « Non senno, non virtù » - il Re gli scrive - « non lunga amistà, non servigi a meritare.... t'ha fatto signore de' fiorentini, ma la loro grande discordia e il loro grave stato.... Ti ritenga col popolo che prima reggeva, e reggiti per lo loro e nel loro consiglio, non loro per lo

tuo, per la tua fortificazione, e osserva giustizia e loro ordini " [66]. Soltanto, egli sapeva benissimo che, una volta conquistata la signoria in onta ai Priori e tra lo smarrimento del Popolo grasso, non gli era possibile conservarla " col Popolo che prima reggeva "; i suoi puntelli naturali non potevano essere che i Magnati e il Popolo minuto. Agli uni, dunque, egli porge una mano per liberarli da alcune delle più gravi persecuzioni e delle più recenti condanne, richiamandone alcuni dal bando, di altri interessandosi perchè fossero richiamati al più presto; all'altro apparisce, per un momento, innamorato della sua causa. Tollera che i Grandi portino via dal Palazzo, il giorno stesso del colpo di stato, il codice degli Ordinamenti, e tacitamente ne permette la violazione, e alla violazione concorre con privilegi e concessioni numerose. Corrompe i castellani delle fortezze del Contado e ne sorprende la buona fede, e dimentica le leggi severissime che il Comune aveva sancite contro i traditori del Comune e del Popolo. E amico dei Guelfi sia per convinzione, sia perchè legato al Re di Napoli e al Papa, sia perchè ai Guelfi doveva lo Stato; ma tra i Ghibellini vi son sempre dei Grandi che il suo piano non può e non deve trascurare, specialmente perchè l'ombra del suo sogno si allunga su tutto il territorio della Repubblica e forse anche su tutta la Toscana; e

perciò egli non ne disdegna il favore e non è con loro avaro delle sue graziose concessioni.

Ma i Magnati, egli lo sente, vogliono per mezzo suo riafferrare il potere, distruggere gli Ordinamenti non soltanto nella lettera ma nello spirito, sbaragliare le file del Popolo grasso, ricostituire una situazione generale politica analoga a quella del 1267 all'ombra protrettrice della Casa d'Angiò e della Chiesa, purgare la Parte Guelfa dagli elementi infiltrativisi lentamente contro coloro che originariamente le crearono, rifare la propria fortuna politica e, per quelli che l'avessero perduta, anche la fortuna economica. Ed è ciò che il Duca non vuole e non ammette neppure come possibile: la sua autorità diventerebbe presto quella di un qualsiasi Capitano generale o di un qualsiasi vicario angioino il giorno in cui, per una formidabile riorganizzazione di partito e di classe, i Grandi riconquistassero il potere perduto nel 1280. Deve, dunque, abbandonare a mezza strada i Grandi, e deve rivolgere le sue cure migliori ai popolani minuti. Lo Stefani ci dice che li soleva chiamare « *le bon popule* » (r. 566), e che li colmava di cortesie e di piccoli favori.

Il 15 ottobre 1342, racconta il Villani, « il duca fece in Firenze nuovi priori, *i più artefici minuti*, e mischiati di quegli che i loro antichi erano stati ghibellini » (XII, 8). Egli sa o intuisce che il suo dominio, come gli dicono i

tintori, « è stato lungamente atteso » [67] come riparatore, e sa benissimo che, anzitutto, il Popolo minuto ha bisogno di sgravii fiscali e di essere difeso contro le prepotenze dei padroni di bottega e dei grossi mercanti, cioè contro il Popolo grasso. Ed egli attenua o abolisce le vecchie gabelle, aiuta con qualche ingegnoso provvedimento il piccolo commercio, protegge i tintori contro l'Arte della Lana, e non dimentica i beccai, i vinai, gli oliandoli. Ordina la revisione dell'estimo, come fece a suo tempo il Duca di Calabria, e ne ricava circa 80 mila fiorini; ma dalle lagnanze che ne muove il Villani si deve argomentare che i maggiormente colpiti fossero stati proprio i più ricchi, cioè i Popolani grassi delle Arti maggiori. Infine, dà pubblici spettacoli e feste dall'apparato solenne; e condanna a pene esorbitanti due giovani della famiglia de' Bardi per aver violata una donna del popolo, l'uno, e per aver reagito, l'altro, con qualche percossa contro un popolano che lo aveva provocato.

Tutto ciò dovrebbe servire, nella sua intenzione, a rassodare le basi della tirannide; anzi, poichè egli teme a ragione delle compagnie popolari, armate, le scioglie e ricostituisce - ironia del Popolo in armi! - un corpo di seicento guardie notturne sceglierdole tra l'infima plebe. Le casse del Comune gli appartengono; la fortuna privata s'impingua; è circondato di sgherri bestialmente

feroci; è protetto, anche dopo la morte di Roberto, a Napoli come ad Avignone. Ma dopo un anno appena, il programma del tiranno era fallito e i nemici gli eran cresciuti intorno in numero straordinario. I Magnati si erano accorti di esser ridotti a fare i cortigiani per mendicare qualche favore; il Popolo minuto non era stato assunto al potere se non per burla e nessuno esperimento di governo gli era stato consentito; il Popolo grasso aveva accumulato odi e rancori dinanzi allo scempio sistematico dei propri istituti, del proprio governo e della propria dignità.

« Coi cittadini aveva di rado consiglio, e poco gli prezzava e meno gli serviva, ristringendosi solo al consiglio di messer Baglione e del conservatore e di messere Cerettieri Visdomini, uomini corrotti in ogni vizio, a sua maniera » (*Vill.*, XII, 8); e questo turbava la coscienza di tutti, Magnati e Popolani. Altro amico e servitore suo era quell'Arrigo Fei di cui dice un frammento di cronaca che « tuto die divisava gabelle: mai non bedesti sì diabolico spirito. Più era questo sottile ne le gabelle, che non fo Aristotele ne la filosofia » [68].

Il Comune non esisteva più che di nome. Se non che, le onde dell'indignazione popolare, partendo a un tempo dai punti più opposti, s'ingrossano per via, si fondono e travolgono in un giorno il signore e la debole baracca della sua tirannide.

I Bardi, i Frescobaldi, gli Scali, gli Altoviti, i Magalotti, gli Strozzi, i Medici, i Rucellai, gli Albizzi, gli Aldobrandini, famiglie nobili o popolane, magnatizie tutte, sono all'avanguardia del movimento; gli artefici non domandano di meglio che dare il colpo di spalla decisivo; la plebe non sente di dover alcuna riconoscenza all'uomo che sta per cadere. Il 26 luglio 1343 il Palazzo è invaso dai ribelli, la battaglia è aspra e lunga; le scene di selvaggio furore si succedono con spaventosa celerità, fino a che il Duca è in potere dei cittadini. Messer Guglielmo d'Assisi e il figlio di costui, Gabriello, quasi fanciullo ancora, crudelissimo e malvagio, sono fatti a pezzi dalla folla inferocita. Poco dopo, le terre del dominio si ribellano tutte, gli artigiani riprendono le armi, il Comune risorge. Il 1° di agosto, sotto la pressione delle più terribili minacce, egli rinunzia solennemente agli onori della Signoria; e nella notte dal 5 al 6, scortato dalle milizie senesi, abbandona la città che non avrebbe riveduta mai più. Quattordici Riformatori e sei Podestà cittadini, eletti nel trambusto della rivolta, costituiscono e compendiano in sè i poteri dello Stato comunale risorgente, sotto le forme di speciale balìa, investita del mandato di riorganizzare la macchina del Comune, infranta dalla tirannide, minacciata dalla rivolta di tutti gli ordini sociali.

Che cosa abbian fatto gli arbitri vedremo poi. Notiamo ora soltanto che i Magnati si precipitano addosso alla Signoria dopo averla agevolata e voluta, e che sono proprio Magnati, con a capo il vescovo, coloro che si assumono il cómpito di ricostituire il Comune. Il Popolo minuto si è disperso per le vie e le piazze a fare la rivoluzione; il Popolo grasso si è lasciato prendere la mano e sfuggire la direzione degli avvenimenti. Sul campo di battaglia, dopo la sconfitta del Duca, restano ancora una volta quegli stessi avversari delle cui discordie si alimentò la tirannide: premio al vincitore resta sempre il Comune; armi per il conflitto saranno ancora l'organizzazione di classe e la rivoluzione.

NOTE

(1) Su questo, ved. LASTIG, *Entwickelungswege und Quellen des Handelsrechts*, Stuttgart, 1877, p. 284 e segg. DOREN, *Die Florentiner Wollentuchindustrie*, Stuttgart, 1901, p. 402 e segg.; BONOLIS, *La giurisdizione della mercanzia in Firenze nel sec. XIV*. Firenze, 1901.

(2) Per la data precisa della morte di Carlo II, che alcuni pongono nel 3 maggio 1309, ved. ARCH. DI STATO DI NAPOLI. *Perg. di R. Zecca*, vol. 19, n. 6, 15 maggio 1309.

(3) Cfr. PERRENS, *Histoire de Florence*, III, 145.

(4) *Epistole di Dante*, ed. FRATICELLI, Firenze, 1863, ep. 5ª.

(5) *Acta Henrici VII*. ed. BONAINI, Firenze, 1877, I, n. 26, p. 42-45, 1° settembre 1310.

(6) IBID., nn. 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, ecc., p. 46 e segg. 1° settembre 1310.

(7) IBID., I, n. 16, p. 21-22, 21 giugno 1310. Risposta del Comune di Lodi ai messi di Arrigo VII: « Homines Laude sunt et erunt perpetuo amatores servitores Sancte Ecclesie Romane, et omnium dominorum et personarum qui essent vel venirent ex parte dicte Ecclesie, ... *et etiam potius dicti domini imperatoris postquam venit de voluntate dicte Ecclesie* ».

(8) *Regestum Clementis PP. V*, Romae, 1885 e seguenti, n. 10347, 19 agosto 1309.

(9) *Acta Henrici*, I, n. 72, p. 100-102, 16 dic. 1310.

(10) IBID., I, n. 79, p. 112-113, 28 dic. 1310. I Nunzi dei Milanesi « *osculati sunt... pedes dicti domini regis, flexis genibus, humiliter et devote* », ecc.

(11) IBID., I, n. 51, p. 66-67, 16 nov. 1310. Cfr. n. 17 (?) nov. 1310.

(12) IBID., I, n. 89, p. 129-131, 17 genn. 1311.

(13) *Epistole di Dante*, n. 6: « *Scelestissimis Florentinis* ».

(14) *Acta Henrici*, II, n. 11, p. 8, 3 genn. 1311.

(15) IBID., II, n. 16, p. 13-15, ... gennaio 1311.

(16) IBID., II, nn. 12, 13, 14, 15, p. 9-13, 4-8 genn. 1311.

(17) IBID., II, n. 22, p. 19-20, 1° aprile 1311.

(18) IBID., II, nn. 23, 24, 25, p. 20-23, 1-2 aprile 1311.

(19) IBID., II, n. 26, p. 24, 14 aprile 1311. Cfr. n. 27, p. 24-25, 14 aprile 1311.

(20) IBID., II, n. 38, p. 31-32, 26 aprile 1311: « ....licet vires habeamus, caremus potenti et decenti Capitaneo atque duce, *et jam fama volavit quod vestro sumus auxilio et consilio destituti* ».

(21) Cfr. VILLARI, *I primi due secoli*, II, 172. Cfr. *Acta Aragonensia*, I. n. 182, p. 266, 14 febbr. 1311.

(22) ARCH. DI STATO DI NAPOLI, *Reg. Angioini*, n. 197, c. 5, 4 agosto 1311.

(23) VILLANI, IX, 26-29. Cfr. DEL LUNGO, *Dino Compagni*, I, II, 632-33.

(24) DEL LUNGO, op. cit. I, II, 633. Cfr. ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Libro del Chiodo*, c. 69-75.

(25) ARCH. DI ST. DI NAPOLI, *Reg. Angioini*, n. 197, c. 6, 5 agosto 1311; c. 70t, 22 febbraio 1311; c. 2?0, 19 aprile 1311; n. 198, c. 16, 26 marzo 1312; *Acta Aragonensia*, I, n. 183, p. 267-68, 14 febb., 1311.

(26) *Acta Aragonensia*, I, n. 182, cit. alla n. 21.

(27) *Acta Aragonensia*, I, n. 192, p. 275-76, 9 dic. 1311.

(28) *Acta Aragonensia*, I, n. 195, p. 280, fine 1311.

(29) Ved. per tutto questo, *Acta Henrici*, II, nn. 108 e segg., p. 87 e segg.

(29-*bis*) *Acta Aragon.*, I, n. 203, p. 298-309, 20 apr. 1312.

(30) *Acta Henrici*, I, n. 139, p. 218-219, 10 marzo 1312.

(31) *Acta Henrici*, I, n. 143, p. 223-26, 12-18 mag. 1312.

(32) *Acta Aragonensia*, I, n. 213, p. 318, 4 luglio 1312.

(33) *Acta Henrici*, I, n. 147, p. 233-247, 7-15 agosto 1312 [La data è assegnata dal Bonaini. Noi la discuteremo a suo luogo nel nostro lavoro: « *Roberto d' Angiò e i suoi tempi* », in preparazione].

(34) Arch. di Stato Napoli, *Reg. Ang.*, n. 214, c. 10t-11, 20 settembre 1316.

(35) Ibid., *Reg. Ang.*, n. 199, c. 172, 28 maggio 1313.

(36) Ibid., *Reg. Ang.*, n. 199, c. 145t-146t, 1° agosto 1313.

(37) *Acta Henrici* II, n. 365, p. 278-279, 27 agosto 1313.

(38) Cfr. Perrens, *Histoire de Florence*, IV, 12, n. 2.

(39) *Acta Aragonensia*, II, n. 261, p. 552, 1° settem. 1315: « Qui videlicet Ugucio, Teutonici et Pisani de hostibus viriliter triumphantes victorie gloriam consecuti reputant sibi concessam celitus altissimo disponente, quod etiam nonnulli modo simili suspicantur ».

(40) *Acta Aragonensia*, II, n. 362, p. 553-54, 7 ott. 1315. — Perrens, *Histoire de Florence*, IV, 29.

(41) Per la questione della Sardegna sono oggi fonte importantissima gli *Acta Aragonensia*. II, p. 511, e segg.

(42) Cfr., per il fenomeno generale a cui si accenna nel testo, Caggese, *Classi e Comuni rurali*, II, 5-17, ecc.

(43) Arch. di Stato di Firenze, *Capitoli*, XXXIII, 25, 10 marzo 1337. Conferma dei patti del 21 giugno 1336.

(44) Ibid., *Capitoli*, XII, 20; XXV, 83, 4 agosto 1341.

(45) Ved. la lettera riportata in parte dal Perrens, *Histoire de Florence*, IV, 229.

(46) *Memorie e docc. per la storia di Lucca*, I, 338-348, 9-13 ottobre 1342.

(47) *Acta Henrici*, II, n. 108, p. 87-88, 20 febb. 1312.

(48) Del Lungo, *Dino Compagni*, I, ii, 988-89.

(49) *Provvisioni*, XV, c. 11, 3 sett. 1316.

(50) *Provvisioni*, XV, c. 90, 11 ottobre 1317.

(51) *Provvisioni*, XV, c. 91t-92, 16 settembre 1317.

(52) *Statuto del Capitano del Popolo del 1322-25*, l. V, r. 133, p. 332-35; cfr. l. IV, r. l., p. 167 e 169.

(53) *Provvisioni*, XVIII, c. 49, 18 gennaio 1322; XIX, 101-104, 12 aprile 1312.

(54) *Provvisioni*, XX, c. 24, 30 settembre 1323. Cfr. DEL LUNGO, *Dino Compagni*, I, II, 999.

(55) *Statuto del Capitano*, cit., l. I, r. 50, p. 43; l. II, r. 11, p. 99; l. III, r. 3, p. 143-44; l. V, r. 1, p. 218; l. V, r. 69, p. 265.

(56) Per la Signoria del Duca di Calabria in Firenze ha raccolto numerosi documenti il DEGLI AZZI, *La dimora di Carlo, figlio di re Roberto, a Firenze* (1326-27) Estr. dall'*Arch. Stor. Ital.*, Serie V, t. 42, Firenze, 1908, pp. 89. — Più importante è il regesto dei docc. relativi a Carlo di Calabria, signore di Firenze, che va pubblicando il BEVERE, *La Signoria di Firenze tenuta da Carlo figlio di Re Roberto negli anni 1326 e 1327*, in *Arch. St. Napoletano*, anno 1908, vol. 33, p. 439 e segg.

(57) Per queste gabelle ved. DEGLI AZZI, op. cit., p. 36, 63-64. Cfr. DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, 256-57.

(58) La lettera del Re Roberto si conserva nel *Reg. Ang.* n. 266, c. 64 e segg.; e fu pubblicata dal FICKER, *Urkunden zur Geschichte des Roemerzuges Kaiser Ludwig des Baiern und der italienischen Verhältnisse seiner Zeit*, Innsbruck, 1865, n. 46.

(59) DEGLI AZZI, op. cit., p. 46-47. Ritorneremo su l'argomento nel nostro lavoro su re Roberto.

(60) Ved. le lettere scritte dalla Repubblica al Re di Napoli il 20 novembre e il 3 dicembre 1326 in DEGLI AZZI, op. cit., p. 83-84.

(61) Per la carestia del 1328-31, ved. le nostre note « *Una cronaca economica del secolo XIV*, Estr. dalla *Riv. degli Arch. e delle Bibl.*, agosto 1902.

(62) *Provvisioni*, XXV, c. 51t, 27 luglio 1329; riprod. in parte dal DEGLI AZZI, op. cit., p. 69.

(63) Villani, XI, 118. — Perrens, *Histoire de Florence*, IV. 221 e segg.

(64) Per i docc. sulla Signoria del Duca d' Atene ci serviamo dell'ottima memoria del nostro compianto maestro C. Paoli, *Della Signoria di Gualtieri Duca d'Atene in Firenze*, Firenze, 1862, pp. 167; Id., *Nuovi docc. intorno a Gualtieri di Brienne*, Estr. dall'*Arch. Stor. Ital.*, Serie III, t. 16, Firenze, 1872, pp. 43.

(65) Arch. di Stato di Napoli, *Reg. Ang.*, n. 205, e 65t-66, 20 luglio 1316; n. 206, c. 272, 28 luglio 1316; n. 223, c. 338t, 14 ott. 1318; c. 348, 29 apr. 1319; n. 224, c. 158t, 31 maggio 1320; ecc.

(66) Villani, XII, 4; Stefani, VII, 558; Bibl. Laurenziana di Firenze, Plut. XL, cod. 49, c. 118t, 24 sett. 1342.

(67) Paoli, op. cit., p. 37, 82-83.

(68) Paoli, op. cit., p. 25, n. 2.

Capitolo Terzo.

Il tumulto dei Ciompi.

I. Come si pervenne alla rivoluzione sociale e politica del 1378? A traverso quali errori fatali si avviò al fallimento il governo di quel Popolo Grasso che con la istituzione del Priorato segnò con energico tratto il proprio programma e la propria maturità politica? Quali furono i precedenti meno remoti e più caratteristici di quella rivolta, e quali le più immediate conseguenze su la costituzione dello Stato e sul futuro svolgimento della storia repubblicana? Ecco i problemi fondamentali che si affacciano ora al nostro spirito. Essi coinvolgono il segreto della storia fiorentina non solo, ma quello di tutta la storia della nostra civiltà comunale; immenso, quindi, è il loro fascino, grandissima la loro importanza, decisive, per la valutazione, diremo così, della vita italiana di tutto il trecento, le soluzioni che

se ne possono proporre. Il fenomeno che tutti li comprende è unico e ben determinato: la conquista e l'esperimento di governo da parte della piccola borghesia e di una frazione del proletariato e il suo fallimento inevitabile - il quale è nello stesso tempo il fallimento del Comune.

Dai giorni fortunosi nei quali la classe magnatizia veniva eliminata violentemente dal governo della Repubblica, cioè dall'ultimo ventennio del dugento, la costituzione sociale della città era andata profondamente modificandosi. I vecchi Magnati dei tempi di Federigo II e di Farinata non poterono a lungo salvarsi, sbattuti senza posa dalla politica del Comune, dai sempre meno rigidi patti colonici nel Contado, dal tracollo delle loro sostanze indifese, dagli urti violentissimi delle divisioni di parte. I più accorti, i più intelligenti, i più adattabili finirono col « farsi di Popolo », rifacendo per altre vie la propria fortuna. Ed era sorta una nuova classe magnatizia, composta di mercanti e di banchieri, padroni del traffico e del credito, la quale si serviva del nome di guelfo come di uno stemma qualsiasi, come di un passaporto ritenuto necessario per chi, come i Fiorentini, aspiravano a diventare gli uomini di affari della Santa Sede e del Regno di Napoli. Noi li troviamo da per tutto: là dove fiorisce il commercio e urge il capitale ivi essi sono, accorti e scettici, calcolatori meravigliosi

e pronti ai ripieghi. I loro « fattori » girano il mondo, scovando l'affare, intessendo rapporti, tentando mercati; i loro « Consoli » si installano nelle grandi città mercantili, specialmente in quelle marittime, e ne tutelano l'onore e il diritto, rispettati e tutelati dalle leggi locali. Restano, con l'anima, a Firenze, cittadini tormentati dalle passioni onde è avvelenato e torbido l'ambiente, e della città non dimenticano il nome e la potenza quando l'onda vasta degli affari o dell'odio di parte li sbalza lontano; ma il loro pensiero politico si trasforma, come i loro costumi, al contatto immediato della realtà economica sempre rinnovellantesi, e il sentimento della vita comunale, materiato di esclusivismi irragionevoli e fatali, si altera insensibilmente ma in modo decisivo nella loro coscienza. Il ricordo delle loro origini popolane si attenua sempre più, e a mano a mano che la loro influenza economica si fa più intensa e si allunga il loro sguardo, si fa più profondo l'abisso che li divide dal « Popolo » cittadino, dalle sue leggi, dal modo di concepire la vita e lo Stato. Son questi Magnati che tentano più volte di rovesciare la impalcatura giuridica della città, quale uscì dalle leggi d'eccezione votate tra il 1286 e il 1293; sono essi che circondano il Duca di Calabria e cercano di farsene uno strumento per ferire il Popolo; sono essi che, sollevando su gli scudi il Duca d'Atene,

riescono a sfondare per un istante la ferrea maglia degli Ordinamenti di Giustizia ed a pregustare la gioia del ritorno al potere. Abituati a trattare con i più potenti principi della terra, conosciuti e stimati a Roma e ad Avignone, conoscitori profondi dei più dolorosi e vergognosi segreti della Curia e delle Corti, sentono in sè la capacità e la brama di governare la loro città; ed è ben naturale che non si possano mai rassegnare alla parte di tollerati e di perseguitati a cui il Popolo li ha condannati. Qualcuno, anzi, tra loro si abbandona, con più o meno illuminata coscienza, al sogno radioso della tirannide. Se il Pepoli a Bologna può a poco a poco distruggere il Comune, perchè non dev' essere possibile a Firenze un tentativo altrettanto audace ed altrettanto fortunato? Se il Comune apparisce ogni giorno meno adatto a fronteggiare le situazioni complicatissime della politica esterna, tanto da ricorrere alla protezione, non mai disinteressata, di principi e di avventurieri, perchè non sarebbe lecito pensare a una tirannide cittadina, sorta e sorretta dagli stessi dissensi partigiani, in odio ai Magnati e in odio alle tradizioni rivoluzionarie della democrazia, ma in favore della salvezza dello Stato?

Il Popolo, dal canto suo, non è più quello di una volta. Già i primi crepacci si aprirono nella sua compagine sociale subito dopo il decennio

del Primo Popolo, appena un terribile rovescio militare e politico, come la sconfitta di Montaperti e il ritorno dei Ghibellini, si abbattè come un uragano sul governo democratico; ma la roccia rimase ancora in piedi per un pezzo. Più tardi, però, differenze di attitudini, di fortuna e di funzioni economiche determinarono necessariamente differenze di atteggiamenti politici, cioè di finalità remote e di tattica. Durante il lavorìo intenso che precedette la promulgazione degli Ordinamenti, la massa popolare si mantenne relativamente compatta in vista del supremo scopo da raggiungere; ma subito dopo una oscura forza centrifuga sconvolse quella massa e ne disperse i frammenti. Arti maggiori, Arti minori, Popolo minuto si chiamarono quei frammenti, con un fondo politico comune, ma ciascuno con proprie finalità prossime, con una propria coscienza dei problemi e dei bisogni della vita comunale. Dopo il '93, la vittoria su i Magnati rimase alle Arti maggiori; quelle minori furono buttate a mare, dopo aver dato aiuto contro il nemico comune, e il Popolo minuto non fu neppure tenuto presente in ispirito al banchetto dei vincitori. Sono lanaiuoli, setaiuoli, cambiatori, pellicciai, legulei, mercanti quelli che costituiscono il Comune: sono i padroni e i moderatori della produzione, dei prezzi della merce, dei salari, del mercato cittadino; vanno e vengono da per tutto incettando

materia prima, collocando manufatti, battendo in concorrenza Pisani e Senesi, Veneti e Genovesi. Hanno, quasi come i finanzieri, rappresentanti dovunque; conoscono egregiamente le regioni italiane, hanno familiari le Fiandre e la Germania, la Francia e l'Oriente. Con scarsa materia prima hanno compiuto il prodigio di fare di Firenze il primo centro industriale della Penisola; e per questo sentono il bisogno di un porto comodo e sicuro e combattono Pisa senza posa, mentre spingono il Comune in una serie di imprese militari destinate ad allungare il raggio dell'influenza politica ed economica della città. Come tutti i produttori nella storia del mondo, essi debbono naturalmente aspirare al più basso costo di produzione possibile ed al più alto rendimento dei propri capitali; e per ottener questo, è necessario che essi cerchino i mezzi adatti all'affollamento dei salariati sul mercato del lavoro e si sforzino di tener molto basso il livello dei salari. Inoltre, nessun vero e tenace legame può unirli con le Arti minori, per quella legge universale e costante che l'industriale e il mercante fornito di capitali ingenti o combatte la piccola industria e il piccolo commercio come noiosi concorrenti, o li tollera come mali inevitabili, o li considera come dipendenti dalla grande industria e dal grande commercio e non se ne preoccupa molto. Politicamente, questo numeroso gruppo di popo-

lani è sinceramente democratico, ama le istituzioni comunali ed è pronto a difenderle, ne stima e ne sa valutare tutta la immensa efficacia pratica, e perciò se ne fa un monopolio e ne contende i beneficii a quelli che non si trovano su la propria linea di condotta. Ma la sua politica è necessariamente interessata, bottegaia, senza grandi ideali e senza eccessivi entusiasmi, poichè crede di formare esso il « Popolo », di essere esso il nerbo dello Stato. Si arricchiscono rapidamente, e come tutti i « pervenuti » ostentano le proprie ricchezze e contraggono abitudini magnatizie, le quali si manifestano nell'alterigia dei modi, nel lusso delle donne, in tutto quel complesso di degenerazioni che offendono la candida anima del Villani e determinano i rigori inopportuni delle leggi suntuarie.

S'imparentano, spesso, con i Magnati e si sentono sempre più trascinati da una forza oscura a modificare verso di loro il proprio atteggiamento; ma la consuetudine, la tradizione, l'istinto dell'interesse sono più forti di qualsiasi tendenza più o meno sentimentale, sì che essi rimangono fermi al loro posto di intransigenza politica, e non lo abbandonano se non quando insorge un pericolo grave da parte delle Arti minori o del Popolo minuto.

Quelle e questo costituiscono due altre frazioni popolari. Veramente, le Arti minori non hanno

una propria fisonomia, poichè rappresentano il tratto d'unione tra il Popolo grasso e il Popolo minuto. Esse non possono che tendere a destra o tendere a sinistra, a seconda delle condizioni economiche, del genere d'industria e di commercio che esse esercitano, dei rapporti esistenti con l'una o con l'altra parte. Tanto è vero che prima le Arti maggiori sono sette e poi diventano dodici, con l'aggregarsi di cinque Arti minori. Le altre nove che non ebbero mai questo ambìto onore restano costantemente nella penombra, nella zona grigia, là dove vanno naturalmente a finire gli spruzzi, dirò così, delle opposte correnti. Il Popolo minuto, invece, è una folla innumere su cui scendono pallidi i raggi del potere. Scarso nei primordi della vita comunale, sperduto nelle incertezze dell'infimo artigianato, senza coscienza del proprio valore e senza un posto, anche modesto, nelle preoccupazioni delle classi dominanti, esso è andato crescendo di numero e di forza, di caratteristiche distinte e di valore reale nella vita economica a mano a mano che la città si è sviluppata e arricchita.

Il salariato, da prima incerto e mal definito, si afferma poi ed entra nelle consuetudini e nei bisogni della società capitalistica. Le sole « botteghe dell'arte della lana erano dugento o più, e facevano da settanta in ottantamila panni, che valevano da un milione e dugento migliaia di

fiorini d' oro; che bene il terzo più rimaneva nella terra per ovraggio, e viveanne più di trentamila persone » (*Villani*, XI, 94). Perciò, anche se questa cifra fornitaci dal Villani può essere alquanto esagerata, è certo che il proletariato fiorentino ai tempi del Duca d'Atene aveva assunto delle proporzioni a dirittura impressionanti.

Perchè rimaner fuori del governo? Perchè non fare anch' esso la sua politica di classe in un momento in cui tutti si combattevano e si armavano per i propri interessi? Ogni giorno l' immigrazione dal Contado si intensifica; le industrie fiorenti esercitano un fascino irresistibile su gli abitanti delle campagne; e ogni giorno più si complicano i problemi della vita cittadina.

Avidi di conquiste e di rivendicazioni, abituati alla visione tragica della guerra civile che le classi più elevate hanno da più di un secolo innalzato alla dignità di norma della vita pubblica, i popolani minuti — scardassieri, tintori, tessitori, cimatori, braccianti, a cui si unisce un esercito di piccoli rivenditori, di fornai, di biadaioli, di vinai — premono d' ogni parte il governo, lo incalzano, lo minacciano, ne mettono in pericolo l' esistenza. Acclamano al Duca d' Atene, come avrebbero acclamato a qualsiasi tiranno, perchè il tiranno è il più fiero e il più forte avversario delle classi dominanti, il primo dei loro alleati, l' unico che ne stimi e valuti

convenientemente l'importanza; ma anch'essi, come i Magnati, non desiderano che governare e scacciare dai vecchi seggi i loro padroni come i loro padroni ne scacciarono i Magnati. Essi debbono, dunque, tentare la conquista dello Stato, attuare il proprio programma, prima che sorga la Signoria [1].

La peste del 1348 piomba devastatrice. La popolazione della città che, forse, accettando in massima alcuni calcoli recenti [2], era giunta fino a circa 120 mila abitanti, precipita a 25-30 mila. Tutto par che si trasformi, si modifichi, si sovverta sotto la tempesta che schianta uomini e ricchezze e affetti. Ma quando la vita rifiorisce su le rovine, rispuntano i problemi antichi, e l'onda del malcontento popolare risale ancora furiosa ad investire il Comune.

II. In questo ambiente di torbide passioni si svolge dal 1343 al 1382 un dramma singolarmente forte. Ne sono attori tutti gli elementi sociali del Comune, e la catastrofe è segnata dalla caduta del governo democratico e dall'inizio della oligarchïa affaristica che annunzia e prepara la Signoria; mentre gli atti, rapidi e violenti, sono i tentativi magnatizi, gli sforzi del Popolo grasso per conservare il potere, lo scoppio violento della rivoluzione proletaria, e l'effimero governo del Popolo minuto. Sono quarant'anni di antagonismi feroci, di convulsioni

sociali, affaticati da un seguito non interrotto di avvenimenti gravi nella politica esterna; durante i quali gli attori del dramma si alternano su la scena della storia con assidua vicenda, ma sempre con una logica intima così ferrea che il nostro spirito ne presente e ne indovina, quasi nei particolari, i motivi psicologici e gli atteggiamenti.

Intanto, le condizioni del Popolo minuto alla cacciata del Duca sono delle più miserande. L'affluenza di gente dal Contado, avversata, naturalmante, dai soli proprietari di terre ma favorita dagl' industriali, determina una vera rivoluzione nel campo del salario a tutto profitto dei produttori. Impossibile organizzarsi, perchè le leggi vietano l'organizzazione dei lavoranti delle Arti! A noi, moderni, ciò può sembrare molto strano: una società che ha avuto le sue origini gloriose nei principii e nella forza della organizzazione, che ha dato al mondo la dimostrazione di quanto possa la fusione delle energie individuali in una energia collettiva, non ha visto tutto l'assurdo di un divieto tirannico che toglieva ogni luce ideale e ogni valore morale alla civiltà repubblicana; ma la cosa pareva perfettamente normale in una età singolarissima che considerava la libertà come un privilegio che, una volta conquistato, concedesse il diritto di calpestare la libertà dei più deboli. Il fenomeno è lo stesso in tutte le città

italiane, e la legislazione statutaria è, a questo proposito, di una straordinaria monotonia: son quasi le stesse parole adoperate a Venezia, come a Bologna, a Siena come a Genova per esprimere lo stesso concetto. Nel 1298 il Consiglio dei Cento, a Firenze, delibera che « nessuna Arte o Università, che non sia nominata negli Ordinamenti di Giustizia, possa avere un proprio ordinamento e uno Statuto, Consoli o Rettori o Sindaci »[3]. E lo Statuto del Podestà del 1325 ripete lo stesso principio con parole solenni. « Siccome », esso dice, « molte volte sotto le parvenze del lecito si commette l'illecito, e qualsiasi « *collegium* » o riunione di persone è *di diritto* vietata, si stabilisce con opportuna provvisione che i lavoranti delle Arti cittadine, e specialmente quelli dell'Arte della Lana, *sotto la quale vive una grande quantità di gente di diversa condizione,* non possano riunirsi in alcun luogo per alcun pretesto, nè, tanto meno, far costituzioni o statuti, sia pure sotto velame o pretesto di religione »[4]. Egualmente, gli Statuti di tutte le principali Arti, e specialmente quelli dell'Arte della Lana della prima metà del secolo XIV, non mancano mai di un capitolo, almeno, contro le « congiure », o « posture » o « dogane » o « conventicole » dei loro sottoposti[5]. Nessuna eccezione è ammessa, nessun caso di liberalità si conosce; anzi, se un esempio di tolleranza, a questo

proposito, si può ricordare, esso non ci è certamente offerto dalla storia delle Arti o dei Comuni, ma dalla storia del Regno di Sicilia ai tempi di Roberto d'Angiò — poichè, effettivamente, il Re, contro il quale si appuntò lo strale dell'Alighieri, ammise in una sua ignorata sentenza che i lavoranti delle Arti, quando sono oppressi oltre misura dai padroni e dagli speculatori, hanno il diritto di organizzarsi e di opporre alla violenza dei padroni la forza dell' associazione di classe [6]. Va da sè che i fulmini della vendetta sono sempre minacciati contro coloro che, organizzandosi, violeranno la legge fondamentale della società comunale. — Perciò, è impossibile una partecipazione qualsiasi al governo della Repubblica, poichè lo Stato si fonda su le Arti, cioè su le organizzazioni di mestiere e di classe, e chi è fuori delle organizzazioni è fuori dello Stato. Ed anche quando, dopo la peste, il rapido riaffluire di gente dal Contado, attirata in città dalle esigenze delle industrie, non può colmare i vuoti e ristabilire il vecchio equilibrio, sì che i salari si mantengono per un pezzo molto alti per la sproporzione sensibile tra la domanda e l' offerta di braccia, non può dirsi che i lavoratori acquistino credito e posto presso le classi dominanti e nel Comune [7]. Nessuna meraviglia, quindi, che i movimenti rivoluzionari siano frequentissimi e tali da trascinare nella corrente le Arti minori,

le quali, per verità, avevan poco bisogno di spinte e di sprone per contendere alle Arti maggiori il dominio della Repubblica. Questo, ad ogni modo, è da fissar subito ed esattamente, che il moto rivoluzionario che porta al governo democratico del 1378-82 è iniziato, accelerato ed intensificato dall' infimo popolo e finisce, come suole accadere dei movimenti di plebe e di proletariato ancora immaturo, per conferire forza e fortuna agli strati alquanto più elevati della società.

La successione degli avvenimenti è, come si disse, di una omogeneità e logicità mirabili. Cacciato il Duca d' Atene, si costituì subito una balìa di quattordici cittadimi, con alla testa il Vescovo, per riordinare lo Stato su le vecchie basi costituzionali; e, in attesa del nuovo Podestà Giovanni da Valiano, furono eletti sei cittadini ad esercitarne le funzioni, « considerato che tutti i pubblici magistrati decaddero il giorno stesso della cacciata del Duca » [8]. Tanto i quattordici che i sei, quantunque fossero per metà Magnati e per metà Popolani (*Villani*, XII, 17), non fecero e non potevano fare che opera essenzialmente antidemocratica. Ne facevan parte i Rossi, i Biliotti, i Cavalcanti, i Peruzzi, i Magalotti, i Gianfigliazzi, gli Altoviti, i Tornaquinci, gli Strozzi, i Medici, i Della Tosa, gli Adimari, i Ricci, i Frescobaldi, gli Spini, i Bordoni, gli Albizzi, i Brunelleschi, cioè quanti erano in Firenze

rappresentanti del partito magnatizio più intransigente e dei « Popolani » più vicini ai Magnati: balìa nominata fra i tumulti della piazza gli ultimi di luglio e solamente confermata nel Parlamento del 2 di agosto. Il suo còmpito sarebbe finito col settembre; il suo dovere quello di « riformare la terra ». Ma i Popolani grassi erano stati offesi e danneggiati in mille modi dal Duca; ed i Magnati ne erano rimasti ingannati e delusi. Niente di più naturale che, essendo stati proprio essi, specialmente i Grandi, gli autori principali della rivolta del 26 di luglio, cercassero di riafferrare la fortuna in un momento in cui i poteri dello Stato eran come ondeggianti e traballanti e il Popolo vero, quello delle Arti minori e il minuto, dopo essersi abbandonato agli atti di ferocia che fecero inorridire il povero Villani (XII, 17), non sapeva ben darsi ragione di quanto era accaduto. Ed ecco annullati gli Ordinamenti di Giustizia, e revocate tutte le leggi contrarie ai Magnati; ed ecco, quindi, spalancate d'un tratto quelle porte ferree del potere che da mezzo secolo si eran chiuse in faccia ai Grandi. Pareva di essere ritornati ai tempi di Farinata: « chi avea affare agli uffici », dice Marchionne di Coppo Stefani, « se non portava presenti a casa li grandi uficiali e non si sottomettea loro, non avea cosa che addomandasse » (r. 588). Coloro che avevan fatto ingiuria ai Magnati, soggiunge il Villani

(XII, 19), eran ricercati e puniti, « ma però non si raffrenarono i malvagi grandi, ma cominciarono a fare delle forze e de' micidii in città, e in contado, e di false accuse contro ai popolani ». Di più, i nomi imborsati per il sorteggio degli uffici erano in massima parte di persone notoriamente ostili al Popolo. Che cosa volesse dire « accomunare gli uffici » con i Grandi i Popolani cominciavano a capire perfettamente! È vero che dei Priori, portati a otto, due per quartiere, secondo la divisione topografica e amministrativa creata appena caduto il Duca — non potevano essere i Magnati; ma lo stesso Villani, così ingenuo e in buona fede nel fermarsi alla parvenza delle cose, confessa che la cosa « era ben fatta per acquetare il popolo ». Ciò che importava era, pur troppo, l' indirizzo che il Comune assumeva, tanto più che i Magnati andavan ripetendo: « Noi vedremo chi ci torrà la parte nostra della Signoria, e chi ci vorrà cacciare di Firenze, che la campammo dalle mani del Duca ». E importava, per il gruppo magnatizio, che fosse « in disconcordia il popolo grasso col minuto « (*Stefani,* r. 591), poichè era possibile la speranza che la divisione delle forze democratiche portasse al trionfo i Magnati. Se non che, il 24 settembre, « sentendo il popolo che i Grandi il dì vegnente dovieno cominciare la zuffa, quelli del quartiere di S. Giovanni, *capo li Medici e Rondinelli, e*

gli altri popolani seguendo e i beccai e soldati, andarono ordinatamente e bene armati a casa i Cavicciuli „ (*Id.*, r. 592). Fu il segnale di una vera rivolta. L' odio dei Popolani grassi contro i Magnati confonde le torbide onde con l' odio dei Popolani minuti contro gli uni e gli altri. Già, il giorno innanzi, Andrea degli Strozzi, cavaliere, mezzo uomo politico e mezzo pazzo, „ sommovendo, *perchè il grano era caro*, la minuta gente, dicendo loro di far loro buona derrata di grano, la qual cosa è il desiderio dei poveri, ragunò seco circa quattromila tra scardassieri e gente minuta e povera. E... corsono la terra, costui a cavallo armato, ed il popolo a piede, dicendo: „ Viva il Barone, e muoia il popolo grasso e le gabelle „ (*Id.*, r. 590). Onde il 25 settembre oltre un migliaio „ tra scardassieri ed altra gente minuta „ corre a casa dei Visdomini e tenta saccheggiarla, gridando che questi si son presa „ della roba del Duca messa in casa „ mentre il popolo muore di fame. Il saccheggio è così legittimato da chi lo compie! Sopraggiunge il Podestà con gli uomini d' arme, si sparge del sangue cittadino, e poi tutto ritorna in una calma che par tragica, e non resta che l' eco sinistro del grido della folla esasperata: „ Noi cresceremo tanto, che noi faremo grandi ricchezze; sicchè i poveri saranno una volta ricchi „ (*Id.*, r. 593). E una minaccia e un proposito, insieme, una parola d' ordine e un

programma. Pochi giorni dopo, o forse nello stesso giorno, il fuoco divora le case dei Bardi, e i « malandrini », come li chiama il Villani (XII, 21), sembrano padroni della terra. Ma il dominio è breve come l'ira del fuoco, e il 25 di ottobre, con una memorabile provvisione si ricaccia indietro il mostro della plebe, così sinistramente destatosi, e si fissano le basi del nuovo governo popolare, che risulta composto dalla coalizione di tutte le 21 Arti contro le intemperanze dei Popolani minuti e contro le pretese dei Magnati. Si riconfermano e fortificano gli Ordinamenti di Giustizia, si fanno di Popolo alcuni dei Magnati « o per loro beneficio », dice lo Stefani, « o perchè pareano meno rei che gli altri » (r. 595) - tra i quali gli Scali e gli Spini - e con ciò, trattandosi di un numero certamente rilevante di nuovi Popolani, pare per un momento che il governo comunale riprenda le sue funzioni normali (9).

Ma, evidentemente, permanendo intatte le cause determinanti degl'interni conflitti, sarebbe stato impossibile un lungo periodo di tranquillità feconda. Entrate nel governo tutte la Arti minori, la prevalenza dei più numerosi doveva essere inevitabile; i Popolani grassi o dovevan rassegnarsi ad occupare un posto secondario, o dovevano poggiare a destra verso i Magnati, la cui cittadella restava la Parte Guelfa, come ai primi del trecento. Il disprezzo dei Popolani grassi per chi è

riuscito a farsi la parte del leone nel governo non può dissimularsi. Il Villani non sa darsi pace e fa quest'amara riflessione: « E nota che fa il reggimento delle città, essendone signori artefici e gente manovali e idioti, perocchè i più delle ventuna capitudini dell'Arti, per le quali allora si reggeva il comune, erano artefici minuti, *venutici di contado o forestieri,* a cui poco dee calere della repubblica, o peggio saperla guidare, perocchè volenterosamente fanno le leggi alla straboccata sanza fondamento di ragione » (XII, 43). E lo Stefani rincalza affermando che la superbia dei minuti era grande e « che quasi il reggimento era tutto loro, perocchè le 21 capitudini le due parti sono gente minuta e nuova, e sono arroganti sanza discrezione, e *perchè erano negli ufici parea loro essere ciascuno un re* » (r. 616). Perciò, è cosa naturalissima che il Popolo grasso pensasse a un riavvicinamento con i Magnati, mossa abile che trova la conferma in un processo svoltosi nel novembre del 1343 contro Tommaso di Riccardo de' Bardi. L'imputato stesso, in un colloqnio avuto con un sarto, si sarebbe espresso così: « In verità ti dico che i Popolani grassi di questa città di Firenze vogliono distruggere la potenza dei Popolani minori che attualmente comandano nel Comune, ed a tale scopo hanno domandato l'appoggio di molti Magnati affinchè siano con loro nel reprimere e

conculcare i detti Popolani minori; e ti dico anche che, se questi non si difenderanno, in un sol giorno certamente *avranno scacco matto* „ [10]. Queste parole sono veramente caratteristiche; ma, ad ogni modo, è fuori di dubbio che, pel momento, l'intesa dei Popolani grassi con i Magnati o non fu sincera o non fu efficace, almeno in apparenza e nelle prossime conseguenze. Forse, non è neppure da pensare, come qualcuno ha fatto, ad un piano prestabilito d'accordo tra le due frazioni di opposizione, di tendere cioè degl'inganni al governo delle Arti minori e prendere per astuzia quella rocca che per forza non sarebbe stata espugnata. L'accordo, più che negli uomini, era nelle cose o negl'interessi concomitanti: pochi mesi prima parevano legati dallo stesso destino Magnati e Popolani minuti, ora la scena è mutata e Magnati e Popolani grassi debbono togliersi dal collo il giogo delle Arti minori. Ed è ben naturale che la Parte Guelfa si trovi alla testa del movimento e che in nome del guelfismo puro si incominci una campagna sorda ma tenace non tanto contro gl'innocentissimi Ghibellini quanto contro coloro che mai nulla avevano capito di guelfismo e di ghibellinismo, cioè contro i minori artefici. I quali, del resto, nulla fanno per rendere impossibile una coalizione di elementi ancor formidabili contro il governo misto, quale fu votato nell'ottobre '43. Essi non sanno pre-

vedere e prevenire la fusione delle opposizioni conservatrici, mentre non possono o non vogliono ancora allearsi con i proletari per una grande radicale riforma delle istituzioni politiche. E, intanto, sono essi gli autori di due leggi che dovevano ferire profondamente interessi tradizionali e ritenuti inviolabili. Una riguarda direttamente i Magnati, l'altra gli ecclesiastici. Quella che riguarda i Magnati sarebbe stata, secondo lo Stefani (r. 617), determinata dal fatto che il Popolo minuto sospettava di un'intesa dei Popolani grassi con i Magnati e credeva di intimorirli con un provvedimento odioso. Onde « fu che trovandosi il Proposto de' Priori delle minori arti, ricordando a' compagni ed a' collegi lo soperchio de' Grandi, che aveano voluto rompere lo popolo, ed erano stati bonificati di possessioni dal popolo, deliberarono fossero loro levate le possessioni date ». E dire che tra gli spogliati v'eran di quelli che godevano di quei beni fin dai primi anni del secolo, e li avevano ottenuti per servigi resi al Comune! L'altra legge, quella riguardante i chierici, trova la sua giustificazione nel fatto che « i chierici seguivano molti soperchi in molti modi, ed infra quali erano molti Grandi e popolani grassi, li quali batteano ed oltraggiavano li minuti, e cognizione non era appo li secolari rettori »; onde gli ecclesiastici che facessero contro i Popolani un qualunque atto

di violenza, vennero sottoposti alle leggi comuni (*Id.*, r. 616).

Una ventata di reazione politica doveva essere la conseguenza di questi fatti. Già il fallimento colossale della Compagnia de' Bardi, a mezzo il 1345, aveva gettato lo scompiglio nel mondo della finanza e del commercio e immerso in lutti profondi molte famiglie « borghesi » che solevano affidare i loro risparmi alle potenti Compagnie. Giovanni Villani, che ne risentì un danno considerevole, dice che il fallimento de' Bardi, seguíto sei anni circa dopo quello, non meno ingente, dei Peruzzi (XI, 88), trascinò seco nella rovina molte Compagnie minori, e che questi fallimenti, presi in blocco, furono « alla nostra città di Firenze maggiore ruina o sconfitta, che nulla che mai avesse il nostro Comune, se consideri bene, o lettore, il dannaggio di tanta perdita di tesoro e pecunia perduta per li nostri cittadini, e messa per avarizia di guadagnare nelle mani de' re e de' signori » (XII, 55). Il contraccolpo su tutta la vita economica della Repubblica, e specialmente su le industrie, fu sensibilissimo [11]; onde Popolo grasso e Magnati, anche se molti non ne furono direttamente colpiti, sentirono istintivamente che le sciagure economiche potevano essere alleviate forse soltanto dalla riconquista del Comune. Ed ecco le due leggi antidemocratiche dell'ottobre '46 e del gennaio '47,

approvate da un governo democratico ancora, in maggioranza, sia perchè presentate e discusse come intese a difendersi dai forestieri e dai Ghibellini, sia perchè venivan dopo i torbidi gravissimi e ammonitori dell'anno precedente. La ispiratrice, ad ogni modo, è sempre la Parte Guelfa, a cui la riforma democratica interna del 1323 non aveva potuto togliere completamente il carattere di organo di conservazione politica e, in alcuni momenti, di vera e propria reazione (12). La legge del 18 ottobre 1346 è fatta, apparentemente, contro i forestieri, i quali, com'è noto, non hanno mai trovato, nel diritto statutario medioevale, alcuna vera protezione giuridica e, nella società comunale, alcuna vera simpatia e tolleranza; poichè essa dice che chi non è nato da cittadino di Firenze e da comitatino non può prender parte al governo del Comune, anche se il suo nome verrà imborsato. Ma in realtà il « popolano » Villani c'informa che « questo si fece per molti artefici minuti delle terre d'attorno, sotto titolo de' reggenti delle ventuna capitudini dell'arti, ed erano insaccati fra i priori e altri assai ufici. Ed era il loro uno grande fastidio, che con maggiore audacia e presunzione usavano il loro maestrato e signoria, che non faceano gli antichi e originali cittadini » (XII, 72). Si colpisce, dunque, il Popolo minuto nelle sorgenti della sua forza sempre crescente, cioè nella immigrazione

di gente nuova dalle terre circostanti, e, per colpirlo, si richiama alla coscienza del comunista l'orgoglio del cittadino contro gl'intrusi e il vecchio sentimento d'intolleranza e di particolarismo che ebbe così florido rigoglio nei primi tempi della storia del Comune. - La legge del 27 gennaio 1347, inoltre, è quasi il corollario della prima. Il bersaglio del colpo vibrato dalla Parte è sempre il Popolo minuto; soltanto, qui non si vogliono più colpire i forestieri, ma i Ghibellini o tutti coloro che non sono veramente Guelfi. Infatti, siccome i minori artefici non avevano alcun particolare motivo di odiare i vecchi Ghibellini, era facile ai poco fedeli devoti della Parte domandare e trovare ospitalità presso le loro organizzazioni per ritentare, sotto le spoglie del popolano, la scalata di quel potere che in veste di Ghibellini o di Guelfi sospetti avevan perduto o avrebbero certamente perduto. Il connubio è ammissibile, se non sicuramente provato; certo è che, ridestatisi gli antichi spiriti di intransigenza guelfa alle prime nuove della incoronazione del nuovo imperatore Carlo di Boemia, nipote dell'odiato Arrigo VII, la Parte scoprì che molti Ghibellini s'infiltravano lentamente nelle file delle classi dominanti « sotto nome d'artefici delle ventuna capitudini dell'arti, e d'essere buoni uomini e popolani » (*Villani*, XII, 79). Perciò, si stabilì di non ammettere ai supremi poteri del Comune

chi fosse stato esiliato o, comunque, condannato come Ghibellino dal 1300 in poi, e chi non fosse immune da sospetti di connivenza con i Ghibellini [13]. Rimestato il fondo delle vecchie passioni politiche, rinnovellato, nelle sue più odiose conseguenze, un conflitto che non aveva più alcuna ragion d'essere alla metà del trecento, eran lanciate nuove scintille tra la massa, sempre pronta ad infiammarsi, del Popolo minuto - disposto, per consuetudine, per abito mentale, per deficienza morale, per settarismo congenito, alle intemperanze più strane contro gli stessi amici o alleati antichi e recenti.

Come dicemmo, queste leggi difficilmente sarebbero passate senza opposizione se l'anno innanzi, il 1345, non fosse accaduto un avvenimento caratteristico, nella sua novità intrinseca. Uno scardassiere fiorentino, Ciuto Brandini, era stato condannato a morte, e la sentenza era stata eseguita, non ostante le minacciose proteste della classe operaia che voleva libero l'agitatore. Lo colpiva l'accusa di sovvertitore della pace pubblica, di nemico del Comune e delle sue leggi; accusa che tutti i governi sogliono scagliare contro i nemici degli ordinamenti su i quali essi fondano la propria fortuna e il proprio prestigio.

Ma, mettendoci per un momento dal punto di vista dei « democratici » d'allora, siano Popolani grassi o minuti, dobbiamo riconoscere che mai

accusa fu più legittima e più provata. Proletario di vita e di coscienza, ricco di esperienze dolorose e di disillusioni tragiche, spirito profondo e illuminato, pur in mezzo alle incertezze inevitabili del suo pensiero politico e riformatore, aveva intuito chiaramente la complessità della questione sociale, quale la già florida società capitalistica aveva determinato. A che cosa sarebbe valso l'ottenere, dopo lunga e grave campagna, il diritto per i proletari di formare delle organizzazioni proprie, su lo stampo delle Arti maggiori e minori, se immutati fossero rimasti i rapporti giuridici ed economici tra produttori e operai? Improvvisatosi oratore e tribuno, egli arringava la folla innumerevole de' proletari cittadini, e più particolarmente dei sottoposti all' Arte della Lana, e predicava la necessità di unirsi in « fratellanze », con un fondo sociale di riserva, costituito dai versamenti degli organizzati, con un carattere tutto proprio, senza ibride confusioni e connubi, senza istanze ai padroni, senza intese con i Magnati, senza ricorsi più o meno vili e parricidi a un Signore indigeno o straniero, fidenti soltanto nella propria forza disciplinata e illuminata da ben precise finalità, forti del proprio diritto di uomini e di cittadini. Curiose anticipazioni della evoluzione umana! Sembra di ascoltare un rivoluzionario del secolo decimonono piuttosto che un oscuro operaio della vecchia Firenze.

E, veramente, il suo pensiero dovette apparire pericoloso agli stessi artigiani minori: esso era la negazione di un metodo tradizionale, l'inaugurazione di un metodo nuovo; era l'apologia di un principio che nessuna delle Arti costituite aveva mai voluto riconoscere, e segnava l'inizio di un ampio movimento politico ed economico, la cui mèta sarebbe stata certamente una rovinosa sostituzione di classi al potere centrale. Nessuna meraviglia, dunque, che i Priori popolari abbiano tollerata una condanna di morte per l'operaio ribelle, e che nessuna opposizione seria sia stata fatta alle leggi proposte dalla Parte Guelfa. Anzi, è veramente interessante notare che la stessa ammissione dei tintori al Consolato dell'Arte della Lana, strappata nel 1347, e motivata - nella petizione presentata ai Priori perchè l'approvassero - col fatto, in realtà innegabile, della grande importanza assunta dai tintori nella organizzazione tecnica dell'Arte, non condusse ad alcuna conquista efficace per la folla dei lavoratori [14]. Se mai, un osservatore attento e acuto avrebbe potuto notare che, come le Arti maggiori e le minori si erano formate ad una ad una, a traverso una lunga serie di tentativi e di esperienze, dai primordi del Comune in poi, così si sarebbe costituita forse una nuova associazione artigiana, sottoposta come parecchie altre all'influsso della potentissima Arte della Lana. Di rivoluzione

vera e propria, di sovvertimento dell'ordine sociale e politico esistente nessuno avrebbe potuto ragionevolmente sospettare neppure i primi albori.

Così che, quando cessò il flagello della peste, i problemi sociali, deformati alquanto dalla violenza del male, ricomparvero essenzialmente identici. I fenomeni propri dei periodi di brutale sconvolgimento di tutti i rapporti giuridici e morali dovuto ad una grande epidemia, passarono subito. I preti, i frati, i medici, gl'impostori, gl'infermieri, i beccamorti fecero fortuna, senza dubbio: « li preti e i frati » - dice lo Stefani - « andavano ai ricchi e in tanta moltitudine, ed erano sì pagati di tanto prezzo che tutti arricchieno.... Li beccamorti, che facevano gli servigi, erano prezzolati di sì gran prezzo, che molti n'arricchirono, e molti ne morirono, chi ricco e chi con poco guadagno, ma gran prezzo avieno » (r. 634). I lavoratori della terra, da parte loro, « volieno tali patti che quasi ciò che si ricogliea era loro, si potea dire » (r. 636). Ma, passata la nave della morte, le onde si richiusero. I contadini, che, fin dal gennaio del '48 avevano ordito formidabili congiure contro i proprietari di terre, cittadini, affinchè i loro campi non fossero coltivati, le loro case abitate, i loro mulini frequentati, nè essi stessi e i loro fedeli lavoratori avvicinati per contratti o per altro (15), sentirono presto l'oscura minaccia del governo.

La perturbazione anormale nei salari trovò un correttivo e un freno naturale, potentissimo, nella immigrazione di gente nuova, attirata in città dalla speranza di essere i primi a trarre profitto dalle condizioni speciali delle industrie e dalla rilassatezza dei costumi e dall'amore del lusso e della vita di cui i cronisti si mostrano, a torto, fortemente scandalizzati. Molti, infine, come Domenico Velluti, cronista, si erano arricchiti « comprando e vendendo », cioè speculando abilmente sul ribasso repentino e sul repentino rialzo dei prezzi della proprietà immobiliare cittadina (16); onde, anche se con perdite enormi degli uni e guadagni favolosi degli altri, le basi dell'economia pubblica ritornarono ad essere quelle di prima. Il che significa che il problema posto da Ciuto Brandini attendeva ancora la soluzione necessaria.

III. Chi avrebbe potuto risolvere l'angoscioso problema? Nessuno dei tre gruppi politici tradizionali del Comune era in grado di comprenderne la complessità; anzi qualche fatto nuovo o rinnovellato era sopravvenuto a renderne più difficile la soluzione e la comprensione stessa da parte dei vecchi partiti e classi dominanti. Le necessità sempre più gravi dello Stato avevano favorita e incoraggiata la speculazione, domandando e accettando prestiti dai privati, e conducendo sempre più fatalmente alla costituzione di un

debito pubblico sproporzionato alle risorse normali del Comune. La cosa non era recente, che anzi fin da quando la vita della Repubblica cominciò ad essere continuamente affannata dalle imprese militari sempre più costose perchè sempre più lunghe e complicate, lo Stato dovette ricorrere ai debiti, e noi sappiamo che la Parte Guelfa fu molto spesso generosa del suo danaro, cioè del danaro dei fuorusciti Ghibellini, fino a trasformarsi in un vero istituto di credito, non dissimile da quelli che andavansi svolgendo, per le stesse cause e per le stesse condizioni di ambiente, nelle maggiori Repubbliche italiane, come per esempio a Genova (17). E sappiamo anche che, durante la Signoria del Duca d'Atene, un decreto del 20 novembre 1342 violava apertamente e ferocemente i diritti acquisiti dei creditori dello Stato ordinando che gli assegni già fatti su la riscossione delle gabelle fossero, pel momento, sospesi e devoluti al Comune (18). Ma dopo il Duca d'Atene, l'istituzione del Monte decretata ai tempi di Carlo di Calabria, divenne non solo stabile e unanimemente accettata, ma servì a destare nei capitalisti di tutti i partiti delle bramosie straordinarie. L'interesse iniziale del 5 % non era davvero troppo lusinghiero richiamo in un periodo storico nel quale il saggio dell'interesse, contro tutti i divieti dei Canoni e delle stesse leggi civili, aveva raggiunto altezze incredibili;

ma prima di tutto lo Stato appariva sempre più solvibile di qualsiasi privato, e poi l'istinto della speculazione aveva subito trovato il modo di far fruttare il danaro due e anche tre volte di più. Si ricordi, infatti, l'espediente suggerito dal notaio ser Piero di Grifo, il quale consigliò - e fu naturalmente subito seguito il suo consiglio - che un prestito fatto al Comune si iscrivesse nei registri per una somma doppia o tripla di quella effettivamente versata, sicchè, mentre, in apparenza, l'interesse rimaneva inalterato al 5 %, in realtà il danaro fruttava due o tre volte di più. Onde moltissimi, circa cinquemila persone, secondo lo Stefani (r. 883), portarono alle casse del Comune i propri risparmi, e si affrettarono a disfarsi anche dei beni immobili, per impiegare così vantaggiosamente e sicuramente (almeno così si credeva !) un capitale che lo Stato doveva proteggere, nella intenzione dei depositanti, da qualsiasi pericolo. - Oltre a ciò, il Popolo grasso non aveva, ormai, altro interesse se non quello di rifarsi dei danni subiti nel flagello del '48 e non era affatto disposto a concessioni pericolose in favore dei minori artigiani e della plebe. I Magnati si andavano indebolendo sempre più come classe, ma molti di essi andavano assumendo gli atteggiamenti caratteristici di tutti coloro che aspirano alla tirannide in libere Repubbliche, e il fenomeno della demagogia si affacciava subito

minaccioso. La Parte Guelfa erasi democratizzata nel senso che il Popolo era penetrato nella sua compagine, ma si trattava sempre di Popolani grassi, animati da propositi di reazione o, almeno, non determinati da alcun interesse ad agire in senso decisamente democratico. Le stesse Arti minori apparivano, tra il '50 ed il '70, disorientate, impotenti a reagire contro gli sforzi dei Magnati e dei Popolani grassi, non potevano neppur concepire la possibilità di far proprio il programma dei lavoratori salariati e creare, con un'audacia immensa, una nuova situazione politica e sociale in Italia, più che in Firenze soltanto, incamminando per una nuova via la storia della città. Finalmente, le condizioni sempre più complicate a traverso le quali procede, come a tentoni, la politica esterna della Repubblica, non sono certo le più adatte per consigliare ai vecchi partiti di guardare alla situazione interna con occhio limpido e con animo sereno. Prato cadeva, finalmente, sotto il Comune fiorentino, comperata per 17 mila fiorini d'oro dalla Casa di Napoli; Pistoia si abbatteva, estenuata, nell'aprile del '51, sotto l'unghia del Marzocco; gli Ubaldini del Mugello venivano ancora una volta scovati dalle lor tane alpestri e battuti; ma, intanto, la turbinosa anima dell'Arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti, a cui il sogno fulgido di un futuro dominio italico molceva forse le cure dello

Stato e della guerra necessaria, scompigliava i piani del Comune, li preveniva, li rendeva inattuabili e ne minacciava la stessa indipendenza; e, morto il prelato ghibellino il 4 d' ottobre 1354, ecco ancora un tentativo imperiale mettere a rumore la Repubblica e tutta la Toscana; e poi ecco la guerra di Pisa, tra il 1362 ed il '64, determinata certo dalla conquista fiorentina del porto di Talamone, che creava al vecchio glorioso porto pisano una concorrenza formidabile e non sempre leale, e provocata dal fatto di avere i fiorentini occupata Volterra, quasi imminente sul piano su cui Pisa era regina da secoli. E quasi che ciò non bastasse a gettare il Comune in un'ansia continua, il flagello delle Compagnie di ventura, più fatale e più feroce di quello della peste, piombava devastatore su le campagne e su l' erario di Firenze e delle più fiorenti città toscane ed italiane, quasi ad annunziare alla coscienza del Paese che l' età repubblicana stava per chiudersi e che lo Stato moderno non sarebbe tardato molto a sorgere (19).

Nel quarto di secolo, dunque, che dopo la peste precede il tumulto dei Ciompi, noi dobbiamo necessariamente assistere a una continua altalena di gruppi e di partiti, a un indebolimento progressivo del Comune e delle sue istituzioni più vitali, a un inasprimento sempre più iniquo delle condizioni del salariato, a un continuo scoppiet-

tare di tentativi e di piccole rivolte che preannunziano i moti del '78. Intanto, sappiamo che, appena cessato l'imperversare della morte, tra la desolazione generale, la Signoria, caduta evidentemente nelle mani del Popolo grasso, strappa dai Consigli una deliberazione che riduce a sette soltanto le quattordici Arti minori, cioè le cinque vecchie Arti mediane e le nove minori, motivandola col pretesto che esse eran fortemente diminuite di numero e d'importanza per effetto della peste [20]. La riduzione, in realtà, produceva automaticamente la perdita, per le Arti così falcidiate, dell'influenza politica preponderante finora goduta, la quale poteva conservarsi solo in grazia del numero dei Consoli e della proporzionale partecipazione, col sistema solito delle imborsazioni, al Priorato e agli altri pubblici uffici. Ridotte a sette, le Arti minori erano, in pratica, ricacciate indietro di oltre mezzo secolo e costrette a rifare un lungo cammino così faticosamente percorso fin qui. Ecco perchè, appena un anno dopo, ritorna a galla il vecchio numero di quattordici, in sèguito ad una petizione presentata dagl'interessati ai Priori, il 12 ottobre 1350, alla quale il governo non potè opporre un diniego assoluto perchè, fra l'altro, a sostenere il diritto dei richiedenti sorsero i Magnati e più specialmente gli Albizzi [21].

Noi comprendiamo perfettamente i motivi re-

conditi che spingevano i più inconciliabili nemici dei Popolani ad appoggiare una richiesta intesa a fortificare le Arti minori, e certamente questi motivi non costituivano un segreto per i reggitori d'allora, i quali ne furono preoccupati al punto da annullare, senza opposizione, un decreto che doveva servire, nella loro intenzione, a tutelare alle Arti maggiori il predominio nel Comune. Ad ogni modo, secondo la felice espressione che il Velluti attribuisce agli Albizzi, quando la petizione degli artigiani fu accettata, « l'uscio è rimesso nei gangheri » (22). L'ordinamento tradizionale è rimesso in onore, e con esso la posizione dei partiti sembra che vada rifacendosi come in passato. Ma, battuti sul campo della legalità, costretti a ringoiare un provvedimento che aveva aperto il loro animo alle più rosee speranze, i Popolani grassi si sentirono riportati ancora una volta sul terreno della violenza. In qual modo essi abbian potuto essere violenti non importa: è certo che gli atti di audacia e di alterigia dovettero essere tanto frequenti e tanto gravi che il 27 agosto 1352 una petizione veniva presentata contro di loro dai Popolani minuti. « A voi », dice la petizione, « signori Priori delle Arti e Gonfalonieri di Giustizia del Popolo e Comune di Firenze, con tutta riverenza espongono moltissimi cittadini popolari, desiderosi di vivere in quiete, che alcuni tra i cittadini « popo-

lari „ di Firenze sono saliti in tanta superbia ed arroganza, in grazia della potenza e dell'audacia loro, che molto spesso arrecano danni ed ingiurie agli altri cittadini popolari meno potenti, senza alcun rispetto per la giustizia „; perciò, si domanda che coloro i quali si abbandoneranno ad atti di oltraggio contro i più umili siano considerati come Magnati, senza pregiudizio dei loro consorti innocenti (23). La domanda fu accolta completamente dai Priori e dai Dodici e sottoposta ai Consigli opportuni; in quello del Popolo essa ottenne 134 voti favorevoli contro soli 13, mentre in quello del Comune si ebbero 20 voti contrari e 82 favorevoli. E vero che la petizione parlava di „ alcuni cittadini potenti „ e non intendeva di colpire tutto il Popolo grasso, ma è evidente che una deliberazione come quella che ne seguì toccava tutto il ceto delle Arti maggiori e serviva a dare nelle mani dei Popolani minori un'arma formidabile. E le conseguenze, per un certo rispetto, si videro subito: poichè l'anno dopo, infuriando in città furti e violenze d'ogni genere, si venne a sapere essere di tutto autori alcuni dei Popolani più potenti e più irrequieti, tra i quali Bordone de' Bordoni (che Matteo Villani definisce „ giovane sopra gli altri leggiadro e di grande pompa „), onde fu preso, quest'ultimo, e condannato „ per ladro „. Ne nacque un grave fatto, chè alcuni cercavano di coartare la

volontà del Podestà, Paolo Vaiani di Roma, rigido ed energico, fino al punto da costringerlo ad abbandonare l'ufficio, sdegnato, e andarsene a Siena. Il popolo, però, quello certamente che aveva l'anno innanzi protestato contro le violenze dei Popolani grassi, „ trassono al palagio de' priori e a quello della podestà, e doleansi dicendo che *i potenti cittadini, che facevano i grandi mali, non voleano che fossono puniti, e i piccoli e impotenti cittadini d'ogni piccolo fallo erano impiccati e smozzicati e dicollati* „ (III, 58). La giustizia ebbe il suo corso, e, ritornato al suo posto, il Podestà si diede a dare la caccia a quelli che erano sfuggiti; ma, esclama a mo' di commento lo Stefani, „ perchè di loro non seguì esecuzione personale, taceremo di loro nomi per onore de' loro descendenti; ma di molte buone ed antiche famiglie ne furono colpevoli, li quali ne furono condannati, e non tutti, si disse „ (r. 660).

Senza dubbio, sono vittorie della gente umile, queste, e come tali le interpretava la città tutta quanta, ma sono vittorie sterili o, almeno, tali da non segnar mai una prevalenza di interessi democratici e, tanto meno, proletari. Anzi, sono vittorie sporadiche che, ben lungi dal rovinare i Grandi e quei Popolani che dal Popolo si andavano sempre più allontanando, suscitano reazioni e tentativi e conducono, talvolta, a leggi contra-

dittorie con le aspirazioni delle classi inferiori della società. Per esempio, il 10 aprile 1355, proprio quando le liste dei Priori che ci sono pervenute conservano il ricordo di artefici minori in numero non trascurabile, è presa una deliberazione che consente ai Magnati di entrare nel Palazzo del Comune, di redimere e ricostruire le case distrutte dalla giustizia, e restringe al terzo grado di parentela, soltanto, la responsabilità familiare nei delitti del singolo [24]. Nè basta: come ai primi del dugento due famiglie, gli Amidei e i Buondelmonti, servono a sintetizzare e ad incarnare gli odi di parte e di classe della città, così negli anni che precedono la rivolta del 1378 due famiglie, quella dei Ricci e quella degli Albizzi, par che assumano il cómpito di annunziare un fenomeno nuovo, cioè lo scindersi della classe superiore in due opposte fazioni, l'una delle quali decisamente d'indole magnatizia ed oppositrice costante del Popolo, gli Albizzi, l'altra, i Ricci, ostentatamente di indole e di atti democratica; ma l'una e l'altra interessate a tagliare la via al progresso veramente democratico della costituzione del Comune. E, ancora, mentre le due famiglie si combattono e si spiano a vicenda, si organizza il più formidabile attentato che sia stato mai consumato ai danni del potere centrale e del Popolo per opera della Parte Guelfa. Veramente, lo Statuto volgare della Parte si affanna

a dichiarare « che 'l Comune e 'l Popolo di Firenze e la detta parte sempre furo a ogni cosa una medesima cosa » [25]; ma lo Statuto stesso è la miglior confutazione di questa stranissima affermazione, poichè non vi è passo che non sia inteso ad affermare in modo preciso le preoccupazioni economiche della Parte, datasi tutta alle speculazioni edilizie e fondiarie, secondo una tendenza molto accentuata nei capitalisti della seconda metà del trecento. Ora, questa sua interna costituzione la metteva senz'altro in antagonismo stridente col Comune e col Popolo, poichè l'uno e l'altro non erano e non potevano essere che vittime sue più o meno coscienti. Si aggiunga, poi, che le condizioni della politica esterna, anche prima della guerra degli Otto Santi, sembravano dar corpo ai sospetti di un ritorno dei Ghibellini su la scena politica italiana; perchè, ormai si chiamavan col vecchio nome partigiano tutti coloro che, tiranni o fuorusciti di città in discordia, tentassero di spegnere le fazioni locali e le istituzioni repubblicane o, più modestamente, di ritornare in patria. Siccome il Comune traballava su le antiche basi corrose, era comodo e facile espediente di bassa interessata politica locale addossare la colpa di quanto avveniva o sarebbe avvenuto al più decrepito e innocuo dei partiti politici italiani. In realtà, si trattava di forzare le posizioni che la democrazia era andata con-

quistando da parecchi lustri, e coordinare, per dir così, sotto un concetto generale e una bandiera ideale, gli sforzi e gl'interessi di quanti non erano su la direttiva del Popolo. Vecchia politica e vecchi espedienti; ma sempre facilmente usabili con sicuro risultato in un ambiente avvelenato, da oltre un secolo e mezzo, dal più strano veleno, e disposto ad esaltarsi e ad infiammarsi di sdegni eccessivi e a saturarsi di sospetti e di congetture fantastiche ogni volta che un vecchio grido di guerra venisse a destare i cuori pigri e le coscienze intente ai problemi della vita quotidiana.

Già noi vedemmo che, appena partito il Duca d'Atene, per colpire gli artefici minuti si colpirono i Ghibellini. Ora, dieci anni dopo, ecco la legge del 27 agosto 1354 con la quale si dice che « chiunque - della città, del Contado e del distretto di Firenze - sia ghibellino *o reputato tale*, o abbia avuto il padre o l'avo paterno, un figlio o un nepote o uno zio o un fratello tra i ribelli e confinati del Comune, non potrà mai essere elevato ad alcun pubblico ufficio » (26). Quattro anni più tardi, il disegno della Parte si coloriva assai meglio e assumeva contorni ben determinati. Dopo le violenze dei Grandi e dei Popolani grassi contro i minori artefici e il proletariato, e dopo le piccole e quasi insignificanti vittorie e sconfitte che allietarono o sconfortarono

i combattenti, ecco un colpo magistrale. Matteo Villani, con frase scultoria, dice che la Parte si gettava allo sbaraglio, dopo un breve periodo di sonnolenza, „ per poter con loro seguito havere a tutti i cittadini, guelfi e ghibellini, il bastone sopra capo „ (VIII, 24); e noi non sapremmo dire altrimenti. Dunque, il cronista continua, siccome i Grandi erano „ astuti e cupidi d'uficio e d'havere poveri... e gli altri populari erano conferenti a' grandi *più per procaccio che per virtù* „, parve, ai primi del 1358, giunto il momento propizio di battere e temprare un'arma insidiosa contro tutti i nemici della Parte, „ sotto il titolo della difensione di parte guelfa, a cui niuno s'opponea „! La petizione, adunque, del 15 gennaio 1358, cominciava con parole ispirate e si professava fatta „ a sicurezza e fortificazione di tutta la massa dei Guelfi, e ad impedire che di fronte ai pii e devoti figli della Chiesa prevalgano coloro che, confidando nell'efficacia di mezzi subdoli e fallaci, con animo di lupi rapaci sotto le pelli dell'agnello mite, si sforzano continuamente di penetrare nell'ovile „. Ma il ricordo biblico si attenuava subito sotto l'incalzare violento dell'odio di parte; onde la petizione domandava, senz'altro, che quelli i quali furon dichiarati guelfi dal 1349 in poi non potranno partecipare al governo per quindici anni, anche dopo il giuramento prestato, e quelli i quali saranno in avvenire dichia-

rati guelfi non potranno essere nè dei Priori nè di qualsiasi altro magistrato o collegio se non a condizione di giurare obbedienza agli Statuti della Parte Guelfa, nè si potrà dichiarar guelfo alcun sospetto di ghibellinismo se non con la stessa complicata procedura in uso per la dichiarazione di « popolarità » in favore di un magnate. E continuava domandando che tutti potessero trasformarsi in denunziatori e accusatori, seguendo il sistema vile e odioso della denunzia segreta, e che i Capitani di Parte potessero prestare aiuto e favore a qualsiasi denunziatore o accusatore, e che potessero promuovere accuse e processi dinanzi ai giudici competenti. Finalmente, si domandava si dichiarasse che il contenuto dell'attuale petizione, quando fosse diventata legge dello Stato, dovesse avere la prevalenza su qualunque altra legge meno favorevole alla Parte; e, nel caso di interpretazioni in conflitto, dovesse prevalere quella più sfavorevole ai Ghibellini e più favorevole ai Guelfi [27]. Per essere giusti verso la Parte, bisogna aggiungere subito un particolare interessante, che cioè le spese occorrenti per la persecuzione legale dei Ghibellini e dei sospetti dovevano essere sostenute dalla Parte stessa! Ma tutti comprendono che una iniquità peggiore di questa sarebbe appena pensabile: insomma, la Parte voleva essere attrice in tutti i processi politici, e segnava nel suo bilancio una somma cer-

tamente considerevole per condurli a termine, mentre alla Signoria non rimaneva altro da fare che condannare e prestare man forte agli accusatori, altrimenti sarebbe stata colpita da una fortissima pena pecuniaria e destituita! - Dopo ciò, difficilmente si comprende come Marchionne di Coppo Stefani possa dire che la legge voluta dalla Parte era buona in sè, ma divenne malvagia soltanto nell'applicazione (r. 674). La verità è che i Priori in ufficio il 15 gennaio non volevano nè accettare nè discutere la petizione audace, e che fu soltanto in seguito a un atto di temeraria violenza da parte dei Guelfi più arrabbiati e dei loro seguaci, che la petizione fu accettata e votata; e che subito cominciarono a farsi sentire le conseguenze funeste di una legge-capestro tanto eccezionale e assurda.

Nei primi mesi, infatti, del 1358 il terrore invase tutti i cittadini, temendo ciascuno di essere accusato come ghibellino e di essere allontanato dagli uffici e dalla città stessa. Il sospetto avvolgeva nella sua nuvolaglia tetra tutto e tutti; gli odi e le inimicizie private si sfrenavano, trovando nella legge il mezzo infallibile per colpire gli avversari, per vendicare le offese ricevute, per sfogare l'istinto della malvagità brutale. La Signoria stessa non avrebbe potuto, a lungo andare, salvarsi dal sospetto e dalla sciagura. Bastava un atto di poca energia, una parola in difesa della

giustizia e contro la frode politica, per cadere sotto le unghie della legge. L'« *ammonizione* » diventò subito una geniale applicazione pratica della legge, poichè si usava ammonire, senza processo e senza norme procedurali, i Ghibellini e i sospetti di ghibellinismo affinchè non occupassero più alcun ufficio o lo abbandonassero, se già ne fossero insigniti: una specie di vigilanza speciale e di diffida in danno di qualsiasi pacifico cittadino. Neri di Giuntino Alamanni, Mannetto Mazzetti, Giovanni di Lapaccio Girolami e Giovanni Bianciardi cambiatore furono i primi accusati e condannati; e subito dopo un Domenico di Lapo Bandini, un Cambio Nucci speziale, un Iacopo del Vigna e altri cinque; e poi altri molti ancora, fra i quali, forse, come sospetto se non come condannato, dovette trovarsi lo stesso Matteo Villani (XII, 31). In che modo salvarsi più? Come potevano i Popolani minuti, specialmente, continuare il cammino verso la conquista del Comune? Essi non avevano, noi lo abbiamo già detto, alcun interesse a seguire i Guelfi o i Ghibellini e, tanto meno, a propendere verso i Ghibellini a rischio di compromettere la propria causa e il proprio buon diritto, ma, diventata la Parte Guelfa l'arbitra assoluta della situazione, il Popolo sarebbe stato colpito di fianco piuttosto che a viso aperto, ma colpi, e colpi avvelenati, non sarebbero mancati.

Perciò, il Comune e il Popolo corsero ai ripari, insieme, poichè l'albagia della Parte non feriva soltanto il Popolo ma costituiva un permanente pericolo per il Comune; e invece di distruggere la legge, cosa impossibile in un momento in cui pareva delitto proclamarsi neutrale di fronte ai vecchi partiti storici, si modificò di sorpresa la costituzione della Parte Guelfa, aggiungendo ai Capitani esistenti altri due popolani e decretando che senza l' accordo di tre Capitani, ma tutti tre di Popolo, non potesse essere possibile alcun atto ostile a qualsiasi ghibellino o guelfo sospetto. Ciò il 24 d'aprile del 1358. Le ammonizioni continuarono e le liste che se ne hanno sono molte e molto ricche di nomi; ma un limite e un freno fu imposto all' arbitrio della Parte, quantunque non mancassero ammonizioni dolorose come quella del Villani, quasi la vigilia della sua morte, che strappò all' onesto scrittore quelle memorabili parole che chiudono il magnifico prologo dell' undecimo libro della cronaca: « Come può egli restituire le morti degl'innocenti e semplici? come gli omicidi?.... come il perdimento della libertà che tutte cose sormonta? Di quello che poco dire non si può è meglio il tacere: e qui far fine si dee e dar luogo a chi molto può, e poco sa, e a molti offende. Anime tribolate, se potete, datevi in viaggio pace e buon piacere »!

No: l' augurio del povero cronista cadeva nel

vuoto. Poco dopo l' impresa contro Pisa, la Parte vuol liberarsi del freno impostole dal Comune e inizia risolutamente un movimento di reazione. Anima della quale è messer Lapo da Castiglionchio, tipo perfetto di ciarlatano e di avventuriero, di leguleio e di speculatore, ma non senza un fondo di sincerità grossolana e di ambizione non del tutto spregevole [8], e accanto a lui è Piero degli Albizzi e Carlo Strozzi. E la reazione dà un primo frutto di tosco ai Popolani e al Comune nel 1364. Una provvisione, infatti, dell' 11 dicembre 1364 dice che « volendo fortificare le fondamenta della Parte Guelfa, i Priori delle Arti e il Gonfaloniere di Giustizia, istanti e richiedenti molti amatori della detta Parte, per il pubblico bene e per la sicurezza comune dello stato dei Guelfi, col consenso dei dodici Buoniuomini del Comune, con solenne deliberazione è stabilito » che si proibisce qualsiasi ricorso al Papa, ai Cardinali o ad un Legato pontificio per ottenere dispensa o deroga dall' osservanza delle leggi e degli Statuti riguardanti la Parte, e che si considererà come ghibellino chi oserà di ribellarsi a questa deliberazione [29]. Si cercava così di soffocare qualche libera voce importuna, spingendo lo spirito di parte al punto da non tollerare neppure l' intervento pacifico del Pontefice nelle questioni ardenti della vita comunale. — Ma, secondo la legge dell' instabilità perpetua che governa l'evo-

luzione della storia fiorentina in questi tempi davvero caratteristici, bastano due anni appena per dare alla situazione politica interna un aspetto abbastanza diverso. Antesignano del mutamento è un nuovo conflitto tra gli Albizzi e i Ricci, che significava conflitto tra Grandi e Popolo poichè i Ricci continuavano a favorire i Popolani, mentre gli Albizzi eran sempre legati a fil doppio con i peggiori nemici del Popolo, tanto nella Corte pontificia quanto in città. E però, il 3 novembre e l' 8 dicembre 1366 e il 26 marzo 1367 si prendevano alcune deliberazioni, per iniziativa di Uguccione de' Ricci ch' era dei Priori, le quali davano un colpo fiero alla potenza della Parte. I Capitani si portavano a nove, sì che facessero parte del collegio due Magnati, cinque Popolani grassi e due delle Arti minori; l' accusa (e non la condanna) di ghibellinismo doveva riunire sei voti, e di questi voti uno almeno doveva essere dato da uno dei due Capitani appartenenti ai minori artefici, mentre la condanna di un accusato non poteva essere pronunziata se non per deliberazione a maggioranza di due terzi di un magistrato straordinario composto di nove Capitani e di ventiquattro cittadini, ai quali era affidata la istruttoria del processo, e dinanzi ai quali l' accusato poteva difendersi; e, finalmente, l' accusato poteva presentare dei testimoni per provare di essere guelfo non dinanzi ai suoi ac-

cusatori, ma dinanzi ad altri Capitani, nel qual caso la dichiarazione di guelfismo non poteva esser fatta che da sette Capitani su nove [30]. È evidente che in tal modo l'arma dell'ammonizione si spuntava nelle mani della Parte, quantunque la provvisione del 3 novembre dica assai ingenuamente che quanto era stato deliberato era stato fatto « *per il bene pubblico e in favore della Parte Guelfa* ». Pareva, quindi, che il Popolo minuto potesse ricominciare a respirare ed a riconquistare le posizioni perdute, tanto più che le deliberazioni dei Capitani di Parte avevano bisogno del voto di un artefice non sempre, anzi difficilmente, corruttibile.

Se non che, fermare la mano al carnefice non significa riavere la libertà nè, tanto meno, sfuggire per sempre al pericolo. Le lotte politiche potevano certamente complicare in mille avvolgimenti la soluzione del problema fondamentale del Comune, ch'era un problema sociale, ma la forza delle cose riconduceva le parti in lotta sempre al punto di partenza, quasi per invitarle alla serena valutazione della realtà e alla realtà incatenarle tenacemente. Prima di tutto, la scissione Albizzi-Ricci era molto artificiosa e senza base, appunto, nella realtà dei loro interessi di classe, e il loro riavvicinamento, iniziatosi nelle anticamere del Papa in Viterbo, doveva subito completarsi in città dinanzi al manifestarsi di

certi sintomi molto gravi di un risveglio impetuoso delle classi medie e inferiori (31). I documenti, non molti ma neppure scarsi, ci avvertono che le condizioni dei minori artigiani e dei proletari erano diventate insostenibili, e che le parti politiche o non si erano accorte del fenomeno tristissimo o credevano che i mali della società dipendessero da cause tutt' affatto diverse da quelle che agivano silenziosamente fermentando la rivolta inevitabile.

Intanto, la Toscana del secolo decimoquarto fu colpita dal flagello della carestia continuamente, onde i contadini e i proletari cittadini, prima e dopo la peste, eran letteralmente ridotti alla fame. Ad essi si possono sempre riferire le parole di Giovanni Villani, le quali sembra che preannunzino il '48 imminente: « Le più delle famiglie dei contadini abbandonavano i poderi, e rubavano per la fame l' uno all' altro ciò che trovavano, e molti ne vennono mendicando in Firenze, e così dei forestieri d' intorno, che era una pietà a vedere e a udire, che non si potevano lavorare le terre, nè seminarle » (XII. 73). Le crisi del '48, cioè il rialzo dei salari e la smania dei súbiti arricchimenti, si doveva ripercuotere necessariamente su i prezzi di tutti i generi di prima necessità e su i manufatti; i benefici conquistati dai lavoratori dovevano subito apparire effimeri e artificiali « e l' uscio doveva

tornare nei gangheri ». Ecco perchè l'Arte della Lana non ha mai pace nè tregua, poichè i suoi sottoposti sono in continue agitazioni e in uno stato di rivolta permanente, anche quando è latente; e come l'Arte della Lana, son tutte le Arti maggiori tormentate ed assillate dagli stessi pericoli.

Nell'agosto del 1368 questi pericoli parvero accentuarsi. Molte centinaia di popolani minuti e di veri e autentici plebei, affamati e laceri, si rovesciano come un uragano sul mercato del grano al grido di « Viva il Popolo! » e gettano per terra i sacchi della merce preziosa, portandone via venti staia. Con questo trofeo di guerra si avviano gridando e maledicendo al Palazzo dei Priori, lanciando contro le porte, supremo insulto e supremo atto di cieca disperazione, il grano rubato, e le invettive più atroci alla Signoria sbigottita [32]. Perchè mai si osasse addossare al governo la responsabilità di una carestia non si saprebbe dire; ma il fenomeno fu ed è comune a tutti i movimenti determinati dalla fame, poichè il governo è l'esponente di una organizzazione sociale di cui i più poveri e i più deboli soffrono, e contro di esso, visibile e tangibile simbolo, si appuntano le ire dei diseredati. Comunque, il tumulto era il sinistro araldo di una condizione di cose anormale, che si manifestava anche per altre vie e con più logici sistemi. Nello stesso anno,

infatti, o poco dopo, gran parte dei tintori di guado, dipendenti dall'Arte della Lana, ruppero in aperta ribellione. I salari, se non erano bassissimi non eran certo più consoni alle condizioni del mercato, e acuiva il desiderio di miglioramenti sostanziali l'ampia e meravigliosa visione dei trionfi del capitale cittadino, sempre vittorioso delle crisi, sempre diffuso da per tutto, sempre ricercato come mezzo di lotta e di vita nel mondo civile. Ma i lanaiuoli non credono di poter elevare i salari, forse perchè effettivamente i loro interessi, sacri per gl'interessati quanto quelli dei lavoratori, non lo consentono, forse perchè alla coscienza del Popolano arricchito giunge importuna la voce imperiosa di chi non è ancora salito alla dignità di libero cittadino. Perciò, i tintori « per ottenere che si produca presto una grande deficienza di materia prima in danno dell'Arte della Lana, si astengono dall'esercitare la detta arte e il mestiere della tintura del guado, *sperando di ottenere dagli artefici della Lana, se desiderano che si riprenda il lavoro, i salari desiderati* »[33]. Ecco lo sciopero economico in tutte le sue forme caratteristiche, determinato, proclamato, alimentato dalle stesse finalità e dagli stessi bisogni onde sono informati gli scioperi moderni: fenomeno che doveva naturalmente turbare non soltanto la coscienza giuridica degli uomini del trecento, ma sconvolgere i piani che

la società tutta quanta andava gradatamente attuando. Il diritto statutario non consentiva la dichiarazione dello sciopero, e perciò i lanaiuoli si affannano nelle loro assemblee ad escogitare un mezzo tale da troncare la pericolosa mossa degli operai; e trovano che arma terribile ed adatta allo scopo potrebbe essere quella del divieto, cioè, come diremmo oggi, la serrata, nel senso che il lanaiolo il quale fornisca lavoro a un operaio colpito dal divieto dell' Arte, venga multato in cinquecento fiorini. Si dànno due mesi di tempo perchè i tintori possano riprendere il lavoro alle condizioni di prima, ma si afferma solennemente che, trascorso questo termine, la multa sarà severamente applicata e gli operai verranno colpiti dalla sentenza che li taglia fuori dal mondo del lavoro e, quindi, dalla vita. All'operaio colpito non rimarrà più che la libertà di portare altrove le sue braccia e la sua miseria. Lo sciopero, quindi, è implicitamente dichiarato invincibile se non da una controprotesta destinata a tagliare i ponti necessari tra produttori e imprenditori, tra il capitale e il lavoro! E non è tutto. Un' altra carestia, nel 1370, secondo le informazioni dello Stefani, porta il prezzo del grano ad altezze poche altre volte raggiunte (r. 723), e perciò il disagio popolare cresce e si inasprisce la questione tormentosa delle classi inferiori, nelle quali si radica sempre più la convinzione che

col loro avvento al potere i mali della società sarebbero stati almeno attenuati. E quasi che ciò non bastasse, nella vicina Siena, nel '71, scoppia una quasi identica rivolta degli operai dell' Arte della Lana, i quali pretendono un più equo trattamento dai maestri e minacciano di ucciderne parecchi [34].

Non si trattava di esempi contagiosi - e la cosa doveva esser molto chiara anche per il Popolo grasso e i Magnati - ma della manifestazione di un fenomeno generale che assumeva delle forme diverse qua e là, rimanendo uno e saldo nelle sue cause remote e nelle sue immediate conseguenze. I Popolani minuti finivano di essere materia prima adatta agli scopi più svariati degli ambiziosi della città o di fuori, desiderosi di combattersi a vicenda speculando su le discordie civili, o almeno cessavan di essere, per un momento, ciò che erano stati finora per diventare un partito politico, una classe sociale illuminata da un programma ben definito, economico e politico insieme, quello di distruggere il Comune o di dominarlo. Era, dunque, impossibile, almeno per ora, una grave e definitiva scissione nella Parte Guelfa e nello stesso ámbito delle Arti maggiori ; il bisogno della reazione, cioè di opporre ai movimenti popolari la difesa degl' interessi politici ed economici non popolari, doveva quasi automaticamente riavvi-

cinare i dissidenti, dinanzi a un pericolo che minacciava tutti.

Espressione tipica di questo momento e di queste preoccupazioni è la legge del 27 gennaio 1372. Essa è informata da una finalità evidentissima: sottoporre il Comune alla Parte e rendere impossibile qualsiasi reazione democratica; perciò si può riassumere assai brevemente così: „ Per l'avvenire, quando accadrà che il Comune voglia prendere alcuna deliberazione che direttamente o indirettamente tocchi la Parte, cioè l' onor suo, i suoi statuti, i suoi diritti, i suoi privilegi, i suoi ordinamenti e i suoi interessi, o vi si possa, anche per incidente, riferire, dovrà pronunziarsi anzitutto la Parte stessa rappresentata dai suoi Capitani; e la previa deliberazione di questi è condizione indispensabile perchè la proposta dei Priori segua il suo corso dinanzi ai Consigli, altrimenti nè i Priori potranno sottoporre agli organi competenti nè questi discutere e approvare alcuna riforma, nè, se presentata e approvata, la riforma avrà forza di legge. Chi farà o tenterà qualche atto contro la presente legge sarà considerato come ghibellino e come se fosse stato già ammonito quale sospetto, senza alcuna speranza di ritornare in grazia del Comune e dei Guelfi, e sarà condannato in una multa di duemila fiorini d' oro da versarsi alla Camera Apostolica „ [35]. Ecco i Guelfi al sicuro dai colpi

del Popolo: il sistema dell' ammonizione veniva rimesso a nuovo e rinsaldato; sottratto al Comune il diritto supremo della sovranità; negato ai Consigli il diritto e il dovere di occuparsi di tutti e di tutto quanto si svolge nell' ámbito della Repubblica. Era un assurdo giuridico; ma l' assurdo fu ammesso e approvato dal Consiglio del Comune *e da quello del Popolo!*

Come quest' approvazione si sia avuta ci spiega benissimo lo Stefani: le intimidazioni, le minaccie, i raggiri, le lusinghe, le corruzioni, tutto fu adoperato ai fini loschi della « setta », e i Popolani votarono. Strumento della reazione guelfa fu uno dei Priori, « uno Bartolo di Ioanni de Simonetti, quartiere di S. Maria Novella, uomo, che di nuovo era intrato nella setta degli Albizzi, e toltosi da quella de' Ricci. Dicesi che lo fece che quando fallirono i Bardi egli stava male, ed era tavoliere, ed avea crediti da non riscuotere tosto, e debiti che ogni uomo volea esser pagato. Sì che avendo debiti, ed essendo per fallire, parve che Carlo Strozzi e Michele di Vanni di ser Lotto, che erano due grandissimi nella setta degli Albizzi, *lo mantenessero ai loro danari, onde rimediò a non fallire* » (r. 730). Lapo da Castiglionchio si vantava, invece, autore della legge, e suo figlio Bernardo in una notissima epistola al padre, alcun tempo dopo, gli diceva volentieri queste parole: « fosti voi colui

che ordinaste e dettaste quella utile legge e riformagione di comune, che non permette che contro a Parte si faccia alcuna riformagione senza certa grande solennità „ [36]. E certo, la legge segna il punto culminante della potenza della Parte Guelfa e della reazione magnatizia in Firenze; tanto che la frase dello Stefani - « alli cittadini parea quasi loro essere venduti „ (r. 726) - acquista per noi valore non di sola testimonianza ma di espressione accorata di un sentimento di avvilimento collettivo a cui nessuna speranza pareva concessa.

Se, dunque, le cose si fossero svolte normalmente, una oligarchia di affaristi e di avventurieri, della politica come della finanza, avrebbe subito soffocato il Comune e reso forse impossibile per sempre qualsiasi tentativo democratico. La situazione che si determinò nel 1382, si sarebbe determinata dieci anni prima, l'esperimento di governo da parte del Popolo minuto sarebbe stato impossibile. Ma, i tempi non erano ancora perfettamente maturi, e la lunga catena della storia aveva bisogno di un anello intermedio, ancora! Primi a sentir tutto l'orrore di quanto era avvenuto e a prevederne le conseguenze furono Lapo da Castiglionchio e coloro che ne avevano sorretta l'opera quando si era trattato di affermare la supremazia della Parte nel Comune. Cominciarono subito le intese segrete, e le cospi-

razioni in casa di Simone Peruzzi, alle quali, oltre a messer Lapo, prendevano parte Giovanni Magalotti, Giovanni di Luigi de' Mozzi, che era dei Priori, Luigi di Lippo Aldobrandini, Ghino di Bonardo Anselmi, Andrea di Veri Rondinelli, Salvestro di Alamanno de' Medici, e molti altri, intenti tutti a conservare alla Parte le conquiste fatte, ma decisi ad opporsi con ogni mezzo al prevalere di due famiglie. L'oligarchia non poteva tollerare il predominio di alcuni oligarchi. Gli Albizzi e i Ricci corsero ai ripari, convocarono e fecero convocare consigli ordinari e straordinari, ma non fu possibile arrestare il movimento, tanto più che le vecchie collere familiari divamparono, scindendo le sole forze che avevano interesse ad ostacolarlo. L'accusa, che i congiurati e i Popolani rivolgevano ai combattuti oligarchi di essere stati venduti « come schiavi », fu palleggiata tra gli Albizzi e i Ricci. Perciò, la cosa finì come doveva finire: furono istituiti nella primavera del 1372 i *Dieci della libertà* (due Magnati, due Popolani minuti e sei Popolani grassi), da prima per esperimento, poi stabilmente, e poco dopo, tra il giugno '72 e il gennaio '73, gli Albizzi e i Ricci furon dichiarati Magnati e confinati, quindi, nel campo dei nemici del Comune e del Popolo. I Dieci tutelavano l'ordine pubblico, curavano che non si facessero congiure contro lo Stato e che non si violassero le leggi fondamen-

tali della libertá cittadina; e furono sin dall'inizio magistrato prevalentemente popolare, di quella frazione cioè della democrazia che alla vigilia del tumulto dei Ciompi era ritornata forte al potere.

Intanto, la petizione dell''8 gennaio 1373, che portò all'allontanamento dei Ricci dalle cariche pubbliche è fatta in nome « dei Popolani e degli artefici, affinchè, per il buono e pacifico stato della città, dei Popolani e degli artefici, e per conservare e accrescere la libertà del Popolo e del Comune, sia deliberato che tutti i Ricci, per linea maschile, siano dichiarati incapaci ad occupare gli uffici del Popolo, del Comune e della Mercanzia » (37). Non c'è dubbio che i Popolani minuti siano stati i principali artefici della disgrazia dei Ricci, tanto più che nella paralisi, la quale colpiva i Magnati e la Parte Guelfa per effetto delle divisioni interne, il Popolo autentico si era fatto innanzi audacemente per riguadagnare il terreno perduto. Prova di questo rinsanguarsi dei minori artigiani è l'entrata di due rapprensentanti delle « quattordici Arti minori » nel supremo tribunale della Mercanzia. La conquista è proprio del 1372, e provocò subito lo sdegno dello Stefani, chiamato a far parte del collegio dei Dieci, poichè « lo più degno uficio dei mercatanti d'Italia era, ed infino di Francia e d'ogni paese d'Italia veniano quivi a determi-

narsi nelle mani de' cinque della Mercatanzia.... aggiunti quelli due artefici, fu meno pregiato, e ogni dì n'è ito di male in peggio „ (r. 734); ma essa significa che le Arti maggiori preferirono, almeno per un istante, l'alleanza delle Arti minori a quella dei Grandi; o, ad ogni modo, significa che nè i Grandi nè i Popolani grassi poterono impedire una conquista democratica così eccezionale e caratteristica. Inoltre, un segno sicuro della rinnovellata energia degli artigiani è nell'inchiesta ordinata su le finanze del Comune e su gli abusi consumati dai potenti ai suoi danni, iniziata vigorosamente da „ quattro ragionieri straordinari con grande balìa „, e subito feconda di mirabili risultati, poichè „ molti gran fatti pervennero alle mani dei predetti ragionieri di cose occupate del Comune „ (r. 740). L'inchiesta fu attraversata e interrotta poichè scopriva troppo loschi affari, ma il fatto di averla ordinata e condotta innanzi per un pezzo dimostra che il Comune non poteva sottrarsi all'influsso delle Arti minori.

La guerra degli Otto Santi sopì le discordie intestine, le rese sterili e fiacche, almeno nei due primi anni delle ostilità. Questa guerra è, ormai, nota nei più minuti particolari, forse anche in grazia della sua importanza e della sua lunga durata. Di conflitti con la Curia Romana i Fiorentini potevano ricordare parecchi, qualcuno an-

che violento e disastroso nelle conseguenze, come quello scoppiato ai tempi di Bonifacio VIII; ma nessuno aveva mai trascinato nella corrente tante città e tante passioni, nessuno aveva suscitato tanti soldati, tanti uomini politici, tante ire e tante oscure complicazioni. Si potrebbe ancora, forse, esaminare più a fondo la condotta dei singoli gruppi cittadini di fronte alla guerra e durante le ostilità, e seguire principalmente in tutte le sinuose vie del suo svolgimento l'azione dei banchieri e dei grandi mercanti dal 1375 al 1378, su la scorta dei documenti vaticani; ma non è questo il luogo di simili indagini e discussioni [38]. A noi basta delineare con pochi tratti gli avvenimenti. E sono tratti assai bene determinabili; poichè la guerra scoppiò nell'estate del '75, quando Gregorio XI stava per cedere alle esortazioni di Caterina da Siena e del Petrarca e restituire a Roma il Papato, e finì con la elezione di Urbano VI nell'aprile del '78; poichè, inoltre, essa fu determinata dalla necessità urgente per la Repubblica di difendersi dalla minaccia dei Legati pontificii e delle milizie mercenarie di Giovanni Awkwood, il Giovanni Acuto dei cronisti, e fu poi resa terribile e devastatrice dalla furia dei Bretoni e degl'Inglesi sguinzagliati sul povero Stato della Chiesa ai confini di Toscana, e dalle violenze di Gregorio contro i Fiorentini che si trovassero fuori di patria per affari bancari o mercantili,

e contro la città che si difendeva. Commissione straordinaria per gli affari della guerra è il magistrato degli Otto Santi: Giovanni Dini, Alessandro di Riccardo de' Bardi, Giovanni Magalotti, Andrea di Francesco Salviati, Tommaso di Marco Strozzi, Guccio di Dino Gucci, Marco di Federigo Soldi, Tommaso di Mone - un Magnate, un Popolano minuto, sei Popolani grassi. Morto il Magalotti, prende il suo posto Simone Peruzzi. È guerra di Popolo grasso, dunque, condotta con metodi di una energia straordinaria, a cui su le prime nè i Magnati nè i Popolani minuti sanno o possono resistere. Coluccio Salutati, in cui è pari alla cultura classica l'amore alla città e l'esperienza vissuta della sua politica interna ed esterna più recente, spirito entusiasta ed enfatico più che vuotamente retorico, innamorato della frase efficace ma forse più ancora del pensiero latino e toscano che vi si stende dentro ampio e compiuto, è della guerra e degli Otto lo scrittore infaticabile, il segretario dalle risorse inesauribili, l'interpetre solenne di un momento tumultuoso e di un magistrato straordinario ai cui pieni poteri il Comune affida la propria difesa [39]. I Magnati, cioè i maggiori interessati della Parte Guelfa, da prima stanno a vedere, un po' disorientati, un po' incerti su l'esito della guerra, combattuti tra il desiderio di servirsi della guerra, per inasprire la politica dell'ammonizione, e l'in-

teresse di attendere, a realizzare il proprio piano, che la violenza degli Otto toccasse i limiti della empietà contro la Chiesa e del « sospetto » di ghibellinismo. Ma quando la guerra parve volgere a onore degli Otto, e quando si videro i chierici costretti agli uffici divini, non ostante l'interdetto, e quando le spese di guerra cominciarono ad essere insopportabili e facile, quindi, pareva sommuovere il Popolo minuto e pungere i Magnati meno audaci e più amanti dell'onore cittadino fortemente impegnato, la Parte mise fuori le unghie. Si cominciò con un provvedimento assai singolare contro chi avesse osato « bestemmiare » i Capitani di Parte, tanto che uno, dice lo Stefani, « che avesse bestemmiato Iddio ed uno che avesse bestemmiato li capitani di Parte, del bestemmiare il capitano era condannato più tosto e più grave che di bestemmiare Iddio » (r. 767)! Si continuò col rendere più frequenti e più significative le ammonizioni (r. 770), e si finì col servirsi dell'opera disinteressata e della propaganda di Caterina da Siena in favore della Chiesa e contro la guerra. Appena ella, « di santissima, netta e buona vita e onesta », fu a Firenze, venne subito circuita da quelli « che mestavano alla Parte », dai Soderini, dai Canigiani, dagli Altoviti, i quali capirono subito che la sua forza di persuasione poteva essere immensa, specialmente su la massa della gente minuta sempre infiamma-

bile alle parole ispirate da una fede religiosa potentemente confessata. Ond' ella cadde nella rete della politica partigiana, mentre era venuta in Firenze, innalzata dalla propria fede su i partiti e le classi in lotta, per parlare all'uomo e al cristiano più che al cittadino; e, siccome i fini immediati della Parte coincidevano con i suoi fini remoti, cioè s'incontravano su la cessazione della guerra, « fu costei condotta, o per sua voglia, o con malizia introdotta per stimolo di costoro molte volte alla Parte a dire ch'era buono l'ammonire, acciocchè alla Parte si provedesse di levare la guerra; di che era costei quasi una profetessa tenuta da quelli della Parte *e dagli altri ipocrita e mala femmina* » (r. 773). Ecco perchè il Popolo si ribellò a chi veniva a lui messaggiera di pace. Poichè la Parte l'aveva sequestrata e se ne serviva per le sue vendette politiche, e contro il Comune e contro il Popolo, e le sue parole e la sua azione non solo erano spese per difendere il nemico del Comune, cioè la Chiesa, ma davano credito e autorità ai Capitani di Parte, non c'era più alcun motivo per continuare a scindere la persona della Senese dalle fangose passioni della politica partigiana e dei suoi più rigidi rappresentanti; e però, un tumulto si suscitò contro di lei, e la sua propaganda pacifica generò la violenza. Non solo, ma nell'ottobre del '77 la guerra riprese vigore, l'alleanza

con Bernabò Visconti parve sempre più utile, mentre lo stato della Chiesa, insanguinato dal Cardinal di Ginevra, su la cui memoria cade nei secoli il sangue e la maledizione delle vittime di Cesena e di Faenza, andavasi sempre più sgretolando « come un muro fatto a secco, che, trattone alcune pietre, rovina quasi tutto il resto » [40]. Fortuna volle che, mentre brontolava in città la rivoluzione, l'avvento di Urbano VI e lo scisma che ne seguì tolsero alla Chiesa qualsiasi volontà di pensare alla guerra con Firenze nè, fermata la pace, di farne eseguire i patti. « Il perchè », conclude assennatamente il Bruni, « da ogni parte furono posate le armi, quasi per uno consentimento, e non per fatto espresso » (p. 469). I Fiorentini, col trattato di pace del 28 luglio 1378, firmato a Tivoli, furono, tra l'altro, obbligati a pagare alla Chiesa 250 mila fiorini d'oro in rate mensili di 25 mila fiorini; ma i pagamenti furono eseguiti tanto disordinatamente che ai primi del secolo XV, quando tante novità si erano determinate nella cristianità e nella Repubblica, un residuo del vecchio debito pesava ancora su le finanze dello Stato [41]!

IV. Quando la pace veniva conclusa, era già scoppiata la rivolta della gente minuta. Le spese della guerra, che si fecero salire a tre milioni e mezzo di fiorini; il nessun risultato utile e immediato dei sacrifici subiti in tre lunghi anni;

gli eccessi della politica degli Otto e, quindi, del Popolo grasso, il più direttamente colpito dai fulmini della Chiesa e però il più bellicoso; le condizioni sempre gravissime dei lavoratori delle Arti e dei minori artefici staccarono il Popolo minuto dal partito della guerra prima ancora che la pace fosse fatta. La Parte, dal canto suo, anche dopo il fallimento dell' opera di Caterina da Siena, aveva proseguito per la sua via, credendo di colpire il governo e non avvedendosi che colpiva sè stessa, provocando la debolezza del Comune e destando nel cuore della folla i mal sopiti istinti di violenza e i mai dimenticati propositi di rivendicazione. Lapo da Castiglionchio ritornava ai suoi meditati inganni, e „ chi era signore della Parte era signore di Firenze " (*Stef.*, r. 778). Dall' ottobre del '77 in poi le liste degli ammoniti diventarono sinistramente impressionanti, „ e dicesi che guardavano di ammonire alcuni per mettere in luogo di loro i simili " (r. 786); le famiglie di Popolani grassi erano colpite senza riguardi, e dei Popolani minori, beccai, rivenditori, fabbri, molti prendevano la via dell' esilio. Poi l' audacia montò, e il 22 aprile 1378, l' ira della Parte raggiunse uno degli Otto, Giovanni Dini, speziale, ch'era venuto in odio a messer Simone Peruzzi, nume tutelare della Parte nel collegio degli Otto, quello stesso che prese il posto di Giovanni Magalotti. Niccolò

Giani, fautore della Parte, sostituì l' ammonito. Evidentemente, la magistratura degli Otto, proprio quando le sorti della guerra e della pace erano in forse, stava per cambiare fisonomia, e il Popolo grasso pareva destinato a cadere senza gloria e senza speranza di risorgimento immediato. La formidabile opposizione della Parte alla elezione e all' esercizio del gonfalonierato di Salvestro de' Medici, nel maggio e nel giugno del '78, significava chiaramente che gli scopi ultimi della Parte non riguardavano più la fine delle ostilità con la Chiesa, ma si trattava di una manovra destinata a togliere il potere dalle mani del Popolo, profittando delle condizioni create dalla guerra. I calcoli - se veramente tutto fu preordinato e calcolato - fallirono, poichè il 22 ed il 23 giugno, prima che i reazionari si fossero raccolti e abbandonati ad atti di violenza, com' era nelle loro intenzioni, scoppia un primo tumulto di „ artigiani ", e in questo primo tumulto parecchie case sono bruciate, a cominciare da quelle di messer Lapo. Salvestro è d' accordo con i rivoltosi, tra i quali sono Popolani grassi e minuti, poichè il nemico da combattere è la Parte Guelfa ed il ceto magnatizio che con lei s' identifica; anzi, secondo i cronisti, Salvestro sarebbe l' ispiratore della petizione presentata dai Popolani alla Signoria, ed avrebbe fatto il bel gesto di rassegnare, in pieno Consiglio del Popolo, le proprie dimis-

sioni da Gonfaloniere, per non poter compiere il dover suo a causa delle male arti e opposizioni dei Magnati e di alcuni degli stessi colleghi nel Priorato [42]. Vera o esagerata dalla tradizione questa sua opera di schietti sentimenti democratici, sta il fatto che esiste una petizione alla Signoria contro i Magnati, e che la petizione è veramente sintomatica e annunziatrice di ben altre richieste.

Si domanda dai „ Popolani mercanti e artefici della città di Firenze e dai poveri contadini e distrettuali del Comune e da tutti coloro che vogliono vivere in pace, col proprio lavoro e con le proprie sostanze, affinchè si possa resistere alla sfrenata potenza dei Magnati e sia eliminata la possibilità che i deboli siano offesi e sia sovvertito l' ordine dello Stato e la libertà, e affinchè i Popolani possano più sicuramente e liberamente vivere ed esercitare i pubblici uffici, e nella città e nel distretto di Firenze fiorisca la giustizia „, si domanda che per un anno almeno siano ripristinati e rinvigoriti tutti gli Ordinamenti proclamati contro i Magnati [43]. Salvestro, si racconta, quando si accorse che in seno al Priorato e ai Collegi la petizione trovava forte opposizione, tanto che uno dei dodici Buoniuomini esclamò che „ considerato lo Stato presente e ciò che avverrà si dovesse passar sopra alla petizione degli artefici „ [44], piombò in mezzo al Consiglio del

Popolo e fece il bel gesto a cui già accennammo. La petizione fu perciò accettata; onde i Magnati si preparavano con le armi a difendersi quando, chiamati forse dallo stesso Salvestro, i Popolani si raccolgono su la piazza dei Priori e si abbandonano subito dopo agli atti più vandalici e impensati. Se, anzi, è vero ciò che scrive l' Ammirato il giovine, di aver letta cioè una provvisione del 23 giugno che ordinava ai predatori del giorno innanzi di restituire ciò che avessero portato via dalle case dei Magnati, ma eccettuavano dal novero degli obbligati alla restituzione quelli che avevano predato le case di Lapo da Castiglionchio, si deve riconoscere che il Comune volle colpire, con la giustificazione del furto, proprio il più grande responsabile della stolta arroganza della Parte (45); tanto più che contemporaneamente si emanava un ordine severissimo contro gli autori di furti, e specialmente contro i contadini che eran piombati in città, in attitudine sospetta di gente che è venuta dai campi e dai castelli per mescolarsi alle lotte cittadine e trarne profitto contro tutti e contro tutto (46). Una speciale balìa, inoltre, di Ottanta cittadini, è nominata poche ore dopo, con l' incarico di riformare lo Stato, „ considerato lo scandalo che è già scoppiato in Firenze e le irregolarità che si verificano nel governo del Comune e della Parte Guelfa „ (47); e subito dopo gli Ottanta estendono

a venti anni l' applicazione di tutti i provvedimenti presi contro i Magnati, e dànno sodisfazione agli ingiustamente ammoniti negli ultimi tempi. Nè basta: l' attività riformatrice degli Ottanta, espressione della reazione del Popolo tutto quanto contro tutti i Magnati, deve fatalmente andare a cozzare contro un folle atto legislativo sul quale passerà pochi giorni dopo l' onda devastatrice del tumulto dei Ciompi. E l' atto folle è costituito dalla costituzione di una „ Consorteria " di Popolani amanti della libertà, opposta alla consorteria delle famiglie magnatizie e dei nemici della Repubblica, armati, privilegiati, sorrisi da tutti i sorrisi del governo - piccola associazione di gente infatuata dal successo, fermamente convinta di poter essere il nucleo di una città nuova, i Quiriti della nuova Firenze democratica, i depositari sacri del senno giuridico e della missione della Repubblica nel mondo [48] !

Povera „ Consorteria della libertà "! Essa non prevedeva forse che una folla enorme si sarebbe rovesciata per le vie della città a domandar la sua parte di onori nel governo, desiderosa del suo raggio di sole e di libertà dopo esser vissuta nel freddo e nel buio del servaggio economico e politico. Sono gl' inganni fatali che spuntano, scialbi fiori di un giorno, quando sono vicine le convulsioni sociali. Ma noi dobbiamo, intanto, constatare che, all' ingresso della nuova

Signoria, il 1° luglio 1378, della quale fu Gonfaloniere messer Luigi Guicciardini, la situazione politica era cambiata in favore di tutte le frazioni della democrazia, sì che probabilmente appariva ai Popolani grassi possibile un ritorno a quella che fu la situazione determinatasi dopo la cacciata del Duca d' Atene, cioè a un sapiente contemperamento nel governo del Comune. Nessuna solennità, quindi, all' ingresso della Signoria, ma canti di gioia dietro Salvestro de' Medici rientrante a vita privata; nessun avvenimento rumoroso nella prima decade di luglio, ma metodico procedere dei Signori su le orme tracciate dalla balìa e dalle ultime leggi, tanto che il vecchio Capponi, lo storico del tumulto dei Ciompi, dice che « pareva che mai in Firenze fosse stata niuna novitade » (4). Ma, improvvisamente, i rumori, il vocio confuso, i sospetti, le accuse reciproche, le petizione inquietanti ricominciano a turbare il corso previsto degli avvenimenti. Qualcuno denunzia che i Capitani della Parte non tengono conto delle provvisioni; altri, come Simone Peruzzi, denunziano che nella città corrono dei « mormorii massimamente pericolosi »; altri sa, nei Consigli, che gli « artefici voglion fare gonfaloni e metter su camere di armi a scapito dell' ufficio dei vecchi gonfalonieri »; e però, si delibera che « i Collegi siano uniti e si tenga religiosamente il segreto », e che si chiamino dai

Priori i rappresentanti delle Arti e loro si predichi la necessità della pace, e, finalmente, si sente il bisogno di « fortificare i rettori delle Arti affinchè i loro ordini e bandi siano temuti » (50). Le preoccupazioni crescono, la Signoria non ha tregua. Che cosa dunque era accaduto?

Era accaduto che, contro le disposizioni precise degli statuti, i sottoposti delle Arti si erano riuniti al Ronco, fuori la porta di S. Pier Gattolini, ed avevano preso delle deliberazioni sovversive. I Priori ne avevano avuto sentore, ed avevano anche saputo che Salvestro de' Medici era direttamente implicato nel movimento; e molti altri particolari eran pervenuti a loro conoscenza perchè, arrestato e tormentato un popolano minuto, Simoncino detto Bugigatto, con altri tre congiurati, si potè appurare quanto di « criminoso » fosse stato deciso al Ronco. Si volle arginare la corrente che minacciava di travolgere il Comune, e si tenne consiglio: i Buoniuomini volevano che non si fosse iniziata alcuna violenta repressione del movimento e che si mandasse a chiamare Salvestro, ma gli altri furono più irritati e più decisi a qualsiasi tentativo pur di spegnere subito il fuoco che si annunziava divoratore; onde si stabilì, il 19 luglio, che « tutti quelli che si potranno prendere venissero consegnati nelle mani del Capitano del Popolo, affinchè si potesse sapere con precisione il fon-

damento vero della congiura; ma che, intanto, si dovesse tener consiglio per l'esame della situazione e dovessero gli Otto preparare la gente d'arme, mentre gli artefici si sarebbero tenuti pronti a tutto sotto i propri gonfaloni ". Si stabilì inoltre che " sotto il pretesto di fare una rivista si dovesse, su l'aurora del giorno seguente, schierare gli armati in piazza, e che si facesse il possibile per avere nelle mani tutti gl'indiziati come capi o partecipi del movimento, e specialmente Salvestro de' Medici, senza che, per questo, le botteghe degli artefici dovessero chiudersi " [(51)]. Ma il governo fu prevenuto e sconfitto. I popolani minuti e la plebe si rovesciarono per le vie, incendiando e guastando, pur senza commettere furti e danni alle persone, come ci dice chiaramente una lettera attribuita a Giovanni de' Medici, padre di Cosimo il Vecchio [(52)]. La Signoria dovette rassegnarsi al fatto compiuto, e accettare le petizioni degli artefici e dei rivoltosi, il 21-22 luglio, sottoporle a discussione e farle approvare. Una di quelle petizioni, presentata " da parte dei sindaci e preposti delle Arti e degli artefici della città di Firenze ", domandava che fosse confermata la provvisione del 10 luglio contro la parte e a favore degli ammoniti; che fossero restituiti alla dignità di cittadino tutti coloro che dal 1357 in poi fossero stati condannati o dichiarati inabili al governo

del Comune; che fossero rifatti guelfi tutti i sospetti e gli ammoniti dal 1357 in poi; che nessuno *aggiunto* potesse essere chiamato ai Consigli del Popolo e del Comune dai Capitani di Parte, ad eccezione di quelli che fossero veramente membri dei collegi della Parte; che si dovessero rifare le borse e gli squittini, sí che fossero chiamati altri dieci Popolani per ciascun quartiere a far parte del Consiglio del Comune; che si scrivesse nel libro della Parte Guelfa e in un altro da tenersi presso la Signoria che messer Lapo e i suoi seguaci furono cacciati e condannati come devastatori e violatori della Parte Guelfa, e come barattieri e sospetti; che gli allontanati per qualunque motivo dagli uffici del Comune non potessero rifugiarsi nei magistrati della Parte, ma essere ritenuti indegni; che gl'incendiatori di case private nel tumulto del giugno fossero allontanati per dieci anni da qualsiasi carica pubblica; che si dovessero richiamare i Ricci, già condannati; che le imborsazioni della Parte fatte nel luglio del '78 dovessero essere distrutte; che nessuno potesse mai occupare due uffici pubblici nel Comune; che le accuse d'ingiurie di Magnati a Popolani, e viceversa, o di Popolani a Popolani dovessero discutersi come gli atti tendenti a far dichiarare Popolano un Magnate, e viceversa, o un Magnate « sopramagnate »; che Giovanni Dini, l'ammonito del

collegio degli Otto, fosse richiamato agli onori della vita pubblica senz' alcun processo preventivo; che Giorgio di Francesco degli Scali con tutta la sua famiglia fosse considerato sempre come guelfo, nonostante l' ammonizione che lo colpì; che egualmente si dovesse fare per Donato Ricchi di ser Gherardo « de la parte de Aldigheriis », cittadino fiorentino e dottore in leggi; che, in compenso dei servigi resi alla città, Giovanni Moni, già creato cavaliere dal Popolo, avesse dal Comune ogni anno trecento fiorini d'oro; che Alessandro di Riccardo de' Bardi e figli discendenti per linea maschile fossero considerati come Popolani; che i Capitani della Parte dovessero consegnare alla Signoria il vessillo del Re [Carlo I d' Angiò] e non tenerlo mai più presso la sede della Parte; che si dovesse a spese del Comune, e fino a cinquecento fiorini, « acquistare una bottega sufficiente ed idonea che appartenga di pieno diritto al *Popolo minuto di Firenze perchè vi si potesse adunare l' Arte e i Consoli del detto Popolo* »; che Spinello di Luca Alberti, Stefano di ser Matteo Becchi e ser Benedetto di ser Lando dovessero essere considerati come « consorti e confederati di Salvestro di Alamanno de' Medici e degli altri Priori delle Arti che furono in ufficio nel mese di giugno » e godere di tutti i privilegi di cui godono gli altri; che, finalmente, la presente provvisione non dovesse

in alcun modo arrecare pregiudizio ad alcuna provvisione fatta o da farsi contemporaneamente nel Consiglio del Popolo (53). Evidentemente, la petizione delle Arti mirava a ridurre entro confini modestissimi l'attività della Parte Guelfa, a disarmare ancora di più i Magnati ed a restituire al Popolo grasso ed alle Arti Minori, in blocco, quel posto e quell'influenza che ebbero prima che le ammonizioni della Parte fossero intervenute; ma nello stesso tempo la petizione mostrava esplicitamente la opportunità di riconoscere la organizzazione del Popolo minuto per evitare di concedere per forza ciò che potevasi ora concedere quasi spontaneamente. Era, dunque, una petizione che, nei termini e nelle intenzioni, poteva passare per onesta manifestazione di sentimenti onesti; ma forse gli stessi artefici che la presentarono non si facevano molte illusione sul prossimo avvenire.

La petizione, invece, dei Popolani minuti conteneva ben più energiche espressioni e voti più audaci. Abolizione degli ufficiali dell'abbondanza, ritenuti, come sempre, autori responsabili della carestia; abolizione della legge del 1356 contro chi non pagasse la multa inflittagli per reato grave, nel termine di dieci giorni; annullamento di tutte le pene inflitte a coloro che parteciparono ai tumulti del giugno; abrogazione di tutte le condanne pronunziate per ragioni politiche;

ordine che nessun popolano potesse, per tre anni, essere incarcerato per debiti; dono a Guido Bandiera, creato cavaliere, di ben duemila fiorini d'oro su i beni dei ribelli, « per onorare la Cavalleria »; dono a Salvestro dei Medici, per tutta la sua vita, delle botteghe del Ponte Vecchio, affinchè le fittasse al prezzo per lui più conveniente: ecco i voti più ragionevoli, ossia meno audaci, del Popolo minuto. Poi la petizione conteneva la domanda formale dell' ingresso della massa dei lavoranti nel governo, il riconoscimento del diritto di organizzazione, e la riduzione al 5 °/o dell' interesse che il Comune pagava ai suoi creditori. « Gli uomini del Popolo minuto », essa dice, « abbiano nella città di Firenze una casa, otto Consoli ed un notaio; i quali Consoli e notaio dovranno avere quella stessa autorità e giurisdizione che è già da tanto tempo concessa ai Consoli delle 21 Arti esistenti » [54].

La pressione dei ribelli era tanta che tutte le petizioni presentate furono accettate e diventarono leggi del Comune. Non solo, ma tra il 22 luglio e l'8 di agosto tre nuove Arti si aggiunsero alle già esistenti, e cioè l' Arte dei Tintori, quella dei Farsettai e quella propriamente detta del Popolo minuto, ossia dei Ciompi, ciascuna con propri Consoli e proprio vessillo. Ma, pochi giorni dopo, il 27 agosto, il Popolo minuto si riuniva in piazza S. Marco, in numero da tre a

cinquemila, minacciosamente. La Signoria era stata riformata già tra il 23 e il 24 luglio, accogliendo nel suo seno i nuovi venuti, e Gonfaloniere era stato nominato Michele di Lando, scardassiere; anzi, c'era stato un momento in cui la dittatura della città fu nelle mani del Gonfaloniere plebeo; ma, a quelli che eran fuori delle cose dello Stato parve forse che nessun beneficio immediato fosse derivato dalla composizione della nuova Signoria. Perciò un nuovo tentativo di tumulto e un nuovo spiegamento di forze popolari, e una nuova petizione. Ora si domandava il divieto per dieci anni dagli uffici pubblici ai sindaci delle Arti, l'abolizione della famosa Consorteria della Libertà e, fra l'altro, l'amnistia per tutti i reati commessi finora [55]. Anche questa petizione fu accolta, e ben altro avrebbe accettato una Signoria venuta su dai tumulti, sospettosa di essere sospettata, composta in parte di Popolani minuti, senza autorità per resistere ad alcuno, senza volontà di rinnovare agitazioni pericolose. Se non che, i Ciompi prendono la mano alle nuove Arti come alle vecchie Arti minori, anch'esse interessate nelle riforme democratiche auspicate e compiute o da compiersi ancora, e forse dopo il 27, forse anche il 25 agosto, in una misteriosa e solenne assemblea in S. Maria Novella, che richiama alla mente le adunanze del Ronco, sono eletti gli « Otto di S. Maria Novella », mandatari e fiduciari della

gente minuta come supremo magistrato di questa terribile forza sociale che nei quadri ufficiali del Comune non ha potuto trovare il suo posto o ne ha occupato uno per essa non adatto. Fu, da parte del Popolo minuto, un atto legale? O fu, questo riunirsi e questa nuova minacciosa attitudine, un atto illegale e delittuoso? Noi non potremmo equamente giudicare, e fino a un certo segno non importa un qualsiasi giudizio di valutazione morale. È certo che i convenuti in S. Maria Novella, con formule solenni e solenni giuramenti, si considerarono come fratelli, si scambiarono il bacio della fraterna solidarietà e confermarono con la maestà di un rito religioso di essere e di voler essere « un sol corpo ed una sola volontà » (56). Ed è certo altresì che, dinanzi alla sollevazione in massa dei lavoratori, le Arti maggiori, da prima incerte e indecise, compresero perfettamente che bisognava cominciare a qualunque costo il trinceramento nelle vecchie posizioni abbandonate per calcolo o per impulso momentaneo negli ultimi mesi, e, come fecero nel '70 contro i tintori di guado, proclamare e attuare la serrata degli opifici, per prendere alle spalle il Popolo minuto e fargli misurare tutta la gravità degli atti compiuti. Ecco, dunque, il Popolo minuto affamato e « arrabbiato di fame, perchè le botteghe quasi stavano serrate, e se stavano aperte non lavoravano, e la Lana non voleva far nulla » (*Stef.*, r. 779).

A che la conquista parziale del Comune? A che seguire la via maestra delle petizioni legali, se nessuna legge poteva lenire gli stimoli della fame, specialmente se un governo di coalizione fosse rimasto in piedi ancora, simbolo di una situazione anormale e inceppato continuamente da opposte forze nella sua azione? E, se la violenza dei padroni di bottega era cominciata, perchè sperare ancora nell'efficacia della legalità? Gli ultimi giorni di agosto la rivolta impazza per le vie, il « Popolo di Dio » corre al Palazzo dei Priori, alla dimora del Podestà, alle case dei Magnati, senza un programma, senza uno scopo immediato, sciolto dai freni del rispetto alle leggi. Gli Otto di S. Maria Novella sono il suo governo, e costituiscono un Priorato rivoluzionario nello Stato, trascinati essi stessi dalla corrente, impotenti a resistere alla furia del proletariato. Michele di Lando avrebbe dovuto difendere i suoi compagni, e forse il Popolo di Dio che lo portò su gli scudi un mese prima lo avrebbe volentieri acclamato dittatore, in un'ora in cui i poteri pubblici parevano infranti; ma il Popolano, diventato uomo di governo, aveva già dimenticato le sue origini e gli entusiasmi che lo sollevarono in alto. Tradì, con la coscienza piena di tradire? Corrispose la sua azione, il 31 agosto, a un piano precostituito di cieca reazione contro la classe sociale ond'era uscito? Chi sa! Forse, durante i giorni del suo pubblico ufficio si con-

vinse che il Comune nulla poteva per risolvere una questione che non era più politica ma sociale, e non potè trovare nel suo spirito di proletario alcuna soluzione equa o intravederne la possibilità; forse alla sua coscienza di uomo nuovo, dopo il battesimo della legalità, ripugnava il disordine e l'arroganza e quella stessa violenza alla quale egli doveva quel battesimo; forse il suo istinto di popolano, che è sempre istinto reazionario e autoritario, lo costrinse a farsi paladino dell'ordine costituito contro i pericoli dell'anarchia: forse i doni, rilevanti e frequenti, fattigli dalla Signoria, e specialmente quello di 263 fiorini d'oro fattogli con deliberazione del 30 di agosto [57], corruppero la sua fede democratica e gl'indussero nel cuore il tradimento; forse, anche, nato in un ambiente di violenza, fu determinato dalla violenza stessa dei suoi vecchi compagni a trascendere il limite di una onesta difesa del governo e a farsi strumento della reazione, cioè di un'altra forma di violenza. Certo è che il 31 agosto, egli, messosi alla testa dei sostenitori della Signoria, dopo aver ferito due degli Otto di S. Maria Novella, messi del Popolo di Dio ai Priori, rompe le forze dei tumultuanti e le disperde, annientando d'un colpo l'audacia e le incomposte speranze dei Ciompi. I quali, dice il Diario dello Squittinatore, « se ne andavano sì come gente rotta et senza capo et senza sentimento, perocchè l'avieno

perduto, sì come gente che si fidavano e furono traditi da loro medesimi ». L'accusa di voler vendere la città a un tiranno, a Bartolomeo da Smeducci, nata nel tumulto come impura espressione del momento torbido, servì, quel giorno stesso e poco dopo, a disperderne i frammenti; ma il 4 settembre, quando era ancor viva l'eco dei luttuosi avvenimenti, essa fu smentita da un Consiglio segreto, emanazione della Signoria, adunatosi appunto per discutere in merito all'indiziato come aspirante alla tirannide [58].

La caduta dei Ciompi, però, non si trascinò dietro quella di tutto il Popolo minuto. L'Arte dei Tintori e quella dei Farsettai si salvarono; e fu salvezza dovuta a cause remote e prossime. Le cause remote si riassumono nel fatto che nella storia fiorentina noi siamo abituati ormai ad avvertire uno staccarsi progressivo di elementi a mano a mano più evoluti e più atti alla vita pubblica dal fondo grigio della massa dei lavoranti e degli artigiani. Le cause prossime si riassumono nel fatto che soltanto i Ciompi ruppero in aperta rivolta contro l'ordinamento sociale e contro il Comune, quando già era avvenuto il riconoscimento ufficiale delle tre nuove Arti minori, e soltanto i Ciompi ne portarono, quindi, la tragica conseguenza. La situazione politica generale rimase quella che si era determinata nel giugno e nel luglio, e, se qualche cosa erasi mo-

dificata, essa consisteva tutta in un indebolimento del Popolo grasso, a cui non era dovuta la direttiva dell' ultima Signoria e la gloria di aver cacciato i Ciompi dall'organismo della Repubblica. Anzi Salvestro de' Medici, Giorgio Scali, Benedetto Alberti nulla avevano fatto per impedire la rivolta dei Ciompi, e nulla avevan potuto fare le Arti maggiori; i demagoghi non vollero muoversi, i padroni di bottega non poterono. Di mutato c' è, inoltre, che al posto di Giovanni di Domenico, priore, e di Bartolo di Jacopo, Gonfaloniere, entrambi de' Ciompi, sono sostituiti due altri Popolani minuti del loro quartiere.

Ma, il tumulto aveva gettato il terrore negli animi, e la caduta dei rivoltosi non pareva, nel primo istante della vittoria, definitiva e sicura. Ad ogni modo, i poteri dello Stato sembravano spezzati; e però, era necessario conferir loro nuova energia. « In questo momento », dice un documento pubblico del 1° settembre, « per le novità occorse, il Popolo non ha quasi più ordine, e lo Stato è nelle sue membra e negli organi suoi secondari sconquassato e senza ordine, e perciò è necessario riformare tutta la Repubblica, altrimenti ogni cosa cadrà in dissoluzione e rovina » (59). E la riforma deve venire dalle Arti minori, poichè, ci dice lo Stefani, testimone oculare dei fatti, « bene alle maggiori parve essere male trattati, ma per non far nuova quistione,

che non era tempo, lasciarono fare così » (r. 805). Onde, il 1° settembre, ancor sotto la pressione degli avvenimenti seguiti, i Priori rimasti in carica, con le Capitudini delle 21 Arti, con l'esclusione, quindi, dei rappresentanti delle nuove Arti minori (che son da considerarsi quasi sotto processo) prendono dei provvedimenti importantissimi, che il giorno stesso un Parlamento generale, convocato a suono di campana, affollato come non mai da tanto tempo, approva quasi senza discussione, sotto l'influenza del terrore ancor vivo. Si tratta, in sostanza, di trarre profitto dalla vittoria su i Ciompi. Prima di tutto, dunque, si delibera di portare il numero delle Arti a 23, distruggendo l'arte del Popolo minuto e scartando dagli uffici i nomi di coloro che ne facevano parte, fatta eccezione di alcuni pochissimi, tra i quali Michele di Lando. Si delibera poi che i Priori saranno nove, di cui quattro saranno tratti dalle sette Arti maggiori, e cinque dalle sedici Arti minori (mentre il Gonfaloniere sarà preso alternativamente dalle une e dalle altre). Dei dodici Buoniuomini cinque saranno del Popolo grasso, sette delle Arti minori. Gli Otto di S. Maria Novella sono aboliti. Nessuno potrà essere ricercato e perseguitato per alcun reato commesso il 31 agosto, eccettuati gli Otto del Popolo, contro i quali si appuntano gli strali della vendetta pubblica. La Consorteria della

Libertà è abolita, ed aboliti sono i privilegi dei consorti. Tutti i Priori e gli ufficiali uscenti non avranno salario; ma Michele di Lando avrà ciò che gli è stato promesso, e avranno anche ciò che loro è dovuto Giorgio Scali, sindico del Comune, e Coluccio Salutati, cancelliere di ser Viviano, scrittore delle Riformagioni e degli Otto della guerra, cioè degli Otto Santi. « Niuno » dice lo Stefani, « avrebbe osato dire no per la vita » (v. 806); e le deliberazioni passano tra le grida scomposte della moltitudine, chiamata per votare più che per deliberare. La viltà più vergognosa è nel cuore della folla; i più arrabbiati del giorno innanzi sono i primi a sconfessare il recente passato; chi più è stato violento è oggi più sottomesso e più rassegnato. L'Ammirato così descrive questo spettacolo plebeo: « Quelli che prima haveano favorito i Ciompi et essi stessi erano stati di quel numero e di quell'ordine non pareva che fossero più quelli dessi, anzi come sdegnando la memoria della prima loro ignobilità, voleano essere riconosciuti per amici dell'Arti, e con le parole e con l'opere accennavano d'haver a schifo e horrore le sceleratezze seguite » (60). Ciò non ostante, la Signoria sente il bisogno che i balestrieri della città, embrione e parvenza di milizia cittadina, depositino le armi, ed altrettanto facciano i cittadini, specialmente quelli che erano indiziati come rivoltosi,

cioè i Popolani minuti; e però, i bandi si susseguono senza tregua nei primi giorni di settembre, in su le prime inutilmente, poi con l'effetto desiderato. Il 4 settembre, i Popolani non hanno ancora deposte le armi, e però si consigliava da Pazzino di Lucca, a nome delle Arti, di non riaprire le botteghe e di persistere nella serrata affamatrice fino a che i lavoranti rivoltosi non avessero consegnate le armi [61]. E nello stesso tempo si seguono le orme dei Ciompi per il Contado, sia per annientarli dovunque si trovino, sia per evitare che i contadini facciano causa comune con i vinti e provochino una crisi ben più spaventevole nell' economia cittadina. Anzi, il 10 settembre la Signoria vuol dare pubblico e solenne spettacolo della forza e della fedeltà delle genti della campagna; e, fatti venire in città i loro rappresentanti con i loro vessilli, e cioè quelli di S. Miniato, di Gangalandi, di Colle, di Firenzuola e di Valdinievole, le Capitudini con i propri gonfaloni escono in corteo dal Palazzo „ con gran festa e onore a dispetto dei Ciompi ladri, traditori e rubatori e micidiali, e assassini, e ghiottoncelli e malfattori „ [62]. Finalmente, il 5 settembre, come da proposta analoga di Benedetto degli Alberti, fatta il giorno innanzi, sono decapitati su la piazza dei Priori Matteo di Ser Salvi e Domenico di Tuccio, due degli Otto di S. Maria Novella. Povere illagri-

mate vittime di un' ora di follia popolare, e vittime della reazione bieca di quella stessa gente in nome della quale agirono nella breve giornata della lor vita pubblica! Lo Squittinatore ci racconta che i condannati, avviandosi alla morte, pronunziassero queste tristi e nobili parole: « Questo sapi Idio, come noi muoiamo a grandissimo torto; e se per noi si de' racconciare la terra moriamo contenti » (63)! Ma la « democrazia » che s' insediava nel Comune queste parole non poteva intendere, e le condanne continuarono a piombare devastatrici sul vinto Popolo di Dio, senza che le due nuove Arti, dei Tintori e dei Farsettai, avessero timidamente avanzata una sola protesta.

Comincia così un governo di poco più che tre anni, che è l' ultimo esperimento della democrazia fiorentina, e segna il limite estremo della storia comunale; un governo di coalizione, con prevalenza delle Arti minori, comprese le due nuove Arti superstiti dal naufragio dei Ciompi, a cui il sacrificio cruento dei giustiziati spianò la via del potere. Le provvisioni dell' 11 e del 28 settembre sono gli atti fondamentali della nuova costituzione, che non poteva limitarsi alle deliberazioni tumultuarie del 1° settembre. Quella dell' 11 riguarda più specialmente la Parte Guelfa, mentre quella del 28, più completa e organica, riguarda in genere tutti gli uffici del Comune.

La prima stabilisce, fra l' altro, che restino nel

numero delle Arti minori le due nuove Arti del Popolo di Dio, delle quali « una si chiama Arte dei Tintori e Conciatori e affini, e l' altra Arte dei Farsettai, Sarti, Cimatori e affini. Ciò posto, si determina che quelli delle sette Arti maggiori e quelli delle sedici Arti minori debbano essere imborsati a parte, e che i Capitani della Parte Guelfa debbano essere nove Popolani e due Magnati, e tra i Popolani quattro delle Arti maggiori o Scioperati, e cinque delle minori; mentre i segretari popolari della detta Parte siano sedici, cioè sette delle Arti maggiori e Scioperati, e nove delle minori, e i Priori della Parte, popolari, siano dodici, cioè cinque delle Arti maggiori e sette delle minori », con l' aggiunta nell' uno e nell'altro ufficio, rispettivamente, di quattro e di tre Magnati, i quali « per questa volta soltanto » potranno essere estratti a sorte dalle borse dei Magnati ultimamente fatte, mentre per l' avvenire si procederà ad una nuova imborsazione di Magnati. I Consigli della Parte, quello « *del Cento* » e quello « *del Sexanta* » abbiano i loro Consiglieri popolari eletti col sistema delle borse e del relativo scrutinio da farsi dai Priori delle Arti, dal Gonfaloniere di Giustizia e dai Gonfalonieri delle Società, dai dodici Buoniuomini e dai Capitani e collegi della Parte e da un Console per ciascuna capitudine delle 23 Arti cittadine. La seconda provvisione, invece, provvede ai vari uffici

del Comune, ordinando che il Priorato debba essere composto di nove membri, compreso il Gonfaloniere, dei quali quattro delle Arti maggiori e cinque delle minori; i Gonfalonieri delle Società saranno sedici, dei quali sette delle Arti maggiori e nove delle minori; i Dodici siano composti da cinque Popolani grassi e da sette *magri*; i „ Ventiquattro della Parte „, deputati alle ammonizioni, il „ Consiglio del Cento „ e quello „ del Sessanta „, e i Difensori della Parte - quando questo ufficio sarà creato - saranno composti per metà di Popolani delle Arti maggiori e per metà di artigiani minori, e lo stesso si osserverà per l'ufficio dei Ragionieri e Scrittori della Parte e per il Consiglio del Popolo, bene inteso che in questo Consiglio di 200 membri 160 saranno Popolani e 40 Magnati. Inoltre, è stabilito che l'ufficio degli „ Approvatori degli Statuti delle Arti „ risulti composto di Popolani maggiori e minori, in numero eguale; che i Camerarii del Comune siano quattro, dei quali due maggiori e due minori; gli ufficiali „ della Grascia „ siano sei, nella stessa proporzione; gli ufficiali della Mercanzia siano, per il momento, sette, ma, finito l'ufficio dei presenti ufficiali, siano nove, dei quali cinque delle cinque Arti maggiori interessate e quattro delle Arti minori; gli uffici del Comune fuori della città, e cioè la Podesteria di Prato, la Podesteria e il Capitanato di Colle Val d' Elsa, le Podesterie

di S. Miniato e di S. Gemignano, e i Vicariati di Val di Nievole, del Val d' Arno inferiore e della Montagna fiorentina, siano divisi tra i Popolani in parti uguali; e lo stesso sistema si segua per tutti gli uffici del Comune non specificatamente nominati. Finalmente, è deliberato che i Priori delle Arti, il Gonfaloniere di Giustizia, i Gonfalonieri delle Società e i dodici Buoniuomini interverranno e voteranno non soltanto nel Consiglio del Popolo e del Capitano ma anche in quello del Comune e del Podestà (64).

Ecco, dunque, l'ossatura della nuova costituzione: i Magnati sono a stento tollerati come minoranza senza efficacia e senza possibilità di ardimenti eccessivi; la Parte Guelfa è caduta prigioniera nelle mani del Popolo, contro il quale ha sempre combattuto non ostante le parziali riforme; il Popolo grasso è entrato, per dir così, nella combinazione politica determinatasi il giorno stesso della caduta dei Ciompi, ma è entrato a a testa bassa, senza molte pretese, si direbbe quasi senza dignità; il vecchio nucleo delle Arti minori, sospinto dai moti del Popolo minuto, che è l'eroe oscuro della sua fortuna, è diventato l' arbitro della situazione, passando nelle sue mani un potere strappato dalla violenza altrui alle viscere della società capitalistica, un potere che durante tutto un secolo gli è tante volte sfuggito quando più gli è stato vicino. Le due nuove Arti del

Popolo di Dio stanno a significare che la base della costituzione repubblicana si è ampliata fin quasi a raggiungere le basi della costituzione sociale cittadina, e significano che l' incessante evoluzione economica, che fece del piccolo borgo marchionale la più varia e più ricca città italiana, ha sospinto su la scena dalla storia i più dimenticati artefici di tanta fortuna e di tanto splendore. Ma constatiamo subito che la questione sociale, se si è certamente modificata e alterata dopo le giornate vittoriose del giugno e del luglio, in favore della gente minuta, non solo non è stata in alcun modo risoluta ma si è andata complicando stranamente. Son fuori, infatti, i Ciompi, cioè i lavoranti più poveri e disorganizzati, ma numerosi e duramente colpiti dal tacito tradimento dei loro compagni e dal tradimento, dirò così, delle cose e della realtà che li aveva illusi; perseguitati dal governo, sospettati nemici dello Stato e dell' umanità, rivoltosi per istinto e per necessità ineluttabile, affamati dai padroni di bottega, stretti tra le morse di una organizzazione economica ferrea, cui nessuna legge morale rallenta e attenua. E son fuori, o quasi, del governo i Magnati, i quali, non ostante il continuo popolarizzarsi di molti di loro, per calcolo politico o per altri motivi più o meno individuali, sono sempre numerosissimi, come i documenti provano in modo inconfutabile [65]; e, più specialmente, sono tagliati

fuori coloro che costituivano il nucleo centrale della oligarchia di Parte Guelfa e stavano per abbattere il Comune quando la reazione democratica li disperse e li umiliò: gente avveduta, colta, ricca di censo e di idee, conoscitrice acuta della società e delle sue debolezze inguaribili, cittadina, ormai, del mondo intero per i propri rapporti economici, ma ancor legata agl' interessi e alle lotte civili comunali, per calcolo o per sentimento, per amore della tirannide o per sincero amore del pubblico bene. I due estremi, dunque, della scala sociale si toccano nella sfortuna e nella umiliazione politica; feriti, l' uno e l' altro, nelle aspirazioni politiche e nelle sostanze, inaspriti dal trionfo di alcuni di loro, accomunati nell'odio e nel sospetto dei nemici. E poi, come poteva aver pace il Comune se al reale assetto economico della società non rispondeva l' assetto politico? se, insomma, eran padroni del Comune quelli che eran servi nella società, se potevano legiferare, nello Stato, quelli che, nella vita, dovevano necessariamente subire la forza delle leggi, non scritte ma terribili e operanti, che i vinti loro imponevano nel campo della produzione, su i mercati del mondo, su i prezzi? Se la società tendeva con tutte le sue forze oscure verso l' aristocrazia della cultura e dell' abilità politica, del danaro e delle armi, in che modo la questione sociale

poteva dirsi, sia pure in parte, risoluta dal trionfo dei Popolani minori?

È facile, perciò, comprendere che fin dai primi giorni del suo dominio, il nuovo governo dovesse essere combattuto da tutti gli esclusi e vi si dovessero manifestar subito nella sua stessa compagine divergenze profonde e discordie fatali. Così, nel dicembre del '78 i torbidi imperversano. La Signoria se ne preoccupa, e le consulte si susseguono per correre ai ripari.

In una di queste Piero Strada dice che « a soffocare i rumori, si debbono tener pronte le genti del Comune in armi e farne una grande rivista »; mentre Tommaso Strozzi pensa che « si debba fare inquisizione contro coloro che dicono male dello stato presente, e condannare a morte chi, senz'alcun motivo, sia stato convinto di aver detto male ». In altra consulta, ascoltata la relazione di Salvestro de' Medici e degli otto ufficiali di custodia, un tale dice « che si mandino esploratori e spie alle località opportune, anche nel Contado, e che non si accolgano persone sospette allo Stato » (65). Giorgio Scali, anzi, che con lo Strozzi, col Medici, con Benedetto Alberti è uno di quella oligarchia di demagoghi che procedono di conserva su la stessa strada, in apparenza amici del governo ma in sostanza nemici della democrazia dominante, giunge a consigliare che « i Priori vadano in giro per la città portando seco

il ceppo e la mannaia „ per fare giustizia sommaria dei colpevoli di macchinazioni contro lo Stato! Ciò però non toglie che Magnati e Ciompi, nell'interno della città e fuori, congiurino contro il Comune e si raccolgano in numero di oltre 1500 alle porte di Firenze, per mettere a soqquadro la città e prendere la vendetta delle persecuzioni patite. La congiura fu sventata e l'imponente forza dei ribelli si sfasciò prima che sopraggiungessero le milizie del Comune, alle quali non rimase che prendere cinque prigionieri e trascinarli alla Signoria; ma il fatto dimostrò che il governo camminava su i carboni accesi (*Stef.*, r. 809). Non ostante le punizioni esemplari, nell'aprile del '79 scoppia un altro moto ostile; e son sempre Ciompi e Magnati che lo vogliono e ne sperimentano le sorti. I processi che ne seguirono ci dicono che la congiura doveva scoppiare dal giovedì al venerdì santo, e i congiurati dovevano alzare due vessilli, l'uno di Parte Guelfa l'altro dell'Angelo, simboli delle forze sociali che tumultuavano, e ci dicono anche, con parole vive e potenti, la propaganda indefessa che Guerriante dei Marignolli e Pagno degli Strozzi e altri parecchi andavan facendo tra gli scontenti. Giacomino Nelli avrebbe detto a un tal Palmerio di Luca: „ Vedi, Palmerio, noie simo una gran brigata che avemo deliberato insieme de levare questa terra a romore giovedì a nocte e volemo fare

tornare in Fiorenza quegli che sono cacciati; di che io voglio che tu sie de brigata cum noie.... e non po' fallare che non vegna facto; e se lo ce vene facto, semo persone tucti ricchi, perchè possimo menare la cosa a nostro modo; e avemo ordinato de fare sonare la campana di S. Lorenzo a martello, e levaremo la bandiera di Parte Guelfa e quella dell'Angelo e gridaremo: Viva la Parte Guelfa „ (67). Ma anche questa congiura fu scoperta, forse, come narra lo Stefani, per confidenze imprudenti fatte dallo Strozzi, ch'era priore di S. Lorenzo, a un prete della sua chiesa, onde i due capi furono arrestati, e imperversò una terribile reazione che insanguinò il ceppo e la mannaia su la piazza, ed innalzò la forca qua e là, senza ombra di prudenza e di moderazione (r. 814). Tutti i giorni i sospetti crescevano e il malcontento degenerava in mal dissimulati conflitti. La guerra esterna era finita, e il 29 ottobre erano stati aboliti gli Otto Santi; perciò, l'attività dei partiti era tutta spesa nelle cure affannose della politica interna.

La Signoria si avvede del pericolo, e nel gennaio del 1379 provoca discussioni e proposte su l'unione degli animi, che pareva sempre più impossibile, profittando del fatto che « (i signori) come entrarono nello uficio, molto si confortarono il comune degli cittadini, perocchè mostrarono essere d'ogni generazione di gente, cioè, di fa-

miglia, e d'ogni generazione di buoni mercatanti e artefici » (r. 814). Molti consiglieri sono d'accordo su la necessità di una riforma che spegnesse le ire dei colpiti, e ser Manno Negri dice espressamente « che i Magnati siano chiamati agli uffici, secondo la consuetudine, ma non possano dare il voto nè in favore nè contro di un popolano, e si faccia sopra tutto una divisione degli uffici in parti uguali tra le Arti maggiori e le minori » [68]. Ed ecco la provvisione del 24 gennaio, che riduce a otto i Priori, assegnando quattro posti alle Arti maggiori ed altrettanti alle minori, e stabilisce che dei sedici Gonfalonieri delle Società e dei dodici Buoniuomini metà siano Popolani maggiori e metà Popolani minori, e che negli uffici della Parte Guelfa sia fatto qualche posto ai Magnati e più ragionevole ed equa divisione tra le due frazioni della democrazia. Perciò nuove imborsazioni e nuovi squittini [69]. Ma, anche la calma che ne seguì fu relativa e apparente: nell'aprile, come vedemmo, Magnati e Ciompi tentano di « rompere » il Comune e impadronirsi della città; e, tra l'aprile e l'ottobre, le persecuzioni contro i congiurati e i ribelli, o soltanto sospetti, diventano intollerabili e snaturate. Le condanne di morte sono ferocemente eseguite, sì che il Popolo ne trema; e un giorno, nell'agosto, una povera donna, più disgraziata che colpevole forse, è trascinata sovra un

carro per le vie della città e attenagliata e torturata barbaramente, perchè accusata di avere ucciso il padrone [70]. Poichè, se la provvisione pacifica aveva ristabilito in certo modo l'equilibrio tra Popolo grasso e Popolo magro, essa lasciò inalterate le cause del dispetto dei Grandi e dei più poveri lavoranti, cioè lasciò insoluto il problema onde soffriva la città. I governanti ebbero cura di fare di tanto in tanto di Popolo alcuni Magnati, ma questo provvedimento a cui chi lo prendeva credeva di attribuire un significato e una efficacia straordinaria, non significava in realtà nulla, poichè una cerimonia solenne non poteva distruggere le differenze sociali e morali su le quali era fondata la lotta tra Popolani e Magnati. Tanto è vero che, nel dicembre del '79, scoppiava una nuova e più terribile congiura ai danni del Comune, e Carlo di Durazzo ne aveva nelle mani le fila! [71] Nuove persecuzioni, nuovi esilii, nuove condanne tremende; ma, sedato appena un tumulto, ne scoppiettava un altro, come avviene degli incendi devastatori che, spenti in un punto, rispuntano con avide fiamme altrove fin che l'opera di distruzione non sia compiuta.

Del resto, questi ostacoli al funzionamento del governo popolare sono perfettamente ragionevoli, e noi ci spieghiamo assai bene che si senta vivo il bisogno di un crudele esecutore di opere di giustizia, come Cante de' Gabbrielli da Gubbio,

terra feconda di giustizieri tristemente celebri, tanto che la Signoria confessa ai suoi concittadini che lo richiamano in patria, per ristabilirvi l'ordine!, che « sarebbe un danno inestimabile per Firenze se egli si allontanasse anche per breve tempo » [72]. Sarebbe stato, anzi, molto strano che torbidi non vi fossero stati, e che col cambiar di nomi di alcune delle più grandi famiglie magnatizie fiorentine, fatte di Popolo, nel gennaio del 1380, tutto si fosse adagiato nella più dolce calma e nella sicurezza più imperturbabile. Ma, a parte le congiure inevitabili, era la politica stessa del governo democratico che preparava alla città turbata il ritorno dei combattuti oligarchi al potere e un nuovo trionfo del Popolo grasso. Mentre la successione contrastata al Regno di Napoli getta il Comune in un baratro di spese militari, e lo caccia nel fuoco ardente di mille angustie e di mille pericoli; mentre il Contado ribolle di mal sopiti odi sotto il piede delle milizie straniere, e i fuorusciti della città sono da per tutto, dove è una insidia da tramare e un colpo di mano da tentare, e la condanna del governo colpisce oscuri operai e artigiani e personaggi notissimi e potentissimi, quali i Rucellai, i Velluti, i Pulci, i Gherardini, i Rossi, i Buondelmonti, i Bardi: mentre con umiltà infinita il governo mette ancora una volta fuori il vecchio ciarpame della retorica democratica, appellandosi

alle ombre di Carlo Magno e di Carlo I d'Angiò, per intenerire il cuore di Carlo di Durazzo [73], nell'interno della città le incertezze, le ingenuità, le debolezze ingiustificabili, i rigori più strani e più inutili corrodono voracemente le basi del governo.

Noi non possiamo entrare in particolari minuti, ma i fatti sono tanti e così significativi che la luce si fa subito nel groviglio della situazione. La politica economica e la politica interna, propriamente detta, se non costituiscono due gravissime colpe della democrazia dominante, son certo piene di errori e di preconcetti fatali, specialmente se si tiene presente la compagine sociale dello Stato. Intanto, le riforme finanziarie, urgenti e improrogabili, l'indomani del 31 agosto 1378, sconvolsero subito l'ambiente senza risultati utili nè ai capitalisti, nè ai proletari, nè al Comune. Una gragnuola di leggi monetarie varia arbitrariamente il valore della moneta, violando inconsciamente i fondamenti dell'economia, sostituendo la volontà del legislatore al corso naturale della ricchezza pubblica, nell'intento di porre rimedio a un male sordo che opprime la società ma che ha bisogno di ben altri e più complicati provvedimenti [74]. La questione del Monte è diventata aspra, e la Signoria non può disinteressarsene. Indubbiamente, il punto di vista del governo, è onesto: il Monte è diventato una san-

guisuga implacabile per il Comune, una sorgente di illeciti e smoderati guadagni da parte degli speculatori, una delle cause non ultime della continua anarchia nel bilancio della Repubblica. Ottima cosa sarebbe, quindi, che non ci fosse più; ottimo provvedimento quello che tendesse a distruggerlo. Ma nell'applicazione pratica questo principio molto semplice e accettabilissimo subisce tali deformazioni e tali violenze che i provvedimenti legislativi presi contro il Monte sono veramente pazzeschi e, per un certo riguardo, iniqui. Già la questione fu prospettata nella petizione del Popolo minuto il 21 luglio 1378 così: « Chiunque, cittadino o distrettuale di Firenze, sia scritto come creditore nei registri di qualsiasi Monte del Comune, deve riavere dal detto Comune, nel termine di dodici anni, la sola sorta capitale, cioè soltanto quella somma che effettivamente prestò al Comune o depositò nelle sue casse, senza alcun interesse o *dono* per il tempo avvenire. Il Camarlingo del Monte potrà, quindi, pagare qnesta sorta capitale ai singoli creditori in rate eguali ». Naturalmente, la proposta, se attuata, avrebbe raggiunto lo scopo della definitiva liquidazione del Monte; ma era tale che doveva colpire un numero grandissimo di persone, le quali non potevano certo rinunziare volentieri ai propri guadagni, e accettare, per fare omaggio al Popolo minuto, la comoda teorica

della improduttività del danaro. Di più, era una proposta che non teneva alcun conto delle cause profonde che avevano determinato il sorgere del Monte, e non si preoccupava di un fatto di capitale importanza, se cioè il Comune avesse potuto fare a meno del Monte, cioè di un debito pubblico. Nessuno ebbe, quindi, il coraggio di attuare il piano della petizione, anche quando il governo si fu consolidato alla meglio; e però, la questione si trascinò pesantemente per tutto il '79 e per quasi tutto l'anno seguente, a traverso le proposte più discordanti e i provvedimenti transitori più oscillanti. Finalmente, il 5 novembre 1380, in un Consiglio composto dei Priori e delle Capitudini delle Arti, si discusse intorno ai mezzi da adoperare per rimediare alle disastrose condizioni del Comune, e, per conseguenza, tornò a galla la vecchia questione del Monte. Chi voleva che il Comune mantenesse gl'impegni assunti verso i creditori, chi desiderava una riforma radicale per aver subito disponibile un po' di danaro, chi consigliava di non muoversi per non provocare uno scandalo [75]. Non se ne fece nulla per quel giorno; ma il 12 dicembre una legge era approvata, contro una impressionante opposizione, e si risolveva la questione in maniera che pareva definitiva, mentre era soltanto transitoria. Si abolivano i vari Monti esistenti, e cioè quello detto *dell'uno due,* quello *dell'uno*

tre e quello detto *libero,* e si costituiva un unico Monte, unificando così il debito pubblico; si stabiliva l'interesse del 5%, anche su le somme precedentemente versate ai vari Monti, e si obbligava il Comune ad estinguere il suo debito col pagamento di rate annuali ai creditori, scelti via via col sistema della estrazione a sorte [76]. Queste ed altre deliberazioni relative all'assegnazione di alcune gabelle per il pagamento degl'interessi e delle rate annuali ai creditori, si ritenevano sufficienti a risolvere democraticamente la questione del Monte. Ma, intanto, mentre la legge che stabiliva doversi nei registri del Monte per ogni quarantacinque unità monetarie sborsate iscriverne a credito cento, era abolita con la istituzione del nuovo Monte, non si prevedeva il caso che il Comune avesse bisogno urgente di danaro e non si capiva che proprio questo bisogno aveva creato il Monte ed avrebbe continuato a mantenerlo in vita, anche a dispetto della legge. Di più, proprio nel momento in cui i Consigli credevano di sciogliere, almeno in parte, il voto del Popolo minuto, la guerra esterna infuriava e le gabelle non solo non bastavano a pagare gl'interessi e le quote stabilite ai creditori, ma non bastavano neppure alle più urgenti necessità dello Stato. Il 26 aprile 1381, appena quattro mesi dopo l'approvazione della legge, le ristrettezze finanziarie erano già tali che la gabella su i buoi,

votata l'anno innanzi per colpire i proprietari di beni rustici e, quindi, il capitale immobiliare, si volle che andasse spesa nella diminuzione del debito pubblico [77]. Una gabella, dunque, odiosa, creata per angustiare i proprietari doveva servire a rimborsare ai capitalisti il danaro prestato al Comune: il capitale pagava il capitale!

Come per la questione del Monte, così si agiva per quella, assai più grave certo, dell'estimo. Come nel secolo XIII, ad ogni cambiamento di governo corrispondeva un rinnovamento dell'estimo, così era ben naturale che il Popolo minuto, affamato di pane oltre che di diritti, pensasse al rinnovamento dell'estimo per gettare la maggior parte del peso dello Stato su le spalle dei nemici. Questa, almeno, era la sua intenzione, manifestata chiaramente nella famosa petizione del luglio 1378. Ma questa volta si trattava di affrontare una delle più ardenti questioni tributarie di tutto il medio evo, cioè di colpire non solo la proprietà immobiliare, ma il reddito accertato dei cittadini, con criterii più precisi di quelli che erano talvolta fugacemente apparsi negli ultimi tempi, senz'alcuna efficacia e senz'alcuna intima giustizia distributiva. Come fare? Benedetto Alberti pensa che „ per evitare gli scandali non si deve fare alcun estimo "; il notaio Niccolò di Ser Ventura dice che „ ottima cosa è in sè stesso l'estimo, *ma esso è impossibile;* tuttavia, se l'estimo deve

farsi, debbono stimarsi non soltanto le possessioni ma anche i capitali mobili »; altri, invece, non prendono posizione recisa nè pro nè contro, come Salvestro de' Medici, non volendo in alcun modo compromettere la propria personalità politica con opinioni troppo chiare e troppo genuine. Ciò nel 19 ottobre del '78 (78). Dieci giorni dopo, si elegge una commissione di 64 membri per procedere prima a un censimento sommario, quale poteva esser fatto con i mezzi e le esperienze di cui si disponeva allora, e poi alla ripartizione delle imposte. La Commissione eseguì il cómpito suo, e nel luglio del '79 i registri nuovi erano pronti. Ma subito sorsero i dissidi e i conflitti insanabili; poichè le Arti minori e il Popolo minuto volevano essere sgravati dal peso di imposte esorbitanti e rovesciarlo su le spalle del Popolo grasso e dei Magnati, mentre i colpiti si agitavano e procuravano di allontanare dalle labbra il calice amaro fino a che fosse stato possibile. Pare che si pagasse il 6 % sul reddito annuo accertato; ma è interessante notare che, non essendo ancora sopite le opposizioni alla stessa creazione dell' estimo, il Comune, che ha continuo bisogno di danaro, vorrebbe che si pagasse un certo interesse su le somme da pagarsi secondo l' estimo - trasformando, così, l' imposta in un vero e proprio mutuo, e contribuendo a rafforzare la istituzione del Monte mentre si era tonato

tanto contro di esso (*Stef.*, r. 884)! Una consulta del 4 febbraio 1381, a questo proposito, ci avverte di una formidabile opposizione che undici Arti minori facevano contro « l'interesse su l'estimo », guidate dall' istinto sicuro di classe avverso sistematicamente a qualsiasi costituzione di debito pubblico. Però, dice in quel giorno Tommaso Soldani, « poichè le undici Arti minori [quali non sappiamo] si oppongono all' interesse su l' estimo, si mandino a chiamare i loro rappresentanti e si domandi dai Priori come credano che si possa avere il danaro necessario al Comune » [79]. Forse il buon Soldani volle fare dello spirito, forse parlò con la maggiore serietà possibile; ma è evidente che la riforma dell' estimo, invece di rovinare i capitalisti o di danneggiarli fortemente, si convertiva in un nuovo mezzo per prendere a mutuo delle somme ingenti, su le quali era necessario corrispondere l' interesse almeno del 5 %. Il serpente si mordeva la coda; e il Popolo grasso e i Magnati sconfitti in un campo vincevano in un altro, consolidando le proprie istituzioni a traverso le stesse leggi sovversive del Popolo minuto.

Il governo, dunque, doveva traballare ogni giorno più; e la politica interna doveva rovinarlo. Il fenomeno della demagogia si accentua nelle sue proporzioni in modo allarmante; e da per tutto sono o si crede che vi siano congiurati. Il

sospetto avvelena tutti, governo e popolo, magistrati e privati. Nell' estate del 1380, si scopre una nuova cospirazione, a cui segue una reazione violentissima. Nell' ottobre del 1381, si crede di scoprirne un' altra, e si insanguina la città, con una disinvoltura spaventevole. « Credo » - si legge nel Diario d' Anonimo - « che di quello che furono morti i sopraddetti morti sieno stati innocenti e sanza colpa ». Il sistema delle denunzie si generalizza e con esso le viltà, le finzioni, lo sfogo di privati rancori. E una denunzia falsa è quella che, secondo la concorde testimonianza delle fonti, provoca la caduta del governo popolare. Un arnese d' infimo ordine, detto lo Scatizza, ai servigi, come tanti altri popolani minuti, degli Strozzi, dei Dini, degli Scali, accusò Giovanni Cambi e altri Gonfalonieri di Compagnie, per farli condannare e cacciare dagli uffici. La denunzia risultò subito falsa al Capitano Obizzo degli Alidosi da Imola, e lo Scatizza fu arrestato. Lo Strozzi e lo Scali, più per difendere il proprio metodo che per amore di un volgare delatore, insorsero contro il Capitano e lo costrinsero, sdegnato, a deporre l' ufficio e a rilasciare il colpevole. Ma il Popolo protestò contro la violenza fatta al Capitano, e, in un momento di collera cieca in cui si dimenticarono e infransero i legami che da tre anni almeno univano i demagoghi al governo popolare, il sangue degli « amici del

Popolo „ fu sparso su la piazza dei Priori in riparazione di quello di tante vittime innocenti [80]. Ma queste esecuzioni capitali non potevano ridare nè autorità nè forza al partito dominante. Scontenti del governo sono un po' tutti: i Popolani grassi non vedono l' ora di riafferrare quel potere che la costituzione economica dell' ambiente loro assicura; dei Popolani minuti, i Ciompi e l' infima plebe sono sempre avvelenati d' odio contro gli artefici d' ogni loro sciagura, e quelli stessi che hanno costituito il governo non hanno trovato in esso nè la sodisfazione di tutte le loro brame nè il mezzo per distruggere i nemici, nè la bacchetta magica capace di trasformare radicalmente le loro condizioni economiche. E però, appena le teste dei colpevoli eran rotolate nella polvere, un tumulto clamoroso e da lungo tempo preparato avvertiva la Signoria che l' ora della caduta era sonata. L' Arte della Lana scese in Piazza armata e compatta, e il gonfalone della Parte, sorretto da Giovanni Cambi, ondeggiò ancora una volta orgogliosamente come nei giorni fausti seguiti alla cacciata del Duca d' Atene.

Le provvisioni del 21-24 gennaio 1382 segnano, quindi, l' atto di morte della democrazia fiorentina. Quelli che furono dichiarati Magnati dal 18 giugno 1378 al 15 gennaio '82 s' intendono restituiti al Popolo; quelli che furono accusati e condannati per congiure contro lo Stato, entro

i limiti di tempo su detti, sono richiamati in città e restituiti ai pubblici onori; richiamati son pure gli sbanditi, alla sola condizione che giurino di non provocare conflitti; le due Arti del Popolo minuto sono abolite e l'Arte della Lana riprende il predominio su i propri sottoposti, come l'aveva prima della riforma democratica, sicchè il numero delle Arti minori resta fissato a 14, mentre le maggiori continuano ad essere 7; i Priori saranno d'ora in poi otto, quattro delle Arti maggiori e quattro delle minori, mentre il Gonfaloniere sarà sempre delle maggiori; in tutti gli uffici del Comune la prevalenza numerica toccherà alle Arti maggiori e la minoranza alle minori, e i Magnati avranno la lor parte, specialmente negli uffici del Comune all'esterno; infine, le riforme della Parte Guelfa sono abolite, e tutto ripiomba nelle condizioni esistenti prima del 1378. Il 27 febbraio e il 15 marzo sono ribadite le provvisioni del gennaio (81). Così, nella primavera dell'82 i resti del governo democratico eran dispersi per sempre, e una nuova primavera si apriva per i partiti e le classi che così duramente ne avevano subìto il giogo. Ne seguì un governo che il Machiavelli dichiara non migliore di quello caduto e che i fatti dimostreranno fatale alla vita della Repubblica; ma l'esperimento estremo della democrazia era fallito e l'edificio faticoso era crollato per difetto di fondamenta. Eppure, una grande e limpida

dimostrazione era stata fatta dagli avvenimenti stessi; che cioè tutti i partiti storici e tutte le classi sociali avevan governato nello stesso modo e con gli stessi metodi, considerando lo Stato o come una magica forza o come uno strumento cieco dei propri interessi. Perciò, la paralisi li aveva colpiti tutti e l' esercizio del potere, consumandone le energie, ne aveva scoperta la vanità dei programmi e la volgare caducità degl' ideali civili.

NOTE

(1) Su i sottoposti delle Arti e la loro condizione, ved. DOREN, *Entwicklung und Organisation der florentiner Zünfte in 13. und 14. Iahrhundert*, Leipzig, 1897; RODOLICO, *Il Popolo minuto*, Bologna, 1899; ARIAS, *Il sistema della costit. econom. e soc. ital. nell'età dei Comuni*. Tor., 1905, p. 93-137.

(2) SALVEMINI, *Magnati e Pop.*, p. 42 e segg.; RODOLICO, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto*, Bologna, 1905, p. 7-45.

(3) DAVIDSOHN, *Forschungen*, III, 242.

(4) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Stat. del Podestà del 1325*, l. V, r. 58. - Cfr. *Stat. del Capitano del 1322-25*, l. III, r. 4, p. 144-46.

(5) G. FILIPPI, *L' Arte dei mercanti di Calimala in Firenze ed il suo più antico Statuto*, Torino, 1889, p. 44, 160, ecc.

(6) ARCH. DI STATO DI NAPOLI, *Reg. Ang.* N. 205, c. 137-137t, 7 dicembre 1315.

(7) PERRENS, *Histoire de Florence*, IV, 391; CAPPONI, *Storia della Rep. di Firenze*, Firenze, 1875, I, 218.

(8) Ved. PAOLI, *Della Signoria di Gualtieri Duca d' Atene*, p. 43-44.

(9) PAOLI, op. cit., p. 46 e n. 2.

(10) Ved. il doc. in RODOLICO, *Il Popolo minuto*, App. 18, p. 166, 29 nov. 1343.

(11) DOREN, *Studien aus der florent. Wirtschaftsgesch.*, I, 406 e segg.

(12) Ved. per questa riforma, U. DORINI, *Notizie storiche sull' Università di Parte Guelfa in Firenze*, Firenze, 1902, p. 17.

(13) Ved. le note leggi in *Delizie degli Eruditi*, XIII, 314-28, 339. Cfr. CAPPONI, I, 249; PERRENS, *Histoire*, IV, 368, 372.

(14) *Provvisioni della Repubblica*, vol. XXXVI., c. 110. - Ved. il processo contro Ciuto Brandini in ROD., *Il Popolo minuto*, App. 14, p. 158.

(15) *Provvisioni*, XXXVI, c. 94, 27 gennaio 1348.

(16) Cfr. PERRENS, *Histoire de Florence*, IV, 390.

(17) Cfr. l' interessante studio di E. MARENGO, C. MANFRONI, G. PESSAGNO, *Il Banco di S. Giorgio*, Genova, 1911.

(18) PAOLI, op. cit., p. 29, e App. 82, p. 81-82, 20 novembre 1342.

(19) Per la guerra pisana, ved. CAPPONI, *Storia*, I, 267-72; PERRENS, *Histoire de Florence*, V, 17 e segg.

(20) *Provvisioni*, XXXVII, c. 46, 4 gennaio 1349.

(21) ROD., *Il Popolo minuto*, App. 21. Cfr. *La democrazia fiorentina*, p. 126.

(22) VELLUTI, *Cronica di Firenze*, Firenze, Manni, 1731, p. 106.

(23) *Provvisioni*, XL, c. 103-03t, 27 agosto 1352, ed. PERRENS, *Histoire*, IV, 523.

(24) *Provvisioni*, XLIV, c. 32, 10 aprile 1355.

(25) *Stat. di Parte Guelfa del 1335* (in *Giorn. Stor. degli Arch. toscani*, vol. I, c. 26. Cfr. CAPPONI, I, 247-48.

(26) *Delizie degli Eruditi*, XIV, 231.

(27) La Provvisione, interessantissima, del 15 gennaio 1358 è in *Delizie degli Eruditi*, XIV, 249 e segg.

(28) Ved. su di lui la vecchia opera del MEHUS, *Epistola o sia ragionamento di messer Lapo da Castiglionchio*, Bologna, 1753; Cfr. PERRENS, *Histoire*, V, 80-81, 361.

(29) Il testo della provvisione dell' 11 dicembre 1364 è in CAPPONI, I, App. 6, p. 589-90.

(30) *Provvisioni*, LV, c. 67, 81, 133, 3 nov., 8 dic. 1366, 26 marzo 1367. Cfr. CAPPONI, I, 278.

(31) Ved. su questo, CAPPONI, I, 279.

(32) Il doc. è in ROD., *Il Popolo minuto*, App. 11.

(33) Ved. il doc., del 16 agosto 1370, in ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Deliberazione dell' Arte della Lana*, vol. 45, c. 67, ed. ROD., op. cit., App. 26.

(34) MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XV, 224 (*Cronica Sanese* di Neri di Donato).

(35) Ved. l' importante doc. del 27 gennaio 1372 in CAPPONI, I, App. 6, p. 586-88.

(36) CAPPONI, I, 280, n. 3.

(37) *Provvisioni*, LXI, c. 143, 8 gennaio 1373: «..... *pro parte popularium et artificum quatenus pro bono et pacifico statu dicte civitatis et popularium et artificum et pro conservanda et augenda libertate dicti populi et Comunis* », ecc.

(38) Su la guerra degli Otto Santi è sempre assai utile e ben fatta la memoria di A. GHERARDI, *La Guerra dei Fiorentini con Papa Gregorio XI*, in *Arch. St. Ital.*, Serie III, t. V e VI, 1869. Cfr. PERRENS, *Histoire*, V, 95-181; CAPPONI, I, 282-301.

(39) Ved. per il Salutati, F. NOVATI, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, Torino, 1888. *L' Epistolario* è magistralmente edito dal Novati stesso presso l' *Ist. Stor. Italiano*, Roma, 1891-1905. L' edizione al momento in cui scriviamo non è completa ancora.

(40) BONINSEGNI, *Storia fiorentina*, Firenze, 1580, p. 565.

(41) Cfr. i relativi docc. in GHERARDI, op. cit., Docc. 398, 400, 408, 409, 412.

(42) Ved. in riassunto, CAPPONI, I, 336-37.

(43) *Provvisioni*, LXVII, c. 49. Cfr. *Diario d' Anonimo*, in *Docc. di Storia Italiana a cura dalla R. Deputaz. di Storia patria per le prov. toscane*, vol. VI, ed. GHERARDI, Firenze, 1876, p. 504.

(44) Ved. il doc. tratto dalle *Consulte*, in *Diario d' Anonimo*, ed. cit., p. 242.

(45) Cit. in CAPPONI, I, 337, n. 1.

(46) Cfr. PERRENS, *Histoire*, V, 210.

(47) Il doc. è in FALLETTI, *Il tumulto dei Ciompi, con l'aiuto di nuovi documenti*, Firenze 1873, app. 5, p. 97.

(48) Ved. il doc. importantissimo in *Diario d' Anonimo*, App., p. 506,

(49) G. CAPPONI IL VECCHIO, in *Cronichette antiche*, Fir., Manni, 1733, p. 304.

(50) *Consulta* del 16 luglio '78 in *Diario d' Anonimo*, p. 513-14. « ... *Et quod illi qui affectant destruere presentem statum removeantur ab officio et lacerentur pro aliquo tempore, procedendo in hoc moderate et benigne* ».

(51) Ved. il doc. del 19 luglio 1378 in FOSSATI, op cit., p. 48, n. 2.

(52) *Delizie degli Eruditi*, XVII, 164.

(53) *Provvisioni*, LXVIII, c. 5 e segg.; CAPPONI, I, App. 8, p. 594-99.

(54) La petizione è in FALLETTI, *Il tumulto dei Ciompi. Studio storico-sociale*, Firenze, 1882, App. 9, p. 366.

(55) Cfr. per tutto ciò, PERRENS, *Histoire*, V, 272 e segg.; FALLETTI, op. cit., p. 266; ROD, *La democrazia fiorentina*, p. 190-91.

(56) Ved. il doc. assai interessante in ROD., *La democrazia fiorentina*, App. 1, p. 461-45.

(57) *Diario d' Anonimo*, App., p. 519.

(58) *Diario d' Anonimo*, p. 377, n. 3. Si dà allo Smeducci un « *Salvumconductum et omnia tamquam filius Comunis devotus et innocens* ».

(59) Il doc. é in *Diario d' Anonimo*, App., p. 519, 1° settembre 1378.

(60) AMMIRATO, *Istorie fiorentine, con le aggiunte di Sc. Amm. il giovine*, l. XIV, 737.

(61) ARCH. DI ST. DI FIRENZE, *Consulte e Pratiche*, XVI; c. 16, 4 sett. 1378.

(62) *Diario d' Anonimo*, p. 383-84.

(63) *Diario dello Squittinatore*, in G. O. CORAZZINI, *I Ciompi. Cronache e documenti*, Firenze, 1888, p. 48.

(64) Le due provvisioni dell' 11–12 sett. e del 28 sett. 1378 sono edite dal CAPPONI, I, App. 9, p. 599 e segg.

(65) Quantunque con metodo alquanto oscillante, ci sembra ciò dimostrato dal RODOLICO, *La democrazia fiorentina*, p. 166.

(66) *Consulte*, vol. XVI, c. 59, 20 dic. 1378.

(67) Si leggano i resoconti di questi processi in ROD., *La democrazia fior.*, p. 375 e segg.

(68) *Consulte*, XVI, c. 73t, 10 gennaio 1379.

(69) *Provvisioni*, LVIII, c. 117, 24 gennaio 1379.

(70) *Diario d' anonimo*, App., p. 525, doc. del 20 agosto 1379: « *Ponatur in carretta et ducatur per loca pubblica civitatis Florentie et per dicta loca cum tenaglis ardentibus carnes eius adtenaglentur, et quod sic adtenaglata ducatur ad locum iustitie consuetum et ibidem publice igne comburatur* »!

(71) Cfr. i docc. relativi in ROD., *La democrazia fiorentina*, p. 389.

(72) La lettera dei Fiorentini ai cittadini di Gubbio è del 3 gennaio 1380, ed è riassunta dal PERRENS, *Histoire*, V, 340 e n. 1.

(73) *Diario d' Anonimo*, p. 411: « *Cum pateri nos oporteat civitatem hanc non florentinam sed regiam ab inclite recordationis imperatoris Karoli Magni clementia reparatam, reformatam a Karolo primo et a Serenitate vestra ac ceteris eodem sacro sanguine descendentibus reformatam* ». Lettera dei Fiorentini al Re d' Ungheria del 4 aprile 1380.

(74) Una rassegna di queste leggi è in ROD., op. cit., p. 256 e segg.

(75) *Consulte*, XIX, c. 84, 5 novembre 1380.

(76) *Provvisioni*, LXX, c. 187 e segg. 12 dicembre 1380.

(77) *Provvisioni*, LXXI, c. 44, 26 aprile 1381.

(78) *Consulte*, XVI, c. 35, 19 ottobre 1378.

(79) *Consulte*, XIX, c. 112, 4 febbraio 1381.

(80) Ved. il racconto particolareggiato in PERRENS, *Histoire*, V, 368 e segg. Cfr. CAPPONI, I, 367-70.

(81) I doc. del 21-24 gennaio, 27 febbraio e 15 marzo 1382 sono in CAPPONI, I, App. 9, p. 609-122.

Capitolo Quarto.

Le origini della Signoria.

I. Se la società umana potesse seguire nello svolgimento storico le stesse norme rigide e costanti del pensiero, nel gennaio del 1382 nessuno avrebbe potuto più ragionevolmente sostenere che il Comune rispondesse ancora a un bisogno sociale e potesse ancora servire ai supremi interessi della città. Effettivamente, se il governo non è che un organo della vita sociale e l' organo vive solo in quanto esercita una funzione, il governo comunale poteva essere considerato come un organo spento poichè non esercitava più e non poteva esercitare alcuna funzione. La storia del Comune italiano, in genere, e quella di Firenze, in ispecie, ci ha abituati a considerare lo Stato comunale non come la risultante delle varie correnti e forze e interessi sociali discordanti, ma piuttosto come un comitato perma-

nente, i cui membri sian sempre diversi di origine, di finalità, di metodi, tanto che esso è lo Stato di classe veramente tipico, dominato da uno spirito esclusivista non mai smentito, che rende angusti i limiti del concetto di libertà in un' epoca che della libertà fece la sua parola d' ordine e la sua bandiera. Ma ciò non ostante, pur con tutte le limitazioni possibili, non si sarebbe potuto dire esattamente a che dovesse più servire il Comune e a quale classe o partito potesse spettare, per diritto di conquista, l' esercizio del potere. Sopra tutto, quello che appariva manifesto anche ai più inesperti della vita pubblica era il fenomeno doloso e insopprimibile delle divisioni interne di tutti i vecchi partiti e di tutte le classi: una forza oscura, centrifuga, pareva affaticasse la società e rendesse impossibile una qualsiasi coalizione, sia pur transitoria, di uomini e d' interessi, che è condizione indispensabile al sorgere e allo svolgersi di un governo qualsiasi. Le basi dello Stato si restringevano sempre più, mentre più cresceva in tutti l' ansia e la necessità del dominio. Il senso della disciplina di classe era completamente svanito, e nessuna forza d' interessi collettivi poteva rianimarlo. Un secolo prima il conflitto era tra grandi masse organizzate e vigili, moventisi con una simultaneità straordinaria e altrettanta compattezza, quasi che un motto d' ordine passasse

tra le file e loro additasse la méta comune da raggiungere; mentre nell' '82 il conflitto era tra piccoli gruppi isolati dal resto della propria classe, senza che alcuno sentisse la possibilità di un ritorno all' antica condizione di cose e agli antichi metodi di lotta. Il problema della vita pubblica, poi, doveva apparire a dirittura insolubile quando si pensi che ciascuno di questi piccoli gruppi non desiderava che di conquistare lo Stato per favorire i propri esclusivi interessi, come se altri interessi e altri gruppi non vi fossero nella società. Il capitalismo, quindi, sviluppandosi sul vecchio tronco dell' associazione artigiana, aveva disgregata la compagine sociale su cui si fondava il reggimento repubblicano, determinando tendenze, atteggiamenti e aspirazioni più o meno vaghe e inconciliabili con le tradizioni e le condizioni di esistenza del Comune. L' unica classe che avesse potuto, come classe, assumere il potere era quella, numerosissima, del salariato: ma l' esperimento del governo democratico, fondato il '78, era fallito miseramente, e, d' altra parte, era impossibile, per definizione, che si svolgesse normalmente un governo ultra-democratico in una città così fortemente a tipo capitalistico, come Firenze.

Finalmente, il Popolo grasso non era più, ormai, che una semplice espressione, quasi un ricordo letterario: eran Popolani grassi i più

forti capitalisti, i più fortunati mercanti, i proprietari più rispettabili, che del nome di Popolani si servivano unicamente come di un titolo indispensabile per l'esercizio del governo in una società che aveva avuta, ahimè!, la malinconica idea di promulgare gli Ordinamenti di Giustizia. Ora, questi « Popolani » non formavano più un partito di governo: indisciplinati, egoisti, speculatori non sempre onesti e incorrotti, ambiziosi tanto quanto più eran ricchi e potenti, non potevano essere che elementi di disordine permanente. Coalizzarsi, fondersi, sacrificare ciascuno una parte del proprio programma o del proprio interesse non era possibile, poichè nessuno sapeva trovare la convenienza e l'utilità di una fusione e di una coalizione in un momento in cui così grandi e allettatrici sembravano le speranze delle singole famiglie. Dopo il fallimento, anzi, del governo democratico degli ultimi anni, gli appetiti dei singoli si eran fatti insaziabili: una massa amorfa di scontenti e di sconfitti brulicava nella città, e questa era condizione di cose tale che invogliava tutti gli aspettanti e tutti gli ambiziosi a farsi innanzi ed a tentare la fortuna.

Quale sorta di governo potesse venir fuori alla caduta della democrazia è facile argomentare. Fuorusciti ed esiliati politici ritornati; Magnati fiduciosi di riprendere, comunque sia, un posto anche modesto nel governo; lanaiuoli decisi a

far pagar molto cara la vittoria effimera ai Ciompi e alle Arti minori; Popolani grassi avvelenati dal desiderio di rifarsi dei danni subíti in quattro anni circa di sciagure e di umiliazioni; Ciompi bramosi di vendicarsi dei compagni di un tempo e delle Arti minori; demagoghi che, dopo aver taciuto a tempo e data una mano alla democrazia trionfante, si destreggiano abilmente per trarre profitto dalla situazione nuova ingarbugliata e oscura; un mare di gente diversa ondeggia e rumoreggia intorno alla rocca del Comune. Per un momento, perciò, era inevitabile che fossero tutti d' accordo: nella reazione politica non hanno motivo di scindersi i gruppi e i partiti che debbono riprendere il posto perduto proprio per mezzo della reazione. Ma era evidente che, sedatasi la tempesta, gli elementi diversi che l' avevan suscitata si scindessero e lasciassero il posto ai più agguerriti e ai meglio adatti: gli oligarchi, i demagoghi, gli ambiziosi, esponenti di gruppi familiari e consorteschi. Ha, quindi, ragione lo Stefani (r. 913) quando afferma che, appena caduto il governo democratico, « s'intesero insieme molta gente, ciò furono le famiglie ed i grandi, e li Ciompi mossero con loro », riuscendo a strappare dalla Signoria alcune poche concessioni per questi ultimi, come, per esempio, la proroga della scadenza dei debiti per alcuni mesi [1].

Subito dopo le Arti maggiori si consolidano, almeno provvisoriamente, nel governo, e dietro le Arti manovrano accortamente i beccamorti della società comunale moribonda. Tutti gli uffici pubblici sono interdetti agli ammoniti, ai loro discendenti e affini ed ai loro consorti (2); le persecuzioni s' inseguono sinistramente, riprendendo la vecchia via tracciata da Lapo da Castiglionchio, fino a che, in una subitanea protesta dei colpiti e dei minacciati, non s' incatena l' opera della Signoria feroce, nel marzo dell' '82, mettendole accanto, spia più che consigliera, una speciale balía di 82 cittadini, col mandato di pronunziare inappellabilmente in materia di ammonizione (3). Favoritismi, difese eccessive e dettate dalla paura, atti di arbitrio e di spavalderia, concessioni scandalose e interessate debbono necessariamente essere le norme costanti dei primi anni del governo. E la serie delle Provvisioni è, a questo proposito, interessantissima sì che è sempre vivo il desiderio che un' accurata monografia studi analiticamente un periodo come questo in cui silenziosamente si avanza la Signoria medicea tra le rovine delle istituzioni repubblicane. Alcuni esempi bastano qui al nostro scopo. Alcuni „ cavalieri d' industria „ di Firenzuola si vantano presso i Priori di avere sventata una congiura contro il Comune, e il Comune li assume al proprio servizio per tre anni, „ ciascuno con

un socio a sua scelta »[4]. Bernando di Andrea, corazzaio si lamenta che da qualche anno (certamente dal 1378) è perseguitato da molti e fortemente danneggiato, e però il Comune, considerando che una volta egli, nominato Vicario di Val di Nievole, non potè assumere l'ufficio « per odio e invidia di alcuni che allora si trovavano alla testa di un certo ufficio nel Comune », lo mette in nota tra quelli ai quali sarà conferito un Vicariato nel distretto fiorentino [5]. Pochi giorni dopo, il 24 aprile 1382, invece, un provvedimento severissimo contro i *contadini* che si arruolavano nella compagnia di S. Giorgio, detta « del Rampino », ci avverte che nel Contado ferve la rivolta contro l'oligarchia che si va affermando in Firenze [6]. Ma, se per difendersi dai nemici sguinzagliati per l'Aretino e aderenti alla « compagnia italica » può essere buona misura preventiva fortificare alcuni punti al confine, come Marcialla, e assoldare alcune lance ungheresi sotto la condotta del Conte Stefano « de Hedricio » [7], all'interno la situazione richiede più gravi misure e più formidabili difese. Perciò, si assoldano mille uomini d'arme, tra balestrieri e pedoni, tutti estranei alla città e al Contado, e tra i quali debbono esservi « almeno duecento balestrieri genovesi »! Una milizia tutta composta di stranieri parve al Consiglio del Popolo una vera enormità, onde la volontà dei Priori fu

modificata nel senso che almeno cinquanta dovessero essere del distretto fiorentino, quasi per dare alle soldatesche stipendiate un certo sapore di milizia locale. Eppure, il numero di mille armati parve tanto enorme, che la proposta passò a stento: ottanta voti sfavorevoli si trovarono contro i 139 voti a favore [8].

E, forse per riprendere la fiducia della massa, ecco una deliberazione che « *per la pace e la sicurezza del Popolo* » determina che l'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia debba essere eletto dagli stessi elettori del Podestà e del Capitano esclusivamente tra *forestieri* e *Popolani* [9]. Ma, nello stesso giorno, per favorire i banchieri cittadini, si delibera che il cambio della moneta, solito ad essere pagato da Bernabò Visconti per i soldati ch'egli mantiene in servizio della Repubblica, nelle mani dei mercanti fiorentini in Milano, venga pagato dal Comune [10]. Inoltre, mentre la Signoria s'intromette nelle trattative di pace e nella pace stessa conclusa tra Veneziani e Genovesi per il tramite di Amedeo di Savoia, si fa depositaria per 150 mila fiorini di gemme da consegnarsi a Genova qualora Venezia non consegni ad Amedeo di Savoia l'isola di Tenedo [11]; e, all'interno, si riforma l'ufficio della moneta [12], si prende una ben grave deliberazione a favore degli ecclesiastici, disponendo che i beni ecclesiastici posseduti da coloro che

per effetto degli ordinamenti del gennaio '82 furono banditi, siano restituiti, anche se questi beni siano stati comunque alienati da « *gli uficiali de preti* » [13]. Nello stesso giorno, 19 giugno 1382, con 184 voti favorevoli contro 48 si delibera che chiunque compia atti di ostilità o congiuri « *contro lo Stato e il governo della Città di Firenze* », oltre alla condanna prevista negli Ordinamenti, debba essere scritto dal notaio della Parte Guelfa in apposito registro come nemico della Parte e bandito e spogliato in perpetuo di ogni suo avere e diritto [13 bis.]. Nel luglio si ricorre al prestito forzoso e si portano a 1500 gli uomini d'arme reclutati nell'aprile [14]; nell'agosto si allunga una mano su parecchi piccoli centri « dalla parte della Romagna » e su Montaguto in Val di Bisenzio, sborsando qualche migliaio di fiorini; e si conferma, per le interne discordie, la necessità dell'ufficio dei paciari, e si eleggono perciò nove cittadini, di cui cinque delle Arti maggiori, tre delle Arti minori e uno dei Magnati, per sei mesi [15]. Nel settembre si pagano 12 mila fiorini a Urbano VI in acconto di ciò che la Repubblica deve alla Curia Romana per la pace seguita alla guerra degli Otto Santi; ma, tanto per non spaventare il Popolo, nello stesso giorno si eleggono quattro Popolani all' ufficio « della diminuzione dei debiti dei Monti del Comune » [16].

Il 25 settembre, poi, due provvisioni scoprono, diremo così, le posizioni dei governanti: una sospende l'esecuzione « di alcuni ordinamenti fatti nel luglio 1378 » e altri « fatti nel marzo del 1382 » intesi a limitare il potere della Signoria in materia di ammonizione, « *affinchè l'unione, la pace e la concordia siano in fiore* »; l' altra ci dice chiaramente e ingenuamente che i Capitani della Parte Guelfa hanno perduto molto tempo « *nei conciliaboli fatti per raggiungere l'unione della città di Firenze* », e che hanno incontrato delle spese per 50 fiorini d' oro nelle frequenti riunioni dei Guelfi, « per mangiare e bere », appunto per ricondurre *la pace* nella città (17)! La cosa parve, forse, troppo sfacciatamente cinica agli stessi consiglieri ch' eran chiamati ad approvare una certa petizione dei Capitani di Parte, se l' opposizione fu rappresentata da ben 73 voti schierati contro i 143 che a mala pena si poterono raccogliere. Ma, poco dopo, ecco un provvedimento molto simpatico a favore dei farsettai, dei cimatori e dei sarti, per i quali si dispone che il tribunale della Mercanzia proceda, d' ufficio, all' accertamento dei debiti e dei crediti e salvi così da un fallimento collettivo tutta una associazione artigiana (18). - Finalmente, gli ultimi giorni del 1382 e i primi dell' anno seguente, spenti gli estremi tentativi dei vinti Popolani minori di riconquistare il potere perduto, tutta

l' attività del governo è intesa a rimaneggiare la costituzione e a completare l' opera necessariamente tumultuaria del gennaio, febbraio e marzo di quell' anno memorando. Intanto, si comincia, il 13 dicembre, col deliberare che se i Priori o il Gonfaloniere di Giustizia saranno danneggiati negli averi *in un eventuale tumulto popolare* e vedranno le proprie case distrutte o saccheggiate, anche sotto il pretesto, da parte degli assalitori, di voler « custodire e difendere »!, dovranno essere indennizzati dei danni patiti *dal Comune*. Il 16 si delibera che i condannati a morte, come sovvertitori dello Stato, dal 15 gennaio in poi, siano, invece, mandati a confine in luoghi distanti non meno di 120 miglia da Firenze, e quelli che furono condannati già al confino possano muoversi liberamente di là da un raggio di 100 miglia dalla città. È, o può sembrare, una misura di moderazione e di equità, ma è invece una misura di prudenza e di abilità politica, poichè l' esecuzione delle sentenze di morte avrebbe sollevato infinite proteste, senza nulla aggiungere alla forza o al prestigio dello Stato. Questo prestigio e questa forza si volevano appunto difendere e accrescere ; e però, lo stesso giorno 16 si confermano i provvedimenti e le riforme del gennaio e del febbraio, ma se ne sospende l' applicazione solo per quanto concerne la elezione del Consiglio del Popolo e del Con-

siglio del Comune; e il 18 dicembre la Signoria sottopone all' approvazione una deliberazione importantissima con la quale si stabilisce che il Consiglio del Popolo sarà composto di 285 membri, dei quali 189 delle Arti maggiori e 96 delle minori, mentre il Consiglio del Podestà o del Comune avrà 128 rappresentanti delle Arti maggiori, su un totale di 192 membri, e 64 delle minori. La proposta trovò forte opposizione nei Consigli, ma in quello del Popolo essa passò con 194 voti contro 65, e in quello del Podestà ebbe 120 voti favorevoli contro 44. I due terzi, così, dei seggi spettano al Popolo grasso, cioè alle sette Arti privilegiate, e la politica del Comune non può più subire spostamenti considerevoli [19]. La reazione è completa e investe tutti i pubblici poteri; i Ciompi sono definitivamente dimenticati; i Magnati sono nell' ombra; le Arti minori sono accampate su le scale del tempio! Eppure, il 23 gennaio 1383 il governo non si crede forte abbastanza e giudica opportuno ricorrere ancora alla minaccia di pene severissime contro chiunque oserà tramare congiure ai danni dello « Stato presente di Firenze, *libero, popolare e guelfo* »: « le ultrici tanaglie addenteranno le loro carni e saranno sospesi alla forca con una catena di ferro »! L'opposizione raccoglie ben 77 voti contro 157, ma la provvisione è approvata egualmente [20].

Nè qui può fermarsi la furia del Popolo grasso e della oligarchia che ne sorregge le sorti. Intanto, quelli che hanno interesse a non aver mai molestie dalle leggi cercano di mettersi in regola con le esigenze del momento: per esempio, i Monaldi e gli Albizzi fanno una petizione alla Signoria per ottenere che alcuni loro consorti, « uomini di scandalo e rissosi », siano considerati fuori della loro consorteria (21). Da parte sua, con una discontinuità stupefacente, come di chi vada a tentoni senza un programma ben definito e illuminato, seguendo l'istinto della propria conservazione, il governo batte, per dir così, la campagna. Fissa al 5 % l'interesse dei capitali depositati presso i Monti, e stabilisce che nessuno potrà mai essere costretto a sborsare ciò che legittimamente percepisce; e decreta che coloro i quali acquistarono beni dei luoghi pii e delle chiese dal 1375 in poi, cioè dallo scoppio della guerra con Gregorio XI, anche se acquistati dagli « ufficiali dei preti », restituiscano ciò che hanno acquistato, se non l'hanno ancora fatto, e siano rimborsati dal Comune delle spese sopportate con il 5 % d'interesse; interesse che si corrisponde anche agli ecclesiastici che abbiano anticipata in favore dei detentori dei loro beni la somma necessaria al riscatto. Si gravano d'imposte straordinarie quelli che hanno abbandonata la città in séguito allo scoppio della pestilenza,

tra il giugno e l'agosto '83; si riforma ancora una volta l'ufficio addetto alla diminuzione dei debiti dei Monti, e si riforma quello dei « regolatori delle spese e degl' introiti dei beni dei ribelli »; si ritorna su l'ufficio dei paciari, sempre « per amore della pace e della quiete di tutti i cittadini »; si corrompe parecchia gente e si domandano perciò 1000 fiorini d'oro ai Consigli, per « evitare un danno e un pericolo grave », cioè la prosecuzione della guerra angioino-durazzesca!; e si chiamano contadini forestieri, promettendo loro esenzione per dieci anni dalle pubbliche gravezze, per colmare i vuoti scavati dalla morte in campagna più che in città; si comprano duemila moggi di frumento e lo si distribuisce in città e nel Contado al prezzo di 30 soldi lo staio, per venire in soccorso degli angustiati dalla carestia; e, « *per la pace e l'unità* dei cittadini di Firenze », si delibera di sospendere i provvedimenti già adottati contro i Ghibellini ed i sospetti, per tutto il mese di novembre [22]. Evidentemente, si teme che una eccessiva insistenza nella vecchia infeconda politica contro i Ghibellini possa determinare pericoli sempre maggiori nelle faccende esterne e interne. E non si ha torto di pensare così, poichè tutto l'anno 1384 è consumato in continui preparativi militari e in continue ansie per l'impresa di Arezzo. I provvedimenti relativi alla diminu-

zione dei debiti dei Monti sono rimaneggiati, cioè annullati e ripristinati, continuamente, e le somme destinate alla estinzione progressiva del debito pubblico, cioè 5000 fiorini al mese, sono quasi completamente assorbite dalle spese militari, le quali, inoltre, assorbono i proventi di numerose gabelle ordinarie; gli stessi ordinamenti fatti in favore dei beni degli ecclesiastici sono sospesi; e si giunge, l'8 ottobre 1384, a concedere ampia autorità e balía ai Priori e ai 12 Buoniuomini di imporre dazi e prestanze a loro arbitrio „ per la difesa della libertà e la difesa dei molti sudditi di Firenze „ (23). Ma, l'acquisto di Arezzo, per cui già il 10 giugno 1384 il Comune nomina dei procuratori, concede un po' di ristoro alla faticosa esistenza della Repubblica, e, ordinata la fortificazione della città conquistata dalla forza dei fiorini più che da quella delle armi (24), si rinfocolano nelle vicende interne le energie cittadine. E la provvisione del 7 giugno, la quale fa divieto a tutti i banditi del Comune dal gennaio-febbraio '82 in poi di coprire alcun pubblico ufficio per cinque anni - quantunque fortemente ostacolata - segna quasi l'inizio di una nuova e più energica fase della politica interna (25).

Ma, al solito, siccome i partiti e le fazioni locali non possono disinteressarsi di quel che avviene fuori della cerchia delle mura e com-

prendono assai bene e per esperienza sanno che bisogna « mutare lo Stato » delle terre vicine se si vuole infliggere ai nemici interni un colpo tale che distrugga le speranze più tenui, così il movimento reazionario, annunciato col provvedimento contro i condannati dei primi giorni della *restaurazione*, prosegue col tentativo di distruggere in Siena quel governo democratico che ha tutta una storia interessante e seducente [26]. Lo Stefani dice che i Senesi stessi, del resto, « si sentivano colpevoli in avere offeso [i fiorentini] perocchè *non era conforme lo stato de' Sanesi a quello de' Fiorentini* » (r. 968); e, se anche le parole del cronista esprimono soltanto l' opinion sua personale e quella dei suoi concittadini, sta il fatto che nei Consigli della Repubblica si discute, ai primi del 1385, su i mezzi da adoperarsi per riporre al potere « i nobili » Senesi e cacciarne i Popolani. I Senesi, si dice, « sono veramente nemici del Comune.... Si finga, perciò, che il Comune non si cura affatto delle loro faccende interne, coprendo la sua vera intenzione; ma i Dieci di Balía ed altri siano deputati a trattare con i Senesi desiderosi di riafferrare il potere, e, se hanno volontà di muoversi, si dia loro aiuto e favore ». E Rinaldo Gianfigliazzi, uno dei *richiesti*, cioè degli aggiunti, dice così: « Per quanto è possibile, si procuri un mutamento di governo presso i Senesi; non si faccia

una guerra aperta, ma si pervenga allo scopo per altra via, *favorendo cioè i nobili e tenendo chiuse le strade* „ [27]. Gl' intrighi, perciò, s' intrecciano in modo tale che il 23 di marzo, incoraggiati e sospinti, i nobili senesi si gettano addosso al Popolo, lo cacciano dal Comune e vi si insediano audacemente. Il contraccolpo su la democrazia fiorentina è gravissimo, tanto più che nello stesso tempo il governo riesce a destreggiarsi abilmente tra Urbano VI e l' antipapa Clemente VII, e a mantenersi quanto è possibile estraneo al grave scisma che affatica stranamente il mondo cattolico, mostrandosi, nel campo religioso, ligio al Pontefice legittimo, ma ascoltando e onorando gli ambasciatori dell' antipapa “ come nunzi di un potente signore „ [28].

Pareva che i vincitori del Popolo procedessero concordi verso un fine unico; ma la realtà era un' altra. Maso degli Albizzi, Gino Capponi, Niccolò da Uzzano, Bartolomeo Valori e quanti si trovavano in prima fila negli avvenimenti costituivano non una classe omogenea e compatta, non un partito politico tenuto insieme da un programma comune, ma una oligarchia confusionaria, sospettosa, intrigante, che si reggeva solo a patto che fossero smorzate e mortificate le ambizioni dei singoli membri, e che il sospetto dell' uno servisse di freno e di limite alla libertà e alla potenza dell' altro. Chi si erge alquanto

al di sopra del livello comune si mette da sè fuori dell' oligarchia; chi è solleticato dal favor popolare e crede di fare buon uso delle proprie sudate ricchezze comperandosi, anche senza secondi fini molto reconditi, una certa aureola di mecenatismo e di liberalità destinata ad allietare e premiare una vita di lavoro e di avventure, è fatto segno all' odio di quelli che altrettanto non possono fare o non sanno. Una ferrea legge di equilibrio governa, naturalmente, tutte le oligarchie; ma più ferrea doveva essere quella che presiedeva alle sorti della oligarchia fiorentina, poichè erano, in definitiva, famiglie di mercanti arricchiti tutte quante e tutte avevan raggiunto per le stesse vie e per gli stessi metodi la stessa posizione sociale e politica nello Stato. Perciò, la levata di scudi contro Benedetto degli Alberti, provocata dal fatto che in uno stesso momento si trovarono, egli e il genero, Filippo Magalotti, a far parte del governo - l' uno come gonfaloniere di compagnia, l' altro come Gonfaloniere di Giustizia - non ci può sorprendere affatto. Benedetto che, in occasione dell' acquisto dell'Ungheria da parte di Carlo III, aveva organizzata una « allegrezza solenne », dice il Machiavelli, « che di pompa e di magnificenza superò le altre, perchè gli apparati, l' armeggerie che da quella [famiglia] furono fatte, furono non di una gente privata, ma di qualunque principe

degne „ (III, 53), aveva destato infiniti rancori e sospetti; il tratto cortese o accorto e studiato, le molte ricchezze, le numerose amicizie in tutti gli ordini sociali lo facevano sembrare uno dei più temibili candidati a quel principato che tutti presentivano come imminente e inevitabile ma che nessuno desiderava per il proprio rivale.

Onde alla fine d'aprile 1387 i malumori scoppiano; si prende a pretesto che il Magalotti non ha l'età voluta dalle leggi per coprire la carica di Gonfaloniere; si accusano gli Alberti di favorire gli ammoniti e i Ghibellini e si bruciano le loro case; si accetta senza esitazione una domanda dell'uomo temuto intesa ad essere esonerato per ragioni di età dai pubblici uffici - domanda fatta certamente per salvare almeno la propria famiglia dall'ostracismo e dalla persecuzione - e si aggiunge che egli se ne vada lontano, insieme con Cipriano degli Alberti, ch'era stato Gonfaloniere nel settembre dell' '82, almeno per due anni, e non metta mai piede nel territorio del Comune. Ribellarsi sarebbe stato folle, inutile certo; e Benedetto degli Alberti se ne va, oltre i monti e il mare, pellegrino ed esule, alla tomba di Cristo, ad attingervi la forza di vivere ancora, oltre l'angustia del dolore e dell'ingiustizia umana, o la forza di morire rassegnato al destino e alla iniquità! Ma, siccome la pace dello spirito era turbata per sempre, la

morte gli sollevò, pietosa, il peso della vita, a Rodi, mentre dalla terra mistica, all'alba dell''88, egli riprendeva la via del ritorno verso la terra delle sétte e dei conflitti. I cronisti narrano che il Comune volle onorare la sua memoria e le sue spoglie mortali con esequie solenni; ma è certo che prima che le sue stanche ossa rientrassero in patria, gli Scali, i Rinuccini, i Mannelli, i Corbizzi e parecchi altri erano stati colpiti dall'ammonizione, poichè sospettati di non voler sopportare in pace un governo che il Popolo non aveva la forza di distruggere e le condizioni della città parevano stranamente adatte ad incoraggiare. Non solo, ma l'audacia era giunta a tal segno che dalle borse, nelle quali si custodivano i nomi dei cittadini atti a coprir pubblici uffici, vennero estratti i nomi dei più devoti e incorruttibili amici del governo e imborsati in un „ borsellino „ speciale, a cui bisognava domandare almeno due nomi per ciascuna signoria! L'oligarchia stendeva le sue unghie da per tutto, e i Consiglieri del Comune e i Priori e i Dieci e i magistrati minori non potevano essere che uomini disposti a tollerare gli arbitrii di pochi, per non lottare più.

Finalmente, siccome il nemico vero e maggiore eran sempre il Popolo minuto e gli artefici minori, e i tempi parevan maturi per un'altra violenza reazionaria, il 23 e il 24 maggio 1387 si votarono

due provvisioni che ricacciavano i dominatori degli anni 1378-82 in fondo alla scala del governo. Una delle due provvisioni ordinava alle Arti minori di fornire al Comune la lista precisa dei loro membri stranieri; l'altra escludeva i minori artefici dalle più eminenti e laute cariche pubbliche fuori della città, e riduceva al quarto appena del numero totale la loro partecipazione agli uffici dell'interno. Così su i nove della Signoria, due soli potevano essere tratti dalle Arti minori, e questi due sempre dal quartiere dal quale usciva il Gonfaloniere di Giustizia [29]. In questo modo, confessa candidamente l'Ammirato, fu fortificato lo Stato dei « nobili Popolani » e ridotto nel nulla quello della plebe. Inutili ostaggi nelle mani di un governo affarista, i due Popolani autentici non servivano certo ad altro che a coinvolgere nelle stesse responsabilità, spesse volte odiose, del governo i rappresentanti delle quattordici Arti minori, e a logorare nell'esercizio di un potere limitatissimo e umiliante forze ed uomini che non si potevano con un sol colpo distruggere. A Gian Galeazzo Visconti, che sognava e coloriva nell'accesa anima il più audace disegno che Signore italico abbia mai concepito, l'Ammirato attribuisce un giudizio acuto e giusto su le cose interne della Repubblica. Egli soleva dire che alcuni Guelfi di Firenze, sotto la veste di un guelfismo più che intransigente, prostravano

a terra il Comune e opprimevano i cittadini. Giudizio, questo, che se anche non fu mai formulato dal Visconti, corrisponde perfettamente alla situazione politica determinatasi dopo l' '82, e ci dà la misura della onnipotente albagia di un pugno di avventurieri della politica e delle finanze rovesciatosi con furia famelica sul Comune e sul Popolo, in nome di una libertà che essi stessi violavano e rendevano impossibile. Non era ancora il caso di parlare di Signoria indigena o forestiera, poichè troppo recenti eran le glorie del Comune e troppo „ comunisti „ nell' anima eran tutti, Magnati e Popolani; nè sarebbe il caso di ritrovare in Firenze qualche lineamento della costituzione veneta; ma evidentemente le basi del Comune, cioè le Arti, sono corrose, i partiti comunali sono tramontati, gli entusiasmi di un tempo sono spenti, gl' interessi dei pochi si sono sovrapposti agl' interessi dei più; quelli che dalle istituzioni repubblicane avevano attinto ogni loro fortuna, e ai quali il Comune aveva offerto protezione e aiuti e le condizioni necessarie per ascendere „ e montare „, si preparano, consci o inconsci, ad abbattere il Comune.

II. Del resto, le condizioni generali della Penisola erano tali che un governo repubblicano cittadino non aveva più alcuna probabilità di vivere a lungo. Le imprese militari, che un tempo si facevano contro i castelli del Contado e le

minori città vicine per aprire al commercio le ampie vie del piccolo mondo regionale, ora sono diventate imprese complicate e gravissime nelle quali non bastava più l'accortezza molto rudimentale dei vecchi Consoli e dei Podestà ma occorrevano mezzi finanziari e attitudini tecniche ignote al cittadino, queste, sproporzionati quelli alla potenzialità economica di una sola città. E, mentre due secoli e anche un secolo prima, l'influenza cittadina si estendeva per un breve raggio all'intorno e, quindi, la difesa degl'interessi urbani poteva compiersi agevolmente, ora il nome della città era diffuso per tutta l'Europa occidentale e nell'oriente classico, e le gesta dei suoi banchieri e dei suoi mercanti si svolgono in contrade lontanissime, dove è pur necessario che giunga, all'occorrenza, la forza dello Stato.

Se, anzi, qualcuno avesse potuto ancora aver qualche illusione su l'avvenire del Comune, gli avvenimenti svoltisi durante il governo dell'oligarchia ne avrebbero certamente dimostrata la vanità. La guerra contro Gian Galeazzo Visconti (1388-1402); l'acquisto di Pisa (1402-06); la guerra contro Ladislao (1409-14); la guerra contro Filippo Maria Visconti (1422-28), e l'impresa di Lucca (1429-33), se dettero occasione ai governanti di mostrare qualità veramente mirabili di abilità e di attività, e se poterono, con l'aiuto della fortuna, chiudersi tutte non ingloriosamente

per la Repubblica, mostrarono anche che lo Stato, come era congegnato internamente, non aveva nè la possibilità di tener fronte costantemente alle circostanze impreviste della grande politica nè la facoltà di saper intendere pienamente il vasto fenomeno della formazione degli Stati moderni, per i quali la città, anche se gloriosa da secoli, non è e non può essere che un centro di attività più insigni, ma non mai la dominatrice su una moltitudine di piccoli o di servi. I Capitani di ventura più famosi sono al soldo della città, e ora la servono con fedeltà e onore, ora la tradiscono, ora la sfruttano indegnamente; e le milizie mercenarie ne tormentano il bilancio, ne mettono a soqquadro le campagne, ne ribellano i contadini, ne offendono il prestigio in mille modi e in mille circostanze. Dell'orgoglio e della indipendenza del Comune non sono più militi e apostoli, qualche volta eroici, convinti sempre del proprio dovere, i cittadini; ma i cittadini sono intenti alle gravi cure della produzione e dello scambio, a fornir danaro e credito al Comune, e, se un'ora di ozio loro concede la fortuna, amano porgere l'orecchio e l'animo innamorato ai dolci inviti della cultura classica, umanistica, che cancella e deterge nel suo bagno purissimo le macchie e le scorie della rozza natura dell'uomo d'affari e di cospirazioni municipali. La stessa conquista di Pisa, che parve coronasse

tre secoli di lotte e di tentativi e prostrava definitivamente una delle più gloriose Repubbliche italiane, dimostrava che il Comune scavava a sè stesso la fossa, non intendendo tutta la tragedia immane di un popolo marinaresco, uso a trionfare dei barbàri e dei corsari in tutti gli angoli del Mediterraneo, vinto per fame e incatenato schiavo da un pugno di speculatori, ai quali un dio benigno concesse di potersi bagnare alle foci d' Arno e dissetarsi alle acque lungamente e fieramente contese! Ne derivarono vantaggi commerciali grandissimi, specialmente per la libertà dei traffici verso l'Oriente; la Repubblica acquistò migliaia di sudditi nuovi; Maso degli Albizzi e Gino Capponi poterono ascrivere a gloria propria e dell'oligarchia la condotta di una impresa aspra e temeraria; ma il Comune non avrebbe avuto la forza di conservare a lungo il dominio d' una terra liberissima, ridotta dalle violenze in servaggio: un nuovo e più terribile nemico si aggiungeva ai tanti che dello Stato comunale minacciavano le basi.

Se non che il racconto, anche sommario, di tutte queste imprese militari, non da oggi nè da pochi studiate particolarmente (30), ci condurrebbe troppo lontano e non contribuirebbe, se non forse assai scarsamente, a farci penetrare nel segreto della storia fiorentina che più ci seduce e più ci tormenta. Sono, piuttosto, gli at-

teggiamenti dei partiti cittadini e le convulsioni dell' oligarchia negli estremi anni di vita repubblicana, che più c' interessano: ciò che si manifesta fuori della città non è che conseguenza e riflesso della sua interna attività e della sua luce interna. Ma è appunto in questo esame che i germi della dissoluzione ci appariscono in tutta la loro voracità insaziabile. I cronisti e gli storici contemporanei o di poco posteriori non se ne avvedono, e lo stesso Guicciardini si esprime, a proposito degli oligarchi, così: « E finalmente ebbono tanti successi, e nella città, che si conservò libera, unita e governata da uomini da bene e buoni e valenti, e fuora, che si difesono da inimici potentissimi, e ampliarono assai lo imperio, che meritamente si dice che quello è stato il più savio, il più glorioso, il più felice governo che mai per alcuno tempo abbi avuto la città nostra » (31). Ma il Guicciardini non intendeva affatto lo spirito animatore di un « governo comunale », e gli altri scrivevano o quando la oligarchia imperava e pareva invincibile, o quando, cacciato Rinaldo degli Albizzi e i suoi seguaci, Cosimo de' Medici faceva dimenticare in che cosa consistesse effettivamente il Comune e del governo oligarchico incarnava e illustrava in sè la più schietta e più luminosa conseguenza.

Era, dunque, già scoppiata e molto innanzi condotta la guerra contro Gian Galeazzo Vi-

sconti, quando, alla fine del 1393 divampò un nuovo conflitto cittadino. Al governo, secondo il « *Priorista di Palazzo* » dell' Archivio fiorentino, si avvicendano continuamente gli Altoviti, gli Strozzi, i Della Stufa, i Peruzzi, i Capponi, gli Albizzi, i Medici, i Baldovinetti, gli Spini, i Vecchietti, i Salviati, i Davanzati, i Rondinelli, i Canigiani, gli Ammannati, i Gianfigliazzi, i Serragli, gli Acciaiuoli, gli Oricellari, i Corsini, i Pitti (32). Sono i migliori nomi di una nuova nobiltà, le cui origini non si perdono già nelle complicate genealogie feudali, ma si ritrovano tutte tra le famiglie « popolane », le quali, se furono - e non tutte - dichiarate magnatizie quando il Popolo vero dominò nel Comune, eran venute ad ogni modo dal seno della democrazia ed avevano lottato contro le vecchie famiglie di Grandi accanto ai più oscuri e meno fortunati Popolani. Un secolo prima, quando Giano della Bella traeva, nell' applicazione pratica, le estreme conseguenze dagli Ordinamenti di Giustizia, molte di queste famiglie seguirono più o meno apertamente l' opera del tribuno, e soltanto alcune furono direttamente colpite. Ora, le posizioni di battaglia si sono invertite: sono i Magnati nuovi, i nuovi nobili, che bandiscono la crociata contro gli ultimi resti della democrazia, e contro qualcuno de' propri che si creda o sia pericoloso. Ed è strano che proprio quando Fi-

renze avrebbe dovuto celebrare il centenario degli Ordinamenti, scoppi un conflitto tale che ne distrugga il pensiero informatore. – Era Gonfaloniere di Giustizia Maso degli Albizzi, nipote di quel Piero che affrontò serenamente la morte nel 1379, in una tremenda repressione di vere o immaginarie cospirazioni ordinata dal governo del Popolo minuto; abituato ad affondare lo sguardo indagatore nelle vicende affannose della città e dei suoi partiti; nutrito dall' odio più implacabile contro i persecutori del suo sangue, intelligente e astuto, audace senza temerità, freddo senza cinismo, uomo d' azione senza spavalderia e senza debolezze. Gli Alberti erano stati già duramente colpiti; ma ai primi di ottobre corse per la terra la novella che Ghino di Giorgio Scali, genero di Cipriano degli Alberti, aveva rotto il confino e s' era installato a Bologna, dove, insieme con altri fuorusciti fiorentini, aveva tramato insidie al governo della sua città, servendosi dell'opera di alcuni nemici del Comune, tranquillamente residenti a Firenze.

La cosa non stava probabilmente in questi termini, o, almeno, non meritava che il governo se ne preoccupasse come fece; ma si offriva l' occasione di compiere un atto di violenza contro i nemici dello Stato oligarchico, e tanto bastava per indurre il Gonfaloniere a trascinare la Signoria su la via della reazione. In realtà, dice

Leonardi Bruni, « la cagione di questo si crede che fussi non tanto mancamento alcuno commesso di nuovo, quanto l'antica contesa delle parti cominciata in quello tempo che messer Benedetto capo di quella famiglia (cioè, degli Alberti) stette armato in piazza, quando Piero degli Albizzi e gli altri notabili cittadini furono indegnamente morti; della qual cosa il dolore e lo sdegno era rimasto nelle menti dei figlioli e dei consorti » (p. 556). Ad ogni modo, su opportuna denunzia, è imbastito un processo contro tre artigiani, dai quali si ottiene, tra i tormenti, la confessione preziosa della verità dell'accusa che pesa sul capo degli Alberti, e gl'indiziati sono consegnati nelle mani del Capitano. Nulla essi confessano; ma il governo avrebbe potuto, egualmente, condannarli, e chiudere brevemente e semplicemente la questione non lieta. Se non che, la domenica 19 ottobre la maggior campana del Palagio suona a parlamento e la voce dei banditori chiama a raccolta il Popolo su la Piazza della Signoria. È la squilla delle circostanze solenni, ed è la nota voce che insinuandosi nelle anguste vie della città ne desta i palpiti ansanti e ne interrompe bruscamente l'operosa vita normale, annunziando l'avvenimento grave ed insolito. La piazza è subito ingombrata, più forse di curiosi che di solenni cittadini in veste e in funzioni di legislatori; ma ciò basta perchè si

tenga parlamento. Il Podestà, i Priori delle Arti, il Gonfaloniere di Giustizia e i Collegi tutti han preso posto fuori del Palagio, « alla solita ringhiera »; uno dei banditori « più e più volte intima silenzio ai presenti », e Ser Viviano notaio, a nome della Signoria domanda se siano presenti i due terzi del Popolo fiorentino, e ad una voce gl'intervenuti gridano: « sì, sì ». È una formalità, si comprende bene, ma necessaria e inevitabile, anche se la menzogna più sfacciata serva di risposta alla domanda del notaio. Dinanzi, adunque, « ai due terzi del Popolo » Viviano legge « ad alta voce, quanto più chiaramente si può » alcune proposte di cui la Signoria domanda l'approvazione. Anzitutto, si domanda che tutte le leggi e gli ordinamenti che possano ostacolare l'esecuzione di ciò che il parlamento deciderà siano aboliti e sospesi; e il Popolo risponde concordemente « sì, sì ». Poi si domanda che si conceda « ai Priori, al Gonfaloniere di Giustizia, ai Gonfalanieri delle società del Popolo, ai Buoniuomini del Comune, ai Capitani della Parte Guelfa, agli Otto di custodia, ai sei consiglieri della Mercanzia, ed a parecchi cittadini privati » piena autorità e balía « da nessuna legge limitata », per tutto il mese di ottobre. « Sì, sì », risponde sempre la folla! In fine si domanda che tutti gli Alberti siano considerati come Magnati « e sottoposti a tutte le leggi e ordinamenti vigenti »;

e il Popolo è ben lieto di ripetere ancora una volta il suo « sì ».

Perchè si sia convocato il parlamento è detto esplicitamente nell'atto stesso: è pervenuta ai Priori, al Gonfaloniere e agli Otto di custodia la notizia che « un trattato segreto si stava elaborando contro il presente governo della città », e la Signoria è concorde nel ritenere, giacchè la nuova si è sparsa fra i cittadini sì che la terra ne è stata tutta commossa e si è corsi alle armi, che un provvedimento severissimo sia necessario, in difesa della Repubblica (32 bis). E noi comprenderemmo anche che la Signoria si fosse limitata a un nuovo atto di ostilità contro gli Alberti, poichè sarebbe stato umano per un Albizzi perseguitare i propri nemici; ma ecco che da una congiura di pochi fuorusciti con alcuni malcontenti vien fuori tutto un complesso di provvedimenti che non hanno nulla di comune con la causa che li ha determinati e che sono ispirati al concetto di distruggere l'ultimo avanzo della vecchia situazione politica. Si prende, infatti, dalla inesauribile Gubbio un Francesco de' Gabrielli e lo si nomina « Capitano di Custodia, di Balía e del Popolo » per sei mesi, col diritto di avere con sè ottanta uomini d'arme, tutti forestieri ed estranei assolutamente alle città di Assisi e di Fermo e a coloro che ebbero alcun pubblico ufficio a tempo del Duca d'Atene. A lui

è affidato il più ampio mandato per il mantenimento dell'ordine, ma « non potrà mai intromettersi in alcun modo negli eventuali processi contro quelli che ora son prigionieri presso il Podestà, il Capitano e l'Esecutore degli Ordinamenti, per tutto ciò che essi abbian commesso contro lo stato presente e il reggimento della città » - volendo così avocare direttamente alla balía istituita il 19 di ottobre il procedimento contro i perturbatori dello Stato! Insieme col Capitano di Custodia, la balía delibera che i Priori, il Gonfaloniere di Giustizia, i Gonfalonieri delle Società, i Buoniuomini, i Capitani della Parte Guelfa, gli Otto di custodia, i sei della Mercanzia, col concorso di ventuno Consoli delle 21 Arti - cioè 16 delle Arti maggiori e 5 delle minori - eleggano i Dieci di Balía, di guisa che sette sian presi dalle Arti maggiori, due dalle Arti minori ed uno dai Magnati. Inoltre, è deciso che la Parte Guelfa non abbia Gonfaloniere, ma soltanto Capitani, ferma restando la distribuzione dei Popolani grassi, dei minori artefici e dei Magnati in quel collegio, e si richiama in vigore, a proposito della Parte, la costituzione vigente prima dei torbidi politici del 1378. Ma, siccome non è il caso di fare eccessive carezze alla Parte Guelfa, la cui importanza e influenza politica va continuamente decrescendo, e poichè nessuno - e meno di tutti gli Albizzi e gli altri maggiori del partito do-

minante - ha più la malinconica idea di ridare alla Parte la terribile arma dell'ammonizione, della quale essa potrebbe servirsi ogni momento dispoticamente, si aggiunge subito che i provvedimenti presi nel giugno del '78, intesi a sottrarre all'arbitrio della Parte l'ammonizione dei Ghibellini e dei sospetti, s'intendono confermati, come s'intendono egualmente confermati i provvedimenti del luglio '78 e del febbraio '82 relativi alla Parte. Però, tutte le imborsazioni per gli uffici della Parte sono annullate, e per rifarle con altri criteri, i Capitani presenti possono chiamare quanti e quali Magnati credano opportuno [33]. Finalmente, si delibera una radicale revisione delle borse tutte già pronte e degli scrutini vecchi, e s'introduce, fra l'altro, la stranissima innovazione che « gl'imborsati dei quali non si riconosca dai revisori l'attitudine a coprire la carica di Gonfaloniere, possano e debbano essere imborsati per l'ufficio di Priore ». Così gli ordini dello Stato sono sovvertiti, e il governo è accentrato nelle mani di chi *sembra adatto* a far della reazione la norma costante della vita politica [34]. E, perchè la ventata reazionaria sollevi assai in alto l'onda fremente dell'ira partigiana, si fanno Popolani alcuni dei Magnati più odiati dal Popolo e più ricchi di ricordi di violenza ai danni della democrazia, quali i Ricasoli, i Cavicciuli, i Cavalcanti, i Buondelmonti, i

Pazzi, i Tornaquinci, detti ora, da qualche anno, Tornabuoni! E, perchè la reazione non sia soltanto politica ma economica e arrechi vantaggi concreti e cospicui ai più grandi capitalisti, si accoglie una domanda dell'Arte della Lana e si ordina che per cinque anni non si possano introdurre in città i parmi forestieri, fatte pochissime e determinate eccezioni, ad evitare la concorrenza e a garantire all'Arte, nella quale fortemente interessati sono gli Albizzi, un monopolio assoluto ai danni del consumatore e della massa dei lavoranti.

Resistere alla onnipotenza oligarchica sarebbe parso impossibile; il Popolo, almeno, non aveva più alcun'arma e quella stessa della rivolta, spuntata e quasi inservibile, sarebbe stata distrutta appena impugnata, poichè tra le file dei vecchi Popolani si sono infiltrati a poco a poco, anche nelle Arti minori, elementi estranei, aristocratici, col cómpito speciale di rompere la compagine democratica e alterare sensibilmente la fisonomia delle associazioni di classe. I cronisti concordemente ci dicono che i Popolani autentici fanno capo ai Medici, e specialmente a Vieri, fratello di Salvestro, e che nell'ombra, intento ad accumulare una ingente sostanza, se ne vive modesto e tranquillo Giovanni de' Medici, testa quadrata di mercante, poco colto e poco raffinato, ma conoscitore degli uomini e guidato da un meraviglioso

buon senso nella valutazione degli avvenimenti. Ma è detto anche che lo stesso Vieri, sollecitato da molti ad agire, si sia contentato di assistere come spettatore quasi indifferente allo sciupío di uomini e di situazioni politiche a cui l'oligarchia si abbandona. Solo Machiavelli ci presenta un Vieri de' Medici alquanto diverso, poichè egli ci dice che, quando a lui andarono i Popolani per invitarlo ad assumere il comando supremo della democrazia non ancor spenta, Vieri si sia quasi scandalizzato del fatto di vedersi apertamente attribuire speranze audaci e mire ambiziose e che, perciò, si sia presentato ai Signori per dire che non sapeva davvero che cosa mai avesse fatto perchè « si credesse che fosse mantenitore degli scandali come inquieto, o occupatore dello Stato come ambizioso »; ed abbia detto ai Popolani di « aver trovato nei Signori una ottima volontà inverso di loro, e che molte cose s'erano parlate, ma per tempo brieve e per assenza dei magistrati non s'erano conchiuse » (III, 55). Ma, è fuori di dubbio che il Machiavelli ha qui argomentato più che narrato e che, quindi, ha cercato di far coincidere con la realtà degli avvenimenti posteriori al secolo XIV un suo particolar modo di vedere e di intendere i personaggi più caratteristici. Ad ogni modo, se anche Vieri operò come lo storico vuole ch'egli operasse, l'opera sua fu soltanto negativa; onde l'oligarchia non potè ragionevol-

mente temerlo, nè potè sembrarle di ostacolo grave il favore popolare di cui egli godeva. Certo è che dopo il '93, anche quando la perdita veramente irreparabile di Giovanni Aguto e le riprese ostilità col Visconti gettarono lo Stato in ansie mortali, il programma di politica interna non subì soste troppo lunghe o deviazioni sostanziali.

Niccolò da Uzzano, uomo d'ingegno superiore e di buon senso, probo e stimato per certe sue tendenze ed atteggiamenti di sapiente imperturbabile e di saggio austero, ma uomo di parte pur anco e di battaglie civili, succeduto nel Gonfalonierato a Maso degli Albizzi, non può che seguirne le orme. E fanno altrettanto i suoi successori. Perciò, Rinaldo Gianfigliazzi prima e Donato Acciaiuoli poi cadono in disgrazia della Signoria e sono colpiti; l'uno umiliato e messo in disparte o, come si diceva, „ a sedere „, l'altro cacciato dalla città come pericoloso, per aver tentato, nel '96, di riformare lo Stato ampliando la cerchia dei partecipanti alla vita pubblica Non gli valse il discendere da una delle più illustri famiglie toscane, nè l'avere un fratello cardinale, nè l'onore eccelso di avergli l'antipapa Benedetto XIII comunicata direttamente la propria esaltazione, nè l'essere stato Gonfaloniere di Giustizia nel '91 e nel '94, e parecchie volte dei Dieci di Balía e ambasciatore solenne della Repubblica; furon questi, forse, i suoi peccati verso l'oligar-

chia [35]. Nè basta; poichè ai primi di agosto 1397 scoppia una congiura come quella del '93 e infuria una nuova reazione. Alcuni de' Cavicciuli, ammoniti ma rimasti in patria, ne sono iniziatori e alcuni della stessa e di altre famiglie, esiliati a Bologna, ne fanno parte: otto giovani animosi passano l'Arno fuori le mura, penetrano non visti in città per uccidere Maso degli Albizzi, e lo avrebbero colpito se egli non si fosse allontanato da una bottega di S. Pier Maggiore pochi momenti prima del sopraggiungere dei congiurati. Fallito il colpo, i temerari, fidando nel favore del Popolo, si avventurano in Mercato Vecchio e feriscono due dei più fidi ma più oscuri seguaci di Maso, per dare il segnale della rivolta, gridando: Viva il Popolo, e abbasso i tiranni! Ma nessuno si muove e nessuno li incoraggia - segno evidente che i tiranni stanno egregiamente a loro posto, e che il Popolo o non ne sente il peso e l'onta o non ha la forza di liberarsene.

Naturalmente, il sangue dei congiurati deve servire, subito, a spegnere, se mai si è accesa, la fiamma di una rivolta popolare; e il 7 di Agosto, tre giorni dopo l'accaduto, parecchie teste rotolano nella polvere, e tra le altre quelle di Masino de' Ricci, di Benedetto Spini, di Bastardino de' Medici, di Picchio degli Adimari [36].

Son, questi movimenti, scintille solitarie che annunziano l'estremo incendio dell'amore di li-

bertà nel ceto che più degli altri può stimare la libertà; ma sono anche, piuttosto, sterili atti di rappresaglia che i perseguitati, gli espulsi, i tormentati, i colpevoli d'esser potenti e ambiziosi compiono contro un pugno di affaristi politici, a cui lo scompiglio delle file del Popolo e la mancanza di coesione nelle classi superiori ha fornito il pretesto e l'occasione di scatenare su la città la furia delle proprie passioni lungamente represse. Ma son movimenti inevitabili che accompagnano in questo momento la torbida ora della formazione lenta della Signoria, e che accompagneranno sempre, fenomeni inseparabili dalla vita comunale finchè duri ancora il nome del Comune, la storia fiorentina quando la Repubblica sarà caduta nelle mani dei Medici. Sorgono a parecchi anni d'intervallo, l'uno dall'altro, e affogano nel sangue; e ogni vittima che cade chiama vendetta e vuol nuove vittime, fino a che qualsiasi idealità politica esula dai moti, e le proporzioni loro s'impiccioliscono agli occhi dei contemporanei e agli occhi dello storico, e i loro lineamenti si confondono stranamente con quelli di un qualsiasi fatto di sangue, di una qualsiasi privata vendetta. Così, nel 1400, essendo molti fuggiti di Firenze per timore di una nuova pestilenza e rifugiatisi in Bologna, si ordisce colà una congiura contro i reggitori dello Stato: « il loro pensiero », dice il Bruni, testimone dei fatti

che qui narra, „ era di romoreggiare la città, e cacciato fuori i potenti, prendere il governo della repubblica; e eveano già designato i priori e gli altri magistrati che di fatto doveano diputare al reggimento „ (p. 591). Ma Samminiato de' Ricci comunica il piano dell'azione a Salvestro Adimari, e l'Adimari, „ ambiguo e sospeso nell'animo „, ne fa parola a Bartolomeo Valori; onde la Signoria ne è informata e colpisce senza pietà i colpevoli. Il Ricci e Tommaso Davizi sono messi a morte; i congiurati tutti sono ricercati; e sei dei Ricci, sei degli Alberti, due dei Medici, tre degli Scali, due degli Strozzi e parecchi altri sono condannati per lunghi anni all'ammonizione, alla confisca dei beni, all'esilio. E, aggiunge il Machiavelli, „ ammonirono ancora tutta la famiglia degli Alberti, Ricci e Medici per dieci anni, eccetto pochi di loro „ (III, 56).

E ciò avviene mentre si perdono gli ultimi echi delle litanie e delle salmodie di quel pugno di fanatici che, con alla testa Francesco Datini, mercante pratese, vestiti di bianco come ombre, attraversano le città di Toscana, invasi da un terrore folle dell'ira divina, diffondendo notizie e descrizioni di miracoli che un cronista di spirito, il Minerbetti, dice esser bugie, „.... e molta gente idiota credeva loro „ [37]. Il mercante pratese, però, non tralascia di fare il mercante in quest'ora di follia religiosa, e segna ciò che spende e ciò che incassa

per il vettovagliamento dello strano esercito che, infettato di un male venuto, pare, dalla Francia meridionale, va percorrendo le campagne, predicando amore e penitenza; ma, certamente, non son tutti impostori gli apostoli e i gregari di un movimento che ha pur le sue radici profonde in uno scoramento indicibile che da lunghi anni pervade l'animo umano dinanzi allo spettacolo miserando della Chiesa lacerata e intristita. E, forse, l'estrema luce della civiltà comunale, illuminando sinistramente il fondo oscuro delle passioni egoistiche e le fasi crude di una lotta a coltello di ceti, di famiglie, d'individui, ridesta nel cuore del Popolo lontane reminiscenze del primo medio evo e germi e istinti che l'Umanesimo non è riuscito ancora e soffocare. È una breve parentesi di due mesi, nei quali, dice il Bruni, « non si pensava ai pericoli della guerra », ma poi la realtà riprende tutte le sue forze ed i suoi diritti, e « di nuovo tornarono gli animi alle cure e pensieri di prima » (p. 589).

La guerra di Pisa, scoppiata il 1402, sopì, intanto, il fuoco delle discordie intestine. Nessun partito vi si oppose, e nessun mezzo fu ritenuto indegno: lo stesso Gino Capponi si lasciò andare ad atti di crudeltà tali da meritare un confidenziale quanto energico richiamo dalla Signoria [38]! Ma, appena l'impresa fu chiusa e gli affamati Pisani ebbero dalla pietà dei nemici vincitori il pane che

sosteneva il corpo e avvelenava l'anima, l'oligarchia, a cui Firenze doveva in questo momento le più dolci sodisfazioni dell'orgoglio cittadino, riprese i vecchi metodi della politica interna. Fu, però, una nuova impresa militare quella che cacciò il governo in una fase nuova, nella quale apparvero manifesti i germi della dissoluzione. Nata, la guerra contro Ladislao, come conseguenza dello scisma e della politica volutamente oscillante del Comune, trascinata innanzi pesantemente, senza entusiasmo, senza gloria militare, senza un fine ultimo ben chiaro, determinò subito uno scricchiolio sintomatico nella stessa oligarchia dominante. Già, si cominciò con una menzogna ufficiale quando, all'annunzio della occupazione di Roma da parte del Re di Napoli, il 22 aprile 1408, la Signoria credette opportuno di dar qualche segno della propria contentezza ufficialmente doverosa. Il cronista Giovanni Morelli, che dei fatti svoltisi tra il 1393 e il 1421 è osservatore acuto e guidato da un buon senso veramente mirabile, scrive a questo proposito che, appena fu saputa in città la presa di Roma, « fu tenuta pessima novella, e molto si turbò la cittadinanza. Si sonò a gloria e fecesi i fuochi ne' luoghi usati; ma non pe' cittadini o molto pochi. Tutto si fece a male in corpo » [39]. Scoppiate le ostilità, gl'interessi dei singoli spuntarono come altrettanti sterpi su la via a intralciarne la soluzione; e la

diffidenza si appuntò tra tutti, indistintamente, i gruppi e le clientele cittadine.

Mentre si istituivano due nuovi e inutili Consigli, uno di 131 e l' altro di 200 membri, prendendone, in genere, gli elementi tra i più devoti amici, affini e seguaci delle varie Signorie che si erano avvicendate dalla caduta della democrazia in poi [40], e mentre Rinaldo degli Albizzi è mandato di qua e di là a svolgere azione pacificatrice tra i due Pontefici in lotta e verso Ladislao [41], la città si divideva in due partiti: alcuni volevano la pace, altri la guerra. Maso degli Albizzi, preoccupato, non a torto, dei danni che la guerra arreca al commercio fiorentino, vorrebbe che si trovasse una via qualsiasi per raggiungere la pace; e sono certamente con lui i mercanti e i banchieri che soffrono orribilmente del ristagno degli affari. Altri invece, come Agnolo Pandolfini, con giovanile baldanza non ostante i non più giovani anni, si mostrano pieni di dignità e di audacia, fino ad affermare che « i Fiorentini non debbono seguire il Papa, ma piuttosto il Papa deve seguire i Fiorentini ». Gino Capponi, pur essendo fortemente danneggiato dalla guerra, poichè i mercanti cittadini presi e spogliati nel Regno sono, pur troppo!, suoi debitori per 1200 fiorini, « somma molto considerevole, date le sue sostanze », non vuole neppur discutere la pace, poichè egli parte dal concetto che il Re non do-

manda se non di sottomettere la Repubblica. È meglio, egli dice in un Consiglio del 27 maggio '14, « è meglio sottostare ai Ciompi piuttosto che piegare il capo alla tirannide del Re. *Sono soltanto i traditori quelli che desiderano la pace* »[42]! Certo, il Capponi esagerava un po' le tinte del suo pensiero, animato com'era da un desiderio puro e ardente della grandezza della patria; ma è probabile che la sua frecciata andasse a colpire in pieno petto Maso degli Albizzi e i suoi più fidi amici. La pace, però, fu necessaria, e, stipulatone l'atto il 22 giugno 1414, si stette alquanto incerti su le sue pratiche conseguenze, fino a che il 6 di agosto Ladislao se ne morì, liberando da ogni altro incubo il partito della guerra e quello della pace.

Ma gli sdegni di una parte dell'oligarchia dominante non cessano di investire con ondate sempre più tempestose il vecchio Maso. Lo stesso Niccolò da Uzzano, generalmente misurato e corretto, avrebbe esclamato a Niccolò Barbadori, secondo il Cavalcanti, che Maso si sarebbe votato con tutta l'anima al partito della pace unicamente perchè, concludendosi la pace senza le necessarie cautele e senza un'assoluta necessità improrogabile, il Popolo avesse coperto di disprezzo e di vituperio il governo. Sarebbe stato, quindi, un atto di furberia felina inteso a « liquidare » una parte della classe governante,

per semplificare, diremo così, sempre più il congegno intimo del governo comunale e rendere più ristretta, più potente, più incontrollabile l'oligarchia e la « sétta » di cui egli era il capo riconosciuto [43]. Alcuno, forse, potrebbe osservare al Cavalcanti che, colpendo gli altri, Maso degli Albizzi colpiva sè stesso; ma è sintomatico il fatto che anche Gino Capponi pensava quasi nello stesso modo e non aveva alcun ritegno di dire che c'era bene un Nerone all'interno, anche se non vi era più un nemico di fuori, alludendo molto chiaramente all' Albizzi [44]. Onde, è molto probabile che, in realtà, Maso mirasse a screditare il Comune più che un gruppo determinato, e a rendere poi inevitabile un movimento di protesta generale, di cui egli si sarebbe fatto, con agilità e malafede insigne, l'antesignano, e dei cui effetti, deleteri per l'oligarchia, egli si sarebbe certamente giovato. Se questi furono i suoi sentimenti e i sentimenti dei suoi più o meno lividi avversari, tutti s'ingannarono, perchè, se non la pace, la morte di Ladislao riempì di tanta gioia la città che Bartolomeo Valori è costretto a mormorare un consiglio di prudenza in questi termini: « è un fatto doloroso che noi dobbiamo rallegrarci della morte del Re; ma non sarebbe male che la nostra gioia fosse assai scarsamente manifestata, poichè noi non possiamo dimenticare che si è pur firmato un trattato di pace ». Parole

molto assennate, alle quali si possono aggiungere quelle pronunziate da Antonio degli Alessandri, il quale dice che « è perfettamente vero e giusto che nessuno debba rallegrarsi dell'altrui morte, ma ora si tratta di una letizia non dovuta alla morte del Re, ma alle conseguenze benefiche che questa morte produce per la libertà di Firenze » [45]. Dunque, i calcoli degli Albizzi, se proprio di calcoli precisi e di previsioni si può parlare, fallirono, e la conclusione della pace non disgregò, come si sperava, la compagine della oligarchia più di quanto non fosse.

La quale, intanto, riprende il suo cammino pesantemente, come un vecchio carro sgangherato e rugginoso per una via stretta e fangosa. Nel 1415 si rivedono ancora una volta gli Statuti della Repubblica, se ne cura, per dir così, quasi una edizione definitiva più che provvisoria, e si consegna allo scritto quella civiltà comunale che nella vita sta per scomparire. Leggendo questa redazione statutaria, noi c'imbattiamo continuamente nelle vecchie formule, nei vecchi istituti giuridici, nelle vecchie norme procedurali, nelle vecchie antitesi e contradizioni e asprezze di pensiero in cui si compiace di adagiarsi la coscienza giuridica del Comune italiano; e, quel che più importa, ritroviamo alcune delle leggi più caratteristiche dei tempi andati, quando i conflitti sociali infiammavano gli animi e il linguaggio stesso

della legge, quasi testimonianze non ancor morte di uno stato di fatto e di diritto che il tempo e le vicende hanno in parte distrutto, in parte trasformato profondamente. E noi siamo, quindi, costretti a domandarci non fosse per caso ancora giovine e vigoroso il Comune che imparammo a conoscere nei fecondi tumulti, nelle sanguinose guerre civili, nella ferocia dei suoi costumi politici. Ma in realtà, non si tratta che di sopravvivenze storiche, dovute a quella legge costante che regola il corso delle vicende umane in rapporto al diritto scritto, che cioè ultima a perire nella rovina delle civiltà è l'impalcatura giuridica, cioè la frase, la formula d'uso, il tecnicismo dei legulei [46]. Firenze, in fatti, è ora immensamente più ricca e più splendida di quando non fosse quando nacque l'Alighieri; i suoi banchieri sono numerosissimi (se ne contano 72 nel 1422), e gli affari procedono magnificamente; il credito di cui essa gode è immenso, paragonabile solo al credito di cui gode Venezia, tanto che il Re di Portogallo, Giovanni, stima utile acquistare buoni del Monte per ventimila fiorini; l'Arte trionfa nel suo più solenne magistero e l'amore della cultura non è più un privilegio di pochi.

Ma questo stesso benessere e questo stesso splendore, mentre rendono fiacco il carattere avíto, sono causa di fenomeni che dovevano amaramente impressionare uomini austeri come il Capponi e

il Pandolfini e annunziare il tramonto imminente. Già, l'amore del guadagno è tale che gli ambasciatori della Repubblica, ahimè!, dopo aver brigato in mille modi per ottenere l'onorevole mandato, se richiamati « se ne ritornano in patria con tutta comodità, senza fretta alcuna, e, ciò che è peggio, non vivono, quando sono in missione, come alla dignità del Comune si converrebbe, ma vivono con tanta parsimonia che il decoro dello Stato ne è colpito gravemente » (47). La Parte Guelfa, che fino agli ultimi anni del trecento noi vedemmo fortemente operosa e, in circostanze difficili, alla testa del movimento politico, ora è tenuta in disparte, confinata tra gli avanzi del passato, intenta ad amministrare il suo patrimonio, e a farsi innanzi talvolta nelle cerimonie ufficiali, per non perderne l'abitudine. Il suo ufficio è tramontato, insieme con la democrazia di cui fu la nemica implacabile e con i partiti politici di cui fu l'esponente. I Consigli cittadini non si saprebbe ben dire a quali funzioni possano ormai servire. Una volta, i Consigli erano i ricettacoli della vita pubblica, ricchi di energie inesauribili anche quando più vi regnava lo scompiglio o il panico, palestre meravigliose dove si affinava il senso della realtà e l'intuito dell'opportunità politica negli artigiani e nei Magnati, abituati alla guerra sanguinosa per le vie della città ma misurati e freddi quando

rivestivano la solenne qualità di legislatori. Ora, i Consigli sono molti, troppi, ma nessuno se ne preoccupa più; esistono perchè non si possono abolire senza abolire il Comune, ma sono poco frequentati, senza movimenti, senza tempeste, se non rare e fugaci. Si va al Consiglio, se mai, non più per discutere ma per votare; poichè, in realtà, dice il Cavalcanti, la Repubblica si amministra « *fuori del Pa'agio* », cioè nei conciliaboli segreti, nelle botteghe dei cittadini più ricchi e più potenti dell'oligarchia, a casa degli Albizzi, dei Medici, dei Capponi (48). Si è giunti al punto che « il Comune è governato nelle cene e negli scrittoi », e che i cittadini più influenti hanno intorno a sè un'accolta di seguaci e di servitori umilissimi, disposti, quando che sia, a seguirne le ambiziose mire nei pubblici consessi. Niccolò da Uzzano è circondato da uno stuolo di stimabili persone; Giovanni de' Medici se la dice con i mercanti e gli artefici; Maso degli Albizzi, fino alla sua morte (1417), accoglie intorno a sè docili e fervidi discepoli. L'onesto Capponi, che non può sfuggire alla moda e alla necessità del tempo, se ne rammarica e grida che « i pubblici negozi debbono essere trattati nel Palazzo del Comune e non nei ritrovi privati » (49); ma quando il sonno della morte pesa su i suoi occhi stanchi (1421), il fenomeno è diventato veramente scandaloso. Che se, poi, talvolta, in mo-

menti di eccezionale gravità, i Consigli sono chiamati a dare un voto solenne, la Signoria, o meglio, coloro che sono i padroni invisibili della Signoria aggiungono al numero dei consiglieri tali e tanti *richiesti*, cioè aggiunti, che le deliberazioni del governo passano senza difficoltà e senza dignità. Che più? L'Arte della Lana, pur conservando il vecchio primato e gli antichi splendori, lavora meno, o, certo, non lavora tanto quanto la cresciuta popolazione di proletari domanderebbe; onde « la grande turba de' poveri, che solea qui bere, fa con l'acqua » (50).

Nelle campagne, infine, il contadino è sistematicamente sfruttato più forse dalla violenza del sistema tributario e della politica economica che dai patti agrari; ma da per tutto le Comunità rurali sono un ricordo del passato e nulla più, poichè hanno perduto gli antichi caratteri e non sono che piccole circoscrizioni amministrative che il governo centrale dovrebbe curare amorevolmente, ma che, invece, esso trascura affatto e se ne ricorda soltanto quando urge una prestanza straordinaria. – Qualcuno, come il Capponi, sente vagamente che un male inguaribile affatica e tormenta la città: accorato e disorientato, su l'estremo limite della vita, egli fa a sè stesso quest'amara confessione: « A pena sarebbe possibile con i cittadini di presente far le cose che sono già fatte, o se a fare s'avessino di nuovo,

perderemmo la nostra libertà prima che si facessino „ [51]. E certo a chi era vissuto quando il tumulto de' Ciompi pareva annunziare una vitalità ancora profonda nei partiti e negl'individui, dolorosa doveva apparire la visione di un'età scialba e corrotta, che di tutte le antiche virtù civili sorrideva; e al figlio suo, Neri, ch'egli lasciava solo nel mondo, nulla di meglio poteva lasciare in eredità che il ricordo fugace ma appassionato dei tempi forti, nei quali tutto fu osato senza che si mettesse in pericolo la libertà cittadina.

III. Se, infatti, il Capponi fosse stato ancora in vita durante la guerra con Filippo Maria Visconti, si sarebbe accorto della inarrestabile decadenza e della incapacità di tutti a governare uno Stato repubblicano. Mai fu veduta confusione più grande e disorientamento più generale. Gli Otto di Custodia si affannano a far tacere coloro che o non approvano la guerra o non ne giustificano i mezzi [52]; ma, la verità è che, nei Consigli, come c'informa il Cavalcanti, „ quelli del cerchio del reggimento l'uno opponeva all'altro „ (II, 21), e nessuno vuole apertamente affermare la propria opinione, cupidi tutti di guardarsi le spalle. Niccolò da Uzzano, invecchiato anche mentalmente, non si orienta più, e non sa far altro che consigliare di andar sempre d'accordo col Papa, mentre, nell'estate del 1424, ciò che più

importa è di trovare i mezzi necessari per continuare, comunque, la guerra. Bartolomeo Orlandini, scetticamente ma con molto buon senso, scherza con amarezza su l'incalzare di provvedimenti inutili, dei quali non si ha fiducia nel momento stesso che si deliberano, dicendo: « è molto facile dire che si trovi il danaro necessario all'impresa e che si custodiscano i passi, ma è assai difficile mettersi all'opera; tanto è vero che ciò che è stato deliberato in un anno se n'è andato in un istante ». Tommaso Bartoli si preoccupa anch'egli del problema finanziario e, poichè i cittadini sono soffocati dalle imposte, crede che debbano concorrere anche i chierici. Giovanni de' Medici, da parte sua, non vuole aprire il suo pensiero, se un pensiero qualsiasi egli ha maturato, poichè si limita a dichiarare con una solennità degna di miglior causa che « si deve voler essere in pace col Papa e con qualunque altro » (53)! Che cosa egli intenda dire nessuno saprebbe spiegare esattamente: forse, egli non è che fortemente annoiato delle seccature e dei danni della guerra, e non domanda di meglio che, con dio o con l'inferno, la pace si faccia.

Ma, siccome la pace non si può raggiungere che a traverso la guerra vittoriosa, e per la guerra è necessario profondere ingenti somme, è pur necessario affrontare la questione finanziaria. Si comincia con l'insistere sul vecchio sistema delle

prestanze, e in pochi mesi si impongono ben 900 mila fiorini; e poichè « molti potenti non pagano, e gli altri, cioè i Popolani, seguendone l'esempio, si astengono dal pagare » (54), e le pene minacciate non spaventano più alcuno, si crea un Monte delle fanciulle e un altro dei fanciulli, cioè si accresce il debito pubblico e si cerca di trarre profitto dallo spirito di speculazione mai sopito nella classe benestante. « E questi » (Monti), dice l'Ammirato all'anno 1425, « erano che mettendovi sopra cento fiorini, in capo di quindici anni, essendo la fanciulla maritata o il giovane preso moglie, ne dovesse avere per capitali e interessi cinquecento, e così per rata di maggiore o minor somma; e morendo avanti detto tempo, il tutto restasse nel Monte ». Ma, la guerra ha assunto proporzioni così vaste, specialmente per opera della Repubblica di Venezia, sempre in agguato su l'inespugnata laguna e sempre intenta alla conquista di terraferma, che il danaro raccolto non basta non ostante le violenze commesse nella riscossione delle imposte. Rinaldo Gianfigliazzi, vigile e sereno a dispetto dei suoi numerosi lustri, sente che i più ricchi debbono dare di più, e fa una proposta concreta in questo senso; ma, come e in quale misura si deve pagare dai ricchi e dai poveri?

Spontaneamente, quindi, sotto la pressione delle circostanze, sorge l'idea informatrice del Catasto.

L'antico sistema dell'estimo non si può più seguire, perchè esso fu sempre un'arma di classe e di partito, impugnata dai vinti contro i vincitori, mentre ora i vinti sono i più poveri, contro i quali nessuna forza potrebbe valere per costringerli a dare ciò che non hanno. L'imposta, invece, su i beni mobili e su i guadagni personali, sperimentata qualche volta durante il secolo XIV, aveva dimostrato che poteva ben diventare un sistema tributario normale, pur che studiato bene e ben congegnato.

Prima di arrivare, però, al Catasto, cioè alla sistemazione finanziaria, l'oligarchia pericolante, mal sicura dei suoi seguaci, incerta dell'avvenire più prossimo, sente il bisogno di fortificarsi, forse anche nella speranza di non affrontare più la questione tributaria. E perciò, nel luglio del 1426, nella piccola chiesa di S. Stefano a Ponte poco più di settanta cittadini si dánno convegno, e, se dobbiam credere al Cavalcanti e al Machiavelli, Rinaldo degli Albizzi, ritenuto solennissimo oratore, espone e illustra quale, secondo lui, sia ora la situazione politica e quali i mezzi per uscirne. Il convegno non è sicuramente provato e, forse, si possono nutrire dei forti dubbi [55]; ma è certo che Rinaldo degli Albizzi fin da parecchi mesi prima, scrivendo da Roma una lettera privata, affermava candidamente che il suo ritorno in città sarebbe stato molto utile « *per le cose comuni* »

oltre che per le sue private faccende [56], e che un tentativo di riprendere vigore, nell'oligarchia, vi fu sul finire del 1426. Pare, adunque, che Rinaldo abbia, tra l'altro, consigliato di ridurre a sette il numero delle Arti minori, non perchè esse potessero influire su la costituzione del Priorato ma perchè nel Consiglio del Popolo avrebbero potuto, pur che fossero state d'accordo e guidate da una volontà tenace, tener testa decisamente alle Arti maggiori e comprometterne le aspirazioni e i provvedimenti legislativi. Il Cavalcanti (III, 2) non ci dice proprio così, ma l'Ammirato ce ne parla diffusamente; onde è molto probabile che, nella sostanza, il discorso di Rinaldo si sia ridotto ad indurre nei convenuti il proposito di tentare un colpo decisivo contro i Popolani. Si vuole che Niccolò da Uzzano, pur essendo sostanzialmente d'accordo con l'oratore, abbia detto, con l'usata gravità un po' sonnolenta e un po' enigmatica, che senza il preventivo accordo con Giovanni de' Medici, niente sarebbe stato possibile. E si vuole altresì che Giovanni de' Medici sia rimasto fermo nella sua testarda serenità di uomo che rifugge dagl'intrighi e vuole attendere ai propri affari con tutte le forze. « Per me », soleva egli dire, « io voglio attendere alle mercanzie dalle quali ebbi ogni grandezza, e da quelle di fuori la Repubblica non mi glorifica; perchè quand'io ero indigente, non che la Re-

pubblica mi alzasse, ma cittadino non ci era che mi conoscesse o che non mostrasse di non avermi mai veduto „ (57). Vera, o meno, la missione di Rinaldo presso Giovanni, e vero o non vero l'atteggiamento tra neghittoso e abile del Medici, è certo che il tentativo dell'oligarchia dovette fallire miseramente, e che Giovanni non avrebbe potuto agire altrimenti. Onde noi possiamo spiegarci perfettamente, e se lo spiegarono benissimo i contemporanei, il senso recondito di un componimento in terza rima di Niccolò da Uzzano, che un bel giorno si trovò, pare, attaccato ai muri di Palazzo. In esso il vecchio uomo di parte, usando certo suo parlar figurato, consigliava che si imitasse la „ donna veneziana, „ cioè la Repubblica Veneta, i cui reggitori erano stati „ mille anni nei loro seggi „; che si riscuotesse dal suo ormai lungo torpore la „ rossa gallina „, cioè la Parte Guelfa, inoperosa e negletta dopo i fatti del '78, e che si schiacciasse la „ malescia noce „, cioè o proprio Giovanni de' Medici o coloro che a lui facevano capo (58). Dunque, pensava Niccolò, o si escludono i nomi nuovi, cioè di Popolani recentemente venuti su, dalle borse degli uffici e si stabilisce un ordinamento aristocratico come quello di Venezia dopo la serrata del Gran Consiglio, e si conferisce nuova forza e prestigio alla Parte Guelfa, o non sarà mai possibile eliminare dalla Repubblica l'influenza del partito

del Popolo, col quale sta ora, come fu ai giorni del tumulto, la famiglia de' Medici.

Ma le necessità della guerra col Visconti, le difficoltà di fare un colpo di stato contro la maggioranza dei cittadini, la discordia stessa fra i maggiori uomini dell'oligarchia impedirono che si traducesse in atto il pensiero di Niccolò da Uzzano. E si venne, necessariamente, al Catasto.

La critica moderna si è occupata con una certa ampiezza della questione; e, com'era naturale, l'interesse di molti è stato rivolto all'esame del'atteggiamento assunto dai personaggi più rappresentativi di quel fortunoso momento politico in una questione più che vitale per le classi dominanti e per lo Stato. Chi ha creduto di vedere nei Medici, e specialmente nel loro capo Giovanni, una chiara e ben recisa volontà di votare il Catasto per mettersi in bella mostra presso il Popolo; chi ha creduto di poter dimostrare che i Medici non abbiano avuto alcun interesse particolare a volere una legge dannosa alle proprie sostanze e che, quindi, non l'abbiano nè ostacolata nè voluta; ma, in genere, la preoccupazione degli studiosi è stata quasi sempre quella di tener presente la personalità di Giovanni e del figlio Cosimo, quasi che la legge abbia importanza solo perchè in alcun modo connessa con la fortuna politica della casa Medicea (58). Se non che, probabilmente la questione è un'altra. La tendenza

generale dei tempi era quella di sottrarre all'azione corrodente del fisco quanto più si poteva: « non ti scoprire », scrive il Morelli, « in molte possessioni. Compera quelle siano a bastanza alla vita tua. Non comperare poderi di troppa apparenza; fa che siano da utile e non da mostra »; e intendeva così di rivolgere un prezioso consiglio al figliuolo diletto [59]. Questa tendenza, innata del resto in tutti i contribuenti di tutte le età, portava con sè la conseguenza che l'investimento di capitali in beni stabili procedeva se non molto stentatamente certo non come l'abbondanza di capitali avrebbe potuto consigliare; anzi, dopo i primi tentativi di colpire la ricchezza mobile, l'attività capitalistica aveva praticamente dimostrato eccellente il consiglio del Morelli. Lo Stato, quindi, non sapeva più dove prendere il danaro necessario alle imprese militari nelle quali fu coinvolto continuamente; nè si poteva inasprire il sistema, già feroce, delle gabelle, cioè delle imposte indirette, senza scatenare la rivoluzione. Nel seno stesso dell'oligarchia si manifestò allora una corrente favorevole a far sì che i più ricchi contribuissero più di quanto non facessero abitualmente alle pubbliche spese, e l'idea del Catasto sorse spontanea. Il Catasto, è vero, danneggiava apertamente tutto il ceto dei grandi mercanti e degl'industriali, abituati a un carico se non molto lieve certo non eccessivamente pe-

sante; ma, d'altra parte, piuttosto che continuare nel sistema delle imposte straordinarie e arbitrarie e in quello delle prestanze, ancor più arbitrarie, che finiva senza dubbio per gravare, talvolta in modo insopportabile, su le spalle dei più ricchi e di quelli ritenuti tali, e piuttosto che lasciare il sistema tributario all'arbitrio delle vicende politiche, cioè al cieco istinto dei partiti vincitori contro i vinti, meglio era che una norma costante, fondata su la determinazione esatta o quasi dell'ammontare della ricchezza dei singoli contribuenti, segnasse per ciascuno il suo debito verso l' erario e facesse sì che l'imposta agissè come qualche cosa di automatico e di sottratto alle tempestose influenze degli odi di parte.

Tutti insomma, isolatamente presi, avrebbero preferito non appressare le labbra al calice amaro; ma nessuno poteva e voleva apertamente combattere la proposta che sorgeva necessaria dalle tristi condizioni della pubblica finanza, non fosse altro perchè nessuna soluzione migliore pareva possibile, e nessuno credeva nel suo interesse, più o meno immediato o remoto, di ostacolare con energia un voto che la pubblica opinione pareva minacciosamente imponesse. Quando si vedeva un Francesco Datini, che, dileguatasi la nuvola grigia del fanatismo religioso, aveva rapidamente percorso la via della ricchezza, pagare allo Stato

somme assolutamente irrisorie (60), e dolersene, per giunta, chi avrebbe osato ancora di attaccare come illecito e scandaloso un provvedimento razionale come quello del Catasto? Poteva Rinaldo degli Albizzi dimostrarsi ostile? Poteva Giovanni de' Medici, ostacolando la riforma, compromettere il favore popolare di cui era circondato, e, se lo avesse desiderato, lo avrebbe tollerato Cosimo che del padre cadente è lo spirito animatore, e delle sue inerzie ineffabili il pungolo, delle sue dubbiezze la luce sicura e serena? Perciò, appena la questione si affacciò nei Consigli, il 6 ottobre 1423, parve matura prima ancora che fosse lungamente discussa. Antonio degli Albizzi e Paolo Rucellai espressero subito il desiderio che « i Priori e i Collegi provvedessero un riordinamento generale dei tributi su la base dell'eguaglianza »; e pochi mesi dopo, ritornata a galla la questione, Palla Strozzi e Francesco Machiavelli manifestarono il desiderio che la riforma fosse fatta in modo da evitare « che uno diventasse più ricco e l'altro sempre più povero ». Niccolò Barbadori, a cui spiacevano i differimenti e le lungaggini, disse apertamente che « si fissasse subito un termine alla riforma tributaria, affinchè tutti cominciassero a contribuire secondo giustizia », e lo stesso desiderio doveva essere, certo, nell'animo dei Popolani. Ma fu proprio Niccolò da Uzzano che, pur accettando in massima il concetto informa-

tore della riforma, espresse l'avviso che « per il momento non si potesse affrontarla, ma sarebbe bastato darne ai cittadini la speranza per l'avvenire »! Finalmente, Giovanni de' Medici piuttosto che assumere la parte del sollecitatore e del caldo fautore, si limitava a discettare brevemente, com'era suo costume, su i vantaggi immensi che sarebbero derivati alla città da una riforma tributaria « a base di eguaglianza » [61].

Fu proprio colui che doveva diventare il più feroce nemico dei Medici, cioè Rinaldo degli Albizzi, che in un Consiglio del 20 febbraio 1425 pose la questione nei suoi veri termini dicendo, fra l'altro, che « si facesse un Catasto e che i Signori deputassero otto cittadini, chiamando a farne parte *anche gli artefici*, perchè ordinassero il detto Catasto entro sei mesi, o, al più tardi, entro un anno » [62]. Poteva ormai Niccolò da Uzzano consigliare ancora degl'indugi? Potevano i Medici trincerarsi ancora dietro le barriere della spicciola filosofia tributaria? « Noi non abbiamo più danaro », ammoniva nel febbraio del '26 Rinaldo degli Albizzi, « e non possiamo andare innanzi così »; e nel luglio dello stesso anno aggiungeva che « la vittoria sarà del più ricco », e che quindi si dovesse al più presto risolvere la questione finanziaria che era, in fondo, questione tributaria. La riforma, perciò, si rendeva sempre più urgente e sempre più inattaccabile da

chi avesse avuto appena un accenno di abilità politica. Eppure, ai primi di marzo del '27, Giovanni de' Medici non aveva ancora abbandonato il comodo sistema di non ostacolare il Catasto ma di non conferirgli mai la forza immensa che poteva venire alla riforma dalla sua autorità personale. Il suo pensiero era questo: « se veramente è possibile sperare tutto il bene che si va dicendo, si proceda pure all'applicazione del Catasto; ma se non si possono aspettare dei frutti sicuri, sarebbe molto meglio lasciar le cose come stanno e non gettare la città in una nuova agitazione » (63). Evidentemente, il mercante non intendeva scoprirsi troppo, per darsi il vanto di aver previsto il male, se la riforma fosse stata poco felice, e per gloriarsi di averla votata se fosse riuscita accetta alla maggioranza dei cittadini e benefica allo Stato. Oppure, e questo ci sembra assai più probabile, il Medici rimaneva ostinatamente nel suo antico atteggiamento: non ostacolare il Catasto perchè i suoi avversari lo volevano e lo voleva il Popolo; ma non fare un passo per accelerarne l'attuazione perchè se ne sentiva personalmente danneggiato. Nessuna visione, quindi è in lui degl' interessi remoti della sua Casa; nessuna previsione degli avvenimenti che si sarebbero necessariamente svolti in Firenze e dei quali si era alla vigilia; ma, soltanto, in lui parla la voce dell'istinto di conservazione che

lo avverte della ineluttabile necessità di non schierarsi contro una riforma democratica.

Si giunse, così, alla provvisione del 22 maggio 1427, che faceva obbligo ai cittadini di denunziare ad appositi magistrati il numero delle persone di famiglia con la relativa occupazione, i beni mobili ed immobili in qualunque parte essi si trovassero, cioè oro, argento, gioielli, animali da lavoro, crediti, capitali impiegati in commercio, servi e schiavi, e simili. Dieci cittadini scelti tra sessanta imborsati, ricevute le denunzie, dovevano procedere alla valutazione complessiva del capitale imponibile, partendo dal concetto che il capitale dovesse rendere, in media, il 7 %, e che quindi per avere approssimativamente la cifra del capitale di ciascun cittadino bastasse osservare che per ogni 7 fiorini di rendita occorresse segnare all'attivo 100 fiorini di capitale. Trovato così il capitale, se ne deducevano i carichi di cui esso fosse per avventura gravato e non si teneva conto degli animali necessari al lavoro dei campi nè di 200 fiorini per ciascuna delle bocche di cui constava la famiglia. Sul resto gravava automaticamente l'imposta del 5 %. E se, fatte tutte le depurazioni volute dalla legge, il capitale imponibile fosse ridotto a zero, i dieci avrebbero pensato a determinare, con prudente arbitrio, un minimo d'imposta, contro la quale non era ammesso il ricorso a una superiore autorità.

Compilato il Catasto, esso durava in vigore tre anni, trascorsi i quali, si rendeva necessaria una revisione delle liste dei contribuenti perchè il sistema tributario seguisse da vicino la evoluzione delle fortune private e rispondesse, meno imperfettamente, allo stato di fatto dell'assetto economico della città e del distretto - poichè, si noti, anche per i sudditi di Firenze non cittadini s'intendeva estesa la legge (64).

Naturalmente, ne derivò uno scompiglio inaudito: il povero Niccolò da Uzzano, per esempio, che era abituato a pagare sedici fiorini, fu costretto a pagarne duecentocinquanta; e chi pagava venti, dice Bonaccorso Pitti con molta malinconia, pagò trecento. Molte piccole città del distretto, e più specialmente Volterra, si ribellarono, e Cosimo de' Medici non sarebbe stato alieno dal consigliare ai Volterrani una forte resistenza; ma com'era da prevedersi, « la forza occupò la ragione », come dice cinicamente il Cavalcanti (V, 1). Lo stesso Popolo della città, che aveva esercitato una pressione enorme in favore della riforma, se ne mostrò poco contento, sia perchè sperava ingenuamente che la legge avrebbe avuto valore retroattivo, sì che i ricchi fossero stati obbligati a pagare tutto ciò che per lo innanzi non avevano pagato, sia perchè, nel fatto, non era assolutamente preclusa la via dell'arbitrio, essendo in facoltà cioè in potere

dei magistrati eletti dalla Signoria la determinazione del capitale imponibile. Ma, ciò non ostante, il Catasto segnò un gran passo su la via della sistemazione tributaria, e l'oligarchia dominante sperò di potersene servire come di un espediente di governo magnificamente atto a garantirsi dall'accusa di non volere il bene del Popolo e il trionfo della giustizia.

Ma la guerra di Lucca (1429-33) sovvertì i piani ottimisti del governo e, a traverso lo sfacelo della dignità della Repubblica, condusse tutti ai piedi della Signoria medicea. Questa guerra è, nelle sue fasi, assai nota, e i documenti che vi si riferiscono sono molto numerosi. Lucca era stata perduta per i Fiorentini, quantunque per averla essi si fossero dati in balía del Duca d'Atene; e questo ormai lontano ricordo riaccendeva la cupidigia dell'agognato possesso ora che era finita la guerra col Visconti e le questioni interne parevano sedate alquanto. Una ben misera questione tra la Repubblica e Paolo Guinigi, signore di Lucca, per 14 mila fiorini che questi doveva dare alla Repubblica come residuo di paga a Braccio da Montone, assoldato insieme nel 1422, determinò lo scoppio delle ostilità. Paolo Guinigi da prima non voleva pagare; poi, minacciato, pagò; ma ciò non ostante, Niccolò Fortebracci, capitano dei Fiorentini, invase il territorio lucchese, forse spinto, come si disse, da privati in-

teressi, o com'è più probabile, con l'intesa di Neri di Gino Capponi e di altri pochi ma eminenti personaggi. Scoppiata, ad ogni modo, la guerra, era necessario per i partiti cittadini prendere una posizione nettamente determinata. Il Machiavelli, a questo proposito, osserva che l'impresa di Lucca fu apertamente caldeggiata dai Medici, « ai quali s'era accostato messer Rinaldo (degli Albizzi), « mentre quelli che la disfavorivano erano Niccolò da Uzzano e la parte sua »; e il Cavalcanti (VI, 6) non pensa diversamente. Se non che, la verità è che « la moltitudine sollevata infine a fanciullini per le vie e luoghi pubblici con mirabil concorso a chiedere l'impresa incominciarono » (65); e che tutti i gruppi politici parvero invasi improvvisamente dal demone della guerra. Rinaldo degli Albizzi e Neri di Gino, Piero Bonciani e Rinaldo Gianfigliazzi, tutti avversi ai Medici, sono favorevoli all'impresa, e favorevoli sono molti della parte Medicea - chi per ragioni personali poco confessabili, chi per calcolo politico, chi per spontaneo sentimento; e se una persona è molto incerta e quasi decisamente avversa, è proprio Cosimo de' Medici, il quale in una delle numerose lettere al cugino Averardo, ai primi del 1430, quando già la guerra ardeva da un pezzo, dice chiaramente che egli *non approvò l'impresa*, ma « veduta la cosa essere ridotta in luogo dove interviene l'onore del Comune, per

ciascuno si debe dare ogni favore possibile. E così fo, in quello posso quà; e il simile conforto te, benchè sono certo non bisogni „ [66]. Si poteva essere più chiari di così? Niente, dunque, preponderanza dei Medici nella determinazione di combattere il signore di Lucca; il faticoso castello del Machiavelli, quindi, cade da sè, e non resta se non la constatazione che ancora una volta l'oligarchia, che non ha alcuna vera e salda base nella città, o subisce le spinte impetuose della pubblica opinione, o non intende compiutamente il cómpito della Repubblica, o non sa trovare i mezzi per rendere forte e temuto il governo e per condurre in porto una guerra pericolosa.

Infatti, non ostante la concordia dei primi momenti, pochi mesi dopo lo scoppio delle ostilità la discordia imperversa da per tutto. Si accusano i Commissari della guerra di tutte le debolezze e di tutti gli errori; le critiche malevole si esercitano nel modo più iniquo; e quelli stessi che furono a suo tempo i più ardenti sostenitori dell'impresa ora sono animati da sdegni e da ire tardive contro tutto e tutti, e l'uno rimprovera all' altro il voto dato a favore della guerra, e nessuno vuole o può più ricordare che la guerra fu voluta da tutti e che, se difetti e errori e colpe vi sono, esse vanno ricercati nella inettitudine delle classi dirigenti a formare un governo e ad

agire nell'interesse dello Stato. Cosimo si avvede dell'incertezza dei più e non vuole accettare di far parte del collegio dei Dieci, poichè, egli dice, „ a me parea che non facesse esser de' Dieci, a questa volta, sì per dar luogo ad altri, et anchora perchè mi pare, per rispetto delle divisioni nostre, i fatti della città non possino andar bene, et parmi ragionevole avenga in questi tempi chome a quelli passati, e tanto peggio pe' fatti di Lombardia " [67]. E non s'inganna, poichè gli effetti della guerra non tardano molto a farsi sentire: il panico invade i banchieri, i quali non hanno più alcuna fiducia nello Stato e non sono più disposti a fornirgli il danaro necessario all'impresa; i cittadini sono stanchi di sopportare il fardello delle imposte e si ribellano apertamente, mentre, da parte loro, i soldati mercenari sono in fermento per le paghe che giungono troppo tardi o non giungono affatto, e non vogliono più muoversi! Alamanno Salviati, perciò, conclude un suo ben triste pensiero, in una lettera ad Averardo de' Medici così: „ Gl'altri soldati vanno a vincere et in ogni luogo sanza danari, et i nostri non si voglion muovere sanza la poppa " [68]. E dire che nella guerra erano entrati i Senesi e oscure complicazioni potevano agevolmente prevedersi! Perciò, non deve sorprendere affatto che la pace fosse desiderata da tutti e conchiusa con una precipitazione quasi

scandalosa, più che vergognosa, con Lucca e con Siena, il 26 aprile 1433, ratificata da Siena soltanto qualche settimana dopo. Le condizioni, pur troppo!, non potevano essere che umilianti per chi aveva bisogno della pace; e si possono riassumere nel patto che i belligeranti si sarebbero scambievolmente restituite le terre occupate durante la guerra. Il fallimento, dunque, non poteva essere più completo (69).

IV. Giovanni de' Medici ebbe la fortuna di non assistere a questo scempio della dignità repubblicana, poichè era morto proprio nel '29. Uomo di affari senza ideali nè, forse, ambizione, abituato a lottare, nella prima giovinezza, se non con la miseria certo con le ristrettezze più inesorabili, pervenuto dopo vent'anni di accorgimenti e di lotte fortunate a tener nelle mani le fila di una delle più colossali aziende dell'epoca, era passato a traverso gli uffici pubblici senza lasciare di sè alcuna orma durevole, e quasi senza la volontà di lasciarne. Una certa bontà d'animo, fatta di compatimento e di tolleranza più che di generosità, e una certa tendenza misurata a soccorrere mercanti e artigiani gli avevano creata una fama superiore senza dubbio ai meriti suoi; ed egli lo sapeva benissimo, e, pur talvolta lottando contro la natura del mercante che di tratto in tratto gli si ridestava dentro con impeti intensi, cercava di non sfrondare con le proprie

mani una corona che le circostanze e la fortuna gli avevano intrecciato sul capo. Moriva, quindi, lasciando ai cittadini il ricordo della sua vita laboriosa e al figlio Cosimo una sostanza ingente e un terreno inconsciamente ma ottimamente lavorato.

Cosimo, infatti, aveva quarant'anni alla morte del padre e poteva bene dell'eredità paterna giovarsi con sottile industria e con fortuna. Nella sua giovinezza aveva assistito in silenzio al montare di uomini ambiziosi e violenti, non più comunisti e non ancora Signori, e non aveva sentito, forse, nè invidia de' fortunati nè pietà della Repubblica. Gli parve di sentire confusamente in sè svilupparsi de' germi sconosciuti alla più parte di quelli che più in alto erano saliti nel Comune, gli parve cioè di aver superata la fase dell'odio al Popolo o ai Magnati e la fase dell'amore alle istituzioni tradizionali, ma molto probabilmente non ebbe un programma definito da attuare, cioè un piano di battaglia da svolgere. Sentì certo in sè la forza di non voler dominare il corso delle cose, ma di lasciarsi assorbire e trascinare dalla corrente: un istinto chiaro e potente, le cui manifestazioni possono forse dare l'apparenza di debolezza e di energia in chi gli ubbidisce ciecamente, ma che è senza dubbio l'istinto che guida l'uomo di genio alle altezze dell'opera d'arte o al dominio della società, senza

che egli spasimi e si contorca sotto le punture inesorabili della voluttà di salire e di dominare.

Non poteva dirsi colto o, almeno, era certamente più ardente il desiderio della cultura di quanto fosse effettivamente colto, ma l'esperienza degli uomini era in lui grandissima, e questo gli bastava per valutare le amicizie e le insidie dei nemici, e per comprendere che, prima o poi, la baracca si sarebbe sfasciata, ma egli si sarebbe salvato. Era passato anche lui per gli uffici pubblici tanto da rendersi conto del male che d'ogni parte li investiva e li rendeva sempre meno adatti alle funzioni specifiche per le quali la vecchia gloriosa Repubblica li aveva creati; ma, sia per paura della peste sia per tenersi quanto più fosse stato possibile lontano dagli avvolgimenti tenebrosi della piccola politica di gruppo, preferiva vivere lungi dalla città, pur con l'animo sempre vigile e intento ai risultati delle discordie intestine. Alamanno Salviati ne era desolato, e, scrivendo ad Averardo de' Medici, dopo aver fatta una delle sue solite insinuazioni contro Rinaldo degli Albizzi, diceva: « Cosimo non ci sta o poco, et, a mio parere, per cagione del tutto non è bene che la terra sia da' cittadini abbandonata » [70]. Egli, dunque, non forzò la mano degli amici e non violentò la natura delle cose: gli amici, da lui beneficati, operavano per lui, anche se delle sue prolungate assenze si lamentavano, e le cose

andavano rapidamente verso l'abisso. Almeno in questo suo ostentato o spontaneo assenteismo egli è veramente Signore e non è più comunista: l'evoluzione che in altri è incompleta in lui è perfetta.

Rinaldo degli Albizzi e Niccolò da Uzzano non hanno alcun grave motivo per essergli nemici; Rinaldo, anzi, fu fin quasi alla vigilia degli avvenimenti del '33, se non amico intimo, certo in ottimi rapporti con Cosimo. Ma Rinaldo è un temperamento esuberante e passionale, ed è facilmente preda delle maligne insinuazioni di amici interessati. E' probo, retto, onesto, ardito e cavalleresco, colto e impetuoso oratore, atto alle fatiche del campo e alle abilità della diplomazia, ma è volubile, incerto nella condotta, sospettoso anche degl'inganni altrui, orgoglioso e superbo; « conciossiacosa che », dice il Cavalcanti, « più volte quando mostrava essere Medico, ed altra volta mostrava esser nimico e degli Uzzani tutto accetto; poi, come il tempo si misura con ore e con punti, così non meno volte dava messer Rinaldo » (VII, 8). Evidentemente, egli vuole esser il primo in città, vuole far da padrone su i partiti locali, ha insomma un programma; ed è questa la sua debolezza e il suo errore in una età nella quale, tutto rovinando intorno, è impossibile avere un programma mentre tutti spiano i fatti e le intenzioni di ciascuno, e ciascuno si preoccupa di quel che tutti fanno o accennano a

voler fare. Cosimo doveva arrecargli molta noia; la sua freddezza olimpica doveva sdegnarlo, la sua popolarità offenderlo, la sua imponderabile malizia insospettirlo e irritarlo sordamente. Egli si affannava immensamente, e il terreno pareva gli sfuggisse di sotto i piedi; Cosimo pareva che dormisse, o quasi, e una folla sempre più numerosa si procurava il piacere di destarlo! Niccolò da Uzzano, esponente sincero e rappresentativo delle tendenze della nuova aristocrazia di governo, repubblicano nell'anima, è troppo vecchio e troppo dottrinario da costituire un ostacolo per gli ambiziosi o un amico formidabile. Tutti, però, sono inconsci strumenti dell'oscura forza che sgretola la Repubblica, poichè è perito in tutti ilsenso degl'interessi di classe che, pur con i suoi feroci esclusivismi, fu il nerbo dello Stato comunale, e, suddivisi in gruppi e in sétte, i cittadini non sanno e non possono che cospirare. Il Popolo stesso, quello che un giorno si armava e scendeva in piazza ad imporre il rispetto di un diritto violato o il riconoscimento giuridico di una pretesa qualsiasi, si è rincantucciato nelle confraternite religiose quasi ad ammantare di religiosità il brontolío del malcontento sociale e le estreme sembianze della congiura politica e dell'interesse per la cosa pubblica. E pur di là era stato cacciato nel 1426 (71). Ahimè!, si riproduceva in un ambiente così diverso e così poco propizio

l'antico fenomeno onde fu animato l'alto medio evo italiano, quando le associazioni a scopo religioso contribuivano potentemente a destare nelle plebi lo spirito dell'associazione politica. Il tramonto della civiltà comunale richiamava le stesse luci incerte della sua prima aurora!

La Signoria stessa, sempre più senza alcuna autorità e dignità, non poteva chiudere gli occhi alla luce del sole, e qualche cosa si doveva pur fare per sedare le discordie interne, non potendo aver pace di fuori. Poichè alcuni cittadini eran diventati « *scandalosi* », cioè dediti a ogni sorta di litigiosità, tutto il 1429 non si fece che avvisare ai mezzi perchè la città riposasse e gli scandalosi ne fossero eliminati. Il 29 gennaio fu stabilito che tutti i cittadini dovessero « diporre ogni odio, spogliarsi al tutto d'ogni setta o partialità, solo attendere al bene et a lo honore et alla grandezza della Repubblica e di Parte Guelfa e della Signoria. Dimenticare ogni dispiacere ricevuto infine a questo dì, per passioni di parte o di sette o per qualunque altra ragione » (72). Ed il 10 febbraio si eleggevano quattro cittadini per quartiere, col mandato di investigare se tutti ubbidissero alla provvisione votata, se alcuno occupasse indebitamente un ufficio pubblico, o se appartenesse a congreghe e società disciolte. Ma l'uno e l'altro provvedimento erano destinati al più assoluto insuccesso, poichè avevano, special-

mente il primo, la stranissima pretesa che gli uomini si spogliassero delle loro passioni e che avessero nella Repubblica una fiducia che più non sentivano. Perciò, siccome l'opera legislativa è l'ultima a scomparire, quando gli Stati si frangono e rovinano, il 19 dicembre 1429 una legge « *contro gli scandalosi* » veniva sguinzagliata nel più folto delle passioni di parte. I Priori e i Collegi, i Capitani di Parte e i Dieci di Libertà, gli Otto di Custodia, i Sei della Mercanzia e cinque aggiunti per ogni gonfalone, scelti tra gli eleggibili al Consiglio dei Dugento, erano investiti della più ampia balía « per frenare le avventure militari e moderare le spese del Comune, per reprimere qualunque setta e divisione, e umiliare l'audacia dei potenti e il titolo e gli effetti e il nome stesso di qualunque grandezza, affinchè la giustizia trionfasse nella città e fosse resa a Grandi e a Popolani, e affinchè colui il quale non volesse vivere in pace fosse costretto a vita pacifica dal timore della pena, e non violasse i termini della ragione » [73]. Gli eletti per assolvere il loro cómpito dovevano riunirsi due volte all'anno, e ciascuno doveva scrivere segretamente su un pezzo di carta il nome di un cittadino ritenuto pericoloso; fatto poi lo spoglio delle « cedole », i quattro cittadini, il cui nome fosse stato scritto un maggior numero di volte, ma non meno di sei, eran sottoposti « al partito »,

cioè discussi a fondo, uno per volta, e, infine, chi avesse ottenuto i due terzi dei voti era mandato al confino per tre anni o, più blandamente, ammonito per un anno.

Ma il rimedio, evidentemente, era peggiore del male, sia perchè la balía era composta degli stessi uomini del governo e, quindi, doveva agire come agiva la Signoria, sia perchè si rimetteva in onore l'ammonizione la quale tante vittime aveva fatto e tanto odio diffuso in tutti gli ordini sociali. Era, poi, un rimedio assolutamente inefficace, poichè bastava che si cambiasse la Signoria per esser revocata una sentenza della balía: per esempio, Neri di Gino, confinato come scandaloso nell'aprile del 1432, fu richiamato in città un mese dopo!

La inutilità di una legge è sempre pretesto per un'altra; e siccome il Comune non aveva risentito alcun benefico effetto dal provvedimento del 19 dicembre, in un Consiglio straordinario si ritornò su l'argomento degli scandali il 23 aprile 1430. Eran presenti, fra gli altri, Niccolò da Uzzano, Rinaldo degli Albizzi e Cosimo de' Medici, e la discussione dimostrò apertamente che, se il male era a tutti evidente, nessuno sapeva farne la diagnosi e, sopra tutto, nessuno sapeva proporne la cura. Niccolò da Uzzano disse che « la causa fondamentale che sovvertiva la città era il vedere alcuni in dignità assai più grande

di quanto non convenisse, e altri oppressi e senza difesa „, ma che egli non sapeva davvero come uscire da una situazione tanto anormale, confidando pienamente nella prudenza degl'intervenuti. Gli pareva però che rimedio sovrano fosse che „ la Repubblica godesse la riverenza dei cittadini, e questa riverenza stessa facesse sì che i potenti non trasmodassero e i deboli fossero aiutati „. Insomma, Niccolò riconosceva che la questione sociale si faceva ogni giorno più complicata e più urgentemente domandava che si provvedesse. Rinaldo degli Albizzi insisteva sul concetto che „ quasi tutti i cittadini *sono inquinati* dall'odio partigiano „, e che molto meglio sarebbe „ esaminare la questione praticamente con proposte concrete e controproposte, piuttosto che far dei discorsi solenni „, e „ fare una pratica „ per risolverla nel miglior modo possibile. Cosimo de' Medici comincia con una banalità affermando di trovar prima la causa del male e poi discutere del rimedio, e finisce con l'aderire alla proposta della pratica, formulata da Rinaldo [71]. La pratica si fece, ma, com'era da prevedersi, escogitò dei mezzi puerili: obbedienza alla Signoria, volontà nei cittadini di considerarsi come fratelli e di adoperarsi a far cessare gli scandali, e simili! Se non che, il male costituzionale consisteva proprio nell'assenza più assoluta di quelle virtù civiche che la pratica voleva adoperare

come mezzi per ottenere la pacificazione degli animi.

Tutti avevano dimenticato, sciaguratamente, le parole terribili e semplici di Giuliano Davanzati pronunziate nel Consiglio del 23 febbraio 1431: „ *la radice di questo male che ci tormenta è nei nostri cuori* „! Nessuno poteva più dare ascolto alle parole di Donato Barbadori: „ altre volte le discordie dei cittadini e le spese insopportabili produssero il fenomeno della tirannide in questa città; ora stanno sul capo gli stessi pericoli „. Goro Dati, invece, sempre nel consiglio del 21 febbraio, si scagliava contro l'impresa di Lucca ritenendola „ causa precipua d'infiniti mali „; e tutti i consiglieri si mostravano come colpiti da paralisi [75]. Il 1° aprile si ritorna su l'argomento e le voci si fanno sempre più confuse, sempre più contradittorie, ma sempre più lamentevoli e imploranti aiuto dal cielo: Niccolò Barbadori si scaglia contro l'impresa di Lucca, ma soggiunge che „ siccome tutto deve essere posposto alla libertà si dia forza ai Dieci perchè la tutelino a qualunque costo „. Piero di Luigi Guicciardini si lascia più degli altri prendere dalle preoccupazioni della guerra, e offre generosamente le sue „ scritte del Monte „, cioè le sue cartelle di rendita. Francesco da Filicaia, invece, grida che „ tutti i mali e i pericoli sono venuti dalla divisione degli animi „ [76]. Evidentemente, quanto

più urgono i pericoli interni ed esterni tanto più crescono i dispareri su le cause e su i rimedi: le balíe si mostrano inutili, le pratiche non possono toccare alcuna bacchetta magica per risanare la Repubblica. E, intanto, la guerra va male, pessimamente, e l'onore della città è compromesso: i danari mancano, e lo slancio di pochi generosi non è sufficiente a colmare i vuoti che l'impresa ha aperto e va aprendo tutti i giorni. Gli scontenti sono legioni intere; gli stanchi non si contano più; i mestatori, i seminatori di scandali, i nemici della patria si fanno innanzi a speculare su i disordini; i gruppi politici si stringono intorno ai capi, come in attesa di un assalto generale, supremo. Rinaldo degli Albizzi è trascinato da una parte, Cosimo de' Medici sta dall'altra; Niccolò da Uzzano è morto proprio quando si stava concludendo la pace ingloriosa. Rinaldo, che vuol vivere, com'egli stesso dice, in pace con sè e con gli altri e « prepararsi a morire », non appartiene più a sè stesso; Cosimo se ne va spesso in Mugello ad immergersi nella quiete della sua campagna, ma gli uffici, i partiti, il demone della lotta lo riconducono in città. I malintesi, gli equivoci, le insinuazioni, i mal celati rancori, tutto ciò che v'è di più piccolo e di più basso nell'animo umano ribolle e fermenta: sarebbe strano che un avvenimento rumoroso, sinistro, irreparabilmente grave non si verificasse.

Vespasiano da Bisticci, accennando a questo complesso di piccole rovine parziali, dice di Cosimo che « cominciò alienarsi alquanto dal palazzo per attutare la invidia, e usare con uomini di bassa condizione, e chi era senza stato e chi n'avea poco, e così andava temporeggiando; benchè i suoi avversari lo ripigliavano in mala parte, dicendo che tutte queste cose ei le fingeva per addormentare altri ».

Vera o no l'accusa che gli si faceva, è certo che appena finito, nel giugno del '33, l'ufficio dei Dieci di cui faceva parte, abbandonò Firenze e se ne andò in Mugello, « per levarmi », come dice egli stesso, « dalle contese e divisioni che erano in città » (77); ed è vero anche che nel luglio e nell'agosto si addensò sul suo capo il nembo devastatore. La parte degli Albizzi, corrotto bassamente il Gonfaloniere di Giustizia Bernardo Guadagni, e col favore della Signoria tutta avversa ai Medici, il 4 di settembre ottenne che Cosimo fosse chiamato dal Mugello in città per far parte di una pratica. Cosimo venne a Firenze, e la pratica fu ordinata il 5, con otto cittadini, due per quartiere, e cioè Giovanni Guicciardini, Bartolomeo Ridolfi, Ridolfo Peruzzi, Tommaso di Lapo Corsi, Agnolo Acciaiuoli, Giovanni di Rinaldo Gianfigliazzi, Rinaldo degli Albizzi e Cosimo. « Seguì », così racconta lo stesso Cosimo, « che a dì 7 la mattina, sotto colore di volere la

detta pratica, mandarono per me e giunto in Palagio trovai la maggior parte dei miei compagni, e stando a ragionare, dopo buono spazio mi fu comandato per parte dei Signori che io andassi su di sopra, e dal capitano dei fanti fui messo in una camera, che si chiama la Barberia e fui serrato dentro „ [78]. Il colpo era fatto: raccolto a suono di campane il Parlamento, si nominò una balía con l'incarico di provvedere all'ordine pubblico esiliando o altrimenti condannando chi ne fosse perturbatore. Dopo ventidue giorni di discussioni e di lungaggini, durante i quali Cosimo fu tenuto prigioniero sperando i suoi nemici, come pensava lo stesso Cosimo, di gettarlo su l'orlo del fallimento strappandolo ai suoi complicati affari, la balía decise ch'egli fosse esiliato per dieci anni a Padova e che Averardo fosse allontanato a Napoli anche per dieci anni. La sentenza di condanna riassumeva i capi d'accusa così: la Casa de' Medici nel 1378, nel 1393 e nel 1397 ha tentato in vari modi di sottomettere “ *l'aurea patria* „ al proprio dominio, senza che per questo il “ mansueto Popolo e Comune di Firenze „ l'avesse mai punita come meritava; poi, nel 1426, Cosimo de' Medici e Averardo “ seguendo l'audacia dei progenitori „, armati nelle loro case molti uomini di lor fiducia, tentarono d'impedire la elezione a Gonfaloniere di un rispettabile cittadino della casa de' Peruzzi, e di rompere

gli Ordinamenti di Giustizia; e finalmente, quantunque il Popolo e il Comune non avessero mai usato alcun rigore contro di loro, Cosimo e Averardo erano stati gli autori principali della guerra di Lucca, « la quale fu rovinosa non soltanto per la Repubblica fiorentina ma per tutta l'Italia », e, di ciò non contenti, si dettero negli ultimi giorni gran moto per sovvertire il pacifico stato della città, sforzandosi di vivere « non contenti delle leggi e degli ordinamenti della città, ma, quasi nemici della patria, scandalosi e sovversivi, bramando di vivere secondo la propria perversa volontà » [79].

Cosimo non oppose alcuna resistenza, e partì. E Rinaldo degli Albizzi potè liberamente adoperarsi a rendere definitiva l'assenza forzata del rivale e la propria supremazia. Naturalmente, i poteri pubblici furon presi d'assalto, e, guadagnato facilmente il silenzio complice delle Arti minori con qualche innocentissima concessione, furono rivedute tutte le borse, circondate di mille precauzioni le elezioni, ristretta la cerchia del governo in modo appena compatibile con la forma repubblicana [80]. Tutto pareva sicuro; ma, mentre Venezia domandava che Cosimo vivesse all'ombra di S. Marco i suoi dieci anni di esilio, in Firenze il vuoto che egli aveva lasciato era enorme, ed il suo partito lavorava tenacemente per prendersi la rivincita. Forse Cosimo lavorò di lon-

tano com'egli solo poteva lavorare, forse preferì spingere innanzi i gregari e vivere dignitosamente da gran signore a Venezia, non tralasciando mai di fare il mercante; certo è che un anno dopo la scena della vita pubblica apparve profondamente mutata.

La cosa era da prevedersi! Nel settembre 1434 sale al potere una Signoria favorevole ai Medici. Donato Velluti, Gonfaloniere uscente, è subito punito per « avere comperato fiorini tredicimila da uno marchese della Lunigiana e ritratta la compera, e restò avere la permuta dopo la morte » – come dice Neri di Gino; e questo atto di giustizia sembra subito il segnale delle meditate vendette. Rinaldo degli Albizzi, seguendo istintivamente la tattica di Corso Donati, il 26 settembre, armato e furente, seguito dai suoi fidi piomba in piazza dell'Apollinare, per muovere all'assalto del Palazzo. È un momento di panico e di terrore folle; ma la Signoria abilmente fa chiamare il ribelle dal Pontefice Eugenio IV che si trova in S. Maria Novella, sotto colore di tentare la pace ma in realtà per avere il tempo e il mezzo di spegnere il movimento insurrezionale. Effettivamente, appena Rinaldo ha lasciato i suoi armati, Niccolò Barbadori, suo intimo, è costretto a ritirarsi perchè si è sparsa la notizia di un accordo tra Rinaldo e il Papa; ma invece il Popolo è chiamato a Parlamento, una balía è eletta

per modificare la struttura dello Stato e vendicare i condannati del settembre '33. Quando Rinaldo si accorge dell'accaduto e può misurare tutta la gravità della sciagura che lo colpisce insieme con la sua parte, è troppo tardi. Non potendo morire per mano di soldati catalani come il suo grande maestro, deve essere colpito della stessa condanna onde fu colpito Cosimo, e Cosimo deve ritornare. Una volta, quando l'Alighieri nasceva, gli esuli eran turbe di cittadini sconfitti sul campo di battaglia o per le vie della città; ora i combattimenti si svolgono nel seno della Signoria, e le vittime sono poche ma illustri. Ahimè!, quando Rinaldo degli Albizzi prende la via dell'esilio verso il Regno di Napoli, e volge le spalle, per sempre, alla città a cui egli largì i meravigliosi doni della sua natura esuberante, l'ultimo scenario della vecchia Repubblica è caduto. Egli porta nel cuore, serrato fra le morse di un dolore immenso, l'ultimo ricordo e l'ultima amarezza del Comune fiorentino disfatto, l'ultima eco della vita repubblicana che di esilii e di bandi ebbe bisogno per fiorire.

Cosimo, invece, che ritorna dal suo regale esilio veneziano, chiamato a gran voce già prima della cacciata di Rinaldo, ostenta signorilmente una modestia forse sentita e forse voluta evitando di entrare in Pistoia che lo vuol vedere e festeggiare, schivando la folla degli adoratori che si

assiepa al suo passaggio e che vorrebbe portarlo in trionfo. Questo ritorno dall'esilio non ha più nulla di « comunale ». Il Popolo che si è prestato docilmente nel settembre del '33 a cacciarlo in esilio, oggi ha fatto ammenda, cacciando Rinaldo, e vuol farsi perdonare dal Signore che ritorna la colpa e la debolezza di un giorno. Gli avversari di un tempo si sono convertiti; gli Albizzi sono abbandonati al destino dei vinti. Nessuno osa protestare, nessuno trova strano tutto quanto accade in Firenze, nessuno sospetta che possa essere altrimenti. Dante era morto in esilio; ma un mercante deve vivere in patria; ingiusta, forse, la sentenza del poeta e quella del mercante; ingiustissime le accuse che piombarono sul capo di Cosimo; ma all'alba del trecento la Repubblica è, insieme, un nome e uno stato di fatto e di diritto; ora, invece, la Repubblica è finita, e sono finite le passioni repubblicane. Il carattere umano si è fatto più gentile e morbido, e i cittadini « salvatichi » non esistono più; non sanno, quindi, combattere, protestare, vincere, salvare il Comune, poichè più che il Comune essi amano sè stessi, la propria pace, i propri affari. E' uno spettacolo di debolezza e di accasciamento che par quasi fatto apposta per dar rilievo alla figura di un piccolo uomo sgraziato, conscio della sua forza e del fascino delle sue ricchezze, che sa frenare lo sdegno e l'ira, e sa resistere al

desiderio di chi ha molto sofferto, di tuffarsi con voluttà nella gioia del trionfo. Ma, se anche egli non pensò mai di distruggere la Repubblica, nell'ottobre 1434 certamente egli deve aver sentito che il destino si sarebbe servito di lui per compiere una distruzione necessaria.

NOTE

(1) *Diario d'Anonimo*, p. 438.

(2) *Capitoli*, XXXVIII, c. 61 e segg.; ved. *Diario d'Anonimo*, p. 440, n. 1.

(3) *Provvisioni*, vol. 71, c. 172; *Diario d'Anonimo*, p. 440, n. 3. Cfr. STEFANI, r. 919.

(4) *Provvisioni*, vol. 71, c. 6t-7. 12 aprile 1382. Voti 230 contro 14.

(5) *Provvisioni*, vol. 71, c. 11t-12, 12 aprile 1382. Voti 225 contro 24.

(6) *Provvisioni*, vol. 71, c. 16t-17t, 24 aprile 1382; c. 33, 26 aprile 1382, Consiglio del Podestà,

(7) *Provvisioni*, vol. 71, c. 20-20t, 24 aprile 1381; c. 36-36t, 29 aprile 1382.

(8) *Provvisioni*, vol. 71, c. 1-2, 12 aprile 1382.

(9) *Provvisioni*, vol. 71, c. 40-40t, 12 maggio 1382. La provvisione è approvata dal Consiglio del Popolo con 131 voti contro 49.

(10) *Provvisioni*, vol. 71, c. 41, 12 maggio 1382. Bernabò « *tradi facit in Mediolano pagas dictarum gentium mercatoribus florentinis* ». È approvata con 131 voti contro 49.

(11) *Provvisioni*, vol. 71, c. 48t-49t, 23 maggio 1382. Cfr. 209-210t, 29 dicembre 1382.

(12) *Provvisioni*, vol. 71, c. 42-43, 23 maggio 1382.

(13) *Provvisioni*, vol. 71, c. 55t-56t, 19 giugno 1382. Si approva con 200 voti contro 32.

(13-bis.) *Provvisioni*, vol. 71, c. 58-58t, 19 giugno 1382. Si approva con 184 voti contro 48.

(14) *Provvisioni*, vol 71, c. 84-85, 22 luglio 1382. Si vota in 157 favorevoli e 55 contrari. Cfr. c. 88-89, 30 luglio 1382.

(15) *Provvisioni*, vol. 71, c. 97-97t, 11 agosto 1382 ; c. 103, 25 agosto 1382; c. 89t-90t, 11 agosto 1382.

(16) *Provvisioni*, vol. 71, c. 118t-119, 22 settembre 1382. Cfr. c. 119-119t, 22 settembre 1382.

(17) *Provvisioni*, vol. 71, c. 120t-121t, 25 settembre 1382 (approvata con 154 voti contro 67); c. 122t-123, 25 settembre 1382 (approvata con 148 voti contro 73).

(18) *Provvisioni*, vol. 71, c. 164-164t, 22 novembre 1382. Si approva con 237 voti contro 55, e nel Consiglio del Podestà (c. 169, 24 nov. 1382) con voti 141 contro 28.

(19) *Provvisioni*, vol. 71, 174t-175t, 13 dicembre 1382. Nel Cons. Generale votarono 191 contro 69; in quello del Podestà (c. 180, 14 dic. 1382) 113 contro 38; c. 181-182t, 16 dicembre 1382 (voti 189 contro 76); c. 182t-183t, 16 dic. 1382 (voti 185 contro 80. Nel Consiglio del Podestà i voti favorevoli sono 116 e i contrari 55!); c. 185-186t, 18 dic. 1382.

(20) *Provvisioni*, vol. 71, c. 216-216t, 23 gennaio 1383. I rei saranno condannati « *ultoribus ferris seu tanaglis in eorum corporibus lacerari seu actanagliari vulgariter intellecto vocabulo, et demum suspendi cum catena nullatenus deponendi, sed super furcis continue stare debeant et teneri* »!

(21) *Provvisioni*, vol. 72, c. 26t-27, 18 aprile 1383; c. 93t-94, 19 giugno 1383.

(22) *Provvisioni*, vol. 72, c. 71-72, 12 giugno 1383 (voti 153 contro 63); c. 76-78, 12 giugno 1383 (voti 183 contro 36); c. 84t-85, 19 giugno 1383; c. 118-118t, 5 agosto 1383; c. 118t-119, 5 agosto 1383 (contro gli *assenti* per la peste, cioè a favore delle imposte sono 85, contrari a questi 51);

c. 119t-120, 5 agosto 1383; c. 138-138t, 14 ottobre 1383; c. 154t-155, 21 ottobre 1383 (i Priori dicono di aver firmata « *secrete certa concordia.... ut evitetur maius periculum sive damnum, et propter hoc sit necesse dare... certis nobilibus viris quantitatem et summam florenorum mille auri* »); c. 161t, 21 ottobre 1383 (voti 248 contro soli 18); c. 172, 21 novembre 1383; c. 171-171t, 18 novembre 1383.

(23) Per ciò che si dice nel testo, vedi *Provvisioni*, vol. 72, c. 175-175t, 25 novembre 1383; c. 206, 1 febb. 1384 (Gabelle delle porte = fiorini 12,000 all'anno; gabella del sale = fiorini 30,000; gabella del vino al minuto = fiorini 5000; estimo dei contadini in ragione di soldi 12 per libra = fior. 10,000; gabella del macello = fior. 5000); c. 207-207t, 1 febbraio 1384; c. 226-226t, 19 febb. 1384; vol. 73, c. 116t-117t, 8 ottobre 1384; ecc.

(24) *Provvisioni*, vol. 73, c. 48t-49t, 10 giugno 1384. Tra i procuratori delegati all'acquisto di Arezzo sono Luigi di Piero Guicciardini, Filippo di Tommaso Corsini, Donato di Iacopo Acciaiuoli, e Vieri di Cambio de' Medici.

(25) *Provvisioni*, vol. 73, c. 45, 7 giugno 1384. Si approva con voti 155 contro 77.

(26) Ci occuperemo diffusamente del governo del Popolo minuto in Siena in una monografia su « *La democrazia senese nel sec. XIV* ». Intanto, ved. G. LUCHAIRE, *Documenti per la storia dei rivolgimenti politici del Comune di Siena dal 1354 al 1369*, Lyon-Paris (*Annales de l'Université de Lyon*, Nouvelle série, II, Droit, Lettres, fasc. 17), 1906.

(27) *Diario d'Anonimo*, p. 457, n. 6.

(28) *Diario d'Anonimo*, p. 474, n. 4: « *Oratores Clementis moneantur quod abstineant a visitatione ecclesiarum, quando officia celebrantur divina; et hoc suggeratur eis curialiter per hospitem a seipso. Et audiantur et honorentur tanquam oratores magni domini* »!

(29) Ved. i docc. in *Diario d'Anonimo*, p. 470-71. Cfr. CAPPONI, *Storia della Repubblica*, I, 380-81.

(30) Ved. CAPPONI, I, 381-407; 411-432; 432 e segg.; PERRENS, *Histoire*, VI, 51-97; 123-168; 176 e segg.; ecc.

(31) GUICCIARDINI, *Storia Fiorentina*, ecc., in *Opere inedite*, vol. III, Firenze, 1859, p. 4-5.

(32) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Priorista di Palazzo*, sotto gli anni 1382-1402.

(32-bis.) Ved. il doc. in CAPPONI, I, App. X, p. 625, e segg. — Cfr. F. C. PELLEGRINI, *Sulla Rep. Fiorentina a tempo di Cosimo il Vecchio*, Pisa, Nistri, 1889, App. 1, 19 ott. 1393.

(33) CAPPONI, I, App. cit., p. 634.

(34) CAPPONI, I, App. cit., p. 636. Cfr. AMMIRATO, XVI, 843.

(35) Ved. le notizie raccolte del PERRENS, *Histoire*, VI, 111-112, e dal CAPPONI, I, 395 e segg.

(36) CAPPONI, I, 397; PERRENS, *Histoire*, VI, 113-115.

(37) MINERBETTI, in R. I. S., Suppl., II, 409.

(38) I docc. relativi sono in CAPPONI, I, App. XI, p. 638 e segg.

(39) G. MORELLI, *Cronica*, ecc., Firenze, 1718, p. 355.

(40) Ved. PELLEGRINI, op. cit., App. n. 3, p. IX e segg.

(41) Vedi l'elenco delle Commissioni di Rinaldo degli Albizzi in CAPPONI, I, App. XIII, p. 654 e segg. — Com'è noto, le *Commissioni di R. d. A.* furono pubblicate e illustrate da C. GUASTI, Firenze, 1867-73, in 3 voll.

(42) *Commissioni*, cit., I, 237.

(43) Cfr. PERRENS, *Histoire*, VI, 192, il quale dà un giudizio assai ingiusto sul Cavalcanti. Ci riferiamo, per le sue *Istorie fiorentine*, alla ediz. del Polidori, Fir., 1838.

(44) *Commissioni di R. d. A.*, I, 240.

(45) *Commissioni di R. d. A.*, loc. cit., I, 240.

(46) Si ha degli Statuti del 1415 una edizione del secolo XVIII: « *Statuta Populi et Communis Florentiae pub-*

blica auctoritate collecta castigata et praeposita anno salutis MCCCCXV, Friburgi, Kluck, senza indicazione di anno.

(47) *Commissioni di R. d. A.*, I, 306, n. 1.

(48) CAVALCANTI, *Istorie*, l. II, c. 1, vol. I, 28.

(49) *Commissioni di R. d. A.*, I, 240: « .... *In hoc palacio negocia Communis tractarentur et non in locis privatis* ».

(50) Ved. *Lettere di un notaro* (*Ser Lapo Mazzei*) *ad un mercante*, ed. GUASTI, Firenze, 1880, II, 259.

(51) R. I. S., XVIII, 1149.

(52) *Commissioni di R. d. A.*, II, 136.

(53) IBID., II, 148: « *In benivolentia et gratia domini Pape et cuiuscunque permanere debemus velle* ».

(54) *Commissioni di R. d. A.*, II, 322.

(55) Ved. CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*, Milano, Vallardi, 1881, p. 460.

(56) *Commissioni di R. d. A.*, II, 309: lettera di Rinaldo a Vieri de' Medici, in data 18 novembre 1424.

(57) CAPPONI, I, 462.

(58) *Versi satirici di Niccolò da Uzzano*, in *Archiv. Stor. Ital.*, Serie I, t. IV, p. I, pag. 297.

(58-bis.) Ved. per questo, PAGNINI, *Della decima*, ecc., Lisbona e Lucca, 1765, I, 214-231; CANESTRINI, *La Scienza e l' Arte di Stato*, ecc., Firenze, 1862; BERTI, *Nuovi docc. intorno al Catasto fior.*, in *Giorn. Stor. degli Archivi toscani*, IV, 32 e segg.; VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 2.ª ediz., Milano, 1895, I, 47, e *Arch. Stor. Ital.*, Serie V, vol. I, 185-197; CAPPONI, I, 484 e segg; PERRENS, VI, 311 e segg; A. VON REUMONT, *Lorenzo de' Medici*, Leipzig, 1874, I, 27 e segg.; O. KARMIN, *La legge del Catasto fiorentino del 1427* (Testo, introduzione e note), Firenze, 1906.

(59) MORELLI, *Cronica*, p. 268.

(60) *Lettere di un notaro*, I, 49-50.

(61) *Commissioni di R. d. A.*, II, 148.

(62) *Commissioni di R. di A.*, II, 323.

(63) BERTI, in *Giorn. degli Arch. toscani*, cit., IV, 47.

(64) Ved. l'interessante dichiarazione di beni fatta da Rinaldo degli Albizzi in *Commissioni*, III, 624-41.

(65) LEON. ARETINO, *Difesa contro i riprensori del popolo fiorentino nella impresa di Lucca*, editore P. GUERRA, Lucca, 1864, p. 27.

(66) *Commissioni di R. d. A.*, III, 350.

(67) PELLEGRINI, *Sulla Repubblica fiorentina*, ecc., p. 49 e n. 3.

(68) PELLEGRINI, op. cit., p. 55, e App. n. 73, 25 agosto 1431.

(69) PELLEGRINI, op. cit., p. 57-59 e fonti ivi citate.

(70) PELLEGRINI, op. cit., p. 77 e n. 2.

(71) Ved. PERRENS, *Histoire*, VI, 338 e segg.; CAPPONI, I, 469.

(72) *Commissioni di R. di A.*, III, 176; PELLEGRINI, op. cit., p. 60.

(73) PELLEGRINI, op. cit., p. 60-61.

(74) PELLEGRINI, op. cit., p. 64-66.

(75) Il doc. importantissimo del 1° febbraio 1431 è in PELLEGRINI, op. cit., App. n. 14, p. XXXIII e segg.

(76) È in PELLEGRINI, op. cit., App. n. 21, p. XLVIII, 1° aprile 1431.

(77) Ved. i *Ricordi* di Cosimo il Vecchio in FABRONI, *Magni Cosmi Medicei vita*, Pisa, 1789, II, 96.

(78) *Ricordi*, cit., II, 96.

(79) FABRONI, *Magni Cosmi Medicei vita*, II, 75-76.

(80) Ved. per tutto questo i docc. e le osservazioni del PELLEGRINI, op. cit., p. 94 e segg.

Capitolo Quinto.

La Repubblica medicea.

I. « Cosimo fece lo Stato, e da poi che l'ebbe fatto se lo godè trent'anni sicuramente, si può dire, e sanza contradizione ». Così scrive il Guicciardini (IX, 92), e le sue parole corrispondono pienamente alla realtà. Come egli, Cosimo, abbia potuto distruggere la Repubblica e assumere il cómpito del Signore rispettando le forme esteriori del Comune, è problema di altissimo interesse storico e giuridico; storico perchè riguarda le origini di quella Signoria medicea che per tre secoli dominò Firenze e la Toscana, giuridico perchè riguarda una delle più caratteristiche trasformazioni del diritto pubblico italiano e uno dei fenomeni più singolari di lenta formazione e generazione di forme costituzionali nella storia degli Stati moderni. Ma noi non comprenderemmo mai il segreto della storia fiorentina in tutto un

secolo di forza e di splendore, di civiltà raffinata e pur di rovinosa decadenza morale e politica, se non dimenticassimo deliberatamente le lunghe e infeconde dispute che intorno a quel secolo si accesero, ispirate tutte a preconcetti politici, letterari e filosofici. Noi dobbiamo avvicinarci agli uomini e alle cose, trasfondere in noi il loro spirito, cioè le loro passioni e i loro ideali, e ascoltare l'eco degli avvenimenti che si svolsero nella Firenze medicea con quella stessa cura religiosa con la quale gli umanisti del « circolo » di Cosimo e di Lorenzo il Magnifico tendevano tutte le forze dell'anima al verso di Orazio e alla prosa aurea di Platone. E l'agonia lenta della Repubblica, che dura un secolo!

Cosimo, dunque, è richiamato dall'esilio e ripone il piede in Firenze nei primi giorni di ottobre del 1434. Rinaldo degli Albizzi è allontanato e il suo partito annientato; gli amici lo hanno abbandonato e tradito all'appressarsi del vincitore; l'oligarchia si sfascia da tutte le parti. Cosimo ha capito perfettamente che un governo di oligarchi non è un governo disposto a tollerare la prevalenza di un uomo o di una famiglia, ed ha imparato dall'esperienza personale che quel gruppo di famiglie magnatizie le quali s'impadronirono del governo dopo la caduta della democrazia non può servire più di base ad alcuna azione politica energica ed efficace, poichè

si è logorato, si è scisso e spezzato in mille modi. Le rivalità dei singoli, le ambizioni mal celate e i mal repressi rancori lo hanno reso incapace all' esercizio del potere. Sa, infine, benissimo che tentare una ricomposizione del vecchio partito di governo è impossibile, poichè si riprodurrebbero subito le stesse divisioni e gli stessi odi, e nessuno saprebbe tollerare a lungo il predominio mediceo: conoscono tutti le delizie del potere e le vie recondite della cospirazione, da poter dimenticare il passato e starsene contenti, ciascuno, al posto che la maggioranza crede di assegnargli. Turbolenti, rissosi, cospiratori, senza scrupoli e senza ideali, hanno l' anima di piccoli tiranni e si consumano lentamente in una rabbia folle che loro vieta qualsiasi atteggiamento disciplinato e armonico. Invece, Cosimo, che è nato dal Popolo e al Popolo si è reso necessario, sa che il Popolo potrà e dovrà essere la base del suo dominio, poichè è l' unica classe sociale che, non potendo e non sapendo più governare, è disposta a tollerare che altri in sua vece governi, pur che gli si serbi intatta la illusione di essere sempre il depositario di qualsiasi autorità, la fonte inesausta di qualsiasi opera legislativa. Ma non di tutto il Popolo Cosimo si può servire per i propri fini immediati e remoti: è anch' esso avvelenato da dissensi ormai insanabili, e si è già logorato nel lungo esercizio del potere. Egli

sente, quasi per istinto, che può appoggiarsi al Popolo solo nel senso di costituire sapientemente una particolare « aristocrazia popolare », cioè un gruppo di Popolani scelti, fidati, legati alla sua Casa da indissolubili legami d'interessi materiali, di uomini politicamente nulli ma forti nella volontà di servire ai suoi fini. Con « due canne di rosato », egli soleva dire, si possono fare tutti i giorni numerosi cittadini ragguardevoli [1]! Scegliere, dunque, i propri amici e i propri gregari con prudenza e con abilità sarà il segreto della sua fortuna.

Le basi della Signoria non possono essere altrove per chi, come Cosimo, non può montare a cavallo e « correre la terra », come farà poco più tardi in Milano Francesco Sforza; il destino de' Medici è che il Popolo li sorregga fino a che essi non riescono ad annientare la Repubblica. Ma, siccome è impossibile sterminare tutte le famiglie più cospicue che hanno goduto il potere nell'ultimo mezzo secolo, è pur necessario che Cosimo si pieghi all'amicizia di alcuni, come Neri di Gino Capponi, ai quali sente di non poter rinunziare, senza irretirsi in un ginepraio di inimicizie e di cospirazioni che lo soffocherebbero al più presto. Tutto dipenderà, quindi, dall'abilità con la quale egli saprà destreggiarsi con i vecchi e i nuovi amici e dal concorso della fortuna; un errore di tattica può diventare irrepara-

bile, una speranza troppo rosea può generare una terribile disillusione. I nemici debbono essere combattuti senza debolezze ma pur senza ferocie eccessive; ma è sopratutto necessario che i nemici de' Medici si facciano passare per nemici della città e della maggioranza, sì che la loro condanna apparisca ispirata all' amore più disinteressato del pubblico bene. Ecco i principii informatori di Cosimo: che poi, egli abbia avuto nettamente delineato il programma di trasformare la sua casa di privato cittadino in Corte principesca è impossibile e ozioso indagare. Forse egli non ebbe altro istinto all' infuori di quello di *vivere alla giornata*, di sfruttare le circostanze mutevoli a mano a mano che gli si offrivano, fermo nel proposito di conservare per sè e per i suoi un primato che le sudate ricchezze e la propria abilità gli avevan procurato.

Finalmente, siccome le questioni di politica estera si fanno sempre più complicate e la Repubblica, anche volendo, non può in alcun modo disinteressarsene, esposta com' è alle ire e alle cupidigie dei Signori del nord e del Re di Napoli e travolta in interminabili conflitti il più delle volte per motivi trascurabili, Cosimo ha la percezione sicura e lucida di una imprescindibile necessità, che lo Stato, all' estero, sia quasi impersonato in lui e che all' estero non vedano e non stimino altri che la Casa de' Medici.

Appena, quindi, ritornato in patria, la sua prima preoccupazione deve essere quella di aver nelle mani l'assoluto predominio su la Signoria. Senza rendersi padrone degli elementi costitutivi del governo gli sarebbe impossibile iniziare il cammino. A questo scopo gli servono egregiamente gli « accoppiatori » (dieci da prima, venti in seguito), cioè un magistrato composto di persone abilissime incaricate di estrarre dalle borse i nomi degli idonei ai pubblici uffici e di procedere alle nomine con tutta la circospezione possibile [2]. Essi sono stati nominati dalla balía, e intendono così bene il proprio dovere verso chi li ha nominati e verso Cosimo, che, secondo la felice espressione del Cambi, « feciono e signori a mano » per il bimestre novembre-dicembre 1434, cioè calpestarono tutte le formalità consuetudinarie e fornirono al reduce dall'esilio una Signoria dispostissima a fare le più urgenti e desiderate vendette. In realtà, questa Signoria, di cui era Gonfaloniere di Giustizia Andrea Minerbetti, assolse egregiamente il cómpito suo, condannando innumerevoli cittadini all'esilio, a multe gravissime o alla prigionia nelle orrende carceri delle *Stinche*, di cui il Cavalcanti aveva personale e dolorosa esperienza (XII, 3). Lo stesso Palla Strozzi, che aveva fatto parte della balía che richiamò Cosimo in patria, fu mandato in esilio il 10 di novembre per volontà di Cosimo.

Vespasiano da Bisticci ci dice candidamente che Cosimo volle questa condanna dello Strozzi « *per non se lò vedere dinanzi* », e noi non abbiamo motivo di non credere all'ingenuo libraio. Agnolo Pandolfini, fiutato il vento infido, se ne andava nei suoi poderi di Signa; i Peruzzi, i Rondinelli, i Bardi, i Frescobaldi, i Ricasoli eran confinati tra i Magnati, mentre moltissimi Magnati eran fatti Popolani; e infiniti, aggiunge Vespasiano, « n' ebbono l' esiglio e bando di rubello ». Gli Otto di custodia ottengono intanto, il diritto di giudicare delle cause di alto tradimento, cioè « la balía del sangue » contro coloro che oseranno dir male del governo del Comune. La reazione medicea non ha confini se non nella prudenza di chi la compie; e Cosimo, che è stato chiamato a far parte di una pratica di 58 membri convocata dai Priori il 2 di novembre, raggiunge lo scopo più immediato della sua nuova vita, assicurarsi, come dice l' Ammirato, « in ogni modo » dai nemici più aperti e più pericolosi.

Non mancarono maledizioni e biasimi più o meno espliciti a un' opera, veramente iniqua, di repressione che superava di gran lunga in feroce sapienza tutte le follíe reazionarie di cui Cosimo voleva e doveva trarre vendetta, e trovarono nel Cambi una bella e nobile espressione [3]; ma l' abilità del non scoprirsi troppo dovette essere in lui così studiata e fine che lo stesso santo Ve-

scovo della città, Antonino, parlando di lui, dice che « non parve volesse vendicarsi dei nemici se non quando le esigenze della giustizia lo comandavano » [4]. E la sua coscienza religiosa doveva di un giudizio così autorevole essere lietissima e confortata, tanto che quando, nel bimestre gennaio-febbraio 1435, egli fu Gonfaloniere, menò ostentatamente gran vanto di uomo giusto e buono, più incline a misericordia che alle dure necessità della giustizia implacabile!

I fuorusciti di tanto in tanto si sforzano di rompere il confino e di rientrare in città, e, quando scoppia la guerra tra la Repubblica e Filippo Maria Visconti, Rinaldo degli Albizzi si getta a testa bassa in favore del Visconti e attende con ansia mortale che il tumulto e lo spavento dei contadini del Mugello, battuti dalla furia devastatrice delle milizie di Niccolò Piccinino, provochi uno di quei subitanei cambiamenti di scena nella vita pubblica fiorentina ai quali tutti sono abituati, ormai da gran tempo; ma il Popolo, specialmente quello minuto, e i contadini stessi sono per Cosimo, e le speranze degli esuli sfumano irreparabilmente [5]. La vittoria di Anghiari, del 29 giugno 1440, pone loro sul capo la pietra sepolcrale, sì che Rinaldo prende il bordone di pellegrino, si spoglia delle più impetuose passioni di parte, e si avvia tristemente per il Santo Sepolcro, mèta ultima degli uomini di lotta vinti e

domati da un destino più forte e implacabile. I Medici traggono profitto dalla vittoria, come da azione propria; e la città comincia a persuadersi che la politica di Cosimo, attuata da una Signoria sempre a lui fedele, è la migliore politica possibile. Cosimo lo sa, e spende le sue energie per conficcare nel cuore della folla questa persuasione preziosa. C'è qualcuno forse che, altero e dignitoso, saldo nell'amore alla Repubblica ma innamorato di un governo oligarchico che è ormai una follía, può servirsi dell'amicizia di Baldaccio d'Anghiari, prode e generoso, ai danni della fortuna de' Medici; e quest'uno è Neri di Gino. Condannarlo non è possibile; provocarlo non è opportuno; convincerlo di reità assurdo; perciò si spegne Baldaccio. Chiamato - è noto - il 6 settembre 1441 in Palagio dal Gonfaloniere Bartolomeo Orlandini, vile nella difesa di Marradi contro il Piccinino ma fervido amico di Cosimo e strumento cieco delle sue mire, fu preso a tradimento e buttato giù dalla finestra. Sanguinante e pesto, gli fu mozzato il capo subitamente, per ordine del Capitano del Popolo, e dichiarato ribelle. « Le cagioni non furono note », osserva il Boninsegni, « perchè fu opera segreta e fatta quasi in istanti »; ma la voce pubblica ritenne autore dell'efferato misfatto Cosimo, e a noi non sembra eccessivamente severa o improbabile [6].

Il Popolo, veramente, al quale, soltanto, Cosimo

si considerava debitore, non se ne scandalizzò; una valanga di sospetti fu rovesciata su la memoria del soldato, e nessuno si preoccupò o si dolse troppo della sua morte. E, se scandalo ci fosse stato, quel che rimaneva della democrazia fiorentina non ne avrebbe egualmente fatto gran caso perchè proprio in quei mesi, prima e dopo la guerra col Visconti, l'abolizione o, meglio, temporanea sospensione del Catasto produceva i suoi buoni effetti su le classi meno ricche. In realtà, quantunque la balía del 1433 avesse dichiarato che non si sarebbe potuto impunemente attentare alla vitalità degli ordinamenti economici, la balía dell'anno seguente aveva fatto ciò che aveva creduto nell'interesse di Cosimo, e Cosimo era stato lietissimo di sospendere a tempo indeterminato il Catasto a cui suo padre aveva, contro voglia, aderito in un momento in cui il Popolo s'era fitto in capo che esso avrebbe sanate le piaghe onde da secoli, quasi, doloravano le classi povere. In pratica, si eran consolidate per dir così le diseguaglianze e le piccole e grandi ingiustizie sociali, perchè secondo la stessa proporzione pagavano le imposte i ricchi e i poveri, mentre, con i vecchi metodi, se sfuggivano ai rigori del fisco i capitalisti che non avessero ingenti capitali investiti in beni immobili, sfuggivano del pari tutti i Popolani che non avevano nè capitali nè fondi. L'imposta progressiva,

detta *scalata* o a scala, vagheggiata vagamente dai ribelli del 1378, rappresentava invece un beneficio molto tangibile per i poveri e gravava con tutto il suo peso su le classi elevate. Si prestava, è vero, avendo a base i vecchi estimi, a soprusi ed arbitrii senza fine, ma questi arbitrii non venivano certo commessi contro i Popolani, bensì contro gli avversari della supremazia medicea e contro i tiepidi amici del nuovo regime, per punire gli uni della loro audacia e per richiamare gli altri, erranti per le vie dell'errore, all'ovile di casa Medici, sempre aperto e sempre rapace (7). E, a proposito di arbitrii, non furono vari i casi nei quali fu saccheggiato il Monte delle fanciulle, sotto pretesto di pubblica necessità, con tanta e così nuova audacia che lo stesso Cavalcanti, partigiano de' Medici e uomo di coscienza molto elastica, se ne mostra profondamente colpito dalla disinvoltura di coloro che non avevano alcun « riguardo che niuna mercanzia è tanto pericolosa a sostenere quanto è nelle fanciulle il fiore della giovinezza ».

Naturalmente, i colpiti non possono rassegnarsi al trionfo di Cosimo. Rinaldo degli Albizzi muore ad Ancona nel 1442, e con lui scompare una delle figure più nobili e più rappresentative della storia di Firenze, ma mezzo secolo di governo oligarchico ha fornito a molti la preparazione politica necessaria, onde molti sono coloro che son co-

stretti a lagrimare non solo su le rovine della Repubblica, ma su la rovina dei propri sogni e delle proprie aspirazioni. Felici i Capponi e i da Uzzano che eran morti in tempo, come il vecchio Ortensio, per non piangere il dissolvimento del Comune! Da tutte le parti si cospira, dentro e fuori della città; il vecchio « Popolo grasso » non è stato eccessivamente contento della riforma del '34; gli antichi Magnati sono stati duramente provati, gli oligarchi sono stati umiliati e battuti.

Perciò, quando si venne, nel '44, alla rinnovazione delle borse per un altro quinquennio (secondo le deliberazioni della balía che richiamò Cosimo in patria), si vide che i parenti degli usciti e i poco fervidi amici de' Medici ebbero tal numero di voti da essere imborsati. Era facile, quindi, prevedere che dal '44 al '49 si sarebbero avute molte Signorie ostili a Cosimo e alla sua politica antioligarchica, se si fosse lasciato che la corrente seguisse il proprio cammino. Ma Cosimo aveva nelle mani il cuore e la borsa di tanti che gli sembrò giunto il momento di parare con la elezione di una nuova balía straordinaria il colpo che fatalmente gli avrebbero vibrato i nemici. Non preoccuparsi dei loro tentativi, in una città sempre pronta a precipitare dall'uno all'altro eccesso, sarebbe stato un errore irreparabile: la coalizione degli scontenti e dei colpiti avrebbe decretata la fine della supremazia me-

dicea. Ecco, dunque, un nuovo atto di arbitrio; la Signoria e i Collegi si fanno dare balía di riformare lo Stato insieme con 250 cittadini, annullano le votazioni fatte, prolungano di dieci anni il confino agli esuli, moltissimi per futili motivi condannano col bando, scovano i tiepidi amici e li colpiscono duramente con le gravezze e, ove occorra, col bando, e convertono in nemici spietati i sospetti e gl'indifferenti. Filippo Pieruzzi non potè più esser Cancelliere, e l'innocuo Bartolomeo Fortini, di cui Vespasiano da Bisticci ci ha lasciato la *vita,* fu mandato via da Firenze solo perchè era stato eletto tra gli ufficiali del Monte, mentre un borioso servitore di Cosimo voleva per sè quel posto di non eccessivo splendore [8]! Gli accoppiatori ottennero nuova autorità, cioè nuova potestà di rendere nullo il lavoro delle imborsazioni e di accentrare nelle loro mani le cure riguardanti le elezioni; gli uffici pubblici sono sotto il loro controllo, il che significa che sono alla mercè di Cosimo. Il quale, eletto l'anno dopo ancora una volta Gonfaloniere di Giustizia, fa nominare una specie di Comitato di revisione composto di otto cittadini, tra i quali è Neri Capponi, incaricato di rivedere le Provvisioni del Comune, quasi per compiere un lavoro giustinianeo, « togliendone il troppo e il vano » [9]!

« Fermo così e ripreso lo Stato », commenta il Machiavelli, « si volsero alle cose di fuora »

(VI, 96), chè non eran tempi di godersi in pace la vita. Per dieci anni circa, infatti, fino cioè alla pace di Lodi (1454), la politica esterna assorbì completamente tutti gli ordini sociali, e il governo e Cosimo. Caduto rovinosamente lo Stato dei Visconti e sorta, pallida meteora, la Repubblica di S. Ambrogio, Cosimo si avvide che andavasi rapidamente determinando in Italia una nuova situazione politica a danno delle libere città.

Da gran tempo Venezia tentava e ritentava tutte le vie per estendere il proprio dominio in terraferma, e gli ultimi anni avevano fornita la dimostrazione evidente che uno Stato milanese forte e agguerrito sarebbe stato indispensabile alla conservazione della pace generale e alla difesa delle piccole Signorie e delle Repubbliche italiane, minacciate continuamente dall'estendersi increscioso dell'influenza veneziana. Quando, poi, Venezia assunse la difesa di Milano repubblicana contro l'improvvisa Signoria militare di Francesco Sforza, e, dal sud, Alfonso d'Aragona minacciava di riprendere il vecchio piano di rendere allo Sforza impossibile la costituzione di uno Stato indipendente e temuto, Cosimo de' Medici sentì irresistibilmente il bisogno di gettarsi dalla parte dello Sforza contro i Veneziani e contro l'Aragonese. Il Signore di Milano era venuto su dal mestiere delle armi e aveva dimostrato di saper condurre i suoi uomini alla vittoria e di sapere

organizzare uno Stato; ed era evidente che egli avesse bisogno di aiuti e di simpatie per resistere alle brame insaziate della Serenissima e che gli sarebbe stata, sopra tutte, cara e preziosa l'amicizia di Firenze, l'unica città capace di scompigliare i sogni ambiziosi di Venezia. Perciò Cosimo è amico di Francesco Sforza, e combatte con tutta energia Neri Capponi il quale vorrebbe, piuttosto, ricalcare le orme degli antichi, cioè tenersi stretti all'alleanza con i Veneziani e combattere il Duca di Milano come si era combattuto il Visconti. Per fortuna di Firenze, prevale l'opinione di Cosimo e solenni ambasciatori sono mandati a Milano a stipulare con lo Sforza una lega per 25 anni, il cui significato non può sfuggire agli uomini di Stato che dalla Laguna spiano il momento opportuno per avventare il leone di S. Marco alla distruzione delle Signorie e delle libere città di terraferma. Neri Capponi è costretto a cedere, o per amore della concordia o per lealtà di mutati convincimenti, e della sua più o meno spontanea adesione al programma mediceo si hanno prove non dubbie fin dall' aprile del 1449.

Con lui cedevano le armi, a più forte ragione, tutti quei pochi che ancora propendevano per il vecchio orientamento politico; così che Cosimo poteva ritenersi non soltanto vincitore fortunato di una disputa che avrebbe potuto assumere le parvenze di una vera discordia civile, ma uno

degli arbitri della politica italiana, in un momento in cui le basi costituzionali di tutti gli Stati traballavano e le antiche muraglie che l'egoismo e il particolarismo cittadino aveva eretto contro la solidarietà nazionale italiana cadevano sgretolate dalle fondamenta [10]. Il Guicciardini, quindi, ha perfettamente ragione di scrivere che, mentre « la più parte si accordava che si dovessi conservare la amicizia de' Viniziani, e favorigli contro al conte, a Cosimo parve altrimenti, e mostrò con ragione che era meglio favorire il conte, e così si seguì. Di che lui ne acquistò Milano, e nacquene la salute di Italia; perchè, se così non si faceva, i Viniziani si facevano sanza dubio signori di quello Stato, e successivamente in breve di tutta Italia; sì che in questo caso la libertà di Firenze e di tutta Italia s' ha a ricognoscere da Cosimo de' Medici » (I, 9). La critica moderna ha dato ragione al fondatore della fortuna de' Medici e a colui che fu del Principato mediceo il primo e forse più grande consigliere; e, certo, se anche qualche famiglia o qualche gruppo finanziario fiorentino dovette soffrire, nel 1451, di esser messi fuori del territorio veneto e di quello napoletano, la pace di Lodi fu tal cosa che compensò tutti delle sofferenze subíte e garantì all'Italia un periodo di tranquillità operosa, durante la quale gli Sforza a Milano e il Medici a Firenze si studiarono, in maniera diversa, di

trincerarsi a qualunque costo contro gli assalti eventuali all' esterno e all' interno.

L' ultima guerra, però, era costata troppo, poichè le richieste di Francesco Sforza da una parte e le necessità della difesa cittadina dall' altra erano così gravi e frequenti che il Comune s' era trovato ad aver imposto fino a ventiquattro « gravezze » in una sol volta: settantamila fiorini al mese se n' erano andati vertiginosamente, e Popolani e Grandi ne erano stati fieramente danneggiati. Si pensi che, secondo i calcoli del Capponi, un solo cittadino di Firenze, Giannozzo Manetti, ch' era stato nel 1446 Podestà a Pistoia e poi era caduto in disgrazia di Cosimo, aveva pagato in più volte 135 mila fiorini d'oro e s'era visto costretto a cedere a prezzo rovinoso le sue polizze di Monte, non avendo più che cosa vendere per sodisfare le richieste del Comune [11]. Cosimo aveva spesso anticipato il danaro necessario alle spese più urgenti, e poi se n' era rifatto su i proventi delle gabelle, forse facendo un buon affare, forse ripigliando solo il proprio; ma il disagio era evidente e minacciava di creare una situazione intricatissima da cui nessuna abilità avrebbe forse potuto salvarne il responsabile primo e più esposto ai colpi mortali. Perciò la pace è salutata con entusiasmo immenso; Penelope infaticabile, il commercio fiorentino ritesse la sua tela disfatta dalla violenza degli ultimi

avvenimenti, e i frutti della politica medicea si addolciscono proprio quando il veleno cominciava a infettarli. Farsi signore della città, di diritto più che di fatto, Cosimo avrebbe forse potuto. Un atto di violenza improvvisa, un vero colpo di stato consumato con l'aiuto delle armi o con le subdole arti corruttrici che l'esperienza aveva insegnato, avrebbero probabilmente anticipato di qualche ventennio il Principato. Ma la partita era dubbia (anche se Cosimo pensò per un momento di affrontarne le difficoltà), e fu prudentemente differita: troppo recente la fortuna de' Medici, troppo malferme ancora le sue basi, troppo vivo ancora nella coscienza di tutti, Grandi e Popolani, il senso dell'orgoglio repubblicano, probabile un'improvvisa coalizione contro il tiranno, un supremo colpo di spalla che avrebbe fatto rovinare in fondo all'abisso Cosimo e la sua casa e il faticoso edificio del suo programma.

Il vecchio mercante se ne stette, dunque, a guardare, pago dei sorrisi della sorte, lieto di tuffarsi, nelle ore di tregua e di ozio, nelle tranquille onde della filosofia neoplatonica, e di seguir col vigile occhio del mecenate contento il disegnarsi severo e svelto della pura linea dei templi, delle ville, dei palagi di che i sudati fiorini famigliari rendevan superba e ricca la città e la campagna. Nel 1457 Neri Capponi discese nella tomba immatura a raccontare al vecchio

Gino i fasti ultimi del figlio di Bicci.... ; e a fare ombra al vittorioso non rimase che Luca Pitti, un piccolo uomo borioso e tronfio, beato delle proprie ricchezze e delle proprie aspirazioni, senza programma, senza capacità intellettuale, senza audacia vera e senza scaltrezza, capace di servire con fervore ostinato la casa de' Medici con la convinzione profonda di lavorare per sè.

E troppe cose dovette egli scoprire dall' osservatorio mirabile del suo banco e della sua bella casa di Via Larga! Il medio evo, nelle sue ultime forme superstiti, si sfasciava e si corrompeva rapidamente; e insieme con la coscienza dei cittadini investita dallo sfolgorio dell' Umanesimo si alteravano e fallivano ad uno ad uno i principii economici e giuridici che avevan retto il mondo medioevale e quella rude e quasi rocciosa società fiorentina nelle cui viscere era pur maturato il seme della tirannide. Ciò che subito colpiva l' attenzione dell' osservatore era certamente l' agonia delle associazioni artigiane, che era, in fondo, l' agonia della forza animatrice della Repubblica. La concorrenza, conseguenza fatale dell' assetto capitalistico, le minacciava, ogni giorno più gravemente. Il lavoro industriale si era generalizzato, e quello che prima pareva ed era privilegio di pochi era diventato patrimonio di tutti. « Dei panni », dice un interessante documento del '58, « si fa al presente si può dire

in ogni luogo, e molti hanno fatto proibizione che dei panni fiorentini non si posson mettere nei loro terreni „ (12). Gli stessi operai fiorentini, e non della Lana soltanto, si eran diffusi qua e là, come ci dice una provvisione degli stessi anni, ed avevano insegnato i segreti tecnici della tradizionale produzione cittadina (13). I redditi diminuiscono in modo increscioso, le botteghe sonnecchiano e sbadigliano, e lo stesso Contado è pieno di merce forestiera in cerca di fortuna. Nel '59, a proposito dell'Arte della Lana, si deve riconoscere amaramente che « al presente poco se ne fa o nulla; per le quali cose l'arte ne viene in grande declinazione, e tutti dì a avvenire più l'un dì dell'altro perchè le cose sono tanto transandate che non si osserva ordine niuno nell'arte „ (14). La confusione è al colmo, naturalmente. Il Comune, con quella sapienza economica che noi conosciamo, aveva tentato mille volte di combattere il male alle radici, ma i suoi sforzi erano stati tutti vani. Nel 1428 si era giunti al punto da proibire al lavoratore di abbandonare il proprio padrone senza averne ottenuto regolare permesso (15); ma, poichè una misura di questo genere è assurda nella pratica quotidiana, si era fatto ricorso al taumaturgo di tutti i periodi di crisi economiche, cioè al protezionismo più intransigente. E i provvedimenti eran piovuti senza interruzione fin dai tempi della oligarchia, all'in-

tento di frenare l'esodo dei lavoratori e l'entrata dei manufatti stranieri per garantire un mercato ampio e libero ai prodotti locali.

Ai primi del quattrocento, infatti, i drappi stranieri pagano 5 fiorini d'oro per ogni pezza di 34 metri; nel 1426, oltre ai diritti di dogana già stabiliti, lo Stato percepisce su tutta una serie di manufatti stranieri un dazio protettore del 50 p. 100 circa; e si crede di giustificare queste misure eccessive e quasi completamente inefficaci con una motivazione come questa: « Se si mette in vigore un rigoroso divieto di importazione, moltissimi si daranno alla produzione industriale, e ne deriverà che i poveri della città e del Contado vi troveranno di che vivere agiatamente »[16]! I servizi marittimi, dopo la conquista di Pisa, si circondano di restrizioni incredibili; proibita la libertà di navigazione e di approdo, proibita la importazione di mercanzie in franchigia; e, in compenso, reggimentato il lavoro dei calafati e della gente di mare, imposto ai Consoli del mare di assumere sempre lavoratori indigeni, e regolata la prestazione d'opera dei più umili lavoranti del porto con un senso di iniquità che ci sorprende[17]. Impossibile, inoltre, trasportare merci su navi che non siano fiorentine: il porto di Pisa prima, e quello di Livorno, poco più tardi, non sono aperti che ai sudditi di Firenze, anticipandosi in tal modo, nella teoria e

nella pratica l'errore cieco dell'atto di navigazione col quale Cromwell credeva di distruggere il commercio olandese! E quasi che tutto questo non bastasse, anzi conseguenza di tutto questo scompiglio di fatti e di principii economici, una spaventevole depressione del credito, un fiorir dell'usura, pur contro le più tassative disposizioni degli Statuti, un ansioso cercar di danaro e un vertiginoso salire del saggio dell'interesse. I Bardi pagano come risulta dai loro libri, il 30 p. 100 per debiti non ingenti; e quel tale Oderigo d'Andrea di Credi, orefice, di cui abbiamo delle interessanti ricordanze, paga per un piccolissimo prestito il 25 p. 100 e dà impegno la sua povera tunica [18]. È, quindi, una corsa sfrenata dei più accorti e dei più ricchi verso l'investimento dei capitali in fondi rustici e urbani, un esodo di capitali dal campo della produzione industriale, un venir meno di alimento alle esigenze delle Arti, specialmente di quella della Lana che più delle altre rappresenta il tipo caratteristico dell'azienda economica fiorentina nell'età repubblicana. I provvedimenti non servono a nulla, non possono servire a nulla, e non fanno che dimostrare sempre più chiaramente che la società comunale poggia su alcuni determinati presupposti di ambiente e di sviluppo economico, che i secoli avevano ad uno ad uno distrutti, e dimostrano che nessun partito, nessun gruppo politico, nessuna coalizione può inten-

dere la nuova funzione che spetta allo Stato e dove conducano le nuove vie del progresso economico.

Cosimo de' Medici è uomo dei suoi tempi, e non ha nè la forza mentale nè la volontà eroica di opporsi alla corrente, nè forse comprende bene neppure di quali terribili mali la società soffra e quali rimedi siano necessari. Spirito angusto, anche se acuto e vigile, egli non può dominare l'età sua, e si contenta di sfruttare le divisioni civili e le debolezze degli amici e degli avversari in modo che dalle più opposte parti si contribuisca alla sua fatale ascesa; ma egli non fa nulla per sanare la crisi della Repubblica. Anzi, la Repubblica continua a svolgersi con una libertà, diremmo quasi, di movimenti che ci sembra singolare, come se nessun cambiamento si vada verificando nella costituzione politica. Noi ci troviamo dinanzi alle stesse contradizioni, alle stesse complicate disposizioni legislative, agli stessi preconcetti economici e sociali, che vedemmo già attivamente operanti nel dugento e nel trecento, quasi che nessun insegnamento abbian dato gli avvenimenti: le classi e i partiti si sono avvicendati al governo, ma nessuno ha potuto orientarsi bene in mezzo al rimescolio immenso di tanti e così diversi elementi, e la macchina dello Stato ha sempre continuato a funzionare come funzionava.

Piuttosto, dunque, di fare il riformatore e di affrontare disinteressatamente le ire e le diffidenze della folla, Cosimo si sforza di consolidarsi sempre meglio nel posto a cui la fortuna lo ha collocato. La rinnovazione del Catasto, compiuta per suo volere nel 1458, e condotta a termine con molta perizia tecnica e con grandi riguardi alle piccole fortune, servì subito ad attirare nell'orbita medicea le classi più povere ed a rovesciare su le spalle dei ricchi e, quindi, dei nemici di Cosimo e del Popolo, il peso delle imposte ogni giorno più grave (19). Ma non bastava; occorreva trasformare sostanzialmente lo Stato senza, per altro, alterare le forme costituzionali tradizionali, e per far questo era necessario servirsi ancora una volta di una balía straordinaria, cioè dell'unico mezzo apparentemente legale capace di violare impunemente le libertà comunali col beneplacito del Popolo.

Senza l'opera della balía non si sarebbe potuto, per impadronirsi dello Stato, che brandire le armi e occupare militarmente la città, come aveva fatto in Milano Francesco Sforza; la balía, invece, era nominata dal Popolo raccolto a parlamento su la piazza dei Priori, ed agiva quindi per legittima delegazione di mandato. Soltanto, Cosimo osservava che anche per ottenere la nomina di una balía e poi per ottenere che la balía facesse tutto ciò che egli avesse voluto, bisognava

essere audaci e senza scrupoli, proprio quando più gli stava a cuore di apparire rispettoso del'e forme legali e democratiche per sviare da sè i sospetti e l'invidia dei falsi amici. Egli soleva dire, infatti, come racconta il suo amico libraio, « ch' egli era un' erba che nasceva ne' più degli orti, che si voleva non la innaffiare ma lasciarla seccare; e i più la innaffiavano e non la lasciavano seccare; *e questa era la invidia*, ch' era una pessima erba; ed erano pochi, se non erano molto savi, che non vi rovinassino drento, come per esperienza s' era veduto ». Per lasciar seccare quest' erba, la prudenza consigliava di non scoprirsi troppo nel dare l' assalto meditato alle libere istituzioni, ma di servirsi di uno di quei tali uomini rumorosi e vuoti che la natura sembra faccia apposta per fornire agli ambiziosi e agli scaltri degli strumenti di forza e di violenza che, altrimenti, essi dovrebbero sostituire con l' opera personale, sempre pericolosa. Luca Pitti faceva egregiamente al caso, tanto più che nel luglio-agosto 1458 egli era Gonfaloniere. Da un pezzo « i cittadini dello Stato », come li chiama il Guicciardini, « si risolvevano, per ovviare a' pericoli e sicurare lo Stato, che come avessino uno Gonfaloniere di Giustizia al loro proposito, fussi da purgare la città di nuovi cattivi » (II, 13). Nessuno aveva osato finora, e allo stesso « Cosimo non pareva; e ancora Neri, che poco poi morì,

era di medesima opinione ”. Se non che, la sorte e la volontà di Cosimo e della Signoria e degli accoppiatori a lui devoti avevano, tutti insieme, offerto a Luca Pitti il Gonfalone; e l'ora era giunta di operare con fermezza. L'8 di agosto, perciò, fu suonato a parlamento, non senza aver prima occupata la Piazza con un numero grandissimo di armati; e quando quei pochi che vi poterono prender posto si furono riuniti, non si fece che votare il conferimento dei pieni poteri a una nuova balía. Niente altro si domandava dal Popolo, e il Popolo fu, com'era solito da qualche decennio, ben lieto di fare atto di sovranità alienando i propri poteri sovrani in favore di un pugno di servitori di Cosimo che si sarebbero apprestati a distruggere quella sovranità!

Licenziato il Popolo e nominata la balía, Luca Pitti continuò per la sua strada. Fu ordinato che gli accoppiatori si prendessero tra coloro che tra il 1434 ed il '58 erano stati i prestigiatori ufficiali delle imborsazioni e delle nomine, tutti uomini di fede provata che avevan reso a Cosimo e alla sua parte i più delicati servigi; e questo significava già apertamente che per l'avvenire le Signorie sarebbero state tutte ad immagine e similitudine di quelle passate, cioè medicee e servili. Essi eleggeranno i Priori e il Gonfaloniere per tutta la durata dello “ squittinio ”, stabilita in sette anni, e non si serviranno più

del sistema della estrazione della sorte dalle solite borse, ma affronteranno direttamente la discussione dei nomi da votare.

Inoltre, siccome sarebbe praticamente impossibile o, almeno, poco probabile far passare tutte le proposte più scandalose nei vecchi ed esautorati Consigli del Popolo e del Comune, nei quali, in verità, può sempre formarsi improvvisamente una forte corrente di opposizione, si crea un « Consiglio dei Cento », e si delibera di lasciare agli accoppiatori la facoltà di eleggerne i componenti. Questo Consiglio si occupa un po' di tutto: approva ciò che non avrebbero, presumibilmente, approvato i Consigli del Popolo e del Comune; discute e vota i provvedimenti riguardanti il sistema tributario, in genere, e le singole imposte, e quelli riguardanti la condotta delle milizie; si occupa, poi, delle riforme parziali nel campo dell' ordinamento amministrativo e giudiziario, e allarga la propria autorità su l'andamento delle cose del Monte [20]. Finalmente, riprende il Guicciardini, « ristretta la autorità e il governo della città a loro proposito, e riformato il reggimento, confinorono e ammunirono un numero grande di cittadini, in modo che Cosimo e gli aderenti sua rimasono al tutto e sicuramente padroni del governo; e Luca Pitti, che fu poi fatto cavaliere dal popolo, ne acquistò tale riputazione e credito, che doppo Cosimo era

assolutamente il primo cittadino di Firenze „. E il Machiavelli aggiunge, non so con quanta dissimulata mestizia, che „ perchè Iddio paresse partecipe di questa impresa, fecero pubbliche processioni e solenni uffici per ringraziare quello dei riassunti onori. Fu messer Luca dalla Signoria e da Cosimo riccamente presentato, dietro ai quali tutta la città a gara concorse; e fu opinione che i presenti alla somma di ventimila ducati aggiugnessero „ (VII, 113).

Che di tutto questo fosse contento Cosimo e si gloriasse Luca Pitti, è cosa che si spiega perfettamente; ma che fosse lieto il Popolo non si spiega se non con l' esaurimento completo di quel senso di responsabilità e di dignità, anche se iroso e altero, che un secolo prima avrebbe abbattuto in un giorno nell' animo delle masse la stima e l' affetto per quel qualsiasi cittadino che avesse osato attentare così sfacciatamente alla libertà di tutti.

Cosimo poteva, ormai, considerare come definitivamente vinta la grande, per quanto coperta, battaglia contro il Comune democratico e coglierne, sul tramonto della vita, i frutti lungamente desiderati. Senz' alcun dubbio, d'ora in poi i Priori (i quali si chiamarono „ *di Libertà* „ e non più delle Arti, nel 1459) saranno eletti tra i più fedeli amici de' Medici, poichè gli accoppiatori faranno egregiamente il loro mestiere;

il fulcro della costituzione dello Stato è diventato il Consiglio dei Cento, il quale avrà sempre più nelle mani le sorti della sicurezza pubblica e diventerà organo di oppressione e di tirannide contro i nemici di Cosimo, maneggiando a suo talento la terribile arma delle imposte; i vecchi Consigli non serviranno più che a tenere in vita il simulacro dell' età passata e a giustificare il nome di Repubblica che si continuerà a dare a questo singolarissimo Stato; e il Parlamento servirà, quando che sia, a crear nuove balíe e a decretare la morte della libertà.

Ma, il serpente velenoso si annidava tra i fiori. La realtà era che Cosimo governava a traverso i suoi amici fedeli e non personalmente, e che, quindi, il suo governo era intimamente legato alla fortuna politica, all' abilità, alla fedeltà di quella cricca che lo esercitava per lui. Se la sètta avesse tradito o avesse voluto farla da padrona, trascurando la persona di Cosimo, avrebbe costretto il tradito a procurarsi altre amicizie e a formare intorno a sè una nuova sètta.

E se, con l' esercizio effettivo del potere i medicei si fossero organizzati in un vero partito di governo, attenuando a poco a poco l' influenza morale e politica del loro capo, Cosimo si sarebbe visto sorgere dinanzi lo spettro della vecchia oligarchia contro la quale aveva tanto lottato, e avrebbe dovuto confessare a sè stesso di aver

agito in modo da preparare a lei il ritorno al potere e a sè la propria sconfitta. Insomma, ciò che poteva parere definitivo non era che provvisorio, e la Signoria medicea era ancora una volta condannata a un lavorío di abilità diabolica per non precipitare dal suo piedistallo, senza rimedio. È vero: quando, nell'aprile del 1459, si trovarono in Firenze il pontefice Pio II, che si recava a Mantova per presiedere una grande assemblea di principi cristiani contro l'avanzare dei Turchi, e Gian Galeazzo Sforza, figlio di Francesco, e i Signori di Rimini, di Forlì e di Carpi, al séguito del Papa, apparve in tutto il suo splendore la magnificenza principesca de' Medici e il deferente rispetto di cui il Popolo circondava la Casa illustre; e nelle feste che si fecero per onorare la presenza di ospiti così augusti apparvero evidenti i segni di quella cortigianeria, un po' inconscia, un po' studiata, che qualche decennio più tardi trasmoderà in servilismo volgare. Lorenzo de' Medici, fanciullo di undici anni, fece la sua prima apparizione in pubblico, vestito da divinità [21]! Ma tutto questo non significava affatto che le fondamenta della tirannide fossero ben salde, nè che le tendenze oligarchiche dei Grandi fossero distrutte. In realtà, nota giustamente il Reumont, « nell' ultimo lustro della sua vita Cosimo non ebbe più nelle mani, come per il passato, le redini del suo partito » [22]. Gli ac-

ciacchi della vecchiaia lo trattenevano lontano dal fervore della vita, e questo bastava perchè, sotto i suoi occhi, la sapiente rete di sottili inganni, con tanto amore e con tanta paziente operosità congegnata, minacciasse di smagliarsi. « Fu questa qualità di governo », dice il Machiavelli, « insopportabile e violenta. Cosimo, già vecchio e stracco, e per mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo soleva alle cure pubbliche, pochi cittadini predavano quella città » (VII, 113). Onde, non si sarebbe potuto esattamente dire in che cosa fosse diverso il governo fiorentino sotto Cosimo da quello che imperversò nella città ai tempi di Maso e di Rinaldo degli Albizzi: lo stesso settarismo, le stesse beghe personali, le stesse ambizioni e lo stesso sfacciato trionfo degl' interessi privati su quelli dello Stato.

Pur tuttavia, Cosimo potè chiudere la sua lunga giornata, il primo di agosto del 1464, con la illusione di aver fondata la Signoria della sua famiglia in modo perfetto; e a tutti, Grandi e Popolo, oligarchi e amici di Cosimo, repubbicani sinceri o disposti a subire la tirannide, parve che un gran vuoto si facesse improvvisamente nello Stato e che una forza immensa venisse ad un tratto a mancare. E forse a piangerne la dipartita non fu soltanto la sua povera vecchia schiava circassa comperata per 62 ducati d'oro

nei begli anni della giovinezza lontana, che a lui, non brillante amatore, aveva confortato di amore e di prole i giorni ansiosi dell' ascesa [23]. Lasciava, testimoni eloquenti della sua pietà cristiana e delle sue ricchezze immense, chiese e conventi e ospedali: S. Lorenzo, in Firenze, e S. Marco; il Convento dei frati minori in Mugello, e cappelle stupende in città e fuori: a Gerusalemme un ospedale. « Soleva dire », narra Vespasiano da Bisticci, « che a Dio non aveva mai dato tanto che lo trovasse nei suoi libri debitore. E altresì diceva: io conosco gli umori di questa città, non passeranno cinquant' anni innanzi che noi ne siamo cacciati; ma gli edifizi resteranno ». E diceva ottimamente, dimostrando di apprezzare convenientemente la fragilità del suo edificio politico e la instabilità della fortuna. Ma, poichè, son parole del Guicciardini, « non fu uomo che si impacciassi seco, o come compagno o come governatore, che non ne arricchissi » (II, 16), la Repubblica, in solenne Consiglio, su proposta di Donato Acciaiuoli, volle decretargli il titolo di « *Pater Patriae* » che fregia la sua tomba austera nella pace di S. Lorenzo. Marsilio Ficino, a cui il dolore sincero per la perdita dell'amico, strappò parole di profonda e verace mestizia, lo chiama « uomo su tutti gli altri saggio », e nella gratitudine commossa del suo spirito teologale unisce al nome di Platone il nome di Cosimo;

l' uno, autore di un vasto sogno repubblicano più alto della natura umana; l' altro, metodico e silenzioso artefice di un programma di governo nitido e forte [21].

II. Si racconta che negli ultimi giorni della sua vita Cosimo passava delle lunghe ore in silenzio profondo, assorto in una meditazione che pareva quasi angosciosa, e che spesso, sorretto dai familiari, era solito fare il giro dell' ampia sua casa constatando amaramente che la sua famiglia era troppo piccola per occupare una casa tanto grande! Infatti, egli non lasciava che il figlio Piero e due nipoti, ancor giovinetti, Lorenzo e Giuliano, e per lui, mercante e banchiere che aveva succursali e aziende cospicue in tanta parte d' Europa, lo scarso numero de' suoi doveva essere importabile tormento. Inoltre, egli sapeva bene che gli omeri di Piero non eran tali da sostenere il peso della sua eredità morale e politica, e questo lo angustiava più che il rimpianto della vita che se ne andava.

Piero dunque, circa cinquantenne, essendo nato nel 1416, si trovò padrone di una sostanza ingente e di una posizione politica eminente: succedendo al padre nella direzione delle cose di famiglia, poteva dirsi, con frase principesca, che gli succedeva anche nel governo dello Stato. Ma egli non lasciò e non poteva lasciare alcuna orma personale, e però per chi studia lo sviluppo delle

forme costituzionali della Repubblica fiorentina fino al trionfo dell'assolutismo, il suo nome non ha alcun significato, e i cinque anni del suo contrastato predominio son quasi come una parentesi scialba nella storia di Firenze e de' Medici. Di veramente caratteristico e importante non v'è se non il tentativo di alcuni Grandi di distruggere la potenza medicea, inutilmente, e la dimostrazione evidente del fatto che in Firenze la tirannide doveva lottare più contro le classi elevate che contro il Popolo.

È noto, infatti, che, alla morte di Cosimo, Piero consigliato, come si disse, da Agnolo Acciaiuoli e Dietisalvi di Nerone, già amici di Cosimo, si dette gran moto per riavere dagl'infiniti debitori del padre le infinite piccole e grandi somme di cui parlavano i libri paterni; ed è noto che questo atteggiamento, naturalissimo in qualunque altro privato cittadino, costituì subito una mossa sbagliata per chi credeva suo dovere insistere su le orme di Cosimo, per giungere al Principato. Forse il consiglio fu dato in malafede, forse di consiglio non vi fu affatto bisogno, data la natura di Piero, angusta e ottusa, torpida e sonnolenta con tratti di avarizia e di malignità assai evidenti. È certo che egli non ebbe l'amicizia del Popolo, e che i congiurati, chiamiamoli così, tentarono di abbatterlo cominciando col sottrargli la forza maggiore di cui si eran sempre serviti

i Medici, cioè il favore popolare. È certo altresì che, guadagnata l'adesione di Luca Pitti e di Niccolò Soderini - l'uno facile preda di chiunque avesse saputo solleticarne la vanità cresciuta con gli anni, l'altro sinceramente amante della Repubblica e quindi disposto a cooperare all'abbassamento de' Medici - gli oligarchi pensarono subito di smontare e ridurre in pezzi il complicato congegno che era servito così bene agli scopi di Cosimo. Ora, siccome Cosimo si era servito della nomina delle signorie *a mano* e dell'opera ciecamente servile degli accoppiatori e del Consiglio dei Cento, si pensò di iniziare la reazione che possiamo chiamare repubblicana col mettere innanzi, secondo il Guicciardini, « che le borse si serrassino, cioè che la Signoria ed i magistrati si traessino a *sorte e non per elezione* » (II, 18). Era una proposta onesta e, naturalmente, doveva riuscire assai grata al Popolo, che aveva sempre sopportato mal volentieri che i pubblici ufficiali non si nominassero a sorte; ma Piero de' Medici commise un altro errore dando il suo favore alla proposta sol perchè il Popolo l'aveva subito salutata con entusiasmo, e non si avvide che, se accettata, l'edificio costituito da Cosimo sarebbe cominciato a crollare. « Sendo di poi tratto Gonfaloniere di Giustizia Niccolò Soderini che era de' loro seguaci, tentorono levare via il Consiglio del Cento, che disponeva di tutte le cose

importanti della città ». Ma la benda cadde dagli occhi di Piero e dei suoi amici, Tommaso Soderini, Luigi e Iacopo Guicciardini, Antonio Ridolfi, Otto Niccolini e altri, e la cosa non ebbe seguito. Onde, la parte medicea cantò vittoria, e gli oligarchi dovettero ricorrere alla violenza. Infatti, profittando delle lunghe assenze di Piero da Firenze, trattenuto nella villa di Careggi dalla malferma salute, potè ordirsi una congiura contro la sua vita, che sarebbe scoppiata al suo ritorno in città. « Messono gente armata in santo Antonio del Vescovo, d'onde Piero soleva tornare; del quale luogo loro si valevano per essere arcivescovo di Firenze uno fratello di messer Dietisalvi » (II, 20).

Fortunatamente per Piero, la congiura fallì perchè, al ritorno, egli fece altra strada (si disse aiutato in ciò dal figlio Lorenzo, che qualche cosa sapeva); infuriò per qualche mese la reazione, quantunque Piero « non seguitando lo stile di Cosimo suo padre, fu clementissimo in questo movimento »; e la vita pubblica riprese il suo corso fatale verso la tirannide, poichè rimasero in vigore tutti gli strumenti della tirannide. Si ebbe, l'anno dopo, un atto di vendetta da parte dei fuorusciti, i quali si arruolarono nell'esercito veneto contro Firenze; ma questo fatto era da considerarsi come consuetudinario: tutti gli esuli, da Farinata in poi, portarono le armi contro lo

Stato, e non si ritennero per questo nè traditori nè poco amanti della patria.

Ma, più fortunatamente ancora per la sua Casa, Piero morì non ancor vecchio il 3 dicembre 1469, lasciando due figli, Lorenzo e Giuliano, l'uno nato nel '49, l'altro nel '53. Ci aspetteremmo di trovar nelle fonti notizia di un colpo di mano da parte dei repubblicani sinceri, o, almeno, da parte degli amici e parenti dei fuorusciti; e, invece, ci troviamo dinanzi a un fenomeno che ci spiega, da solo, tutta la decadenza e la prostrazione della parte antimedicea. Il Guicciardini scrive che « benchè molti stimassino, così nella città come fuora, che la morte (di Piero) avessi a partorire rivoluzione, nondimeno la sera morì o vero la sera seguente, si ristrinsono in Santo Antonio più di secento cittadini, il fiore della città, e feciono conclusione di mantenere e la unione e lo Stato presente, e conservare grandi i figliuoli di Piero » (II, 24). Autore della riunione in S. Antonio fu probabilmente Tommaso Soderini il quale credeva di conquistarsi così l'animo di Lorenzo, troppo giovine e inesperto, e governare la città in suo nome. Se non che, se questo fu il segreto intendimento del Soderini, la realtà delle cose gli dovette sembrare amarissima. Lorenzo non aveva che vent'anni, è vero, ed aveva sposato pochi mesi prima Clarice Orsini, piegandosi alla volontà del padre più che al suo pro-

prio desiderio, ma era una natura privilegiata ed aveva ricevuta una educazione compiutissima e principesca. I suoi ricordi giovanili e infantili, intanto, si confondevano con i ricordi del più vivo splendore della potenza di Cosimo e di Piero; nel '59, come si disse, era apparso in pubblico, vestito e adornato da divinità, e nel '69, in occasione delle feste in onore del suo matrimonio con Clarice Orsini, aveva giostrato e aveva vinto. « Per seguire e far come gli altri » - dice egli stesso nei suoi *Ricordi* - « giostrai con grande spesa e gran sunto, nella quale trovo che si spese circa a ducati diecimila; e benchè in armi e di colpi non fossi molto strenuo, mi fu giudicato il primo onore, cioè un elmetto tutto fornito d'ariento con un Marte per cimiero ». Era, dunque, in lui l'istinto del Signore e l'abitudine ad essere considerato, fin dagli anni più teneri, predestinato a reggere un giorno lo Stato e ad essere il più splendido de' cittadini; e questo istinto s'era fatto in lui potentissimo col fiorire della giovinezza. Aveva visitato, da principe, le corti dei principi italiani in una età nella quale il carattere si forma, e non gli erano ignote nè le abitudini signorili nè le arti subdole necessarie al governo, nè gli accorgimenti sapienti ond'è e deve essere intessuta la coscienza di chi è in continua familiarità con gli uomini di Stato, usi a servirsi il meno possibile della parola schietta

e leale. Nell'estate del '66 era stato a Napoli, alla corte Aragonese, ed aveva avuto campo di mostrare alla prova il suo talento politico. Il padre che lo stimava molto gli scriveva: « ricordati di farti vivo e fare conto di essere uomo e non garzone, e metti ogni industria e ingegno e sollecitudine in renderti tale che s'abbi materia operarti in maggiori cose; e questa gita è il paragone dei fatti tuoi » (25). Spirito profondo e vasto, capace di lunghe meditazioni e discussioni scientifiche come d'intendere e di sentire la recondita bellezza della poesia, era vissuto circondato dalle cure della madre, Lucrezia Tornabuoni, e dei più solenni maestri del tempo, e si era assuefatto a quella disciplina mentale che a vent'anni gli permise di valutare saggiamente una situazione politica che avrebbe spaventato i più consumati statisti. Fine e accorto, dissimulatore insuperabile dei più potenti affetti, scettico e agile nella fede religiosa come nella vita, maestro d'inganni e di ripieghi, sorridente e festoso e pur terribile nell'ira e nei propositi di vendetta, conosceva perfettamente la sua età e il cuore degli uomini che lo circondavano e le tendenze delle masse, che non aveva mai avvicinato. Sapeva che gli amici del nonno e del padre erano, in fondo, piccole anime avvelenate da piccole ambizioni volgari, oppure eran mercanti tozzi e ingenui, o popolani ignari delle ascose vie per

le quali fatalmente s'incamminava la Casa de' Medici e la storia del Comune. Al Popolo, quindi, nelle sue più basse gradazioni, bastava non fare del male; agli altri bastava lanciare di tanto in tanto una freccia avvelenata e poi prendersi la cura di medicarne la ferita con signorile pietà e disinvoltura!

Il povero Soderini, quindi, non aveva proprio nulla da fare accanto a Lorenzo de' Medici, il quale comprendeva benissimo che nell'interesse supremo della tirannide medicea, che era in cima a tutti i suoi pensieri, era necessario far dimenticare al più presto l'oscuro periodo del predominio di Piero e di riallacciarsi tenacemente agl'insegnamenti di Cosimo: restringere a mano a mano il governo in un numero esiguo di persone fidate; distruggere, quando se ne offrisse il destro, qualcuna delle forme repubblicane superstiti, ma non mai tutte in un colpo; rendersi indispensabile al funzionamento dello Stato e far coincidere sempre i propri interessi privati con quelli della città. Egli deve, dunque, portare nella vita pubblica una somma di energie immense, quale nessun'altro della sua famiglia; ha, più dello stesso Cosimo, la cultura multiforme e la capacità di affrontare, quando occorra, i nemici a viso aperto e disperderli, e l'attitudine congenita alla vita signorile. Resterà di nome anch'egli un mercante, capo di una colossale azienda, ma in realtà

egli non farà che l'uomo politico, e lascerà che i suoi interessi personali vadano alla peggio... Una volta, nel marzo del 1471, quando venne in Firenze Galeazzo Sforza con la moglie Bona di Savoia, la cui sorella era andata sposa a Luigi XI di Francia, con un séguito numeroso e splendido di qualche migliaio e più di parassiti, Lorenzo offrì agli ospiti augusti un soggiorno delizioso e reale nel suo magnifico palazzo, e volle che il séguito fosse qua e là alloggiato e di tutto provveduto a spese del Comune. Egli, poi, profuse pazzamente somme straordinarie. « Per fare il debito nostro », egli dice, « donammo alla Duchessa una collana d'oro con un grosso diamante, che costò circa ducati tremila; donde ne seguitò dipoi che il prefato Signore ha voluto che battezzi tutti gli altri sua figliuoli »[26]. E le circostanze come queste furono innumerevoli: gran signore dell'ingegno e del danaro, egli volle che le ricchezze degli avi servissero a consolidare quella potenza politica a cui parevano destinate.

L'opera sua è, insieme, opera di sbalzo e di cesello; è un sapientissimo attentato continuo alla Repubblica. Eran passati appena pochi mesi dalla morte del padre, e già egli tenta il primo sondaggio. La signoria del luglio-agosto 1470, naturalmente tutta quanta medicea, accenna a un'opera di riforma del collegio degli accoppiatori, e de-

libera di servirsi, per l'approvazione della riforma, del solo Consiglio dei Cento; ma il Consiglio non si mostra fedele esecutore di ordini, e la proposta cade [27]. Dunque, bisogna scegliere un'altra strada. E l'anno seguente, nel luglio, Lorenzo fa approvare una nuova riforma che, mentre sembra non aver altro effetto se non quello di accrescere il numero dei Consigli cittadini, in realtà annulla i Consigli tradizionali della Repubblica e restringe il governo in una cerchia di persone molto limitata. Cinque accoppiatori e la Signoria in carica eleggono quaranta cittadini di assoluta fede medicea, e questi quaranta eleggono, alla lor volta, altri dugento cittadini, cinquanta per quartiere, affinchè tutti insieme costituiscano il « Consiglio Maggiore ». In un secondo momento, si delibera che i cinque accoppiatori e i quaranta da essi eletti, con due aggiunti, facciano lo spoglio di tutti i gonfalonieri che furono in carica dal tempo del ritorno di Cosimo in poi (1434-1471), e traggano dal complesso che ne risulterà ottanta nomi, dei più ligi ai Medici, per procedere, poi, insieme, alla elezione del Consiglio dei Cento. In tal modo, questo Consiglio sarà assolutamente composto di uomini provati a tutti gli atti di servilismo che la fantasia feconda di un tiranno possa immaginare come necessari [28]. Il Consiglio Maggiore può essere definito una balía alquanto numerosa, eletta e funzionante

come un qualunque Consiglio, ma in realtà arbitra suprema degl'interessi dello Stato: esso delibera senza bisogno di mandare ai Consigli del Popolo e del Comune le sue deliberazioni, ed ha la stessa autorità insindacabile che ebbe un giorno il vecchio Consiglio Generale del Comune, quando esso era campo di battaglia tra Magnati e Popolani. E il Consiglio dei Cento, alla sua volta, non ha più bisogno di sentir approvate dai vecchi Consigli le proprie deliberazioni « in tutto ciò che si riferisce al Comune di Firenze », e funziona per conto suo, come una piccola balía, come una commissione permanente. Rappresenta, se è lecito fare un paragone tra due età profondamente diverse, ciò che il Consiglio speciale, o minore, rappresentava ai bei tempi della Repubblica, nel dugento.

Se non erriamo, ai nostri occhi si delinea nettamente una situazione nuova e caratteristica. Una volta, a mezzo il secolo XIII, il Popolo, in conflitto con i Grandi, asserragliato nelle sue organizzazioni di mestiere ed educatosi lungamente alla vita pubblica, si organizzava politicamente e militarmente e costituiva - con la istituzione del Capitano e del Consiglio del Popolo, con i suoi Statuti e le sue assemblee - uno Stato nello Stato; segnava il trionfo più autentico della divisione di classe e preparava la conquista del Comune, foggiandosi intanto i propri organi di

difesa e di governo. Ora, invece, nel '71, ora che il vecchio Popolo è scompaginato e ridotto in frammenti, è la Signoria nascente che si va costituendo, come nucleo di uno Stato monarchico in regime repubblicano, e si foggia i propri organi più vitali e più urgenti al proprio trionfo. E come in passato il Comune « del Popolo » coesistette accanto al Comune « maggiore », così ora la Signoria coesiste col Comune: la Repubblica resta con i suoi innocui Consigli, rispettati quasi come sopravvivenze storiche, ma il governo trapassa completamente nell'organismo più giovine e più forte che si va decisamente costituendo a spese del vecchio organismo comunale. Lorenzo lo sa e ne prevede le conseguenze: usare la forza contro la costituzione repubblicana non servirebbe forse che a prolungarne la vita, perchè la reazione sarebbe sempre violenta in tutte le classi sociali; sostituirsi, invece, alla Repubblica è partito più ragionevole e più pratico. Il leone disarmato non sarà più capace di difendersi!

Che Lorenzo vedesse molto chiaro nella situazione politica della città apparve manifesto appena fermate le riforme del '71. L'impresa di Volterra, del 1472, dimostrò che Lorenzo poteva, quando avesse voluto, spingere il Comune a fatti senza dubbio iniqui, animato soltanto dai suoi interessi privati o ispirato al suo personale apprezzamento delle contingenze politiche. Si disse

e si credette a lungo dagli stessi contemporanei che il desiderio d'impadronirsi, più o meno direttamente, delle miniere d'allume scopertesi nel Volterrano avesse spinto Lorenzo a premere la mano su i Consigli cittadini perchè la guerra contro Volterra fosse votata. Il Machiavelli dice che egli giustificò il suo atteggiamento così bellicoso affermando che se i Volterrani „ non fossero con esempio memorabile corretti, gli altri senza riverenza o timore alcuno, di fare il medesimo per ogni leggier cagione non dubiterebbero „ (VII, 125); ma è più probabile che il Medici pensasse di trarre profitto da una scoperta che, onestamente, avrebbe dovuto arricchire i cittadini, di Volterra e di Firenze, interessati direttamente, e il Comune di Volterra [29]. Ad ogni modo, durante l'impresa, l'arbitrio di Lorenzo non ebbe limiti; per esempio, siccome pareva quasi certo che i Veneziani avessero spinto i Volterrani a prendere le armi e avrebbero gioito molto di uno scacco dei Fiorentini, egli, per avere nelle mani i mezzi finanziari più adatti a condurre a termine l'impresa, si servì con una disinvoltura veramente eccezionale di ben centomila fiorini d'oro del Monte delle fanciulle, ritenuto inviolabile e sacro. Egli stesso, più tardi, in una lettera privata, cercò di scusarsi di un atto poco onesto, dicendo così: „ Ricordovi quando fu el sacco di Volterra, che ogni uomo pubblicamente, massime e' Venti [della

guerra], mostravano buona disposizione; ma se noi non trovavam modo a trarre e' centomila fiorini dal Monte, se avessimo avuto a far prova di più difficil cosa, credo l'aremo creduta cattiva „ [30]. E forse potè anche aver ragione di violare una consuetudine delicata e gentile in vista dei supremi interessi dello Stato; ma non poteva altrettanto addurre scuse o pretesti quando, profittando di un periodo di pace esterna, tra il '74 ed il '76, si dette a un'opera di vera persecuzione contro i sospetti di poca fedeltà. Mai come allora il magistrato degli „ Otto di Custodia e di Balia „ funzionò in tutto il terrorismo congenito della sua missione: le accuse di alto tradimento s'improvvisavano con una leggerezza spaventevole e i processi più gravi eran condotti e decisi con una straordinaria cecità e ignoranza e violazione dei più rudimentali principii giuridici, con una procedura sommaria e scandalosa e con l'asservimento più desolante del Podestà. Questi è, infatti, ridotto alla funzione di semplice esecutore di sentenze già implicitamente pronunziate, poichè gli Otto gli rimettevano il giudicabile già esaminato e trovato colpevole, col mandato di pronunziare la relativa condanna [31]! Il Capitano del Popolo è sostituito da un giudice ordinario, quasi che il Capitano non fosse mai stato altro che un giudice e non piuttosto il magistrato caratteristico di un momento storico solenne in cui

la democrazia cittadina entrò con onesta baldanza nel governo dello Stato.

Logico, quindi, è lo scoppio della congiura de' Pazzi. Il fatto è noto in tutti i suoi minuti particolari, ed a noi è appena necessario avvertire che nessun vero amore della Repubblica animò i congiurati, ma soltanto il bisogno di vendicare su Lorenzo e Giuliano un odio familiare che si era andato accumulando nei loro cuori in lunghi anni, e l'istinto cieco di impedire - essi, Grandi e ricchi - che su le basi della democrazia e col favore popolare i Medici riuscissero a fondare una dinastia di principi assoluti. Sisto IV, poi, che, se non partecipò alla congiura deliberatamente, nulla fece per impedirla quando le mura stesse di Roma ne parlavano, vedeva nei Medici de' vicini pericolosissimi, specialmente quando Lorenzo riuscì a smussare i molti angoli della politica veneziana tradizionale e a piegare il governo dei Dogi verso un'intesa quasi cordiale col governo di Firenze; onde gli parve, assetato com'era di dominio in Romagna, che una congiura ben condotta e bene eseguita avrebbe potuto liberarlo da un incubo mortale. Il mancato acquisto di Imola da parte di Firenze, perchè il Papa, con i danari de' Pazzi, comperò la città per trentamila ducati, indusse tanto livore in Lorenzo che la congiura fu, per dir così, proprio da lui agevolata e accelerata. Ferdinando d'Ara-

gona se ne stava a vedere, « sdegnato », dice il Guicciardini, « che lo Stato di Firenze si fussi aderito e collegato con Vinegia e Milano, e si persuadeva, mettendo uno Stato nuovo in Firenze aversi a valere di quella città a modo suo » (IV, 37); e il suo umilissimo valletto, Federigo Duca di Urbino, attendeva nella solitaria rocca in sul confine dell'Umbria e delle Marche la lieta novella dell'uccisione dei nipoti di Cosimo [32].

Ma la congiura fallì. Giuliano de' Medici, gentil fiore di cortesia cavalleresca che la musa del Poliziano circondava di purissima ellenica gloria, cadde sotto i colpi dei congiurati; ma Lorenzo si salvò, quantunque assai gravemente ferito. E il Popolo, che i congiurati, tra i quali l'arcivescovo pisano Francesco Salviati, credevano si sarebbe sollevato in loro favore all'annunzio improvviso della caduta della tirannide, proruppe in altissimi clamori di sdegno e d'ira terribile, già sotto la cupola del Brunelleschi, contro di loro. Non altrimenti il Popolo Romano, quando gli uccisori di Cesare gli annunziarono la morte del Dittatore e sperarono di averne per sè l'assenso e il plauso! Papa e principi compresero subito che il fallimento della congiura avrebbe portato inevitabilmente a una reazione medicea, e si misero su la difensiva; mentre i corpi dei congiurati pendevano, orrendamente piagati, dai merli del Palagio della Signoria.

Si scatenò, com'era da prevedersi, una tempesta, all'interno e all'esterno. All'interno Lorenzo doveva vendicare la morte del fratello e le ferite infertegli; all'esterno, il Papa scomunicò la Repubblica e le sollevò contro il Re di Napoli. Com'è notissimo, la guerra fu condotta da Lorenzo de' Medici con lucidità di vedute e con saggezza singolari. Egli si accorse che, staccato dalla lega il Re di Napoli, la guerra sarebbe finita con la vittoria della Repubblica, e il 24 novembre 1478 inviava a quella Corte Filippo Strozzi a dire - son parole dello Strozzi - « che totalmente gli si rimetteva nelle braccia, e che in quello modo che Sua Maestà lo volessi, o grande o basso, dentro o fuori, era contento, di modo che Sua Maestà rendessi pacie alla ciptà, e le terre tolte » [33]. E nello stesso tempo, convocata una Pratica straordinaria, mentre era ancor viva la esasperazione degli animi, persuase, con una certa abilità istrionica, a lasciarlo partire alla volta di Napoli, dove l'aveva preceduto opportunamente lo Strozzi. Laggiù, la forza dialettica dell'avversario e la sua facondia o piuttosto la valutazione critica dei propri interessi immediati e remoti indussero il Re a più miti propositi; tanto che, mentre in su le prime si contenne in un riserbo eccessivo e parve allo stesso Lorenzo che nulla volesse concedere di quanto gli si domandava, improvvisamente, nel

marzo seguente, concluse la pace tanto desiderata. Firenze esultò, tanto più che alla fine dell''80, con l'invio di un'opportuna ambasceria a Roma « a domandar perdono » si ottenne anche pace dal Pontefice (34).

Di tutto questo sapientissimo lavorìo diplomatico si attribuì il merito a Lorenzo, il quale non dimenticò che le congiure contro i tiranni hanno sempre delle radici molto profonde, per svellere le quali è necessario rimestar tutto il terreno, e che, quindi, tutto quello che era accaduto domandava che egli si fosse studiato di spegnere, in un modo o in un altro, le voci avverse, non solo, ma di trarre profitto dagli avvenimenti quanto e come più si poteva. Già - son parole stupende del Guicciardini - « questo è il fine delle divisioni e discordie civili: lo sterminio di una parte; il capo dell'altra diventa signore della città; i fautori e aderenti sua, di compagni quasi sudditi, il popolo e lo universale ne rimane schiavo; vanne lo Stato per eredità; e spesse volte di uno savio viene in uno pazzo, che poi dá l'ultimo tuffo alla città » (IV, 43): parole che dovevano essere ben chiare e terribili ai Fiorentini che assisterono alla caduta della Repubblica, ma che colpiscono singolarmente anche la nostra coscienza. Perciò, Lorenzo potè considerare il 26 aprile 1478 come un giorno fausto in cui il destino volle battezzare col sangue di Giuliano la

tirannide medicea che entrava decisamente nell'ultima fase del suo sviluppo inarrestabile. Ecco perchè la riforma radicale del 1480 dà a Lorenzo il Magnifico i mezzi per procedere speditamente verso la mèta. Il Consiglio Maggiore, se aveva reso utili servigi ai Medici, non era ancora l'ideal Consiglio che potesse sempre e in qualunque circostanza agevolare il cómpito di creare la Signoria su basi stabili, vigente ancora il regime repubblicano. A questo ufficio corrispose assai bene il Consiglio dei Settanta. Si elessero da prima trenta cittadini, tra i quali Tommaso Soderini, Iacopo di Piero Guicciardini, Filippo Tornabuoni e lo stesso Lorenzo de' Medici; questi trenta elessero altri centodieci, scegliendoli tra i più fidi e i più ligi, e poi con l'aggiunta di altri quarantotto (dodici per quartiere) assunsero tutte le forme e il cómpito di una nuova balía che riuniva in sè l'autorità dei Consigli già esistenti, cioè di quello del Popolo, del Comune e dei Cento, e si chiamò Consiglio Maggiore, come quello del 1471. Ottenuta, con la istituzione di questo Consiglio-balía, l'autorità necessaria per tentare il gran colpo contro il Comune, fu subito votata una provvisione con la quale si portava a settanta il numero dei primi trenta eletti e si conferiva ai Settanta un potere assolutamente illimitato. Infatti, i membri di questo supremo Consiglio non vanno soggetti, come i consiglieri delle altre assemblee e

i membri stessi della signoria, alle ondate infide della sorte, cioè ai soliti squittinii o alle solite estrazioni a sorte dopo un giro di pochi mesi o di poche settimane, talvolta, ma essi sono nominati a vita nel senso che il loro potere sarà prorogato di cinque in cinque anni, e, se alcun vuoto in Consiglio si verificherà, nessuno vi potrà essere chiamato che non sia accetto pienamente a tutti. In sostanza, è un vero e proprio Senato, un vero e proprio Consiglio aulico che delle vecchie esigenze e dei vecchi preconcetti repubblicani non serba se non una traccia pallida e scialba: la somma delle cose è nelle sue mani, e lo Stato funziona, nei suoi organi minori, solo in grazia del moto che da questo centro vitale si irradia da per tutto. Effettivamente, trentacinque dei suoi membri, per ciascun anno, eleggono la signoria allo spirare di ciascun bimestre, seguendo un criterio costante e ispirandosi sempre ai supremi interessi del Principato che si va organizzando, servendosi per i suoi fini delle stesse forze e delle risorse della Repubblica, anche nel campo del diritto pubblico. Il Priorato, quindi, è sottratto a qualsiasi controllo da parte della democrazia e dei Consigli del Comune e del Popolo, e non potrà più rispecchiare se non le tendenze e gl'interessi di coloro che lo nominano e lo sorvegliano continuamente; anzi, siccome esso è sempre in carica per due mesi soltanto, mentre i

Settanta sono permanenti, ne deriva che un vero indirizzo di governo non può più essere opera della signoria, ma del Consiglio aulico, cioè della persona del Magnifico che ne è l'anima e la mente. Inoltre, i Settanta traggono ogni sei mesi dal loro seno gli « Otto di Pratica », cioè un magistrato importantissimo dal quale dipendono gli affari esterni, la nomina e l'invio degli ambasciatori e le condotte delle milizie mercenarie occorrenti alla sicurezza dello Stato, ossia l'andamento della politica esterna in un momento in cui i rapporti diplomatici diventano intensissimi in tutti gli Stati italiani ed europei e sorge la diplomazia moderna [35]. E con gli Otto si traggono altresì dai Settanta i « Dodici Procuratori » per le cose dell'interno, cioè una commissione suprema incaricata di regolare le prestanze, di amministrare il Monte e di sorvegliare l'operato degli ufficiali della Mercanzia e dei Consoli del mare, in un momento assai critico nel quale si può dire del Monte che è « diminuito di pregio non rendendo, et però non se n'è molto contractato. Et è questo membro del Monte in tanto disordine, che se presto e saviamente non vi si provvede, nè dote nè paghe render si potranno ». Son parole della provvisione che noi qui stiamo studiando, e ci sembra che ci diano la misura esatta della delicatezza insigne delle funzioni dei Dodici. Infine, anche gli Otto di Balía sono ema-

nazione dei Settanta, quantunque il loro potere sia stato opportunamente limitato circa gli abusi e gli arbitrii ch' eran soliti commettere facendo molto spesso delle incursioni nel campo del processo civile [36].

In tal modo, la politica interna e quella esterna, la politica militare e quella finanziaria, il potere legislativo e quello giudiziario sono ricondotti ad una fonte unica; il Priorato non significa più nulla e non fa più nulla; e i così detti « Consigli opportuni », cioè quelli nei quali si raccoglieva un tempo la più alta espressione del principio della sovranità popolare, sono ridotti alla discussione di pratiche di secondarissima importanza, che non possono avere mai alcuna influenza nell' andamento della politica dello Stato. La necessità stessa di ricorrere di tanto in tanto alla convocazione di un Parlamento, sia pure in mezzo a mille precauzioni e incertezze, non esiste più, perchè i Settanta sono già una balía permanente e, se vogliono mutare qualche cosa nella costituzione politica, non hanno da far altro che eleggere una Signoria già in precedenza catechizzata e intimorita, ed esercitare una qualsiasi pressione sul Consiglio dei Cento, il quale, si noti, resta sempre in piedi e conserva il privilegio, possiamo pur chiamarlo così, di decidere di tutto ciò che riguarda lo Stato, come istituto di diritto pubblico; pressione tanto più facile a

esercitarsi e di sicuro effetto quanto più i Cento sono intimamente legati ai Settanta per ciò che concerne il Monte, le imposte e le gabelle, le riforme e la istituzione dei vecchi e nuovi magistrati. Anzi, si può dire che il Consiglio dei Cento è in definitiva, il Consiglio che sintetizza in sè le funzioni di revisione e di controllo che un tempo esercitarono il Consiglio del Comune e quello del Popolo, nel senso che le deliberazioni dei Settanta, specialmente per ciò che riguarda i campi di attività riservati ai Cento, trovano proprio nel Consiglio dei Cento il perfezionamento ultimo prima di diventar leggi della Repubblica.

Come si vede, noi ci troviamo qui di fronte a un groviglio di magistrature e di Consigli, le cui funzioni mal si possono esattamente definire, sì che talvolta sembra quasi che l'uno debba essere di ostacolo all'altro e tutti insieme debbano, per volerla troppo forzare, guastare la macchina dello Stato ed impedirne i movimenti. Ma, in parte, questo stato di fatto si spiega perfettamente sol che si pensi al turbinio stesso e alla enorme confusione inevitabile, di uomini, d'interessi, di istituti non ancor morti e di altri ancora in formazione; e in parte esso si spiega tenendo presente la preoccupazione costante del Magnifico di non ostacolare mai apertamente il funzionamento della Repubblica e di non sovrap-

porre mai violentemente la propria autorità a quella del Comune. Ma, a chi ben guardi addentro alle cose, non può sfuggire un fatto singolarissimo: che cioè Lorenzo, nel momento stesso in cui si sforza di consolidare il predominio della Casa de' Medici, dà vita a una nuova oligarchia di ottimati, che ha molti punti di contatto con quella oligarchia contro la quale Cosimo dovette sì lungamente combattere e a dispetto della quale Piero ed egli stesso, Lorenzo, avevano conquistato un terreno prezioso. E evidente, infatti, che il Consiglio dei Settanta e quello dei Cento, per tacere degli altri, sono formati di personaggi più o meno eminenti, più o meno abili nel maneggio degli affari, ma di cospicua posizione sociale tutti quanti, appartenenti a famiglie che un tempo dettero molto da fare a Cosimo e a Piero, o che, almeno, non ne agevolarono eccessivamente i progressi, ambiziosi e cupidi di spadroneggiare dall'alto di un consesso che si rinnova da sè e si eterna, fidi a Lorenzo ma non fino al punto da dimenticare per lui i propri interessi.

Sono parenti, gli uni degli altri, e molti sono legati di parentela con i Medici, tanto che in altri tempi, agli albori della vita comunale, essi avrebbero costituito molto probabilmente una potentissima consorteria magnatizia, una vasta società cavalleresca piuttosto che un partito di governo; anzi, cura precipua di Lorenzo e dei

suoi più fidi cooperatori è proprio quella di servirsi dei vincoli di famiglia, e in varia guisa intrecciarne sempre dei nuovi, per coprire le pubbliche cariche e circondarsi di persone ben note. Certamente, nessuno lo confessa forse neppure a sè stesso, ma è fuori di dubbio che nella coscienza di tutti è profondo il convincimento che aiutare i Medici a montare significa altresì curare i propri interessi economici e morali, e che i Medici non potrebbero fare a meno di un séguito così numeroso e così interessato. Siccome mancano assolutamente le idealità politiche della vecchia società repubblicana che potrebbero complicare in mille modi diversi la situazione generale, ciascuno fa centro del proprio mondo politico sè stesso e non si comporta nella vita se non in vista di una sodisfazione personale prossima o remota; e siccome il regime mediceo sembra non soltanto tollerare ma incoraggiare e stimolare questo disgregarsi d'interessi collettivi, così la nuova oligarchia fa proprio il pensiero di Lorenzo e lo traduce in atto, lasciando a lui la facoltà di credersi e di dirsi quasi padrone della città, ma facendo per proprio conto una politica quotidiana che non si ispira affatto agl'ideali del Principato in embrione. La democrazia, politicamente distrutta, è anche moralmente corrotta da questo governo oligarchico-mediceo, e si contenta - poichè soltanto delle forme essa può or-

mai giudicare! - che le forme repubblicane siano salve e che sia possibile almeno la illusione di una giustizia tributaria che i vecchi partiti comunali non avevano mai capita nè, tanto meno, applicata. Ma è evidente che, se pur nell'« ordine dei Settanta » si osserva la proporzione rituale tra Arti maggiori e Arti minori, ciò si riduce a un puro effetto ottico, quando noi ricorderemo che anche la gente « dorata » da oltre un quarto di secolo aveva presa l'abitudine sportiva di iscriversi alle Arti minori! È, dunque, un sapiente gioco di equilibrio che tutti giocano, a cominciare da Lorenzo il Magnifico all'ultimo gregario, che potrebbe essere distrutto da un qualsiasi improvviso incidente e che tradisce a ogni momento la propria instabilità sorprendente.

E ad ogni modo, un passo in avanti verso la tirannide è una soluzione provvisoria sodisfacente, e Lorenzo ne trae profitto per far delle amare riflessioni sul patrimonio di famiglia che sta per essere rovinato e cercare i mezzi per rimettervi un po' d'ordine, per gettarsi a capo fitto in tutte le questioni di politica internazionale, e per procurare alla sua Casa un po' di quel lustro principesco che Cosimo non aveva mai domandato nè desiderato. Ma i fiorini non ritornano all'ovile se non a patto che egli li prenda, con abilità insigne, dalle pubbliche casse; i fallimenti delle succursali medicee all'estero e in Ita-

lia non si arrestano perchè nessuno, e meno di tutti Lorenzo, se ne occupa con coscienza illuminata; onde a lui non resta che dichiararsi sodisfatto di aver profuso migliaia di fiorini e di aver servito, *anche così*, alla causa della tirannide. Per esempio, egli, parlando delle grandi somme spese dalla sua Casa in costruzioni stupende, elemosine, e simili, così si esprime: « Gran somma di danari trovo che abbiamo spesi dall'anno 1434 in qua fino a tutto il 1471. Si vede somma incredibile, perchè ascende a fiorini 663.755 tra limosine, muraglie e gravezze, senza l'altre spese, di che non voglio dolermi, perchè quantunque molti giudicassin meglio averne una parte in borsa, io giudico esser grande onore allo Stato nostro, è paionmi ben collocati, e sonne molto ben contento » (37). Il Guicciardini gli dà ragione, perchè « questa medesima liberalità gli conservava il nome e le amicizie co' principi e fuora di Italia, non pretermettendo lui alcuna spezie di magnificenza, con sua grandissima spesa e danno, colla quale potessi trattenersi gli uomini grandi » (IX, 87). Egli è la fonte a cui attingono un po' tutti quelli che fanno professione di arte e di lettere, e la sua munificenza non ha limiti, sia per calcolo politico, sia - ed è più probabile - per un intimo bisogno del suo spirito agile e pronto a tutte le bellezze dell'arte, pieghevole e duttile, sorriso dalla più sorridente e scettica filosofia

oraziana, lieto di tuffarsi nelle gioie della vita « *che di doman non c'è certezza* »!

Innamorato delle donne sino alla follia, distratto da tante passioni e cure letterarie, egli si avvede egualmente del pericolo grave che è innato nella costituzione fiorentina, e non perde di vista mai i complicati avvolgimenti della lunga catena di parentadi, di amicizie interessate, di gruppi politici che potrebbe un giorno strozzare la tirannide, dopo averla agevolata tanto da ottenerne forza e autorità maggiore. E, allora, siccome delle grandi famiglie non si può fare a meno, egli si adopera a levare in alto « uomini che fussino di qualità che sanza lo appoggio suo non avessino seguito », come Bernardo Buongirolami, Antonio di Puccio, Giovanni Lanfredini, Girolamo Morelli, Agnolo Niccolini, Bernardo del Nero, Piero Alamanni, Pier Filippo Pandolfini, Giovanni Bongi, Cosimo Bartoli e altri moltissimi, che gli servono egregiamente per interrompere qua e là quella dura catena di cui teme costantemente e per intorbidare, ove occorra, i piani dei più potenti, che finirebbero, altrimenti, col rovesciarlo nella polvere. Anzi, quando, come avvenne per Girolamo Morelli nel '79, qualcuno monta troppo in alto e può fargli paura, egli lo abbandona, lo combatte più o meno copertamente, gli chiude in faccia tutte le porte del potere politico e ne spia attentamente i movimenti

per trarne occasione a rappresaglie spesse volte feroci, sempre severissime. Si direbbe che Lorenzo abbia in animo di sbarazzarsi dei rivali e dei nemici, portandoli al potere e facendoveli restar tanto che suscitino in chi non è ancora arrivato invidie terribili e insanabili passioni: il governo rovinerà il governo, cioè i Consigli e le Balíe si distruggeranno da sè quando non potranno più affrontare decentemente le questioni sempre più gravi dello Stato. Perciò, è necessario che gli uomini si avvicendino al potere, che chi è in basso desideri di salire in alto e chi è in alto tema sempre di essere sorpassato; è inevitabile che tutti siano o s'infingano servili fino alla sfacciataggine, perchè sanno che il servilismo è utile ai fini dell'ambizione personale. Chi è dei Cento vuole essere dei Settanta, per istallarvisi comodamente ed eternamente; i Gonfalonieri vi saranno assunti, secondo lo spirito della riforma, se daranno prova di pieghevolezza infinita; e chi è appena dei negletti Consigli del Popolo e del Comune sa che il Magnifico ha cento occhi d'Argo, che tutto vedono e scrutano a fondo, e cento delatori e confidenti più o meno volgari che tutto riferiscono e commentano a lor talento, e però si mette in mostra, si fa innanzi senza dignità e senza pudore, per esser meglio notato come un elemento ottimo e prescelto quando che sia. Terribile e quasi tragico momento, che ri-

chiama alla mente le parole del Machiavelli: « la cagione perchè Firenze ha sempre variato spesso nei suoi governi, è stata perchè in quella non è stato mai nè repubblica nè principato che abbia avute le debite qualità sue; perchè non si può chiamar quel principato stabile, dove le cose si fanno secondo che vuole uno, e si deliberano con il consenso di molti, nè si può credere quella repubblica esser per durare, dove non si satisfà a quelli umori, a' quali non si satisfacendo, le repubbliche rovinano » (38). Lorenzo, però, è il primo a dare l'esempio di una mobilità stupefacente. A lui, come a principe della città, scrivono il Re di Francia, il Duca di Milano, il Re di Napoli e la stessa Ippolita Maria d'Aragona duchessa di Calabria, la quale una volta con dolce pensiero femminile ricorda all'amico lontano il « nostro passigiaturo, il quale è bellissimo e tutto in fiore » (39); della sua Casa può dire Filippo di Comines che « è certamente la più grande di quante siano mai state al mondo » (40); a lui, come a sovrano assoluto, si rivolge il Filelfo per una cattedra nello studio pisano (41); ma egli stesso, proprio quando più forte è il suo potere personale, si mette nel numero degli ambasciatori ordinari e si fa mandare alla Corte del Papa con le consuete formule e le solite istruzioni scritte da parte della Signoria, come qualunque altro privato cittadino (42). I Dieci di Balía non

possono, soltanto, fare a meno di dargli del « Magnifico »!

Eppure, il modesto cittadino che si lascia istruire dai magistrati competenti prima di andare ambasciatore, è quello stesso che in città agisce da padrone insindacabile, fino al punto da applicar pene severissime di sua iniziativa, anche per ragioni di ordine pubblico. Una volta, per esempio, racconta un oratore modenese a Firenze, mentre si trascinava al luogo del supplizio un giovine che aveva ucciso un famiglio degli Otto, « il Popolo si levò, gridando *scampa, scampa*; in modo che lo cominciarono a togliere dalle mani alla famiglia del bargello. Pure li Otto, della Balía in persona vennero in piazza e fecero fare subito un bando, alla pena della forca, che la piazza fosse sgombrata. Ed essendo fatta istanza per l'oratore di Milano ed il Genovese per ottenere la grazia di quel giovine, e ad istanza di Lorenzino e di Giovanni e di Pier Francesco (de' Medici) con il Magnifico Lorenzo che si trovò in Palazzo a tale tumulto, *Sua Magnificenza gli dette buone parole, e operò ch'egli fosse appiccato in piazza ad una finestra del bargello; poi fece pigliare* quattro di quelli del popolo che gridavano *scampa, scampa*, e a ciascheduno fu dato quattro tratti di corda e furono sbanditi per quattro anni fuori della terra. A questo modo si sedò il tumulto, e mai non si volse partire fuori

della piazza il Magnifico Lorenzo sinchè non vide sedato il popolo „ (30). Dov'è più il cittadino privato?

Egli era conscio del suo formidabile potere. Lavorò con ostinazione, più che con tenacia, per dieci lunghissimi anni, dall'80 al '90, sempre alla testa del movimento politico italiano, sempre coinvolto in tutte le segrete macchinazioni degli uomini di Stato, sempre in relazione epistolare con tutti i Signori italiani e stranieri, con Cardinali, con gentildonne e regine, sempre intento a raccoglier codici, a fondar ville e cappelle, a dar commissioni agli uomini di lettere, sempre arguto e mordace, sempre generoso sprezzatore delle sue forze fisiche e della sua pace interna; e, alla fine, tra l'89 e il '92, tentò di buttare a mare l'inutile carico di forme repubblicane - conservando soltanto quelle che dovevano considerarsi come fondamentali e indispensabili per chi non fosse ancora tanto forte da strozzare la Repubblica. I due atti culminanti del suo sforzo cauto e illuminato sono l'aver conquistato il cappello cardinalizio per il figlio Giovanni e l'avere attentato all'onnipotenza dei Settanta.

Ai Settanta, infatti, egli riesce nel '90 a sottrarre la nomina della Signoria, affidandola a una speciale commissione di 17 membri, a cui egli stesso appartiene. È un colpo mortale per l'au-

torità del supremo consesso, a cui sfugge di mano il timone dello Stato. Saturno mangia i propri figli. I Settanta sono stati un gradino per montare sul collo della Repubblica; ma ora che il domatore vi è salito non ne ha più bisogno, e cerca di abbatterlo. Così, se ufficialmente è rispettato il principio repubblicano che non potrebbe mai consentire ad un solo la nomina della Signoria, in pratica il principio è violato perchè i 17 sono tutti intimissimi di Lorenzo e sono disposti a tollerarne il predominio. Il cerchio dei votanti si restringe, dunque, a poco a poco, ma al centro resta sempre la persona del Magnifico arbitra tanto più quanto più ristretto è il numero delle persone alle quali compete il supremo dei diritti cittadini, la elezione del governo. Il Guicciardini, che, se si mostra nella sua « Storia fiorentina » non eccessivamente amico de' Medici e, specialmente, di Lorenzo, non amò forse mai e non intese le istituzioni del vecchio libero Comune, mostra di apprezzare tutta l'importanza dell'atto compiuto da Lorenzo, quando scrive che « levata a' Settanta la autorità di creare la Signoria, perchè le cose andassino più strette, si elessono accoppiatori che la facessino; e di poi perchè pareva dovere nella città riordinarsi molte cose, e circa al creare i magistrati, e circa alle gravezze, e circa al Monte, e circa alle gabelle, per fuggire *la difficultà e il tedio delle provvi-*

sioni e de' Consigli, fu data autorità e balía a diciassette cittadini, che potessino disporre di tutte le cose della città tanto quanto poteva tutto il popolo di Firenze " (VIII, 80).

Più ardua, forse, fu per Lorenzo il disarmare le diffidenze della Curia Romana e far creare Cardinale il figlio Giovanni, che sarà un giorno Leone X e darà il suo nome al secolo più glorioso e più miserando, insieme, della storia italiana. Il padre aveva riposto in lui, fin dai più teneri anni (era nato il 1475), le sue speranze migliori, e i *Ricordi* ne parlano spesso con diffusione e con compiacenza, mentre correva voce che la madre, Clarice Orsini, quand'era incinta di lui, avesse sognato - racconta il Fabroni - di dover dare alla luce un leone di straordinaria grandezza, senza gemiti e dolori [44]. Fin dai primi del 1482 Lorenzo aveva sollecitato il Re di Francia perchè conferisse uno dei benefizi vacanti a codesto figliuolo prediletto; ma il Re gli aveva risposto così: " se io avessi inteso avanti la morte del Cardinale di Roana... il desiderio che avete di Giovanni vostro figliuolo, mi sarei ingegnato adempire, ma sono ben contento nei primi benefizi vacanti fare il meglio che io potrò " [45].

Ma, è Lorenzo stesso che parla, " a dì 19 di maggio 1483 venne la nuova che il Re di Francia per se medesimo aveva data la Badia di Fonte Dolce a Giovanni nostro. A dì 31 venne la nuova da Roma ch'el Papa glie l'aveva conferita, et fac-

tolo abile a tenere benefizi sendo d'anni 7, che lo fece Protonotario.... A dì 8 giugno detto venne Iacopino corriere di Francia sulle 12 ore con lettere del Re, che haveva dato a messer Giovanni nostro l'Arcivescovado di Hayx in Provenza, e a vespro fu spacciato el fante per Roma per questa ragione con lettere del Re di Francia al Papa e Cardinale di Macone e al Conte Girolamo..... A dì 15 a ore 6 di notte venne lettere da Roma che il Papa faceva difficultà di dare l'Arcivescovado a messer Giovanni per la età, e subito si spacciò el fante medesimo al Re di Francia „ (45 bis).

Due anni dopo, in una interessante istruzione dettata da Lorenzo per il figlio Piero, giovinetto anche lui, che si recava dal Papa a nome del padre, si tornava a parlare di Giovanni con singolare tenacità. „ Farai intendere a Sua Santità che avendogli tu raccomandato me ti sforza l'amore di tuo fratello raccomandargli ancor messer Giovanni, il quale io ho fatto Prete, e mi sforzo e di costumi e di lettere nutrirlo in modo che non abbia da vergognarsi fra gli altri. Tutta la speranza mia in questa parte è in Sua Beatitudine, la quale avendo cominciato a fargli qualche dimostrazione, per sua umanità e clemenza, d'amore, e che noi siamo nella sua grazia, supplicherai si degni continuare per modo che alle altre obbligazioni della casa nostra verso la

Sede Apostolica, s'aggiunga questo particolare di messer Giovanni per i benefizi che avrà da Sua Beatitudine » (46). Ma Giovanni era ancor troppo fanciullo, nel 1484, e non era il caso che il Papa si affrettasse a crearlo cardinale – onore a cui evidentemente Lorenzo aspirava. Povero fanciullo! fatto « prete » appena acquistato l'uso della ragione, se ne stava, allora, in villa fuori di Firenze, ad imparare a leggere e scrivere e a compitare un po' di latino, sotto la guida sapiente del fratello Piero, di qualche anno soltanto più maturo. « Io ora », scrive Piero al padre, in latino, « sia spontaneamente sia per tuo comando me ne son venuto qui [Caiano], e con tutte le mie forze mi occupo dello studio delle lettere. E, intanto, istruisco mio fratello Giovanni e interpetro per lui le Bucoliche di Virgilio, facendo due cose utili nello stesso tempo » (47)!

Finalmente, il 9 marzo 1489 il Papa nomina Cardinale Giovanni; ma delibera di non far pubblica tale nomina se non fra tre anni, quando cioè l'eletto avrà compiuto almeno i 17 anni. L'uomo di Stato accorto e calcolatore ha uno scatto di entusiasmo sincero ed esclama, rivolgendosi all'ambasciatore fiorentino a Roma: « ringraziato sia Dio di questa buona novella, che ricevo di messer Giovanni nostro, la quale mi pareva tanto maggiore quanto per la grandezza l'aspectavo manco, parendomi cosa molto sopra

e meriti miei e per sè difficile tanto che sapeva quasi dell'impossibile..... *Questa è la maggior cosa che facessi mai casa nostra* „ (48). Ma il calcolo politico smorza subito il fuoco improvviso dell'entusiasmo, e spunta il desiderio che il Papa si decida a pubblicare l'avvenuta elezione; onde il pazientissimo Pietro Alamanni ne parla e riparla col Pontefice, ma Innocenzo gli fa un lungo discorso per dimostrare “ che faceva ciò a buono fine per le ragioni e le cagioni che avete intese altra volta (scrive l'Alamanni) per mezzo di Pier Filippo. Dipoi entrò in commendare messer Giovanni, e parlonne come se proprio li fusse figliuolo, dicendo S. S. havere inteso che si portava molto bene nelli studi a Pisa ... dicendo ultimamente queste parole: lasciate governare a me i casi di M. Giovanni, che io me lo reputo figliolo, e questa sua pubblicatione me la caverò uno giorno di petto quando nolla aspecterete, et è mia ferma intentione di fare delle altre cose più in là in suo honore et utilità „ (49). E il giorno venne, dopo ansie e timori per la salute del Papa; e il 9 marzo 1492, nella Badia di Fiesole, presente una folla immensa e variopinta, si lesse solennemente la bolla pontificia e si fece indossare all'eletto l'abito cardinalizio. Un lungo corteo accompagnò il neo Cardinale alla chiesa di S. Maria Novella, dove si svolse un'altra cerimonia solenne, indimenticabile. Il

voto paterno era esaudito, e nel sacro Collegio vi sarebbe stato d'ora innanzi non solo un rappresentante di Firenze, ma un rappresentante de' Medici, accanto ai Cardinali stranieri, artefici sapienti di politica nazionale, difensori degl'interessi svariati e complicati che d'ogni parte del mondo facevan capo e si annodavano in Roma!

Il 12 marzo 1492 il Cardinal Giovanni prendeva commiato dal padre e si avviava a Roma. Lorenzo ne rimase profondamente addolorato, poichè sentiva che la vita gli si spegneva ad ora ad ora. E, vero canto del cigno, scrisse l'ultima lettera al figlio adorato e forse l'ultima lettera della sua esistenza agitata: una lettera dignitosa e nobile, ispirata a un sentimento di religiosità e di pacatezza che colpisce il nostro animo vivamente. Il libertino e il gaudente è qui casto e mesto, troppo casto e troppo mesto; « conosco », egli dice, « che andando voi a Roma, *che è sentina di tutti i mali,* entrate in maggior difficultà di fare quanto vi dico di sopra, perchè non solamente gli esempi muovono, ma non vi mancheranno particolari incitatori e corruttori... Voi dovete tanto più opporvi a queste difficultà quanto nel Collegio hora si vede manco virtù ». Ma, pur nella mestizia dell'ora estrema, Lorenzo è sempre il perfetto umanista e il perfetto uomo di Stato. « Gioie e seta in poche cose stanno bene a pari vostri. Più presto *qualche gentilezza*

di cose antiche et belli libri, et più presto famiglia accostumata e dotta che grande „. Ecco l'umanista che parla di libri e di codici come di una donna gentile. E poi: „ Amate l'onore e stato di S. Chiesa e della Sede Apostolica innanzi a tutte le cose del mondo, posponendo a questo ogni altro rispetto; nè vi mancherà modo con questo riservo *d'aiutare la città e la casa*; perchè per questa città fa l'unione della Chiesa, e voi dovete in ciò essere buona catena, *e la casa ne va colla città.* Et benchè non si possono vedere gli accidenti che verranno, così in general credo che non ci habbiano a mancare modi di salvare, come si dice, la capra e i cavoli „ (50). Dunque, è evidente: amare la Chiesa è un preciso dovere di un Cardinale; ma Giovanni de' Medici deve ricordarsi sempre di essere quasi „ la catena „ che deve unire Firenze e Roma in un solo destino, e considerare che Firenze e i Medici sono tutt'una cosa e che la famiglia sarà grande con la città o perirà con lei. Meravigliose intuizioni, che le prime ombre della morte vicina non riescono a offuscare nell'animo vigile del Magnifico! Sono una profezia, un testamento di forza e di orgoglio, un segno manifesto del genio politico che sa dal presente commisurare e valutare l'avvenire.

Pochi giorni dopo, l' 8 di aprile 1492, Lorenzo de' Medici moriva nella sua villa di Careggi,

consunto da una vita di piaceri e di ansie che ne avevan logorato anzi tempo gli anni della giovinezza e i giorni fugaci della virilità. Con lui si spegneva non soltanto una canora anima d'artista, che aveva profuso intorno a sè una letizia fresca e scintillante, cantando i suoi infiniti amori nella lingua di Dante e al Popolo e agli amici largendo floride immagini di voluttà gioconde, ma con lui si spegneva il più completo e profondo spirito politico di tutto il Rinascimento. Egli non volle chiudersi in sè stesso, e dallo studio degli avvenimenti umani non volle e non ebbe il tempo di assurgere, come Machiavelli, all'indagine delle vie recondite per le quali gli Stati si avviano alla floridezza o alla rovina, nè volle consegnarci in meditati trattati gl'insegnamenti della storia e della propria esperienza. Temperamento di uomo d'azione, ebbe a disdegno le discussioni teoriche. Nato quando Cosimo si affaticava continuamente intorno all'edificio granitico della sua fortuna politica, vide con i propri occhi crescere ogni giorno più lo splendore della sua casa, trasformarsi i costumi privati e pubblici, piegare verso nuove forme le istituzioni repubblicane, rallentarsi sempre più la ferrea stretta nella quale i partiti tradizionali del Comune avevan, per dir così, conclusa e imprigionata la vita dello Stato, e delinearsi in tutta Italia una situazione politica incompatibile con la mentalità, con le esi-

genze, con le debolezze inevitabili della Repubblica. Onde egli volle essere l'artefice di una rovina e di una creazione; rovinare uno Stato e formarne un altro; volle essere il « Principe ». E per tradurre in atto il suo vasto sogno d'imperio, non dissimulò a se stesso le difficoltà dell'impresa e capì che bisognava procedere per gradi, cautamente e quasi subdolamente, in una città meravigliosa in cui tre secoli di libertà e di dominio diretto avevano affinato in tutte le classi il senso dell'opportunità politica e l'intuito della realtà mutevole. Il destino lo metteva in posizione di combattimento contro la Repubblica, cioè contro tutto un mondo di consuetudini inveterate, di leggi, di sentimenti, d'interessi, in un momento di estrema difficoltà, quando cioè da questo mondo che minacciava rovina bisognava trarre gli elementi necessari per un mondo nuovo, vitale, forte splendido e armonico. Ed egli accettò il cómpito con coscienza chiara e precisa, e ingaggiò la battaglia sorda con entusiasmo dissimulato da scetticismo, con furia tirannica e dissolvente sotto le spoglie dell'amore alla legalità e alla libertà cittadina, con metodo nuovo sotto forme consuete, con tenacia terribile mentita da una indifferenza da gran signore per le piccole miserie della vita. Or la violenza, quindi, ora la bontà e la cortesia; ora il cinismo freddo, ora l'entusiasmo e la de-

dizione, come ai tempi della guerra con Sisto IV e col Re di Napoli.

Sua arma infallibile è la conoscenza degli uomini e delle reali condizioni dello Stato comunale, mentre il suo metodo consiste essenzialmente nel ridurre alla più semplice espressione possibile le infinite e complicate passioni degli ordini sociali e dei partiti, i loro formidabili e caotici interessi, per trovare i punti precisi su cui s'impernia tutto l'edificio giuridico e morale della Repubblica, per stabilire contatti e armonie nuove, per determinare con l'opera politica indefessa stati d'animo e desideri nuovi, per cavare insomma dalle viscere della società comunale lo Stato principesco. Le rivalità familiari, gli odi personali, truci ed inestinguibili nel piccolo e chiuso ambiente del Comune, fra gente arricchita nei traffici e smaniosa di eccellere con la sfacciataggine sguaiata del popolano rifatto; gl'interessi materiali delle vecchie Arti e del patriziato nuovo, delicatissimi, instabili, minaccianti rovina ad ogni momento; le esigenze della cultura e della civiltà umanistica che non è più patrimonio di pochissimi ma diffonde la sua luce ideale su tutte le coscienze e su la vita di tutti i cittadini; le contradizioni morali dello spirito umano, insanabili e stridenti sempre ma più specialmente quando l'umanità è nervosa, inquieta, sbattuta tra le incertezze e le sinuosità di un nuovo assetto morale e politico, sentito ma non

compreso ancora; gl'infiniti avvolgimenti della politica internazionale e della politica italiana, fatta diremo così di sondaggi e di tentativi più che di programmi concreti e precisi, materiata d'inganni e di concupiscenze mal celate, sempre ricca di avvenimenti imprevisti e di casi nuovissimi; tutto serve magnificamente allo spirito vigile di Lorenzo de' Medici che trae conclusioni. organizza e disfà piani e progetti, ordina e scompiglia per riordinare ancora, per vincere le resistenze cieche o coscienti di quanti non sono su la direttiva della tirannide, per servirsi delle stesse energie superstiti della vecchia logora Repubblica alla organizzazione meditata del Principato.

Per questo, fu possibile la leggenda ch'egli si si sia servito del fasto della sua Casa, dello splendore degl'ingegni che lo circondavano, della sua stessa arte, dei suoi Canti d'amore e di festa, per tendere il laccio all'incauta gente che inconsciamente gli serviva di piedistallo. Ma questa è per noi una opinione volgare, superficiale, insignificante. Lorenzo è artista, e la sua stessa opera politica è un'opera d'arte. Ed è artista spontaneo pieno di sincerità e di forza, luminoso e giocondo come al suo secolo si conviene, gentile e cortese, caustico senza malignità, pensoso senza pesantezza e senza malinconia, come si addice a un fiorentino

del quattrocento abituato all' arguzia elegante e al motteggio salace e spiritoso. Egli è l' espressione più caratteristica e più geniale della stirpe italica in ambiente toscano che il quattrocento abbia tramandato ai posteri: un tiranno zotico e sgarbato, ignorante e violento, senza la religione dell' arte e della poesia, sarebbe stato un mostruoso assurdo in una città nella quale, da Dante al Poliziano, diverse generazioni di artisti e di poeti avevano ingentilito il costume, adornata la terra di templi e di palazzi dalla linea purissima, restaurato il culto dell' antichità, sollevato il Popolo stesso alle altezze e alla dignità di una vita consciamente vissuta e lietamente spesa. In lui, quindi, la città tutta quanta vede il simbolo vivente della sua vita interiore e delle aspirazioni sue; la sua mobilità di atteggiamenti, il suo amore per il lusso, lo stesso suo disordine pazzo negli amori, nell' amministrazione privata, nella famiglia sono secondo il genio del tempo e degli uomini che lo circondano; sicchè egli, o canti le belle mani e il bel corpo di Lucrezia Donati, o s' industri come in un lavoro di cesello a scalfire, con pensate riforme progressive, l' edificio della Repubblica, o scruti i pensieri reconditi delle Corti amiche e nemiche per ispirare all' osservazione diretta e attenta la propria azione, è sempre e dovunque il fiorentino e l' umanista, per il quale la vita è un sapiente gioco di luci e di ombre,

di amabili inganni e di vanità infinita, a cui solo la coscienza di essere e di parere degni di vivere può dare alcuna consistenza. Onde il compianto che ne accompagnò l'ancor giovine corpo disfatto al sepolcro fu veramente compianto di Popolo, cioè di tutti: l'armonia di una grande anima si spezzava, e il più armonico popolo del mondo ne sentiva l'amarezza inconsolabile.

III. La morte di Lorenzo segna il momento culminante in cui la tirannide medicea non è più copertamente preparata ma si svela, anche in ciò che essa ha di più iniquo e di più tristo, agli occhi di tutti e combatte con armi insidiose contro le resistenze estreme della Repubblica. I successori di Lorenzo, infatti, da Piero, suo figlio maggiore, ad Alessandro, primo duca di Firenze, sono uomini mediocrissimi, avidi di preda più che di dominio e di gloria, assetati di vendette basse, il più delle volte malvagi, sempre ferocemente egoisti, incapaci di altro intendere se non lo sfruttamento brigantesco di una situazione singolarissima che il genio di Cosimo e di Lorenzo loro ha preparata. « La casa ne va con la città » aveva detto Lorenzo, e in quella sua frase semplice e breve aveva condensata una verità profonda, che cioè i Medici avrebbero continuato il loro cammino verso il Principato a patto che gli interessi generali della città fossero andati sempre insieme con quelli della famiglia, e gl'inte-

ressi della famiglia non fossero mai stati discordanti da quelli dello Stato. Fate, pareva dicesse il Magnifico, che solo a traverso la fortuna dei Medici la città intraveda la sua salvezza e la sua prosperità e, sopra tutto, assicurate la propria indipendenza politica, e il Principato è nelle vostre mani. Ma Piero e i successori non seppero assumere altro atteggiamento se non quello dell'erede che ha furia di godersi una pingue eredità, e guastarono una mirabile opera d'arte.

Nessuno, però, appena morto Lorenzo, pensò ad ostacolare a Piero quel posto privilegiato che il padre gli aveva lasciato: era entrato, ormai, nella convinzione di tutti che sarebbe stato inutile e dannoso forse agli stessi interessi degli ottimati rinnovare una lotta con i Medici senza alcun risultato considerevole. Del resto, Piero non pareva affatto destinato ad esercitare l'influenza immensa che aveva esercitata Lorenzo, e suscitava quindi scarse gelosie e non eccessivi timori. Pure egli accentrò nella sua cancelleria le pratiche più importanti dello Stato, ancor più di quanto non fosse avvenuto per lo innanzi [51], e fu subito considerato dai Signori italiani come un vero principe a cui altro non mancasse che il riconoscimento legale della sua autorità incontrastata. A questo pensò certamente Alfonso II di Napoli quando gli offrì di crearlo « Barone ». Ma bisogna riconoscere che Piero, educato alla

scuola paterna, comprese che si sarebbe coperto di ridicolo, accettando, o avrebbe destato sospetti e indignazioni pericolosissime, e gelosie infinite nella maggior parte dei suoi stessi parenti e aderenti. « La Regia Maestà sa », rispose, « quale è stata la vita de' miei passati, che civilmente sono vissuti delli loro traffici e possessioni, nè mai hanno cerco avere stato altro che privato. Io non sono per degenerare in questo dalli modi loro. Mi perdoni se io non accetto quello che Lei mi dà; e se pure Lei vuole benificarmi, degni farlo ordinariamente in quel che li pare costì, con gli miei del Banco. Gli Stati dia la Maestà sua a quelli che ne sono più degni. Io non sono degno di sì gran cose, nè voglio esser Barone; nè mi pare il bisogno di Sua Maestà, perchè così privato li sarò più onorevole e più utile servitore » [52]. In questa risposta è veramente tutta la tradizionale sagacia medicea e si rivela anche un tratto energico e deciso della personalità di Piero.

Ma, quasi per fare ammenda di essere stato una volta forte e accorto, l'erede di un uomo che aveva saputo sconvolgere i piani di tutti gli avventurieri che il secolo incessantemente esprimeva dal seno inesausto, non seppe nè impedire nè arrestare nè contrastare la marcia liberticida di Carlo VIII. Non capì che trascurare l'amicizia del Duca di Milano, animo bieco e torbido ma cervello non ottuso, significava alimentare in lui

e ingigantire quei sospetti che Napoli e Venezia, Roma e Firenze spontaneamente gli destavano; non aver saputo neppure attraversare i piani del predone che valicava le Alpi per rinnovare le gesta della sua Casa ai danni dell'Italia, fu la misura della sua incapacità congenita a dirigere la politica di uno Stato che da un secolo consideravasi come inespugnabile baluardo. La cronaca dei fatti è notissima: piuttosto che munire la città e difenderla con le armi, poichè non aveva saputo difenderla con l'abilità diplomatica, egli, sfiduciato e vile, andò a mettersi nelle mani dell'invasore, abbandonando in un momento critico non soltanto la città, la quale mostrò di non aver bisogno della sua presenza, ma la stessa alleanza degli Aragonesi. Sarzana e Pietrasanta, Mutrone e Ripafratta furono cedute a Carlo quasi spontaneamente e senza richiesta, come se un mandato speciale della Repubblica lo avesse a ciò autorizzato. Lo scoppio della indignazione fu violento irrefrenabile: lo stesso Consiglio dei Settanta e gli stessi più fedeli amici de' Medici non poterono non piangere amaramente la morte di Lorenzo e imprecare alla stranissima disinvoltura di un uomo che, senza essere sconfitto, cedeva castelli e fortezze a un nemico che nessuna prova aveva ancora dato del proprio valore e delle proprie intenzioni. Nè questi sentimenti di sgomento e di sdegno si attenuarono quando Piero de' Me-

dici ritornò a Firenze improvvisamente e si accordò con Paolo Orsini, Capitano agli stipendi del Comune, per aver sotto mano buon numero di armati in città. La mattina del 9 novembre 1494, armato e seguito da uomini d' arme, egli si presentò al Palazzo dei Priori con intenzioni non ben chiare e non bene definibili; ma gli fu detto di entrare solo, narra il Guicciardini, „ e per lo sportello „; onde „ sbigottito, vedendosi perduto lo Stato, si ritornò a casa „ (XI, 110). Pochi momenti dopo egli prendeva a cavallo, di corsa, la via di Bologna, come se fosse inseguito da un esercito in rivolta; e la stessa via prendevano qualche ora di poi il Cardinal Giovanni e il fratello minore Giuliano. Invece, giungeva proprio in questo momento Francesco Valori, già ambasciatore al Re di Napoli, amato dal Popolo per il suo amore alla libertà, „ ricevuto con grandissimo gaudio e portatone in Palagio quasi di peso in sulle spalle de' cittadini „!

I Medicei si trovarono in un istante senza guida e senza un punto d' appoggio e di concentramento, mentre la democrazia si trovò padrona del campo insieme con alcuni degli ottimati, come i Capponi e i Corsini, o più amanti della libertà e della Repubblica o soltanto più accorti e più pronti a seguire il corso delle circostanze. E, per di più, la cacciata o, meglio, la fuga ingloriosa de' Medici avveniva in un momento in cui la pa-

rola di un uomo straordinario, Girolamo Savonarola, aveva destato nell'animo della folla un impeto quasi selvaggio verso una vita libera e pura, immensamente lontana e diversa dalla vita di corruzione morale e politica che stagnava in Firenze e in Italia. Ancora una volta, come nei lontani tempi di Giovanni Gualberti, pur con tanti elementi nuovi e così profonde esperienze, un movimento religioso s' innestava e intrecciava con un movimento politico e creava le basi, non importa se instabili, di una nuova riforma costituzionale. La critica moderna si è indugiata con lunga tenacia e quasi con compiacenza intorno alla figura del Savonarola [53], e si è studiata di penetrare per vie diverse nel segreto di questa anima vasta e profonda, nella logica ferrea di una vita impetuosa e tempestosa, nelle misteriose energie morali di un eroe autentico che andò innanzi per la sua strada quasi sospinto dal destino senza un istante di debolezza e d' incertezza.

E anche oggi, il nostro spirito non può ritornare senza commuoversi a questo strano personaggio e non può ripensare all'opera sua politica e religiosa senza sentirsi preso da un senso istintivo di orgoglio e di forza. Egli non è umanista, cioè non ha nulla di quella eleganza esteriore dei modi e delle parole, nulla di quella serenità di pensiero e di forma che costituisce la più radiosa delle virtù umane nella più splendida società

italiana. Non sa abbandonarsi ai fantasmi dell'arte e non sa cesellare nel verso latino gli amori e i dispetti, le irrequietezze e le impazienze dello spirito e della carne; non sa spiegarsi l'intima ragione di un pervertimento del senso morale che ha investito tutte le classi sociali, la famiglia, le coscienze, la Chiesa; non sa sorridere delle miserie umane e non sa disprezzarle abbastanza da non preoccuparsene; non vede e non sa indovinare dove fatalmente vada la società, e non comprende come si possa trovare nei classici il conforto e l'oblío della tragedia che infuria nella coscienza dell'uomo e nelle istituzioni della Repubblica, nella vita mondana e in quella della Chiesa. È rude e violento, diritto e rigido, audace e temerario quanto è possibile soltanto a chi obbedisce alla voce del dovere e non teme se non il rimprovero implacabile della propria coscienza. Lontano dagli affetti del mondo, abituato a considerare, nel silenzio della cella insonne, quanto caduca e sterile fosse la vita spesa secondo il genio del secolo, senza legami e senza interessi materiali, solo col suo pensiero riformatore, egli non ha di che temere su la terra: il suo povero corpo piegato sotto la violenza dello spirito indomabile non è certo tal cosa che possa imporgli una condotta prudente e circospetta. Mistico perfetto, egli è veramente sul terreno del misticismo più

austero quando pensa che la vita ha un valore solo in quanto è spesa in vista dell'eternità che l'attende; ma egli è pur vissuto lungamente nella Repubblica, ne conosce le passioni, i bisogni, gl'interessi; ha visto sgretolarsi di giorno in giorno più, irreparabilmente, il faticoso edificio della libertà ed ha sentito nel suo cuore di popolano nemico di ogni tirannide tutta l'amarezza infinita di tanta rovina. Richiamare in vita l'austerità religiosa gli parve, quindi, missione assurda se non si accompagnasse col tentativo di ridare l'antico vigore alle istituzioni comunali. Iddio non avrebbe potuto tollerare che tutto un popolo fosse ridotto in servitù, ma avrebbe certamente desiderato che nella libertà, primo dei dei suoi doni agli uomini, il cittadino si fosse sentito legato sempre più tenacemente a chi di sì magnifico fiore gli ornava e profumava la vita.

Fisso in questo pensiero, che ha le sue radici nella terra e i suoi riflessi nel cielo, Savonarola si serve del pergamo come altri potrebbe servirsi della piazza, della tribuna. La sua eloquenza è senza leggi e senza freni, irruente e vorticosa, vibrante di passione, imperiosa e terribile: quando egli parla, sembra che le parole, i nervi, la voce spasimino e si contorcano sotto la violenza selvaggia della passione furibonda. Cita molti troppi passi di libri sacri che la folla non intende, si addentra in molte troppe sottigliezze e disqui-

sizioni che nè gli umanisti nè il popolo potrebbero tollerare - essi che sono abituati all'euritmia della frase e alla perspicuità del pensiero e alla venustà dell'immagine - ma, a un tratto, il corso tortuoso del suo pensiero e del suo discorso si raddrizza, si slarga, si gonfia, straripa, travolge, poichè le nebbie della teologia si sono improvvisamente diradate e il sole, il gran sole della verità umana è riapparso fulgido nel suo spirito, e un motto, un accenno, un nonnulla lo ha richiamato alla realtà della vita, e questa gli ha punto e stretto da ogni parte il cuore, sì che egli non può resistere più, non può più adagiare il pensiero nella fredda e oscura frase dialettica e mistica, ma l'abbandona libera e furente. Umanisti raffinati e popolani rozzi son come avvolti in una fiamma colossale che li divori e li tormenti; non sono soltanto vinti, ma soggiogati e annientati da quella voce terribile e metallica che par chiami a raccolta un esercito piuttosto che indurre nel cuore dei fedeli l'oblio delle cose terrene. Vuole allontanare gli uomini dal mondo e trascinarli al cospetto di dio, ma non si accorge che li riaffeziona alla terra e li incatena alla vita della Repubblica, cioè al mondo delle passioni civili e degli odi partigiani. Lo credono un profeta, ed egli stesso confessa di sentirsi mandato da dio ad ammonire, a guidare, ad annunziare ai malvagi, specialmente ai tiranni, l'ira

di dio, e nella esaltazione e suggestione che continuamente dominano la sua personalità, egli allunga lo sguardo nel futuro e prevede e predice: prevede e predice sciagure, rovine, sconvolgimenti, tutto ciò che la fantasia infiammata può sognare, tutto ciò che la sua anima religiosa offesa dagli scandali e dalle iniquità del mondo può sentire di tragico e d'inevitabile. Percio, il 21 settembre 1494, pochi giorni prima della discesa di Carlo VIII, egli, predicando sul diluvio universale, si abbandonò a una visione così terrificante dell'avvenire della città, che Pico della Mirandola si sentì come annientato da un improvviso schianto di fulmine (54)!

Niente di più naturale, quindi, che il Popolo abbia preso per sè, nella predicazione del Savonarola, quella parte che più si confaceva con le proprie condizioni psicologiche e politiche, e che il risveglio della democrazia fiorentina sia caratterizzato da un momentaneo e improvviso risveglio del fanatismo religioso. Però, era facilmente prevedibile che l'ondata calda del sentimento religioso suscitata da un uomo di forza straordinaria dovesse in breve perdere tutta quanta la sua violenza, e che, invece, il sentimento di libertà e di avversione a qualunque forma di tirannide, straniera o cittadina, dovesse rimaner solo padrone della coscienza popolare. Così fu possibile che nessuno si opponesse con energia

all' orrendo e iniquo sacrificio del Frate in quella stessa città che egli aveva per quattro anni dominata, e che la sua fine miseranda non avesse alcuna influenza su le sorti della democrazia fiorentina.

Ebbe veramente, il Savonarola, il destino dei martiri e degli eroi: suscitò passioni che parevano sopite, ridette a chi l'aveva perduta la coscienza del proprio valore e del proprio diritto, rimescolò profondamente e violentemente l'anima collettiva, agitò confusamente ma gagliardamente i più scottanti problemi della vita dello spirito e dello Stato, e scomparve quando la società aveva ritrovato sè stessa e non poteva comprenderlo più, nè seguirlo, nè amarlo, nè forse tollerarlo. La realtà lo aveva, riluttante da prima [55], trascinato ad occuparsi di politica; egli aveva soggiogata e violentata la realtà, in séguito; la realtà lo abbatteva, infine, perchè essa è sempre più forte degli uomini, delle loro teorie, dei loro spasimi morali, dei loro sogni e delle loro illusioni, anche se per un momento esse diventano illusioni dei più!

Il 2 dicembre 1494 si suonò a Parlamento, e fu vinta la provvisione presentata dalla Signoria intorno a una nuova riforma, necessaria dopo la fuga de' Medici e l' avventura con Carlo VIII; ma, in sostanza, tutto si ridusse a dare ampio mandato a venti accoppiatori, i quali per un anno

« habbino auctorità d' imborsare la Signoria et Gonfaloniere di Giustizia et loro notaio.... Et a tali Accoppiatori che così si eleggeranno non obsti nè nuoca alchuno officio o magistrato o dignità, etiandio d' essere oratore »[56]. In sostanza, non si trattava affatto di riforma, ma si lasciavano le cose come si trovavano. Ma, siccome il Savonarola, trascinato a prendere parte attivissima alla politica del Comune, dice il Guicciardini, « detestando pubblicamente la forma deliberata nel Parlamento, affermava la volontà di Dio essere che e' s'ordinasse *un governo assolutamente popolare*, e in modo che non avesse a essere in podestà di pochi cittadini alterare nè la securtà nè la libertà degli altri »[57], l'opinione pubblica esercitò tale pressione su i nemici di una riforma politica che il 22-23 dicembre fu votata una provvisione importantissima, tutta imbevuta delle idee e dei sentimenti del frate espressi nelle sue prediche *sopra Aggeo*. « Nessuno », egli aveva detto, « riconosca beneficio alcuno se non dall' universale, il quale deve solo creare i magistrati ed approvare le leggi »: dunque, è necessario che si ritorni al principio informatore della società comunale, che cioè la sovranità risieda nei comunisti e che le magistrature non siano se non espressione diretta della sovranità popolare. Le Balíe, quindi, le commissioni speciali, le Pratiche sono contrarie allo spirito e agl'inte-

ressi della Repubblica. Perciò fondamento della riforma è che tutti i cittadini, che abbiano raggiunta l'età di 29 anni e pagate le imposte, siano considerati come cittadini *beneficiati*, cioè atti allo Stato, a condizione che essi stessi o il padre, l'avo o il bisavolo siano stati insigniti di una qualunque delle maggiori cariche pubbliche. Se il loro numero oltrepasserà i 1500, allora essi saranno *sterzati*, cioè divisi in tre parti, ognuna delle quali costituirà per sei mesi il Consiglio Maggiore. Il quale Consiglio compendia in sè l'autorità che già godettero il Consiglio del Popolo e quello del Comune, che vengono aboliti, ed è la base della nuova costituzione. Inoltre, « per dare animo ai giovani e incitare gli uomini a virtù », ogni tre anni si eleggeranno 60 cittadini non beneficiati e 24 giovani di 24 anni a far parte, insieme con gli altri, del Consiglio Maggiore. Infine, il Consiglio Maggiore, a cominciare dal 15 gennaio 1495, eleggerà 80 cittadini di età non inferiore agli anni 40, i quali costituiranno il Consiglio degli Ottanta, che funzionerà come funzionava un tempo il vecchio Consiglio speciale, cioè assisterà continuamente la Signoria (dalla quale sarà consultato almeno una volta la settimana), discuterà ed approverà le provvisioni tutte prima che il Consiglio Maggiore le sanzioni col suo voto definitivo, e si occuperà insieme con la Signoria e con i Collegi

- poichè restano in vigore i Gonfalonieri delle Società e i dodici Buoniuomini - degli ambasciatori e dei commissari di guerra, delle condotte di milizie e di tutto ciò che è propriamente funzione specifica di governo e non ha bisogno di deliberazioni del potere legislativo [58].

I venti accoppiatori debbono andarsene, perchè non c' è più bisogno di loro. Soltanto, si salvava il principio che, quando una legge fosse di straordinaria importanza e fosse stata già discussa preliminarmente in seno alla Signoria e ai Collegi, si potesse convocare una « Pratica » di cittadini eminenti per sottoporre al loro esame sereno e illuminato la provvisione, prima che diventasse legge della Repubblica; e si salvava il magistrato dei Dieci di Balía che, secondo l' arguta espressione del Pitti, solevano « trafficare la pace, la guerra, le leghe, le provvisioni e le condotte dei capitani » [59], con la sola novità che si dovessero chiamare, quasi per augurio alla città assetata di bene, « *Dieci di libertà e di Pace* ». Il Gonfaloniere rimaneva anch' egli al suo posto.

Fatta la riforma, bisognava pur provvedere alle più urgenti necessità cittadine: difendere la Repubblica dagli assalti della reazione medicea, e affrontare le difficoltà gravissime di una riforma tributaria. Contro i Medici e il loro partito bastavano le forze della democrazia, destate e rinnovellate dal Savonarola e dal pericolo corso

di perdere la stessa indipendenza della patria; ma per rinnovare il sistema tributario era necessario distruggere tutto un mondo di piccoli e grossi privilegi che sotto il predominio mediceo si erano venuti costituendo a danno della finanza pubblica e dei contribuenti. Il Savonarola, che quando scendeva dall'alto del suo misticismo nelle bassure della vita quotidiana seguiva per istinto un senso pratico meraviglioso, si era accorto che, non ostante il Catasto, i più abili e gli amici del governo mediceo non solo sfuggivano ai rigori della legge ma trovavano molto comodo un sistema che, partendo dal lodevole principio di gravar la mano su la ricchezza mobile oltre che su quella fondiaria, consentiva ai cittadini favoriti dal governo di pagare, se non meno, certo non molto più di quanto avrebbero pagato secondo i vecchi sistemi del Comune medioevale. In definitiva, si era osservato che le denuncie spontanee, contro la santità del giuramento, non corrispondevano che assai imperfettamente all' entità del patrimonio di ciascuno, e si era notato e sperimentato che gl' incaricati di distribuire l' imposta trovavano sempre il modo di favorire i più potenti e i più abili. Infine, gl' investimenti di capitale in fondi rustici e urbani erano diventati sempre più considerevoli, specialmente perchè la crisi industriale, derivata dalla concorrenza e dalla cecità delle leggi che

regolavano la produzione e il traffico, aveva indotto le famiglie più cospicue, e prima fra tutte quella di Lorenzo il Magnifico, a ritirarsi quasi completamente dagli affari e a vivere della rendita dei beni acquistati in città e nel Contado.

Passato il primo momento di panico, gli uomini di affari si accorsero subito che le terre e le case potevano bene assicurare un reddito che le speculazioni commerciali e il lavoro industriale non garantivano più. Si continuò, ciò non pertanto, a produrre e a trafficare, e le leggi più contradittorie continuarono a imperversare. Le matricole delle Arti continuarono ad essere numerose d' inscritti, tanto che una provvisione del 1491, quasi facendo dello spirito, dice che ormai tutti sono artigiani, « come è all' arte di legnaiuoli uno per avere fatto uno aratro o una cassa o uno discho; agli ogliandoli per fare cascio da mastrice dicendo fare il pizzicagnolo; ai vinattieri qualcuno che una volta due o tre l'anno condurrà qualche soma a Firenze; ai maestri per rassettarsi qualche contadino un poco la casa sua o dell' oste o d' uno vicino o ricoprire un poco il tetto » [60]. La produzione della seta è oggetto di cure speciali, e si giunge, nel 1477, a ordinare che nessuno può vendere o dare a tingere o a preparare dei drappi forestieri e non confezionati in città [61]. Si determinano i prezzi del lavoro, con una violenza di arbitrio che trova

l'eguale solo nelle leggi annonarie del trecento a proposito della determinazione dei prezzi del grano, « per porre », per esempio, « ordine e regola a pregi di farsetti e quello e quanto decti farsettai possino pigliar per factura d'una farsetta »[62]. Si tolgono per un momento le barriere che impediscono l'importazione, ma poi subito dopo « facto fare più saggi.... di rascie e larghe e strette e fine e mediocri e grosse, si trova che facilmente fare se ne può nella città tali che potranno essere a paragone colle forestieri e ancora vantaggiarle, e quasi a medesimi prezzi dare si potranno in questo principio e in breve tempo al medesimo e anche a minore, quando più manifattori a tale exercitio e a tessere e ad altro si saranno indirizzati.... che l'arte della lana in questo membro s'allarghi e tante ne faccia che siano a sufficienza dell'universale »[63]. Si modificano, finalmente, dai tempi di Cosimo a quelli di Lorenzo, le leggi riguardanti il commercio marittimo, passando dal monopolio più rigido alla libertà più ampia con una disinvoltura e una inconsideratezza lagrimevole, e si arriva, nel '66, a decretare che « ognuno s'intenda essere libero, e possino fare intorno al navicare e conducere robbe e mercatantie di qualunque regione come parrà et piacerà loro; et a veruno non possa essere vietato per alcuno modo il condurre mercatantie o robbe di qualunque ragione

per alcuno modo » [64]. Insomma, le vecchie forme della produzione persistono e la legislazione economica della Repubblica si dibatte sempre nelle antiche pastoie e nelle consuete indeterminatezze pericolose; ma le preoccupazioni dei governanti, i prezzi dei prodotti cittadini oscillanti tra un massimo e un minimo egualmente intollerabili e anormali, la scarsità grande di alcuni periodi e la grande abbondanza di certi altri sono indici sicuri che l'arte della lana e quella della seta, il che val quanto dire la produzione fiorentina, non è più prettamente medioevale e non è ancora moderna, e perciò i capitali industriali sono scarsi e scarsamente redditizi; onde quelli che ne dispongono trovano più utile investirli altrimenti.

Il Savonarola, e con lui il Popolo, si avvede di questo stato di cose, e propugna l'applicazione di un sistema tributario fondato sull'imposta fondiaria nella misura del 10 p. 100 da pagarsi da tutti i cittadini indistintamente; e il 5 febbraio 1495 la vagheggiata riforma è diventata legge dello Stato, con grave malcontento delle famiglie più ricche che avevano finito con l'adattarsi al Catasto [65]. E quasi contemporaneamente, nei suoi discorsi sempre infiammati e sempre seguíti col maggiore interesse, il frate sostiene la necessità di una legge precisa sulla pace e la unione dei cittadini, e una legge circa il diritto di appello

alle sei fave, contro le sentenze cioè degli Otto di Custodia ai quali, com'è noto, spettava, fra l'altro, il giudizio sui più gravi reati di sangue e su i delitti contro la sicurezza dello Stato, potendo condannare, esiliare e confinare, o a dirittura mandare a morte i rei o i presunti rei senza che questi avessero potuto produrre appello. E le due leggi, fuse insieme, furono votate il 18 marzo, dopo lunghe e animate discussioni; ma, mentre il Savonarola aveva sostenuto l'opportunità che l'appello fosse rivolto a un Consiglio ristretto « di ottanta o di cento », i nemici suoi e del governo democratico andarono molto più in là sostenendo, e trascinando con sè il Popolo in questa manovra abilissima, la necessità che, essendo il Consiglio Maggiore l'arbitro assoluto e la vera fonte della legge e della sovranità, al Consiglio Maggiore dovesse portarsi l'appello contro le sentenze degli Otto (66). Naturalmente, quando si videro uomini come Guidantonio Vespucci, giureconsulto e oratore di altissima fama, che aveva aspramente combattuto la nuova costituzione nel dicembre del '94, ampliare, implicitamente magnificandola, una proposta savonaroliana che tendeva appunto a limitare l'arbitrio di un magistrato che tanti servigi aveva reso alla tirannide e tanti poteva impunemente renderne ancora, era evidente che un tranello si tendeva all'ingenua e rumorosa

democrazia. E il tranello, con ogni probabilità, consisteva nel fatto che l' irruenza delle passioni politiche, propria delle assemblee molto numerose, sarebbe stata sicuramente tale che le sentenze di appello sarebbero state inique e assurde assai più forse di quelle pronunziate dagli Otto. Qualcuno, anzi, ha voluto vedere perfino in questa manovra degli Ottimati e del partito mediceo un primo e non trascurabile successo dei nemici del Savonarola e del Popolo (67).

Ad ogni modo, queste ed altre meno importanti riforme democratiche, come quella che riguardava la istituzione del Monte di Pietà per sottrarre dalle unghie tenaci della proverbiale usura de' tempi i più bisognosi di aiuto e la stessa piccola industria e il più povero artigianato (68), urtavano contro le stesse difficoltà d'indole generale contro le quali erano andate ad infrangersi le istituzioni comunali del trecento, e contro un cumulo di difficoltà speciali proprie dei giorni torbidi nei quali quelle riforme nacquero e operarono. Anzitutto, se il Comune inclinava fatalmente verso il Principato, e se il Principato si era preparato il terreno da circa tre quarti di secolo, una riforma costituzionale, anche se radicale e vasta, non poteva distruggere l'opera di tanti anni e le tendenze naturali della società. In secondo luogo, nella stessa riforma si annidavano i germi della sua dissoluzione, prima perchè

essa non concedeva i diritti politici che a circa 3500 cittadini su circa 90 mila abitanti, e ribadiva quindi un odioso privilegio della minoranza contro gl'interessi e le aspirazioni della maggioranza; e poi perchè, dato che la riforma veniva dopo sessant'anni di dominio mediceo, la maggior parte dei privilegiati era costituita proprio da quel partito mediceo contro il quale avrebbe dovuto reagire. Ora, se in un momento di scompiglio potè essere possibile un indebolimento improvviso della massa amorfa su cui Lorenzo il Magnifico aveva sapientemente lavorato, e se, specialmente, l'umiliazione subíta dal Re di Francia e la contemporanea ribellione di Pisa poterono indurre in tutti gli ordini sociali un senso di sbigottimento e di reazione, subito dopo, quando il movimento determinato dal Savonarola assunse forme necessariamente odiose e intollerabili per chi aveva imparato ad amare la vita e la cultura, l'arte, la donna, la raffinatezza del vivere e del pensare, gli elementi onde risultava organato il movimento politico democratico ripresero il loro posto antico, separandosi a poco a poco in maniera definitiva. È vero che fino a quando visse il Savonarola, la sua forza d'animo fu tale che il Comune parve riprendere l'aspetto dei suoi tempi migliori, illuminato di maggiore equità e di tolleranza mirabile; è vero che, come osserva il Guicciardini, senza di lui « seguitavane novità

e parlamenti, cacciate di cittadini, e più di una mutazione, e forse in ultimo una tornata di Piero violenta, con estremo esterminio e ruina della città „, mentre egli volle „ la pace universale, che non fu altro che tôrre occasione di punire quegli dello Stato de' Medici, sotto colore di ricercare le cose vecchie „ (XVII, 181); ma, spento lui, si doveva necessariamente ristabilire l'antico equilibrio di partiti e di appetiti. La costituzione del '94 rimase intatta quasi, nelle sue forme esteriori, fino al 1512; ma è interessante notare che, come tra il 1378 e il 1382, durante il dominio dei Popolani minori, si andò preparando non solo la vendetta delle Arti maggiori e la reazione, ma l'oligarchia che doveva condurre alla tirannide, così ora, tra il 1494 e il 1512, non solo si accentua ogni giorno più il dissidio tra Ottimati e Popolo, tra il partito mediceo e il Comune, ma si determina a mano a mano una prevalenza degli elementi meno conciliabili con la democrazia e si preparano le nuove basi della nuova tirannide. La spirale fa un altro giro ancora! Di nuovo, in realtà, non c'è se non che in questo momento quasi nessuno pensa ai Medici e quasi nessuno si sarebbe compromesso per difendere la loro causa; tutti i Magnati, possiamo ben dire così, desiderano di giungere alla tirannide, ma ciascuno vuol raggiungere la mèta per conto proprio, non servendo da piedistallo ad

alcuno [69]. È entrato nella coscienza dei più potenti cittadini che la tirannide fiorentina si sarebbe definitivamente costituita non necessariamente in una famiglia determinata, ma in quella famiglia che fosse stata più favorita dalla sorte e meglio e più abilmente si fosse comportata nelle contingenze della politica interna e di quella esterna.

Perciò, il tentativo di Piero de' Medici di ritornare in Firenze, nel 1499, quando la guerra di Pisa metteva a soqquadro le finanze del Comune e teneva tutti gli animi sospesi, fallì completamente; e Paolo Vitelli, Capitano ai servigi della Repubblica, accusato giustamente di tramare accordi e congiurie col Medici e con i Veneziani, fu decapitato spietatamente [70]. Alcuni lo ritennero innocente; ma nessuno in realtà si oppose alla esecuzione della sentenza di morte.

Ciò non ostante, il partito che possiamo chiamare democratico, cioè ostile ai Medici e sostenitore della Repubblica contro qualsiasi tirannide e contro l'oligarchia, riportò un successo non trascurabile quando riuscì, il 18 settembre 1500, a far votare una provvisione che definiva meglio e limitava l'ufficio dei Dieci di Libertà, e toglieva loro la facoltà di far pace o alleanza, di assoldare milizie per un tempo superiore agli otto giorni, e loro comandava di domandare il parere del Consiglio degli Ottanta prima di deliberare

in merito alle più gravi questioni della politica militare [71]. Si metteva così un freno all'arbitrio dei Dieci e si democratizzava la politica militare sottoponendola alle deliberazioni di un Consiglio, come quello degli Ottanta, nel quale sarebbe certamente giunta l'eco dell'opinione popolare, cioè dell'opinione prevalente nella città. E un altro successo il partito democratico credette di riportare due anni dopo, quando, con una riforma veramente insolita in regime repubblicano, si votò il Gonfalonierato a vita. La questione si presentava, ed era in realtà, come una delle più difficili e intricate, perchè si ricollegava con tutto l'ordinamento del governo comunale e con le più gelose tradizioni cittadine.

Non da ora era stato notato che una delle cause di debolezza nel funzionamento della Repubblica consisteva nel fatto che il governo si rinnovava ogni due mesi. Certo, questo stesso avvicendarsi di uomini nuovi nel maneggio degli affari aveva naturalmente determinato una certa tradizione di governo e una certa continuità d'indirizzo e di vedute generali che correggeva e attenuava il difetto immanente nella costituzione. Anzi, durante i secoli più floridi delle istituzioni comunali, quando i Priori eran veramente i mandatari delle organizzazioni di classe e del partito dominante, la continuità di governo, ossia d'indirizzo, si aveva automaticamente, poichè dietro il governo

stavano, saldi e compatti, gl' interessi collettivi ai quali lo Stato doveva piegarsi e obbedire. Poteva dirsi davvero che il governo non fosse se non un comitato temporaneo ai servigi di gruppi politici forti e tenaci e d' interessi costanti.

Ma a mano a mano che il Comune era andato indebolendosi e i partiti scompaginandosi e la costituzione sociale alterandosi, quella qualunque continuità di governo erasi necessariamente spezzata; onde la Signoria di un bimestre poteva spesso essere assai diversa da quella del bimestre seguente e sconvolgere in breve ora tutta una situazione politica preesistente. Nel luglio-agosto 1434 la Signoria era infeudata a Rinaldo degli Albizzi, e il 1° settembre le cose cambiarono al punto che il partito mediceo riprese il sopravvento, imponendo il richiamo di Cosimo! Negli ultimi mesi del '97 il Savonarola aveva ancora per sè la coscienza della città, e nella primavera del '98 una Signoria ostile lo consegnò al Papa e al carnefice! « Non sendo », dice il Guicciardini, « nella città nessuno che avessi perpetua autorità, e quegli che erano in magistrato, per essere a tempo, procedendo con timore e con rispetti, era introdotta una licenza sì pubblica e grande, che e' pareva quasi a ognuno, massime che fussi di stirpe punto nobile, lecito di fare quello che e' volessi » (XXV, 274). Tutti sentivano istintivamente che bisognava escogitare

un rimedio a un male che degenerava ogni giorno di più. Si pensò da prima ad imitare la costituzione veneta e a trapiantare in Firenze quella specie di Senato vitalizio che era il Consiglio dei Pregadi, ma poi si ebbe paura di consegnare lo Stato nelle mani di una minoranza esigua, e si pensò a rendere vitalizio l'ufficio del Gonfaloniere. Naturalmente, la riforma, sostenuta dal partito democratico che s'illudeva di consolidare con essa la propria vittoria, non incontrava affatto la ostilità degli Ottimati, perchè s'intuiva molto facilmente che il Gonfalonierato a vita significava il trionfo di un principio tutt'altro che repubblicano. Qual differenza ci sarebbe stata tra il Gonfaloniere a vita e il Signore, il Principe? L'uno e l'altro estranei alle lotte dei partiti, o per sentimento o per calcolo; l'uno e l'altro inattaccabili e quasi arbitri, nella stessa misura, della politica dello Stato. Ad ogni modo, i più ambiziosi e i più potenti pensarono subito che, nella peggiore delle ipotesi, il conseguire il posto di Gonfaloniere voleva significare prepararsi il seggio di Principe. E il 26 agosto 1502 la provvisione relativa fu votata a grandissima maggioranza: accanto ai Popolani più convinti si trovarono i Ridolfi, i Salviati, i Guicciardini, cioè coloro che nel Comune non vedevano più ormai se non un campo ancora ubertoso da sfruttare per i propri fini remoti e immediati (72). Si

circondò di garanzie l'esercizio effettivo della sovranità popolare, si imposero limiti e restrizioni a un'autorità che tutti temevano diventasse eccessiva; e il 22 settembre, dopo aver molto frugato tra una enorme quantità di nomi che si andavan facendo qua e là dagli aspiranti stessi o dai loro amici e parenti, il voto della maggioranza si raccolse sul nome di Piero Soderini. Stando alla lettera della provvisione, si sarebbe potuto eleggere Gonfaloniere chiunque fosse eleggibile al Consiglio Maggiore; quindi, si sarebbe potuto nominare un artefice qualsiasi, anche delle Arti minori; ma, in pratica, si convenne essere molto utile darsi un Gonfaloniere solenne, di buon nome, buon parlatore, di largo censo, e il Soderini (che, fra l'altro, non aveva figli) pareva predestinato a reggere quella carica da cui tutti si aspettavano un grandissimo bene. I Dieci, nel comunicargli la elezione, poichè egli era allora commissario in Arezzo, gli dicono che « come è piaciuto a Dio (chè in vero sua opera la giudichiamo) è cascata la sorte sopra di te, di che noi tanto più ci rallegriamo quanto elli è stato più secondo el desiderio nostro, conoscendo nelle qualità tue tutte quelle parti che in comuni si possono immaginare in uno huomo che habbi a tenere tanto segno quanto è questo » (73).

Il Soderini, entrato in ufficio il 1° di novembre, si trovò subito irretito in difficoltà insormon-

tabili. Le guerre di Romagna, alimentate senza tregua da Alessandro VI e dal Duca Valentino, nature criminali insaziate di ferocia e di orgoglio, la guerra di Pisa, lunga ed estenuante, resa sempre più necessaria dalle esigenze dell'amor proprio cittadino, e i non mai sopiti rivolgimenti della politica francese, veneziana, spagnola, pontificia in tutta la Penisola [74], costringevano la Repubblica a preoccuparsi gravemente di due terribili problemi, del problema finanziario e del problema militare. Il gettito normale delle imposte non copriva più le spese più urgenti, anche dopo un periodo di prosperità economica; e le milizie mercenarie apparivano ogni giorno più decisamente in una luce funesta. Come fare? La Decima, che parve una riforma molto salutare e opportuna, non aveva la forza, in tempi eccezionalmente tempestosi, di provvedere al bisogno vivo di somme ingenti; era necessario, dunque, o ricorrere a nuove imposte o far debiti. Tutti i governi del mondo si sono trovati e si troveranno sempre dinanzi a questo dilemma fatale. Se non che, di nuove imposte nessuno voleva sentir parlare, nè i Popolani, nè gli Ottimati; e di debiti l'ambiente era già saturo, e non si trovavan più prestatori munifici, quando non era un mistero che circa mezzo milione di fiorini avevan dato i più generosi, tra i quali lo stesso Soderini e i suoi. Ma il Gonfaloniere si era dato,

perciò, a sostenere la necessità di una imposta generale che, cadendo su tutti, non facesse male ad alcuno in particolare, sollevandosi contro un coro di proteste da parte dei Popolani, i quali desideravano che l'imposta colpisse i ricchi e lasciasse in pace i poveri. E le proposte sue venivano respinte!

Per la milizia, parve per un momento che le cose dovessero andare assai meglio, poichè tutti erano convinti della necessità di sbarazzarsi degli avventurieri senza fede e senza onore che, facendo della guerra un mestiere, rovinavano i bilanci e non menavano in porto alcuna campagna. Machiavelli è l'interprete geniale di questo stato d'animo e la voce eloquente di questi dolori. Egli ama la patria con un amore così dissennato e furente che noi indoviniamo lo strazio della sua anima anche quando il suo labbro si atteggia al sorriso. Egli è così fieramente cittadino e italiano che, pur di formare uno Stato potente e duraturo, non esita ad ammirare la delittuosa politica di Cesare Borgia, gran potatore di vite umane, ed a sacrificare a un Principato italico e romanamente forte la bella libertà repubblicana che aveva formato l'orgoglio e la creazione di genio dello spirito latino nell'età di mezzo. Odia i mercenari, per sentimento di dignità e per calcolo politico, e vuol sostituirli con la milizia cittadina. Per due anni non si occupa che di questo;

il 1506 e l'anno seguente sono spesi per tradurre in atto uno dei sogni più nobili e alteri della sua vita. Ma egli non può dimenticare che i sudditi della Repubblica, specialmente quelli sottomessi con la violenza, non potrebbero mai essere armati senza grave pericolo per la sicurezza dello Stato, ed esclude quindi questi poco fedeli amici del Comune dall'onore di portare le armi in suo nome; e non può neppure dimenticare che una vera milizia « cittadina » è impossibile per le speciali condizioni della città, più disposta a parteggiare e ad invelenirsi tutta nelle contese famigliari, sociali, individuali anzi che a fornire un esercito estraneo alle competizioni di parte e pronto soltanto a difendere lo Stato. D'altra parte, la diffidenza è tale e tanta nel Machiavelli che egli arriva a desiderare che i conestabili eletti a comandare i singoli drappelli non debbano mai essere dello stesso luogo dei fanti; ed è così poco, lo stesso Machiavelli, coerente con se stesso nel volere a qualunque costo una milizia d'onore e di fede, che non sa trovare altro nome se non quello del famigerato Don Micheletto, spagnuolo, da proporre come comandante supremo – cioè un uomo volgarissimo, strumento delle più basse scelleratezze del Duca Valentino, un uomo corrotto e malvagio che la Repubblica aveva già fatto prigioniero e inviato a Giulio II come un insigne esemplare della nequizia umana.

Bisogna, però, riconoscere che il concetto del Machiavelli diventò presto noto e accetto a tutti i cittadini, e meritò le lodi incondizionate del Cardinal Soderini, fratello del Gonfaloniere; anzi, quelli stessi che nutrivano forti dubbi su l'uso che un giorno avrebbe potuto farsi di una milizia sempre a portata di mano, „ e dubitavano „ - son parole del Guicciardini - „ che il Gonfaloniere non gli adoperassi un dì ad occupare la libertà, o a spacciare i cittadini inimici sua, e però terribilmente la dannavano „, furono in breve convertiti, anche perchè per „ pigliare „ il Popolo, il quale „ non si sapeva risolvere „, si cominciò „ a farne mostre in Piazza de' Signori di secento e ottocento per volta, e esercitargli alla svizzera, in modo che colla moltitudine entrarono in riputazione „ (XXIX, 325). Finalmente, il 6 dicembre 1506 fu approvata nel Consiglio Maggiore, con 841 voti favorevoli contro 317, la provvisione che istituiva i „ Nove ufficiali dell'ordinanza e milizia fiorentina „, secondo le idee espresse dal Machiavelli - che divenne subito loro cancelliere [75].

Gli amici sinceri della Repubblica, se ve ne erano più, avrebbero potuto esultare: i soldati non erano moltissimi (se ne iscrissero nelle liste non più di 5000, ma se ne ritennero soltanto 1200), nè certo disposti ad eroismi eccessivi; ma il fatto che si allontanava, almeno in parte, il flagello

delle compagnie di ventura era già ragione sufficiente e motivo degnissimo di esultanza. Forse al Machiavelli sorrise l'idea che il governo del Soderini potesse, meno imperfettamente, sostituire quell'organico e forte governo unitario e monarchico ch'egli andava faticosamente rintracciando tra gli avanzi della storia e delineando con mano sicura nelle sue meditazioni costituzionali. E il riacquisto di Pisa, ai primi di giugno 1509, parve significare, anche, che Firenze riacquistava, come Repubblica, per credito che gli ultimi avvenimenti avevano scosso profondamente. Pisa era stata perduta quel colpa (non importa se indiretta!) de' Medici, e la Repubblica la riconquistava col suo sangue e col suo danaro. Il Machiavelli, nell'ultima fase del conflitto, inviato dal campo, dove si trovava, a Piombino per ascoltare alcune proposte che i Pisani volevan fare circa la loro resa, si sentì tanto fiero di rappresentare la Repubblica che uscì contro i Pisani in parole veramente feroci. « Dissero » - son sue parole - « che quel popolo pisano era contento fare tutto quello che volevano Vostre Signorie, purchè avessero sicurtà della vita, della roba e dell'onor loro. Risposi che avevano a dire che sicurtà, se volevano che io rispondessi; perchè Vostre Signorie volevano da loro ubbidienza, *nè si curavano di loro vita, nè di loro roba, nè di loro onore* » (76). Parole scheletriche e precise che

sintetizzano cinicamente i preconcetti e i sentimenti informatori della politica della Repubblica di fronte ai propri sudditi; parole che qualche anno più tardi, quando il Comune fu distrutto, parevano sonare aspra rampogna a chi non aveva mai potuto e saputo comprendere che la libertà di uno Stato non si può fondare che sul rispetto della libertà dei sudditi!

Ma, se vi fu chi credette a un probabile rinsaldarsi del Comune, la più amara delusione dovette colpirlo. Proprio nel 1509-10 cominciano a manifestarsi i primi segni di un movimento di reazione contro il Gonfalonierato del Soderini. I suoi nemici, cioè i nemici del Comune, crescono ogni giorno in modo preoccupante; e i Medici riconquistano a palmo a palmo il terreno perduto. Non che in Firenze vi sia un forte partito mediceo, saldamente organizzato e disposto a qualunque eccesso per riammettere in città la famiglia di Cosimo; ma Piero è morto fin dal 1503 affogato nel Garigliano, portandosi seco un triste e vergognoso passato, e a Roma è vivo e sano e sorridente il Cardinale Giovanni, memore degl'insegnamenti paterni, amico di tutti i Fiorentini che passino per la città eterna o vi abbiano dimora, fermamente convinto che la politica francofila della Repubblica le susciterà intorno tali e tanti nemici che i Medici saranno rimessi in patria dalla forza delle circostanze. Effettiva-

mente, in città il disordine è cresciuto, l'autorità del Soderini è scossa, gli Ottimati insolentiscono e, tra lo stupore generale, Filippo Strozzi sposa la figlia di Piero de' Medici, Clarice, contro tutte le disposizioni statutarie intese ad impedire le nozze tra un cittadino e la figlia di un ribelle. Lo Strozzi è condannato, con straordinaria mitezza, in 500 scudi d'oro e al confino per tre anni nel Regno di Napoli [77]; ma il fatto è sintomatico e preannunzia un riavvicinamento degli Ottimati e de' Medici. Il Soderini affronta la situazione, e il 22 dicembre 1510 convoca il Consiglio Maggiore e difende con eloquente discorso l'opera sua di otto anni. E pochi giorni dopo a mezzo gennaio 1511, è votata una provvisione ispirata alla preoccupazione di premunire i pubblici poteri dallo scoppio di eventuali congiure e dai disordini che certamente ne deriverebbero [78].

Se non che, la guerra riaccesasi spaventosamente in Italia dette il colpo di grazia al Soderini e alla libertà. Firenze improvvisò una difesa che poteva anche parere sufficiente, e scese in campo la milizia cittadina del Machiavelli; ma di questi soldati « la maggior parte non era esperimentata alla guerra: non alcun capitano eccellente, nella virtù o autorità del quale potessero riposarsi; gli altri condottieri tali che mai alla memoria degli uomini erano stati di

minore espettazione agli stipendi loro „ [79]; e però, invece di difendere fino all'estremo Prato assediata, fuggirono vilmente. Il 29 agosto 1512 Prato fu presa e orrendamente saccheggiata; onde il ricordo di quella strage resta ancor oggi tra i ricordi più luttuosi e sinistri della nazione italiana e della barbarie degl'invasori. Poche ore dopo i Grandi provocavano un tumulto in Firenze, scacciavano dal Palazzo il Soderini e lo facevano deporre dal Consiglio, mentre si mandavano ambasciatori Iacopo Salviati e Paolo Vettori al Cardinal Giovanni e a Giuliano, suo fratello, ch'erano al campo spagnolo, per domandare le condizioni necessarie alla pace e alla resa della città, ormai inevitabile [80].

Naturalmente, il figlio di Lorenzo de' Medici non poteva in alcun modo usare parole irate e atteggiarsi a Principe che, rimesso sul trono dalla forza delle armi, senta il bisogno prepotente e il diritto di imporre ai vinti sudditi le più dure condizioni; egli sapeva benissimo che un atto di clemenza, ostentato in un momento come questo, gli avrebbe conquistata la simpatia anche di coloro che avevan sempre odiato i Medici e amata la Repubblica. Rispose, dunque, il Cardinale che si sarebbe contentato di rientrare con i suoi in patria, e della promessa formale che non sarebbe stato offeso: i beni della famiglia li avrebbe riscattati col danaro. Non era la ri-

sposta di un vincitore; era piuttosto un salvacondotto che il cittadino fuoruscito domandava al Comune! Iacopo Nardi, invece, cavillando con arte di cui non lo si riterrebbe capace, dice che « chi domanda sicurtà di non essere offeso, e se ne vuole assicurare, chiede in patto e vuole infatti la libertà di offendere altrui » [81]; ma, in realtà non si sa davvero che cosa mai avrebbe potuto e dovuto domandare il Cardinale per essere più modesto e più generoso. Il guaio fu che il Comune dovette subito entrare in lega con i vincitori e i saccheggiatori di Prato e obbligarsi a sborsare 40 mila ducati all'Imperatore, 80 mila all'esercito e 20 mila al vicerè, e a prendere dalla Spagna 200 soldati; ma il disastro finanziario era prevedibile, e sarebbe stato, ad ogni modo, puerile attendere generosità e disinteresse da un esercito di predoni.

IV. Il ritorno de' Medici, però, non poteva non determinare una riforma della costituzione. Firenze era abituata, dalla metà del dugento in poi a subire una riforma più o meno violenta ogni volta che una parte cacciava l'altra dalla città, e ogni volta che gli esiliati ritornavano. E, anche se il Cardinal Giovanni, suo fratello Giuliano e Giulio, figlio naturale del povero Giuliano de' Medici spento dalla congiura del 1478, avessero voluto starsene tranquilli e vivere da privati cittadini (cosa assurda, del resto), non lo avreb-

bero potuto perchè il loro ritorno e gli avvenimenti che lo avevano reso possibile avevano profondamente alterata la interna situazione politica; e perciò una riforma era necessaria. Gli animi e le circostanze ritornano, così, spontaneamente alla costituzione vigente prima del 1494; e la non breve parentesi repubblicana si chiude. Anzi, è la Repubblica stessa che muore; poichè nel '27 sarà appena la sua ombra quella che si leverà dal sepolcro illagrimato, e non più la Repubblica di Dante o quella di Michele di Lando. Il 7 settembre, quindi, quando non era ancora entrato in Firenze il Cardinal Giovanni, ma vi si trovava soltanto, da qualche giorno, Giuliano festeggiatissimo da tutti [82], una prima riforma fa centro del governo il Consiglio degli Ottanta, al quale possono prendere parte coloro che siano già stati Gonfalonieri o ambasciatori o dei Dieci, più otto cittadini minori di 40 anni, purchè illustri e accetti alla maggioranza. Così, Giuliano de' Medici vi entra senz'altro; e gli Ottanta costituiscono subito un fascio di forze magnatizie, capace di ostacolare il Consiglio Maggiore, tanto più che si delibera altresí che il Consiglio sia chiamato, nelle questioni riguardanti le finanze dello Stato, a dare soltanto la sua sanzione, con la metà più uno dei voti, a quanto gli Ottanta avranno stabilito [83]. Il 14 settembre il Cardinale fa il suo ingresso in città

accolto da tale una manifestazione di gaudio e di affetto da rimanerne egli stesso meravigliato e sconcertato: in qual mondo si trovi non avrebbe saputo dire [84]. Gli amici, i servitori, gli ambiziosi, tutti quelli che odiano il governo democratico gli si affollano d'intorno e lo inducono a prendere posizione contro i nemici della sua famiglia, e prima ancora che egli abbia il tempo di orientarsi, i medicei occupano il Palazzo con la forza, il 16 Settembre, e si crea una Balía di 45 cittadini (portata più tardi a 65, tutti nominati dal Cardinale) e della Signoria, con tanta autorità « quanta ne ha tutto il popolo » [85]. Fanno parte della Balía i più potenti tra i Grandi e lo stesso Giuliano de' Medici: il loro cómpito è quello di distruggere tutto ciò che nei diciotto anni il governo democratico abbia fatto, di sovrapporre l'autorità propria a quella del Comune e di governare secondo gl'interessi dei Medici. Il colpo contro la Repubblica è così forte che lo stesso Francesco Vettori, amico e fautore de' Medici, non può fare a meno di scrivere che « si ridusse la città che non si facea se non quanto volea il cardinal de' Medici. E' chiamato questo modo di vera tirannide » [86].

Nel settembre e nell'ottobre, inoltre, si dánno gli ultimi tocchi alla nuova costituzione, e si affida alla Balía la elezione della Signoria, dei Dieci, degli Otto di Guardia e di tutti gli altri

ufficiali più importanti, mentre per gli uffici minori procedono alle elezioni cinquanta cittadini per ogni quartiere eletti dalla Balía su proposta dei membri stessi della Balía e della Signoria. Finalmente, nel 22 novembre 1513, dopo che sono già cominciate e quasi compiute le persecuzioni contro il Soderini, il Machiavelli e tutti i più compromessi dell'ultimo governo, il vecchio assetto costituzionale ordinato da Lorenzo il Magnifico è richiamato in vita con i Consigli dei Settanta, dei Cento, del Popolo e del Comune (87); mentre la Balía rimane „ per tutti i casi ", dice il Nerli, „ che potessero occorrere, e per ogni buon rispetto, a benefizio e sicurtà dello Stato ".

Di nuovo e di veramente straordinario non restano che due fatti, l'uno di ordine costituzionale, interno, l'altro di natura politica. La prima novità è che, mentre negli anni andati le Balíe avevano egregiamente servito a rimestare le istituzioni secondo gl'interessi dei vincitori contro i vinti, ed avevano assicurato a Cosimo, a Piero e a Lorenzo il mezzo indispensabile per rovinare, con metodi legali, la Repubblica, e si eran poi disciolte quando i torbidi momenti della prima reazione eran passati, ora la Balía da istituto puramente e logicamente transitorio diventa stabile, sovrapponendosi a tutte le magistrature tradizionali, simbolo vivente dell'arbitrio signorile che sta per diventare legge. Inutile apparato, quindi, i

Consigli e i Collegi; sopravvivenze storiche rispettate e tollerate soltanto perchè servono ancora ad illudere la folla ed a legalizzare, con la loro presenza, quando che sia, l'atto di morte della Repubblica! L'altra novità è che il Cardinal Giovanni de' Medici è diventato Papa, col nome di Leone X, l' 11 marzo 1513, col voto e con l'appoggio del Cardinal Soderini, ammansito opportunamente con la promessa di richiamare in Firenze l'ex-Gonfaloniere, suo fratello, e quella di dare in moglie al giovine Lorenzo de' Medici, figlio di Piero (nipote, quindi, del nuovo Papa), la figlia di Giovanni Vittorio Soderini. Ed era novità delle più gravi per il libero Comune. La città festeggiò la nomina con giubilo indicibile e con un senso di mal celato orgoglio, pensando ciascuno a chi sa quale avvenire di splendori e di fasti per la patria del Pontefice; ma questa elezione significava, invece, che il destino di Firenze era ormai irrimediabilmente fissato e che la Casa de' Medici usciva spontaneamente, per fatale coincidenza di circostanze, dal novero delle famiglie private innalzandosi ai supremi fastigi della società contemporanea. Senza dubbio, Leone X si sarebbe ricordato, anche sul soglio di S. Pietro, dei preziosi ammonimenti paterni, e, facendo gl'interessi della Chiesa, come Lorenzo voleva, avrebbe fatto anche quelli della famiglia; e certo da una delle tanto frequenti on-

date della politica italiana la libertà fiorentina sarebbe stata ingoiata.

Il nepotesimo cominciò subito a dare i suoi frutti. Giulio de' Medici fu fatto arcivescovo di Firenze, appena morto Cosimo de' Pazzi, e poco più tardi, contro le disposizioni canoniche per essere egli indubbiamente un bastardo [88], fu creato Cardinale; Giuliano ebbe il titolo di Capitano e Gonfaloniere della Chiesa e diventò duca di Nemours per aver sposato Filiberta di Savoia; e Lorenzo di Piero, violento e di spiriti reazionari, congiunto al Re di Francia per aver sposato Maddalena dei Conti di Boulogne, ebbe il titolo di Duca di Urbino, poichè il Papa ne spogliò Francesco Maria Della Rovere. Ecco le basi del Principato, ecco placata e confortata l'ombra del Magnifico!

Che cosa occorra fare, in queste condizioni, per distruggere una buona volta la Repubblica, lo dice lo stesso Leone X a Lorenzo, rimasto in città a rappresentare la parte di aspirante alla tirannide. Ecco le sue istruzioni: dover introdurre in tutte le principali magistrature, quanto più si potrà, uomini devoti, ed essere informato dei reciproci rapporti tra i membri della Signoria, servendosi a questo scopo del successore di Machiavelli, Niccolò Michelozzi; servirsi sempre di persone di poco animo e di basso intelletto, e assicurarsi bene degli Otto e della Balía e

spiarne costantemente i passi e gli atti più insignificanti; disarmare, infine, la città, organizzare un completo servizio di spionaggio, usare giustizia ai contadini ed ai poveri della città; eleggere negli uffici del Monte uomini fidati e abili, poichè il Monte è « *il cuore della città* » (89). Goro Gheri, uomo del Papa e segretario del Duca di Urbino, serviva da tratto d'unione tra la Curia Romana e la Casa medicea in Firenze, tenendo un carteggio copioso, importantissimo, vario, che meriterebbe bene di essere studiato particolarmente (90). Nello stesso tempo, nel gennaio del 1519, Leone X si univa « segretamente » in lega con Carlo I di Spagna; ed altro trattato, di pochi giorni posteriore, stipulava con Francesco I di Francia. Nel primo atto è detto espressamente, fra l'altro, che il Re e il Papa si aiuteranno a vicenda nel mantenimento degli Stati attualmente in loro potere, e che « siccome lo Stato della Repubblica fiorentina è *unito al Papa sì che meritamente può dirsi essere una sol cosa con lo Stato pontificio* », lo Stato di Firenze sarà compreso « nella presente lega egualmente che il dominio ecclesiastico e il Ducato di Urbino ». Nel secondo atto è detto che « il re cristianissimo promette di conservare l'inclita Repubblica di Firenze, patria dolcissima di S. S., e l'illustre signore Lorenzo Duca di Urbino nipote di S. S., nel suo stato presente e in quel qualunque altro

che avrà in séguito, e tutta la magnifica famiglia de' Medici „ (91).

Il piano, dunque, di Leone X è stabilito: servirsi della Spagna e della Francia, e delle due potenze insieme per incatenare la Repubblica al carro trionfale della sua famiglia, e indurre nei due Re la convinzione che la Repubblica non sia da considerarsi come uno Stato indipendente, ma come un'appendice necessaria dello Stato della Chiesa. Virtualmente, cioè diplomaticamente, noi possiamo considerare ora come caduta la libertà repubblicana: ciò che seguì fu la traduzione in atto di questo piano abilmente congegnato.

Perciò, nessuna scossa subiscono gli avvenimenti alla morte di Lorenzo, il 4 maggio 1519, padre da pochi giorni di colei che sarà la regina Caterina di Francia, e alla morte di Leone X, avvenuta quasi improvvisamente il 1° dicembre 1521. Poichè, dopo il breve ponteficato di Adriano VI, il 19 novembre 1523 - dopo lunga lotta - eletto Papa il Cardinal Giulio de' Medici, la tradizione leonina non s'interrompe. A Firenze s'insedia, per Ippolito de' Medici, figlio naturale di Giuliano duca di Nemours, ancora fanciullo (era nato il 1511), il Cardinal Silvio Passerini; e a Roma Clemente VII se ne sta in attesa dell'evento imprevisto che fornirà finalmente l'occasione di distruggere gli ultimi resti della Repubblica, ora che lo stesso Machiavelli si è lasciato indurre a

scrivere per lui la storia di Firenze e a fornire, nelle pagine immortali, la documentazione terribile dei mali costituzionali che avevan sempre insidiato il Comune glorioso, e che ne hanno reso impossibile il funzionamento, cioè la libertà e la vita [92].

Ma, poichè il corso della storia serba delle sorprese e la realtà è sempre oscuramente insidiosa, ecco la tempesta del 1527 ed ecco, fiero arcangelo delle procelle, la nuova Repubblica democratica. L'incendio superbo che arse la storia fiorentina dà gli ultimi guizzi e proietta gli ultimi bagliori!

Una fiumana torbida si precipita dal nord, nè ha potuto arrestarne o deviarne il corso l'eroico Giovanni de' Medici, delle Bande Nere; pare che un destino inviolabile trascini i Lanzichenecchi a Roma e prepari a Firenze gli ultimi giorni di libertà repubblicana. Fin dal novembre 1526 Guicciardini è trepidante per le sorti della città, e il Machiavelli, per incarico degli Otto di pratica va ad esporgli, al campo pontificio, le terribili condizioni della Repubblica, incapace di difendersi da sola contro le orde barbariche, nel caso che esse abbiano intenzione di tentare un colpo contro di lei. I cittadini si mostrano pronti a qualunque sacrificio per opporre una resistenza decente e per corrompere con l'oro condottieri e soldati imperiali; gli stessi tesori delle chiese

monumentali sono fusi per aiutare il Papa a saziare la fame delle milizie di Carlo V, prima che dalle creste dell'Appennino toscano si lancino su l'ampia vallata d'Arno e avanzino su Roma. Ma, il Papa non sa muoversi ed ha, dice il Machiavelli, « siffattamente avviluppata la matassa, che nessuno può ravviarla, avendo egli anche ritirato dal campo le sue genti e messer Francesco Guicciardini, che solo correggeva gl'infiniti disordini » (93). Nè, a Firenze, i Medici si comportano meglio. Già i due bastardi che ora vi rappresentano la famiglia fatale, Ippolito e Alessandro, figlio naturale del morto Duca d'Urbino (se non di Clemente VII, come qualcuno andava vociferando), son troppo giovani da occuparsi energicamente dello Stato, e poi nessuno li ama e molti li disprezzano. Il Cardinal Passerini, che dovrebbe agire per loro, non vuole e non sa far nulla; e però scrive sdegnato il Guicciardini, « tutto il male procede dalla ignoranza di questo castrone, il quale si consuma in favole e trascura le cose importanti. Non vuole che gli altri le faccino, ed esso non sa far nulla. Pensa solo a guardare la casa dei Medici ed il Palazzo; abbandona lo Stato, e non vede la rovina che si tira dietro. Oh Dio! che crudeltà è vedere tanto disordine » (94)! La rivolta è negli animi di tutti, e un primo tumulto scoppia il 26 di aprile 1527; ma esso non ha altra conseguenza immediata

all'infuori del cambiamento di Signoria. Se non che, appena giunta la notizia che le orde imperiali sono entrate in Roma e che il Papa si è chiuso, umiliato e atterrito, in Castel S. Angelo, il fuoco si riaccende violentemente. Lo stesso Filippo Strozzi si mette alla testa del movimento; Popolani e Grandi vogliono scuotere di dosso il torpore che li ha oppressi per quindici anni, e insorgono contro il Passerini e i Medici, il 12 di maggio. Il 13 il Cardinale con i due bastardi abbandona la città, il 16 si riunisce la Balía per provvedere al da farsi ora che il simbolo della tirannide è scomparso.

Subito, però, la momentanea coalizione che ha cacciato i Medici si sfascia. Gli ottimati non hanno alcuna intenzione di dividere il potere col Popolo; e se hanno contribuito a rendere più efficace il tumulto, hanno agito, naturalmente, in vista di vantaggi immediati da conquistare. Quindi, la Balía vorrebbe che si eleggessero trenta cittadini per quartiere e che da essi fossero poi eletti i Settanta, i membri della Balía e i Collegi, i quali tutti, insieme, procedessero poi alla nomina degli altri ufficiali già proposti dal Consiglio dei Cento. Fino al 20 giugno si sarebbe andato innanzi così; poi si sarebbe ricostituito il Consiglio Maggiore, imprigionandolo in tutte quelle limitazioni di potere che crederanno di escogitare venti cittadini appositamente eletti, e si sarebbe ricostituito il

Consiglio degli Ottanta per sostituire gli attuali 120 nominati a rimestare il fondo del sistema elettivo. Non si potrebbe immaginare niente di più confuso e di più pesante; ma il Popolo capì subito, come dice il Varchi, che la cacciata dei Medici non liberava i Popolani, ma faceva sempre più potenti gli Ottimati (95). I quali, per loro disgrazia, non riuscirono a metter su un governo di loro piena sodisfazione, perchè i Popolani riuscirono a farsi la parte del leone.

Il 20 maggio, infatti, fu votata la ricostituzione immediata del Consiglio Maggiore, composto dei cittadini beneficati non minori dei 24 anni, a patto che il loro « beneficio » rimonti agli anni precedenti il 1512. Il Consiglio eleggerà gli Ottanta, i Dieci di Balía e gli ambasciatori e gli stessi Venti cittadini incaricati di regolare l'attività consiliare. Il 29 maggio si discusse su la elezione del Gonfaloniere nel Consiglio Maggiore: ma, contro tutti gli sforzi dei Popolani che avrebbero voluto Tommaso Soderini o Baldassarre Carducci o anche Alfonso Strozzi, fu eletto dagli Ottimati Niccolò Capponi. Non importa: i Popolani riescono a far votare il 4 giugno una commissione di cinque cittadini perchè faccia una inchiesta su i magistrati e su i privati che dal 1512 abbiano, comunque, danneggiato il Comune male amministrando i suoi fondi; e l'11 giugno è data autorità a cinque

cittadini di ripartire una imposta straordinaria di ben 70 mila fiorini su coloro che risultino capaci di sopportarne il peso, cioè in altre parole, tra i ricchi. Francesco Guicciardini è colpito inesorabilmente, e venti persone, scelte naturalmente tra le famiglie più cospicue, sono obbligate a prestare 1500 fiorini ciascuna; gli stessi conventi e luoghi pii della città non si sottraggono alla dura necessità di contribuire a costituire il fondo di cassa necessario alla politica, che si annunzia tempestosa, della nuova Repubblica [96].

Nè qui si ferma l'attività dei democratici; che anzi riescono a far passare, il 16 giugno, la legge su la Quarantia, ad eleggere cioè un collegio di 40 membri, prendendoli dagli Ottanta e dagli altri magistrati più importanti, per risolvere le cause criminali non risolute dai giudici ordinari entro venti giorni, e per risolvere quelle cause più gravi, riguardanti la sicurezza dello Stato, che siano già state istruite dagli Otto. Così si esautorava completamente il terribile collegio degli Otto, ridotto alle modeste funzioni di magistrato inquirente; e, con la disposizione, sincrona, che ammetteva il ricorso al Consiglio Maggiore contro le sentenze della Quarantia, si fondevano nel Consiglio tutti i poteri e le funzioni della sovranità [97]. Finalmente, il 18 aprile 1529, quando si trattò di sostituire Niccolò Capponi, reo di troppo intime intelligenze col Pontefice e col partito mediceo sconfitto, e fu eletto Baldassarre

Carducci, si votò una provvisione con la quale, ad evitare che il Gonfaloniere spadroneggiasse nella Repubblica e costituisse un pericolo permanente per la libertà, si deliberava che egli non potesse essere riconfermato nella carica e non potesse trattare da solo i più delicati affari di Stato ma servirsi continuamente dell'opera di tutta la Signoria [98].

Ecco la struttura della Repubblica democratica, quale uscì già dalle riforme savonaroliane e quale il Popolo ricostituì tra il 1527 e il 1530. Ed è nobile e bello che il 26 giugno '29 nella sala del Maggior Consiglio lo spirito del Savonarola aleggiasse ancora una volta, consigliere intemerato ed incorrotto della democrazia. Quel giorno parve di assistere ad una delle scene tanto frequenti durante l'apostolato del frate; poichè si volle Cristo soltanto come padrone e Re, ad indicare e ad ammonire di « aver reprobato ogni altra servitù ed eletto solamente a servire a quel vero Re immortale », e si volle che dinanzi alla maestà di tanto e così generoso sovrano cadessero le ire partigiane, gli odi di classe, le ambizioni personali, gl'istinti malvagi. L'amore di Dio si disposa all'amore della libertà; non si può amare e servire dio se non amando e difendendo la Repubblica; non si può conservare la libertà se non stringendosi tutti fraternamente intorno allo Stato, suprema espressione della vo-

lontà divina e suo supremo e impareggiabile dono. Poichè i richiami delle leggi, la severità delle loro esecuzioni, i mezzi tutti che un governo ha a sua disposizione non servono più a tutelare la libertà, il pensiero del Popolo ritorna agl'insegnamenti del suo povero martire e la speranza che il sentimento religioso compia il miracolo che nessun'altra forza potrebbe compiere illumina questi estremi momenti della Repubblica fiorentina (99).

Ma i giorni della Repubblica erano, ormai, contati. Dopo gli accordi di Barcellona e di Bologna, Clemente VII e Carlo V avevan fatto tutto il possibile per coprire d'oblío il sacco di Roma. Firenze doveva rappresentare il pegno dell'alleanza che l'Imperatore doveva al Papa, e nessuno avrebbe potuto sottrarre la città al suo destino e all'ira de' Medici. L'assedio lungo e terribile, che trasformò la più ridente plaga d'Italia in un campo di distruzione e di violenze militari; gli sforzi eroici degli assediati, i loro sacrificii di sangue e di danaro; la febbre della difesa disperata che accelerò il battito di tutti i cuori e dette, per un momento, a Michelangelo Buonarroti l'entusiasmo e la fede del cittadino repubblicano; le gesta fulminee di Francesco Ferrucci da Volterra a Gavinana, e lo slancio delle milizie cittadine, e il terrore folle della sconfitta immancabile, e il tradimento iniquo

che all'ultima ora spezzò il corso luminoso del valore italico e accelerò la resa; tutto ciò che di più eroico e di più doloroso, di più tragico e di più vile fu compiuto nei lunghi mesi dell'assedio è impresso nella memoria di quanti hanno il culto della libertà dei popoli e sentono tutta l'amarezza e l'obbrobrio della servitù politica. Romanzieri, poeti, storici, dai sommi agl'infimi, hanno voluto con metodi e per scopi diversi studiare e rappresentare il dramma luttuoso, quasi per un bisogno dello spirito, perchè non restasse avvolto nelle tenebre l'estremo atto della vita municipale fiorentina e italiana, cioè l'estremo atto di una storia gloriosa per secoli contro tutti i pericoli e le avversità della fortuna; ed è perciò che sarebbe qui inutile rivestire ancora una volta di parole e di frasi un ricordo che è vivo e parlante [100].

Il 12 di agosto 1530 al campo cesareo si firmarono i patti della resa. Bardo Altoviti, Iacopo Morelli, Lorenzo Strozzi e Pier Francesco Portinari rappresentarono la Repubblica; don Ferrante Gonzaga l'Imperatore, Baccio Valori il Papa. La libertà cittadina era promessa e garantita in nome delle due supreme autorità del mondo cristiano; ma i Medici dovevano rientrare in patria con tutti i fuorusciti degli ultimi anni, e l'Imperatore si riservava il diritto di dettare entro quattro mesi una nuova costituzione, la

quale, salvando la libertà, fosse più adatta alle nuove condizioni della città in seguito agli ultimi avvenimenti. Ma fu atroce menzogna, chè la nuova costituzione, che noi esamineremo altrove, distruggeva la Repubblica, imponendole il giogo di Alessandro de' Medici e cancellando i ricordi di ogni politica e morale indipendenza.

Come il Principato abbia sostituito il libero reggimento, e quali siano state le pallide forme, quasi larve, che assunse il vecchio Comune mentre si organizzava il Ducato mediceo vedremo a suo tempo. Per ora constatiamo il fatto che tutta la storia comunale da noi seguíta fin qui nelle sue manifestazioni più caratteristiche ci ha dimostrata tutta una serie di parziali fallimenti sempre più decisivi per la civiltà comunale, e ci ha a poco a poco abituati a considerare le istituzioni repubblicane come incompatibili con le esigenze della società rinnovatasi alla fine del medio evo. Così che, se noi riusciamo a non lasciarci vincere dalla pietà profonda che ispira sempre la sventura di un popolo, e vogliamo freddamente domandarci come mai la Repubblica fosse irrimediabilmente perduta molto tempo prima della sua caduta, siamo costretti dagli avvenimenti stessi a rispondere che la Repubblica doveva cadere perchè i presupposti sociali e politici dai quali essa partiva erano da lungo tempo scomparsi, perchè i principii morali e giuridici ai quali essa infor-

mava l'opera sua erano stati dimostrati avversi a quella stessa libertà cittadina che avrebbe dovuto essere il sommo bene e la più luminosa aspirazione di tutti, perchè, infine, lo Stato repubblicano si mostrò incapace di trasformarsi insieme con la coscienza degli uomini, sì da costituire un ostacolo al progresso della civiltà italiana. Effettivamente, il Comune rimase, anche in tempi assai recenti, ciò che fu in origine. Nessun concetto della libertà politica illuminò mai i suoi atteggiamenti; nessun sentimento della funzione dello Stato di fronte alle classi sociali animò mai la sua politica interna; nessuna stima del Contado e del Distretto indusse mai il governo a ponderare lungamente il problema complicatissimo delle classi rurali e delle piccole e grosse città sottomesse con le armi; nessuna visione chiara della questione enorme della plebe cittadina e del proletariato permise di adattare l'opera legislativa alle naturali vicende della evoluzione economica; nessuna idea chiara e determinata di un interesse collettivo, superiore ai piccoli e aigrandi bisogni individuali e di gruppo, consentì una legislazione economica fondata su le reali necessità del Paese. Invece, il Comune si considerò sempre come un tutto organico a sè, staccato e indipendente dal resto del mondo, sempre come un insieme di famiglie e di consorterie fameliche di potere, sempre come la espressione

di una minoranza di privilegiati di fronte ad una maggioranza di reietti o di sfruttati. Tutte le classi e tutti i partiti si equivalgono: i Ciompi vittoriosi per breve ora non pensano e non agiscono se non come pensavano e agivano i Magnati e i Popolani grassi nei giorni del trionfo. I Guelfi del 1267 pensano e agiscono come i Ghibellini del 1260; i Magnati del 1393 fanno quello che fecero a loro tempo gli artigiani guidati da Giano della Bella; Dante priore concepisce lo Stato come lo concepisce il Compagni, il Villani, Corso Donati, papa Bonifazio; Rinaldo degli Albizzi si comporta come Corso Donati, e Cosimo de' Medici non è diverso, in sostanza, da Vieri de' Cerchi. Lo Stato è il premio dei vincitori, è la posta della partita, è il mezzo per compiere le meditate vendette, e chi non domina nello Stato è un vinto o un reietto che attende con ansia selvaggia il momento di precipitarsi su la preda. Sono nemici da perseguitarsi fino all'esterminio tutti quelli che non si trovano su le direttive dei dominanti; contadini, proletari urbani, Pistoiesi, Pisani, Senesi son tutti nemici perchè osano ribellarsi, attaccare, attraversare disegni maturati, vincere talvolta.

Perciò, lo Stato si avvia lentamente al precipizio. L'umanità si avanza affannosamente per le grandi vie della civiltà moderna, e si crea spontaneamente una coscienza nuova, la quale

avverte che Firenze non è l'Italia e non è il mondo; lo sviluppo del commercio porta il fiorentino dovunque; l'Umanesimo illumina di pensieri nuovi e di nuovi ideali l'anima umana; ma lo Stato è fermo, immobile, infisso su i vecchi pregiudizi particolaristici, ordegno di oppressione non più strumento di progresso. Di fronte agli Stati stranieri costituiti su basi ampie, quasi sempre su basi nazionali, di fronte ai forti Principati italici del nord e del sud, la Repubblica è un non senso, una stonatura, una sopravvivenza; ma nessuno comprende o intravede questa semplice e terribile verità e nessuno si accorge che il cerchio della società italiana tende ad ampliarsi fatalmente, anche a traverso le alluvioni straniere, e continua a credere possibile una funzione di governo paragonabile a quella che poteva svolgersi un giorno ai tempi dei Buondelmonti e degli Amedei.

La verità è che il Comune corrispose magnificamente, nell'età che fu sua, a un cómpito di civiltà che la genialità e il destino della stirpe gli affidava. Creò e perfezionò l'istinto della libertà cittadina, se non la nozione chiara della libertà, creò e organizzò le classi sociali tutte quante che dovevano poi animare lo Stato e la civiltà moderna; infuse nei cuori l'orgoglio, l'entusiasmo, la fede, la febbre dell'uomo forte che si lancia alla conquista del mondo che gli appar-

tiene; affinò il senso della collettività; creò i partiti politici; alimentò conflitti tragici e paci feconde. Il suo cómpito era finito col trionfo dell'Umanesimo, con la trasformazione profonda che la coscienza umana subì nel quattrocento. Così, mentre il verso di Dante si contorce sotto lo spasimo atroce della passione di parte, repubblicana, la prosa di Machiavelli, fredda e meditata, cela l'affanno del vecchio uomo di parte che è costretto a riconoscere imminente la formazione dello Stato moderno. La parola dell'Alighieri e quella del Machiavelli sintetizzano un mondo che fu e un mondo che si annunzia; e con tali voci possenti solo Firenze ha potuto dire al mondo le misteriose profondità della sua storia.

NOTE

(1) Ved. la frase caratteristica in Ammirato, XXI, 4.

(2) Morelli, in *Delizie degli Eruditi*, XIX, 122-24. Cfr. Cambi, in *Delizie degli Erud.*, XX, 199.

(3) Cambi, loc. cit., XX, 204-205.

(4) *S. Antonini Chronicorum opus*, Lione, 1587, t. III, p. 524: « *Nec visus est vindictam expetere de adversariis suis, nisi iustitia exigente* ».

(5) Ved. Capponi, II, 19-20; Cavalcanti, XII, 11; XIII, 6.

(6) Boninsegni, *Hist.*, p. 75. Cfr. Passerini, in *Arch. Stor. Ital.*, Serie III, t. II, p. 131-66.

(7) Ved. su questo, Reumont, *Lorenzo de' Medici*, I, 155 e segg., e fonti ivi citate.

(8) *Vita di Bartol. Fortini*, di Vespas. da Bisticci, in *Arch. Stor. Ital.*, t. IV, p. II, 379.

(9) Capponi, II, 35, e n. 3.

(10) Il ravvicinamento di Neri di Gino con Cosimo è anteriore alla conquista della Signoria di Milano da parte dello Sforza. Ved. su questo, Cipolla, *Storia delle Signorie italiane*, p. 479, e n. 3.

(11) Capponi, II, 11-62.

(12) Arch. di Stato di Firenze, *Balie*, N. 29, c. 12_t, 22 agosto 1458.

(13) Ibid., *Provvisioni*, vol. 189, c. 78^t.

(14) Il doc. è in Pöhlmann, *Die Wirtschaftspolitik der florentiner Renaissance und das Princip der Werkehrfreiheit*, Leipzig, 1878, p. 57, n. 7.

(15) PÖHLMANN, op. cit., p. 71, n. 1, an. 1428.

(16) PÖHLMANN, op. cit., p. 103, n. 1, an. 1426.

(17) *Stat. del 1415*, l. V, tract. II, r. 125; PÖHLMANN, op. cit., p. 69. Cfr., per la crisi delle Arti Fiorentine in questo periodo, il bel volume del DOREN, *Das florentiner Zunftwesen vom XIV bis zum XVI. Iahrhundert*, Stuttgart 1908.

(18) Cfr. PÖHLMANN, op. cit., p. 81, n. 3; *Ricordanze di Oderigo d' Andrea di Credi, orafo, dal 1405 al 1425*, in *Arch. Stor. Ital.*, Serie I, t. IV, p. II, p. 92.

(19) CANESTRINI, *La scienza e l' arte di Stato*, p. 168 e segg.; REUMONT, *Lorenzo de' Medici*, I, 157-58; CAPPONI, II, 66-17.

(20) Ved. REUMONT, I, 159-61; CAPPONI, II, 68 e segg; GUICCIARDINI, II, 13. Cfr. ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Consiglio dei Cento*, I, c. 5, 29 nov. 1458; *Balie*, 29, *ad ann.*; CIPOLLA, op. cit., p. 502.

(21) *Delizie degli Eruditi*, XX, 368.

(22) REUMONT, I, 161.

(23) FABRONI, *Magni Cosmi Medicei vita*, II, 214, 254 e segg.; REUMONT, I, 191.

(24) REUMONT, I, 191-92; FABRONI, II, 257.

(25) Ved. la lettera in CAPPONI, II, 96, n. 2. Cfr. REUMONT, I, 210 e segg.

(26) FABRONI, *Laurentii Medicis Magnifici vita*, Pisis, 1784, II, 53-54.

(27) CAPPONI, II, 100.

(28) CAPPONI, II, 100-101; REUMONT, I, 297 e segg.

(29) Ved. VILLARI, *Niccolò Machiavelli*, I, 46-47; CAPPONI, II, 102 e segg.; REUMONT, I, 332-340 e n. 1 a p. 338.

(30) FABRONI, II, 62. Epistola di Lorenzo a Iacopo Morelli ambasciatore a Milano.

(31) Il doc. è in CAPPONI, II, 108, n. 2.

(32) Per la congiura de' Pazzi, ved., fra gli altri, REUMONT, I, 379 e segg.; CAPPONI, II, 110 e seg.

(33) CAPPONI, II, App. IX, p. 523.

(34) Fabroni, II, 217 e segg., Reumont, I, 512-13.

(35) Ved. le provvisioni del 10-19 aprile 1480 in *Arch. Stor. Ital.*, Ser. I, t. I, 315 e segg., ed. Capponi. Cfr. Arch. di Stato di Firenze, *Balie*, 31, c. 83, 8 aprile 1480; Reumont, II, 235 e segg.

(36) Capponi, II, 144. Per tutto questo ved. *Provvisioni*, n. 175, c. 114t; n. 179, c. 97t, n. 184, c. 65t; ecc.

(37) Fabroni, II, 47.

(38) Machiavelli, *Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze*, ed. cit., I, 346.

(39) Fabroni, II, 223-224, 3 luglio 1480.

(40) Ved. in Capponi, II, 74-75 e n. 1.

(41) Fabroni, II, 75, 23 aprile 1473.

(42) Fabroni, II, 241-43, 5 febbraio 1482.

(43) Il doc. a cui si accenna nel testo è in Capponi, II, 162.

(44) Fabroni, I, 168.

(45) Ved. la lettera in Fabroni, II, 298-299, 17 febbraio 1482.

(45-bis) *Ricordi di Lorenzo*, in Fabroni, II, 299.

(46) Fabroni, II, 263-68, 26 novembre 1484.

(47) Fabroni, II, 298, 13 settembre 1485.

(48) Fabroni, II, 300-301.

(49) Fabroni, II, 301-302, 8 gennaio 1490.

(50) Fabroni, II, 308-312,

(51) Ved. Marzi, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano, 1910, p. 241 e segg. Cfr. S. De-Benedetti, in *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, vol. 59, a. 1912, p. 398-44.

(52) La lettera è in *Arch. Stor. Ital.*, t. I, p. 347.

(53) Citiamo per tutti Villari, *La Storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi*, 3a impressione, Firenze, 1910, voll. 2; e Gherardi, *Nuovi documenti*, ecc., Firenze, 1897. — Per il governo fiorentino del 1494-95 ved. anche A. Crivellucci, *Del governo popolare in Firenze (1494-95) secondo il Guicciardini*, Pisa, Nistri, 1877.

(54) VILLARI, *Savonarola*, I, 204.

(55) È ciò ben dimostrato dal VILLARI, I, 277.

(56) ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Provvisioni*, n. 186, c. 1 e segg.; VILLARI, I, 261 e segg.

(57) GUICCIARDINI, *Storia d' Italia*, in *Opere inedite di F. G.*, Firenze, 1859 e segg., V, l. II, p. 164-65.

(58) Per l' esame particolareggiato di questa legge ved. VILLARI, I, 286 e segg.

(59) PITTI, *Storia fiorentina*, in *Arch. Stor. Ital.*, t. I, p. 77.

(60) *Provvisioni*, n. 183, c. 3, a. 1491.

(61) *Provvisioni*, n. 168, c. 277, 22 genn. 1477; ed. PÖHLMANN, op. cit., app. III, p. 149.

(62) ARCH. DI ST. DI FIRENZE, *Stat. dei Farsettai del 1490*, c. 306.

(63) PÖHLMANN, op. cit., p. 108, n. 3.

(64) PÖHLMANN, op. cit., p. 129.

(65) VILLARI, *Savonarola*, I, 293-94.

(66) VILLARI, op. cit., I, 295, e segg.

(67) Così pensa il VILLARI, op. cit., I, 305.

(68) Ved. HALZAPFEL, *Die Anfänge der Montes Pietatis* (1462-1515), München, 1903. Cfr. M. CIARDINI, *I Banchieri Ebrei in Firenze e il Monte di Pietà fondato da Girolamo Savonarola*, Firenze 1907, p. 89 e segg.

(69) CAMBI, in *Delizie degli Eruditi*, XXI, 248.

(70) I docc. a cui si accenna sono in VILLARI, *Niccolò Machiavelli*, I, 342, e App. XI, p. 564.

(71) *Provvisioni*, n. 191, c. 26, 18 settembre 1500.

(72) *Provvisioni*, n. 194, c. 150, 26 agosto 1502; ed. BANCHI, *Raccolta di Scritture varie* (per nozze Riccomanni-Fineschi), Torino, 1865.

(73) Il doc. è in VILLARI, *Niccolò Machiavelli*, I, App. XVIII, p. 585-86.

(74) CAPPONI, II, 283 e segg.; VILLARI, *Niccolò Machiavelli*, I, 392 e segg.

(75) Per la milizia fiorentina ved. Villari, *Niccolò Machiavelli*, I, 518 e segg. ; II, 53-54.

(76) Ved. il brano della lettera del Machiavelli, in Capponi, II, 293, n. 1.

(77) La sentenza contro lo Strozzi è in Villari, *Niccolò Machiavelli*, II, app. XII, p. 548-52.

(78) Cambi, in *Delizie degli Eruditi*, XXI, 252-53.

(79) Guicciardini, *Storia d' Italia*, in *Opere*, V, 152.

(80) Il doc. a cui ci riferiamo è in Villari, *Niccolò Machiavelli*, II, app. XV, p. 557.

(81) I. Nardi, *Istoria della Città di Firenze*, Firenze, 1858, II, 4.

(82) Ved. il doc. relativo in Villari, *Niccolò Machiavelli*, II, app. XVI, p. 559, 6 sett. 1512.

(83) Nerli, *Commentari*, ecc., Augusta, 1728, p. 113.

(84) Ved. la lettera del Cardinal de' Medici a Pietro da Bibbiena a Venezia, in Villari, *Niccolò Machiavelli*, II, app. XVII, p. 562-63, 16 sett. 1512.

(85) Arch. di Stato di Firenze, *Balie*, n. 43, c. 1 e segg., 16 settembre 1512.

(86) Vettori, *Sommario della Storia d' Italia dal 1511 al 1527*, in *Arch. Stor. Ital.*, App. vol. VI, p. 293.

(87) *Balie*, 43, c. 149 e segg., 22 novembre 1513. Cfr. Nerli, *Commentari*, p. 126.

(88) Ved. su questo, Fabroni. II, 315-316.

(89) Ved. *Introductione al Magnifico Lorenzo*, ed. T. Gar, in *Arch. Stor. Ital.*, App., vol. I, p. 299-306.

(90) Cfr. Capponi, II, 328. — Sul Duca d' Urbino, ved. A. Giorgetti, *Lorenzo de' Medici Capitano generale della Rep. Fiorentina*, in *Arch. Stor. Ital.*, Serie IV, t. XI, p. 194-215.

(91) I docc. sono in Capponi, II, App. IX, p. 535 e segg.

(92) Per tutto questo rimandiamo al Villari, *Niccolò Machiavelli*, III, 295 e segg.

(93) Machiavelli, *Opere*, Italia, 1813, VIII, 215-219.

(91) GUICCIARDINI, *Opere inedite*, V, 428.

(95) VARCHI, *Storie Fiorentine*, Firenze, 1843, I, p. 51.

(96) *Provvisioni*, n. 206, c. 1-2, 29 maggio 1527; c. 3 e segg., 4 giugno 1527; c. 7, 11 giugno 1527; A. ROSSI, *Francesco Guicciardini e il governo fiorentino*, (*1527-1540*), Bologna, 1896-99, I, 94-95.

(97) *Provvisioni*, n. 206, c. 9t, 16 giugno 1527; PITTI, *Storia Fiorentina*, loc. cit., p. 177.

(98) *Provvisioni*, n. 208, c. 5t-6, 18 aprile 1529.

(99) *Provvisioni*, n. 208, c. 24t e segg., 36 giugno 1529.

(100) Ved., per l'assedio di Firenze, FALLETTI, *L'Assedio di Firenze*, Palermo, 1885, e le belle pagine del CAPPONI, II, 411 e segg., 445 e segg. (*a*)

(*a*) Alla fine del 3° ed ultimo volume di quest'opera faremo seguire un'appendice bibliografica quanto più si potrà completa e precisa. Troveranno ivi il loro posto quegli scritti che, pur essendo stati utilizzati da noi nel corso del lavoro, non sono stati citati nelle note, che dovevano essere sobrie e poste soltanto per la indicazione delle fonti su le quali il testo si fonda.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE